Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1970

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1970

FIGLIE MARIA AUSILIATRICE CASA MADRE ERSILIA CANTA
ROMA
5644

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Roma, Istituto FMA 2004

Suor Acchiappati Maria Emma

di Giovanni e di Tognola Antonia
nata a Pisogne (Brescia) il 19 settembre 1888
morta a Torino il 25 giugno 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Nella solennità dell'Immacolata del 1939 suor Emma esprimeva, attraverso le sue memorie, quale posto ebbe Maria nella sua vita. «Mi fu Madre nell'infanzia, Maestra sapiente nella fanciullezza, quando insegnavo alle bambine il catechismo e guardavo a Lei come per prendere l'imbeccata; e quando, fanciulla ancora, mi illuminò e mi indusse a emettere il voto di verginità, con il permesso del confessore.
Fu mio scudo nell'adolescenza, difendendomi dagli insegnamenti foschi della scuola laica... Fu mia forza contro i pericoli della mondanità, dell'ambizione, infondendo in me il gusto delle cose di Dio, l'amore allo studio della religione, la fuga dalle vanità del mondo».
Dall'8 dicembre 1918, quando rivide il papà ormai conciliato con la sua scelta della vita religiosa, questo giorno divenne per lei una festa di gratitudine. Come avrebbe potuto non amare la Madonna?
Suor Emma conclude il suo inno di riconoscenza, esclamando: «Ti amo, o Maria con l'amore eterno della Trinità. Ti amo con il cuore di Gesù, tuo Figlio. Ti amo e ti voglio amare eternamente in Cielo».

Questa pagina racchiude la vita di suor Acchiappati e, in qualche modo la rivela. Pare sia stata soprattutto la mamma a

suscitare nel cuore dell'unica figliola – donatale dopo sei figli maschi – una spiccata sensibilità spirituale.
A otto anni Emma fu ritenuta ben preparata a ricevere Gesù, quando a quei tempi ciò avveniva normalmente oltre i dieci anni di età.
Studiava con amore le verità della fede e le assimilava facendone un luminoso punto di riferimento per la vita. A dieci anni il parroco la ritenne capace di essere catechista per le fanciulle della prima elementare.

A tredici anni incominciò ad avvertire un certo interesse per la vita religiosa. Ne parlò con il confessore, il quale le concesse di emettere il voto di verginità.
Durante gli anni dello studio nelle classi superiori che frequentò in una scuola di Brescia, Emma non parlò con nessuno di vocazione religiosa, neppure con il confessore. Permaneva in lei l'interrogativo sulla chiamata a seguire Gesù e cercava di risolverlo ricorrendo alla preghiera.
Un giorno le parve di avvertire una voce interiore che la stimolava in quella direzione, ma non riusciva a capire verso quale Istituto avrebbe dovuto orientarsi. Inoltre, sapeva che il papà non l'avrebbe assecondata, e persino il parroco non la incoraggiava. Visse tempi di angosciosa perplessità e, insieme, di fiduciosa attesa.

Fu un fascicolo del *Bollettino Salesiano* capitatole tra le mani a farle luce. Vi aveva trovato un trafiletto riguardante l'Istituto delle FMA con l'indicazione delle opere che svolgevano anche in luoghi di missione. Mandò il *Bollettino* al suo confessore accompagnandolo con un biglietto dove aveva scritto: «Ecco le suore dove devo andare io».

Superate non poche difficoltà familiari, Emma partì per Nizza Monferrato dove, il 1° ottobre del 1913 fu ammessa al postulato. Aveva venticinque anni di età e, insieme al diploma di maestra, portava nell'Istituto un prezioso patrimonio di cultura e la capacità di trasmetterla.
Quando iniziò il periodo formativo del noviziato le parve di trovarsi in un ambiente di paradiso. La sua maestra era saggia ed esigente e suor Emma le dimostrava molta riconoscenza per gli aiuti che le donava... correggendola.

Dopo la professione fu assegnata alla Casa-madre di Nizza. Non viene detto con quale specifico incarico. Lei continuava a sperare di essere inviata in missione. Aveva espresso alle superiore il desiderio di andare nella Terra di Gesù.
In una lettera indirizzata a madre Caterina Daghero in data 15 agosto 1918, suor Emma manifestava chiaramente le sue aspirazioni e motivazioni. Non mancava di riconoscere con sincerità: «La mia debolezza e soprattutto la mia superbia e sensibilità non mi danno nessuna garanzia di poter riuscire una buona missionaria. D'altra parte però, la confidenza che io pongo in Maria Ausiliatrice, l'amore che la Madonna mi porta nonostante i miei grandi demeriti, il desiderio che nutro della virtù, la lotta impegnata per diventare umile, la protezione particolare del Venerabile Padre don Bosco, mi danno tanto coraggio e così grande speranza da animarmi a ripetere a Lei l'umilissima mia domanda».

Parve dapprima che il Signore volesse soddisfare le sue aspirazioni: persino dal papà riuscì ad avere il consenso per la partenza preannunciatale dalla Madre generale.
Suor Acchiappati invece dovette rimanere a Nizza per motivi di carattere scolastico dal 1916 al 1930.
In quegli anni conseguì l'autorizzazione per l'insegnamento della filosofia e della pedagogia e anche il diploma di infermiera professionale.

Nel 1931 fu trasferita nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, con il ruolo di consigliera scolastica e di insegnante di religione nella scuola superiore.
Nel 1934 un preoccupante crollo della salute consigliò il suo trasferimento dapprima nella casa di Sant'Ambrogio Olona (Varese), poi al convitto di Cogno (Brescia), dove fu felice di donare il suo contributo per la formazione delle giovani operaie.

Grazie a una tranquillizzante ripresa della salute, all'inizio dell'anno scolastico 1937-1938, rientrò in Piemonte, non più a Nizza, ma a Torino Casa "Madre Mazzarello" dove rimase fino alla morte.
Le fu assegnato l'insegnamento della pedagogia e della religione nella Scuola di Magistero professionale della donna e nella Scuola Magistrale, che preparava le maestre di scuola materna.

Non le riuscì facile l'inserimento nel nuovo ambiente, ma i motivi di lotta e di turbamento che l'assalirono dopo pochi mesi, erano causati da uno stato di interiore depressione. Il ricorso fiducioso alla Madonna e l'incontro con il santo superiore salesiano don Giorgio Serié, apprezzato come direttore spirituale, le concessero, se non la tranquillità piena, almeno l'accettazione della sua situazione. Don Serié l'assicurò che «Dio è costantemente Padre e ha avuto per lei un amore di predilezione recidendo, fin dalla radice, tutto ciò che le era caro per poterle comunicare i suoi lumi speciali, in modo che lei non avesse a insuperbire. Sono tentazioni. Dio la prova perché la ritiene capace di soffrire. Sono i mezzi di cui Egli si serve per ridurla all'umiltà e assicurarle altre grazie».
L'incontro sacramentale si concluse con questa esortazione: «Non le dico che lei deve godere nella sofferenza; sarebbe assurdo. Le dico invece di ripetere sovente queste tre parole: "Fiat! Deo gratias! Alleluia!"».

Una FMA, che ebbe suor Emma come insegnante per due anni, assicura che fu quella che più profondamente incise sulla sua formazione: «Allora non sapevo misurare la sua cultura, ma posso dire che, quando lasciava la classe, noi alunne sapevamo la lezione. Era precisa, chiara e capace di incatenare l'attenzione con schemi, ripetizioni e spiegazioni di concetti che facilitavano alquanto il nostro lavoro scolastico. Ogni mese giungeva in classe insieme alla preside/direttrice e ci faceva ripetere ciò che avevamo appreso. L'ora si concludeva con tanta comune soddisfazione».
L'anonima testimone ci tiene a precisare che la Scuola di Magistero professionale era appena agli inizi (1938-1939) e gli esami di pedagogia e filosofia ebbero il miglior esito.

Suor Acchiappati specialmente quando non si dedicò più all'insegnamento, esercitò un efficace apostolato attraverso gli scritti. In essi si proponeva sempre una finalità morale che riusciva ad esprimere in una veste sovente poetica, sempre attraente. La sua produzione più intensa fu quella di bozzetti, saggi, monologhi, dialoghi, cori parlati, inni, poesie. Numerose la coreografie che avevano lo scopo di rendere più agili e gaie le rappresentazioni teatrali.
Scrisse per le adolescenti della scuola media, per le fanciulle

delle classi elementari e anche per i bimbi/e della scuola materna. Attraverso i piccoli intendeva raggiungere gli adulti.

I suoi trattenimenti scenici, pubblicati su *Catechesi* e sul *Teatro delle giovani*, si esprimono come una soave melodia in onore di Gesù sacramentato, la Vergine santa, il S. Padre.
Suor Emma riusciva a trattare temi elevati e profondi nella forma più semplice e piana, per incatenare l'attenzione sulle realtà essenziali del Cristianesimo. E ci riusciva.
Scrisse anche articoli di metodologia catechetica per giovare alla formazione delle catechiste.

Suor Emma, oltre che anima dall'interiorità profonda, ed anche straordinaria, fu una scrittrice intelligente e acuta, persino versatile, dalla fantasia fervida, dalla penna agile, fresca e moderna, che si faceva leggere con entusiasmo ed efficacia formativa.
Fu un dono per l'Istituto, per la Chiesa, per le numerose allieve della scuola che poterono apprezzare e valorizzare la sua straordinaria competenza e arte comunicativa.

Con un'immagine concreta, si scrisse che la vita di suor Emma fu come una guglia protesa verso l'alto, ansiosa di "toccare" Dio. Nostalgia del Cielo e volontà di amore l'accompagnarono sempre.
Due giorni prima della morte, ormai anziana e da qualche tempo costretta a letto, salutò festosamente le suore che la circondavano. A chi le chiese: «Suor Emma, vuole andare via? Non sta più volentieri con noi?», rispose: «Sì, io sto volentieri, ma ora devo andare» e dopo una pausa aggiunse: «Fatevi coraggio nelle sofferenze: tutto passa. Dobbiamo andare lassù!».

Ma, andata lassù, aveva lasciato quaggiù i suoi appunti spirituali, dove le riflessioni erano state stese per rendere grazie a Dio. Poche persone ebbero il sentore – lei vivente – della sua intensa ed anche singolare spiritualità. Talvolta, il suo modo di comportarsi appariva difettoso, ma quanta interiorità nascondeva! Ogni espressione da lei scritta vibra nel tentativo di concretizzare l'ineffabile. «Avrei voluto alimentare all'infinito la gloria esterna di Dio e anche quella interna, se ciò non fosse stato assurdo».
Le sue pagine hanno continue variazioni su un inesauribile motivo: l'amore verso Maria, la Madre celeste. Ad essa unisce ine-

vitabilmente un grande amore per Gesù che volle rimanere tra noi nel mistero eucaristico, e anche verso la Chiesa nella persona del suo Vicario.

Possiamo concludere affermando che suor Emma visse con gioia e fedeltà l'identità salesiana lasciando nelle consorelle e nelle alunne luminosi esempi di coerenza e di grande amore alla missione educativa.

Suor Amede Maria

di Giovanni e di Meda Maddalena
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 15 gennaio 1920
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 24 agosto 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1948

Lu Monferrato, dove Maria nacque, era, a quei tempi, un paese molto fervido e ricco di valori cristiani. Si racconta che le mamme si raccoglievano sovente in preghiera perché il Signore scegliesse tra i loro figli qualche giovane alla sua sequela.
Maria crebbe e si formò tra casa, scuola e oratorio. La scuola materna ed elementare avevano per maestre le FMA.
Dal 1876 tutta la vita del paese si può dire che gravitasse intorno alla casa delle suore. Maria, fin da piccola, fu un'assidua frequentatrice del loro ambiente.

Aveva un temperamento vivacissimo, irrequieto e intraprendente. Amava essere notata e combinava scherzi più o meno felici con le proprie compagne per attirare l'attenzione altrui, specie quella delle suore.
Nel cortile dell'oratorio era una valida animatrice dei giochi; nelle partite a palla risultava abilissima.

Apparteneva a una famiglia di agricoltori e anche lei, concluso il ciclo scolastico e specie in primavera, doveva aiutare nel lavoro della campagna. Per non venir meno al dovere, si alzava prestissimo per partecipare alla Messa.
Nell'Istituto era già suora professa suor Carolina una zia pa-

terna. Quando faceva una visita in famiglia si compiaceva di quella nipote esuberante di vita e di fervore. Fu lei a suggerire che fosse mandata a completare la sua formazione nell'aspirantato missionario di Arignano.

Vi andò quando era appena entrata nell'adolescenza e là trascorse circa cinque anni. Poi fu rimandata in famiglia perché maturasse la sua scelta della vita religiosa salesiana.
Dopo un anno, Maria decise di entrare nell'Istituto. Convinse i familiari a lasciarla partire dicendo: «Vedrete che tutto andrà bene. Io pregherò e anche i raccolti saranno più abbondanti».
Partì, e l'anno seguente, in una visita che i genitori le fecero a Nizza, dove stava vivendo il suo primo anno di noviziato, poté costatare che Dio benediceva la sua famiglia.

Giunta alla professione religiosa a ventidue anni di età e dopo aver conseguito l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, suor Maria lavorò nelle case di Frugarolo, Novi Ligure e Mirabello. Era maestra e anche assistente nell'oratorio festivo.
Ancor prima di arrivare alla professione perpetua fu trasferita nella casa di Occimiano, dove restò fin quasi alla fine della vita.

Le testimonianze delle consorelle danno risalto alla sua trasformazione: da ragazza vivacissima e intraprendente a religiosa pia, attiva e fedele a ogni impegno, lavoratrice indefessa e pronta a compiere qualsiasi sacrificio.
Il temperamento era impetuoso, le reazioni immediate, ma le consorelle facilmente passavano sopra a tutto questo e apprezzavano la sua generosità.

Sia con le suore, sia con i bambini era esigente. Quando si accorgeva di aver usato maniere meno amabili e comprensive, cercava di riparare con una gentilezza.
Era da tutte riconosciuto che la generosità, l'operosità e lo spirito di sacrificio erano sue caratteristiche. Riusciva a compiere ogni genere di lavoro e per lei non esistevano ore libere. Vangava l'orto, falciava l'erba per i conigli, potava le piante, irrigava l'orto attingendo l'acqua dal pozzo, spaccava la legna. Durante le brevi vacanze estive diventava falegname, muratore, verniciatore.
A chi le suggeriva di moderarsi, specie quando il male si era già manifestato in tutta la sua crudezza, suor Maria reagiva di-

cendo: «Fin che si può bisogna lavorare. Se fossi rimasta in famiglia sarei andata nel campi con le mie sorelle».

All'oratorio era sempre ricca di iniziative. Riusciva persino a compiere giochi di prestigio pur di attirare le ragazze e portarle ad amare e servire il Signore.

A lei era stato assegnato il compito di diffondere la rivista *Primavera* e lo faceva senza badare a difficoltà. Tutte le copie che le venivano affidate riusciva a farle apprezzare e acquistare.

Con la zia suor Carolina si incontrava ogni anno durante gli esercizi spirituali. Le consorelle si compiacevano nel vedere zia e nipote vicine in cappella, in refettorio, in ricreazione per edificarsi a vicenda. Erano tutte e due raggianti di gioia nel ritrovarsi insieme.

Quando nel 1964 la zia dovette lasciare il convitto di Vignole Borbera, dove aveva lavorato per tanti anni e che ora veniva chiuso, fu assegnata alla casa di Occimiano. Zia e nipote, che mai avevano chiesto ciò che venne allora deciso, godettero nel trovarsi insieme.

Verso la fine del gennaio 1965, un improvviso malore colpì suor Carolina che in pochi giorni giunse alle soglie dell'eternità. Prima di morire chiamò accanto a sé la nipote e le disse: «Suor Maria, tu verrai presto con me...». «Ma che dici zia? – ribatté stupita la nipote –, sono ancora giovane e in ottima salute». La zia non disse altro; il giorno seguente morì.

Pianse suor Maria, pur avvertendo tanta pace di fronte a una morte così tranquilla ed edificante. Poi riprese il suo solito tenore di vita.

Cinque mesi dopo, accusò uno strano malessere. Visitata da un bravo professore, questi dichiarò essere urgente un intervento chirurgico. Fu l'inizio di un arduo cammino che si concluderà con la prematura morte di suor Maria.

Accettò la sua situazione con la consueta fortezza d'animo, ma senza dimettere le sue attività. Si sottopose a interventi chirurgici e cure prolungate, anche dolorose sperando nella guarigione. Dei suoi mali non parlava, tanto meno si lamentava. Ebbe il conforto di un pellegrinaggio a Lourdes e dalla Madonna ottenne la grazia di accettare con pace e serenità la volontà di Dio. Ormai non si poteva parlare di guarigione.

Tutte le volte che doveva rientrare nell'ospedale i medici si stupivano nel vederla tanto coraggiosa e forte.

Fino all'ottobre del 1969 rimase in Occimiano, poi accettò di trasferirsi a Torino Cavoretto. Visse in quella casa poco meno di un anno. Con un braccio gonfio continuava a fare qualche lavoretto, ma era la preghiera l'occupazione principale delle sue giornate colme di sofferenza.
Con il suo ottimismo incoraggiava le altre ammalate ripetendo a loro ciò che diceva a se stessa: «Coraggio! Questo tempo di sofferenza sarà premiato con il Paradiso».
Di fatto, suor Maria aveva paura della morte e chiedeva al Signore di concedergliela senza una lunga agonia. Il Signore l'esaudì. Se ne andò senza neppure accorgersene dopo aver ricevuto Gesù nella Comunione.

Suor Appiano Luigia

di Antonio e di Musso Felicita
nata a Villanova d'Asti il 29 agosto 1896
morta a Yercaud (India) il 2 maggio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1921

Fece parte del primo gruppo delle sei FMA che partirono per l'India nel 1922, anno giubilare per l'Istituto.
Proveniva da una famiglia astigiana dove i figli venivano accolti come un dono di Dio. Luigina fu la quinta delle sorelle a entrare nell'Istituto.[1]
Il fratello maggiore ci fa sapere che i genitori erano morti a distanza di sei mesi l'uno dall'altro, quando Luigina, così fu sempre chiamata, frequentava la scuola elementare. Lui li aveva

[1] Le sorelle che la precedettero furono: Maria, Anna, Teresa e Clotilde. Quest'ultima, come Luigia, fu missionaria in India. Morì a Shillong nel 1968.

sostituiti e assicura che mai la sorellina gli procurò preoccupazioni. Partecipava ogni giorno alla Messa e, nei momenti liberi, andava a visitare i vecchi e gli ammalati del paese. Non aveva altri interessi. «Perciò – conclude l'ottantenne fratello – non mi meravigliai quando decise di seguire le sorelle nella vita religiosa».

Pur essendo la beniamina della famiglia le capitava, almeno qualche volta, di assumere atteggiamenti di indipendenza dall'altrui volontà. A queste reazioni i familiari non davano peso, perché la sua bontà e gentilezza erano costanti e ammirevoli.

Quando decise di realizzarsi nella vita religiosa, Luigina si affidò a Gesù perché eliminasse in lei tutto ciò che poteva dispiacergli. Aveva solo diciannove anni quando fu ammessa alla professione in Nizza Monferrato.

La prima casa del suo lavoro apostolico fu quella di Pisa pensionato. Vi assolse compiti di assistenza ed anche di maestra di musica. Era molto abile nel suono del pianoforte e possedeva una bella voce.

Un anno dopo la professione perdette la sorella suor Maria. Aveva soltanto trentasei anni di età. Anche Anna, Teresa e Clotilde la precederanno nell'eternità.

Durante il lungo viaggio sulla nave che doveva portarla in India, suor Luigina soffrì moltissimo per il mal di mare; giunta nella casa di Thanjavur, si mise subito al lavoro. Malanni di salute l'accompagneranno per i quarantotto anni di vita missionaria, ma la sua generosa dedizione non verrà mai meno.

La principale e impegnativa occupazione degli inizi fu quella dell'apprendimento delle lingue tamil e inglese. Il tamil riuscirà ad apprenderlo solo quel tanto che le permetterà di esprimersi abbastanza chiaramente. L'iniziale difficoltà la portò a incoraggiare sempre le suore, specie le missionarie, e a cercare di aiutarle pazientemente nell'apprendimento delle lingue.

Dapprima suor Luigina assolse il compito di maestra di musica e canto e si dedicò all'educazione dei bambini della scuola materna. Le fu chiesto pure di occuparsi del guardaroba. Una delle missionarie di quei primi tempi ricorderà che suor Appiano aveva espresso delle difficoltà nell'accettare il compito di guardarobiera. Ma alla "buona notte" di quel giorno stesso

chiese perdono per la sua reazione poco disponibile. Lo fece con tanta umiltà da edificare tutte le consorelle.

A Thanjavur rimase per quattro anni. Nel 1926 passò a Madras per assumervi l'incarico di una scuola parrocchiale anglo-indiana, della quale fu direttrice fino al 1931.

Le consorelle la ricorderanno forte e tenera, attenta alla salute delle suore e premurosa nel curarle. In quel tempo dovette trattare con persone più o meno accessibili e rispettose, ma la sua bontà e gentilezza finì per conquistarle, tanto che divennero generose benefattrici della scuola.

Quanto al rapporto con le suore, suor Luigina si impegnava a guidarle nella ricerca di Dio e nel lavoro compiuto solo per suo amore.

Le suore vedevano in lei una persona intelligente e attiva, dal buon senso pratico e molto umile. Sua linea di condotta era la semplicità e rettitudine nell'operare. Curò molto la formazione delle consorelle che stimolava a raggiungere mete sempre più elevate.

Quando in India incominciarono a fiorire le vocazioni e nel 1932 si aprì a Polur il noviziato, il compito di maestra fu assegnato a suor Appiano. Con impegno sollecito iniziò ad assolvere l'incarico formativo presso le prime cinque novizie indiane, ma la salute non le permise di proseguirlo.

Fu allora che le superiore decisero di affidarle il ruolo di segretaria e poi quello di economa ispettoriale. Per qualche tempo fu contemporaneamente impegnata in ambedue i compiti. Lavorò accanto a sei ispettrici donando un valido e intelligente aiuto per lo sviluppo delle opere.

Era sempre pronta ad aiutare, sollevare, provvedere; e riusciva a mantenersi discreta e silenziosa. Le ispettrici poterono ammirare anche il suo spirito di obbedienza.

Lo avevano ammirato, ma con un certo stupore anche i suoi familiari, i quali, apprendendo la sua decisione di abbracciare lo stato religioso, le avevano posto l'interrogativo se sarebbe riuscita a sottomettersi...

Con amabilità e forza di convinzione ricordava alle suore che «l'amor proprio ha radici profonde. Cerca sempre di imporsi per propria soddisfazione. Ma se noi vogliamo essere perfette nell'amor di Dio, dobbiamo scegliere di obbedire perché

nell'obbedienza c'è molto di Dio e poco di noi stesse».
Una missionaria, che visse a lungo accanto a suor Appiano, assicura che ciò che più la colpì in lei fu la rettitudine e il coraggio della verità. La sua capacità di distacco era tale, che per sé si concedeva solo il puro necessario.

Una missionaria, giovane direttrice nella casa ispettoriale, ricorda di essere stata più volte sconcertata per la deferenza affettuosa che le usava suor Luigina ormai anziana e tanto benemerita. La colpiva pure la sua fedeltà nel compimento del dovere e il suo spirito di mortificazione.
Se la sorprendevano i disturbi di salute, interrompeva il lavoro, ma appena si sentiva in grado di reggersi in piedi lo riprendeva con naturalezza.

Quando le suore giungevano in casa ispettoriale – nei primi tempi era quella di Madras – lei era pronta ad accoglierle con fraterna cordialità, ad interessarsi di ciò di cui abbisognavano e a provvedere. Nulla le sfuggiva e tutto risolveva nel modo migliore.
Appariva chiaramente che suor Luigina era impregnata di amor di Dio: lo esprimeva concretamente nella sua perseverante dedizione al prossimo.
Riusciva a fare del bene a tutti, a dominare qualsiasi situazione, a superare gli ostacoli per rendere il più possibile sicuro se non proprio facile il cammino della vita. Questa la sua insistente raccomandazione: «Amiamoci a vicenda. È l'unica cosa importante; è il desiderio di Gesù».

Seguiva con tatto materno le suore studenti, particolarmente quelle che dovevano risiedere in un pensionato tenuto da altre religiose. Queste, notando la bontà e le amabili attenzioni di quella superiora, rimanevano sorprese e ammirate.
Le sue delicate attenzioni e la capacità di superare se stessa le permisero più volte di prevenire serie conseguenze per la salute delle suore. Anche il suo equilibrio era ammirevole e ben noto. Si racconta di una suora, la quale temeva di dare a se stessa una soddisfazione andando a visitare un fratello ammalato. Si sentì dire da suor Appiano: «In questo caso non devi pensare a te stessa, ma a tuo fratello, che deve essere confortato. Va' e... prendi questo». Era un piccolo dono da portare all'ammalato.

Di questi episodi sia le missionarie, sia le suore indiane po-

tevano raccontarne molti. Quando, specialmente negli ultimi anni del suo servizio direttivo (l'ultimo lo assolse nella casa di formazione "Maria Ausiliatrice" a Guwahati), suor Luigina sentiva parlare della miseria nella quale vivevano tante famiglie, gli occhi le si riempivano di lacrime.

Il compito di segretaria ispettoriale la mantenne occupata per molti anni; ma quanti lavori riusciva ad assumere con spontaneità in ogni caso di emergenza!
Suor Luigina appariva piuttosto austera, ma l'austerità la viveva soprattutto verso se stessa. Se a volte cedeva all'impulsività, era immancabile il suo umile riconoscimento e la richiesta del perdono.

La sua preghiera era semplice, ma profonda e comunicativa. Era particolarmente fervido il suo amore verso Gesù Eucaristia. Diceva alle suore che la confidenza in Lui ha il potere di alleviare tutte le situazioni. È come avere un amico leale e fedele al quale ci si può affidare in qualsiasi momento per averne aiuto.
Possedeva idee larghe e non le mancava una certa vena umoristica tanto da portarla ad organizzare scherzi e burle per mantenere allegre le consorelle, soprattutto nel periodo delle vacanze.

Durante la seconda guerra mondiale anche l'India si trovò a vivere tempi difficili che coinvolsero pure le suore e le loro opere. Di ritorno a Madras dopo un periodo di sfollamento, dovettero assumere un sovrappiù di impegni anche di carattere domestico. Suor Luigina era sempre tra le prime a prestarsi. Un giorno, mentre stava compiendo un faticoso lavoro si fratturò il polso, ma lei continuò a lavorare. Solo a mezzogiorno andò all'ospedale; quel giorno era sabato, perciò trovò tutto chiuso. Senza il minimo commento, rientrò a casa e... il pronto soccorso l'ebbe il lunedì successivo.
Sovente diceva alle suore: «Volete salvare le anime? Per prima cosa pregate; poi lavorate, date buoni consigli e soprattutto fate dei sacrifici. Come Gesù fu immolato sul Calvario, la salvezza delle anime si ottiene specialmente per mezzo del sacrificio. Se volete contribuire alla salvezza delle anime è necessario che siate crocifisse».

Nel 1947 fu trasferita in Thailandia con funzioni di Dele-

gata e direttrice nella casa di Banpong. Non vi rimase a lungo, ma la sua presenza fu incisiva e il suo zelo, la sua avvedutezza e carità non furono mai dimenticate. Per lei fu un impegno esigente, ma fecondo anche per lo sviluppo delle opere.

Nel 1949 la troviamo nuovamente a Madras. Nel 1953, con l'erezione dell'Ispettoria dell'Assam "Cuore Immacolato di Maria", suor Luigina passò a Shillong come segretaria ed economa ispettoriale.
Continuò a donarsi generosamente e a consumarsi nel lavoro e nei viaggi particolarmente estenuanti. Solo nel 1964 fu esonerata da queste responsabilità. Finché la salute glielo permise, collaborò nel lavoro della segreteria.

Gli ultimi anni li trascorse nuovamente nell'Ispettoria di Madras, nella casa di riposo e di cura di Yercaud. Lentamente, ma inesorabilmente una paralisi progressiva la inchiodò a letto. Fu un autentico martirio che suor Luigina visse per tre anni con inalterata pazienza e serenità.
Attiva eppure tanto silenziosa in vita, suor Luigina non si smentì neppure in morte. Partì silenziosa e serena lasciando intorno a sé una grande pace.

Suor Arduini Raffaella

di Giuseppe e di Colaprete Giulia
nata a Sulmona (L'Aquila) il 9 aprile 1900
morta a Roma il 28 dicembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Polur (India) il 5 agosto 1934

Suor Raffaella dimostrò, e quasi fino alla fine della vita, di possedere una personalità dai forti contrasti. Forse era specchio della sua terra natale ampiamente accarezzata dal mare e difesa dagli Appennini, che in Abruzzo toccano punte particolarmente ardite.
Dell'educazione ricevuta in famiglia non conosciamo particolari. Quando a ventiquattro anni iniziò a Roma il postulato, pos-

sedeva una discreta cultura e soprattutto una generosità forte e granitica.
Aveva subito manifestato il desiderio di essere missionaria, perciò visse il tempo del noviziato a Nizza.

Nel gennaio del 1929 le superiore la fecero partire per l'India. Inizialmente fu trattenuta a Madras per un opportuno "allenamento" con l'acquisto della lingua, meglio, delle lingue del luogo.
Nel 1931 la troviamo nell'orfanotrofio e scuola di Arni (Sud India). L'adattamento riuscì a compierlo con una generosa disinvoltura, grazie al discreto possesso della lingua inglese.
Attiva per temperamento e ricca di buona volontà, incominciò a rendersi utile anche nei lavori di segreteria.
Durante i quasi vent'anni che vivrà in India, suor Raffaella svolse un'utilissima e intensa attività. Oltre a collaborare nella segreteria, fu assistente generale delle ragazze interne ed esterne. Superò con una certa fatica, ma senza scoraggiamenti, l'iniziale difficoltà di intendere e farsi intendere.

Suor Cesira Gallina, che fu ispettrice in India, così la ricorda: «Nella sua responsabilità si mostrava esigente, oculata e costante. Programmi e orari erano fedelmente eseguiti e osservati. Le autorità scolastiche, dopo una visita alla scuola, le facevano molti elogi per il lavoro di ufficio sempre ordinato e aggiornato. La sua scrittura bella e nitida la si può leggere ancora oggi negli antichi registri scolastici».
Durante la seconda guerra mondiale fu richiesta dal Delegato Apostolico a Bangalore per collaborare alla radiotrasmissione di notizie relative ai militari italiani prigionieri in India. Disimpegnò questo compito umanitario con la massima esattezza assicurando conforto e informazioni sicure a tante famiglie italiane. Alla fine della guerra, il Delegato Apostolico le regalò la sua radio, che a quei tempi non era uno strumento di poco conto.

Suor Raffaella fu una missionaria instancabile. Aveva un'intelligenza acuta, vivace, che ben sosteneva il suo dinamismo operativo. Affrontò rischi e disagi anche nel campo della cura dei bambini attraverso l'opera detta della Santa Infanzia.

Ovunque, soprattutto nelle opere di Arni e Vellore, lasciò l'impronta della sua intelligente e generosa attività. Le testimo-

nianze sottolineano la fortezza e prontezza del temperamento, che si univa a un'interiorità veramente profonda.
In qualche inevitabile contrasto di vedute si coglieva facilmente la sua indole battagliera, ma non sfuggiva neppure lo sforzo che faceva per superarsi.
Chiara e aperta, si faceva temere e amare. Aveva un cuore grande e riusciva a scusare e compatire. Seminava parole di fede e di incoraggiamento aprendo sovente alle persone spiragli di luce e sicurezza di motivazioni.

In comunità portava la nota allegra del suo temperamento esuberante; era originale nelle sue piacevoli e intelligenti battute.
Le consorelle sottolineano inoltre la sua tenera devozione verso la Madonna. La corona del rosario scorreva sovente tra le sue mani e molto raccomandava questa preghiera mariana. Quante grazie ottenne dalla Vergine Ausiliatrice pregandola con incrollabile fiducia!

Purtroppo, la salute di suor Raffaella incominciò presto a dare serie preoccupazioni, soprattutto per il diabete che i medici avevano diagnosticato. Per questo motivo suggerivano il suo rientro in Italia. Non riuscì facile, in quell'immediato dopoguerra, superare le difficoltà di carattere burocratico.

Nel 1946 si trovava ancora a Madras, casa ispettoriale, come addetta alla Delegazione Apostolica di Bangalore. Nel 1947 passò a Tirupattur, dove era stata appena avviata una promettente scuola superiore. L'anno dopo ritornò in Italia, nella casa romana di "Gesù Nazareno". Era malandata nella salute, pur avendo soltanto quarantasette anni di età.

Nei primi tempi – anche a motivo di preoccupazioni familiari – suor Raffaella appariva piuttosto a disagio tra le consorelle della comunità. Evidentemente l'inserimento non fu facile. Si rianimava quando veniva interrogata sulle attività ed esperienze vissute in India. Faceva capire di aver lavorato con soddisfazione in un campo missionario che definiva "privilegiato".

Quando la salute ebbe una buona ripresa, le vennero affidati alcuni compiti che rispondevano alle sue abilità, compreso quello delle lezioni di inglese a qualche allieva della scuola.
Suor Raffaella appariva «sensibile e apprensiva. Un piccolo atto

di cortesia la commuoveva fino alle lacrime, mentre un gesto sgarbato la feriva nell'intimo.
La sofferenza continuava ad esserle compagna fedele in quel primo periodo della vita romana».
Una suora studente ricorda l'aiuto che suor Raffaella le diede dattilografando con pazienza le copie della sua tesi di laurea seminata di citazioni in lingua latina e greca.

Nel 1959 fu trasferita all'Istituto "Don Bosco" di Roma Cinecittà come segretaria per i corsi di formazione professionale. In questo lavoro diede prova di esattezza e senso di responsabilità. La si trovava abitualmente serena e disponibile, pur continuando ad avere una salute precaria, bisognosa di continui controlli e terapie. Dopo alcuni anni la malattia riprese con crudezza cagionandole sensi di vuoto, di stanchezza, nostalgie di attività e di ambienti passati...
Trovò sollievo nella preghiera e nell'interessamento verso i poveri dei quali volentieri si occupava.
Quando dovette abbandonare il lavoro di segreteria, cercò di dedicarsi a qualche occupazione che pensava utile per... sorprese graziose. Le piaceva dipingere e lo faceva con apprezzata sensibilità artistica.
Pregava molto mantenendosi pronta alla divina chiamata che – lo sapeva – avrebbe potuto sorprenderla.

Racconta una consorella: «Una volta mi mandò nel suo ufficio a prendere dei documenti, che erano stati richiesti. Erano in una cartella pronti per la consegna. Mi capitarono a vista dei fogli. Ne lessi alcuni stralci. Nel suo colloquio con Gesù rivelava se stessa: una donna di profonda interiorità, anche se all'esterno non appariva tale.
In seguito fece distruggere dall'infermiera quanto le sembrava inutile».

Fu una complicazione di natura bronco-polmonare a costringerla a letto. Non si illuse: avvertiva prossima la fine. Si affidò fiduciosa alla grazia dell'ultimo Sacramento e alla divina misericordia. Il suo passaggio all'eternità fu colmo di serena pace.

Suor Argiolas Adalgisa

di Emanuele e di Dessi Angela
nata a Monserrato (Cagliari) il 10 marzo 1915
morta ad Albano (Roma) il 19 settembre 1970

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1945

Di suor Adalgisa si poté dire che, da vera figlia di don Bosco, cadde sulla breccia. Non conobbe stanchezza, o non volle conoscerla; profuse tutte le sue energie finché la sostenne un po' di forza. Poi si abbandonò in Dio.

Terzogenita di una famiglia piuttosto povera di beni materiali, ma ricca di figli, Adalgisa fu molto presto di grande aiuto alla mamma nella cura dei fratellini.
Le FMA, che erano giunte a Monserrato nel 1927, furono da lei frequentate nell'oratorio festivo, e ben presto suscitarono nel suo cuore ardenti aspirazioni di apostolato.
Quando espresse la volontà di divenire religiosa salesiana trovò nel papà una persistente opposizione.
Raggiunta la maggiore, età ottenne finalmente il suo consenso. Prima di offrirle la sua benedizione e abbracciarla, il papà si inginocchiò ai piedi dell'ottima figliola per chiederle perdono della sua resistenza.

Nel 1936 Adalgisa poté raggiungere la casa ispettoriale di Roma dove fu ammessa al postulato. L'anno dopo iniziò il periodo formativo nel noviziato di Castelgandolfo. Divenuta FMA fu assegnata alla comunità addetta ai Salesiani dell'Istituto "Sacro Cuore" in Roma, via Marsala.
Per circa trent'anni, tutti quelli che il Signore le concesse, lavorò nelle case dei confratelli, e sempre in Roma.

Suor Adalgisa possedeva un animo delicato e generoso, spalancato alla bontà verso tutti, ed era pronta ad affrontare qualsiasi sacrificio. Con disinvoltura si addossava, in ogni lavoro, la parte più pesante.
Non le mancavano i difetti, specie quello delle reazioni impulsive e il faticare a cedere al parere degli altri, ma riusciva facilmente a farseli perdonare. Riconosceva i propri limiti e cercava

di trasformarli in un valido, prezioso esercizio di umiltà. In compenso, era eccellente il suo spirito di pietà e la regolare osservanza religiosa.
Durante le ricreazioni comunitarie suscitava belle risate con le sue battute originali e simpatiche.

Quando sopravvennero i primi sintomi della malattia, che ben presto si rivelò come tumore ai polmoni, suor Adalgisa cercò forza, sostegno, speranza mettendo in atto lo spirito di fede. Si manteneva serena, dissimulando la sofferenza, che non era soltanto fisica.
Si mostrò piuttosto restia ad accettare il ricovero nella clinica di Albano (Roma) per avervi cure adeguate. Solo nella preghiera trovò la forza per accogliere la volontà di Dio, pur continuando a sperare nella guarigione.
La Madonna fu il suo materno sostegno nei lunghi mesi di degenza nella clinica "Regina Apostolorum".
La sua direttrice racconta: «Ogni settimana andavamo a trovarla; e ogni volta si mostrava così contenta della nostra visita che non finiva di ringraziare. Aveva sempre amato molto la vita di comunità, per questo le costò tanto sacrificio quella prolungata degenza in clinica».

Pur consapevole del male che l'aveva colpita e che procedeva inesorabilmente, suor Adalgisa non ne parlava apertamente. Dissimulava, si impegnava a rivelarsi serena e forte tutte le volte che le consorelle o altre persone andavano a trovarla.
Soffriva nell'intimo, e non voleva che altri soffrissero per lei. Mai cercò compatimento.
Nel suo conversare sovente affiorava il pensiero del giudizio divino. Mentre la malattia galoppava, anche lei sembrava aprirsi gradualmente al progetto del Padre e riusciva ad alimentare il coraggio e l'abbandono.
La Madonna vegliava sulla sua vita e le fu molto vicina nella morte. Il suo passaggio all'eternità fu soave, tranquillo e lasciò la certezza che suor Adalgisa aveva davvero raggiunto la pace e il gaudio senza fine.

Suor Arione Maria

di Giovanni e di Barile Domenica
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 4 settembre 1901
morta ad Alassio (Savona) il 13 gennaio 1970

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1924
Prof. perpetua a Livorno il 25 settembre 1930

Era nata in Piemonte ed era entrata come postulante a Nizza Monferrato all'età di ventun anni. Nel secondo anno di noviziato fu mandata a Livorno per conseguire il diploma di maestra per la scuola materna, avendo le superiore notato in lei ottime disposizioni per questa missione educativa.

Dopo la prima professione fu assegnata alla scuola materna di Marina di Pisa, poi passò a quella di Rio Marina nell'isola d'Elba.

Suor Maria dimostrava davvero una singolare abilità nell'educare i bambini. Riusciva a mantenerli attivi ed anche silenziosi pur avendone in classe un numero elevato. I genitori affidavano volentieri i figli alla scuola "Sacro Cuore" tenuta dalle FMA perché erano sicuri della formazione che ricevevano.

Suor Maria non poneva limiti alle accettazioni, soprattutto per evitare che i bambini finissero per essere affidati alla scuola protestante che si trovava nella stessa località.

In questa casa si ritroverà nuovamente per qualche anno nel periodo della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Suor Maria era semplice e incisiva nel suo insegnamento. Quando accompagnava i bambini in cappella così spiegava: «In quel tabernacolo c'è Gesù, Gesù vivo! Non lo possiamo vedere perché Lui non vuole farsi vedere... ma c'è. Questo non lo possiamo capire, ma occorre credere...». E proseguiva nella sua catechesi. Poi invitava i bambini a pregare Gesù, che sentivano presente e in ascolto.

Altre comunità della Toscana e della Liguria apprezzarono il suo lavoro: Lucca, La Spezia Asilo "Maria Adelaide", Cicagna (Genova), Arma di Taggia (Imperia). Oltre che un'esperta maestra dei piccoli, fu una zelante assistente nell'oratorio festivo.

Curava molto la formazione delle ragazze e cercava di tra-

smettere anche a loro, la sua forte e tenera devozione verso la Madonna. Le consorelle e le ragazze notavano il suo tipico modo di invocarla in certe situazioni per farsi coraggio e non infastidirsi. Con un'espressione originale ed espressiva diceva: «Oh, Maria Vergine di Monserrato!». Chissà mai perché era quella la Madonna dei suoi momenti critici?... Forse perché doveva aiutarla a tenere ben "serrate" le labbra per non dire ciò che la natura avrebbe espresso.

Quando il male incominciò a minarla e i suoi riflessi si fecero lenti, ne risentiva anche il lavoro. Soffriva, perché avrebbe tanto desiderato continuare a essere utile in qualsiasi modo.
Inizialmente non fu compresa nella sopravvenuta lentezza dell'agire. Accettò questa sofferenza con rassegnazione, insieme al dolore per le notizie preoccupanti che le giungevano dalla famiglia.

Suor Maria divenne sempre più paziente e silenziosa. Non era molto anziana con i suoi sessantotto anni di età, ma appariva invecchiata e priva di energia.
Trasferita ad Alassio, nella casa di cura e riposo di "Villa Piaggio", percorse con edificante pazienza l'ultimo tratto di strada. Lasciò alle consorelle di quella casa la testimonianza di un meraviglioso distacco da se stessa e di abbandono fiducioso in Dio.

Suor Armelles María Rita

di Francisco e di Vives María
nata ad Ares del Mestre (Spagna) il 2 aprile 1878
morta a Valencia (Spagna) il 6 settembre 1970

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 12 agosto 1904
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1910

Aveva conosciuto le FMA dalla lettura del *Bollettino Salesiano* e la sua vocazione religiosa fu subito orientata all'Istituto fondato da don Bosco. Più tardi, due fratelli furono pure conquistati dallo spirito e dalla missione salesiana e divennero sacerdoti.

A ventisei anni di età, nel 1904, fu ammessa alla prima professione in Barcelona Sarriá. Era ancora novizia del secondo anno quando iniziò il servizio di cuciniera presso i Salesiani di Valencia. La loro casa era stata aperta nel 1898 e quella delle FMA, poco distante dalla loro, nel 1903.
La lunga vita religiosa di suor María Rita (1904-1970) – più un anno da novizia – la visse nella medesima casa di Valencia "Maria Ausiliatrice".
Partiva al mattino presto, rientrava a sera piuttosto inoltrata insieme a chi lavorava con lei. A un certo punto del loro quotidiano cammino dovevano attraversare un incrocio di strade che stava divenendo pericoloso a motivo del sempre più intenso traffico di veicoli.

Nell'oscura sera del 13 dicembre 1949 stava piovendo in modo torrenziale. La visibilità molto ridotta impedì di scorgere in tempo un tram che correva a velocità sostenuta. Le due suore furono travolte e una morì quasi subito. Suor María Rita, pur ridotta in condizioni preoccupanti, poté sopravvivere in discrete condizione fisiche. Aveva allora settantun anni di età.

Una consorella che l'assistette dopo il grave incidente la ricorda edificante nell'accettazione serena di quanto le era capitato. Per qualche tempo si temette che non avrebbe più potuto camminare. Lei mai se ne lamentò. Fu molto più sentita la pena, fraternamente espressa, quando ebbe notizia della morte della sua compagna di incidente nonché di lavoro.
A partire da questa grave circostanza, fu trattenuta nel Collegio "María Auxiliadora", sempre in Valencia, come aiutante nella cucina e nel guardaroba della comunità.

Nei sessantasette anni vissuti in questa casa fin dal secondo anno di noviziato, suor María Rita testimoniò solida pietà, grande prudenza, incessante spirito di lavoro e di sacrificio, forte senso di appartenenza all'Istituto. Non fu mai udita esprimere particolari esigenze. Le sue parole e i suoi desideri erano unicamente orientati alla ricerca di Dio nel compimento della sua volontà.
Aveva una notevole resistenza nel lavoro ed era fedelissima nel compimento di tutto ciò che veniva richiesto dalla Regola e dalle superiore. Si distingueva soprattutto per la sua genuina umiltà.

La carità fraterna la estendeva a tutte e a ciascuna consorella. Colpiva la sua capacità di trovare in ogni persona l'aspetto positivo. Quante volte fu udita ripetere a chi lamentava qualche difetto: «Però, è molto buona!».

Fu brevissima la sua malattia terminale. Aveva novantadue anni compiuti, ma visse con limpida chiarezza fino alla fine, dimostrandosi serenamente fiduciosa nell'amore di Gesù e di Maria Ausiliatrice, che stava per raggiungere nella beata eternità.

Suor Arri Albina

di Stefano e di Manzone Maria
nata a Sessant (Asti) l'8 aprile 1887
morta a Nizza Monferrato il 2 agosto 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1915

Albina era nata e cresciuta in una famiglia di contadini e non si sa se poté frequentare tutte le classi della scuola elementare. Lavorò nei campi ed ebbe pure la possibilità di apprendere lavori di cucito presso le FMA che erano giunte ad Asti nel 1902, quando lei aveva quindici anni di età.
Già l'ambiente familiare l'aveva dotata di solidi principi cristiani. L'assiduità nel frequentare i Sacramenti aveva orientato e favorito le sue aspirazioni alla scelta della vita religiosa. Il contatto con le FMA rafforzò la sua decisione e la portò a entrare nell'Istituto a vent'anni.
Dopo la professione religiosa fu assegnata alla Casa-madre di Nizza dove, per circa cinquant'anni, si dedicò all'orto e al frutteto.

Nel 1948, come apprendiamo da una lettera da lei scritta a madre Clelia Genghini, suor Albina si ammalò gravemente. Nello scritto racconta diffusamente le vicende di un malanno fisico che ai medici dell'ospedale era apparso gravissimo.
Ad un certo punto dello scritto si legge a proposito della guari-

gione ottenuta: «Tutti quelli che erano al corrente della cosa, con grande meraviglia affermano: "Non è solo una grazia, ma qualcosa di più..."».
Aveva condiviso l'altrui trepidazione, eppure assicura che «lo sgomento era negli altri, ma in me non è passata neppur l'ombra di sgomento o timore. Avevo una calma straordinaria...».
Della direttrice che aveva in quel tempo, suor Ersilia Canta, nella lettera citata, suor Albina scrisse: «Con premura e delicatezza materna, mi fece dono della sua intuizione, del suo interessamento e di tutte le cure che solo una madre può avere. Fece pregare molto la comunità per ottenere la grazia della mia guarigione».

Di questa cara consorella si scrisse che poche righe potevano esprimere le note caratteristiche della sua vita. Nel suo compito pesante e impegnativo, si mantenne sempre umile e pia, laboriosa e silenziosa, allegra e caritatevole. Si sottolinea, in particolare, l'amabilità da lei sempre usata verso le aspiranti e postulanti che erano mandate da lei per aiutarla nei lavori dell'orto. E proprio da quelle ex postulanti ci pervengono alcune interessanti testimonianze.
Le sue giornate furono sempre salesianamente colme di lavoro impreziosito dalla preghiera. Suor Albina si distinse pure per il grande amore verso l'Istituto.

Suor Margherita Figazzolo scrisse: «Durante il mio postulato l'aiutavo qualche volta a stendere la frutta sulle stuoie. Verso le ore dieci – momento della cosiddetta dispensa dal silenzio –, sempre intavolava, con garbo e discrezione, discorsi spirituali. Gli spunti li traeva dalla meditazione e insegnava così come si potesse parlare di Dio e delle cose sante.
Pregava volentieri e molto. Pregava per la prosperità della terra; lodava Dio per il grano che ondeggiava al vento, per la frutta che maturava sulle piante, per i turgidi grappoli della vigna che lei curava con amorosa competenza e tanto sacrificio. Possedeva una viva sensibilità per le bellezze e i doni della natura, che associava al grande amore che nutriva per l'Istituto e, in particolare, per la casa di Nizza...».

Le suore di quella comunità coglievano soprattutto la bontà e soave carità usata da suor Albina verso qualsiasi per-

sona. Mai esprimeva rilievi negativi; le sue parole scaturivano da un cuore profondamente buono. Una suora, a quel tempo aspirante, scrisse: «Ricordo con piacere e commozione le delicatezze di suor Albina verso di noi che andavamo ad aiutarla a raccogliere frutta e verdura. Il lavoro lo accompagnava con semplici e pie invocazioni ed anche con la preghiera del rosario. Le sue osservazioni, opportune e fatte con garbo, venivano accettate bene perché ci sentivamo benvolute... Si accorgeva facilmente quando una di noi non stava bene o era stanca. Si faceva premura di impegnarla in lavori più leggeri e poi avvisava l'assistente perché provvedesse.
Per me era una gioia andare ad aiutare suor Albina. Se l'assistente non me lo concedeva, certamente per un giusto motivo, lo ritenevo un castigo...».

Un'altra consorella ci riferisce del periodo della seconda guerra mondiale, durante il quale scarseggiava anche il pane. Da postulante era l'aiutante di suor Albina nei lavori dell'orto. «Quante volte, verso le ore dieci, arrivava sul luogo dove mi trovavo a lavorare e mi offriva del pane dicendo semplicemente: "Prendi!". Forse, se ne privava lei, ma non voleva sentire le mie proteste; aggiungeva soltanto: "Ringrazia il buon Dio...". Quante attenzioni mi usò in diverse circostanze, specialmente quando mi vedeva per qualche motivo sofferente! Anche lei aveva tanto sofferto nella salute. Aveva dovuto subire l'operazione dell'ulcera allo stomaco e del tumore... Sapeva bene che cos'era il dolore fisico!».

Altre giovani suore o postulanti la conobbero quando era già ottantenne. Naturalmente i suoi impegni nell'orto erano diminuiti, ma non mancava di farsi trovare insieme ad altre aiutanti. Seminava il faticoso percorso della vigna, posta tutta in salita, con un'ininterrotta preghiera. A volte si fermava per riprendere fiato. Si capiva che lavoro e preghiera erano stati i compagni della sua lunga vita tanto attiva e serenamente vissuta.

Qualche altro particolare lo conosciamo attraverso la testimonianza di una consorella che la conobbe fin dai primi anni della sua attività nella casa di Nizza Monferrato. Dichiara subito di conservare di lei «le più sante impressioni. Era instancabile ed anche molto pia. Pregava sempre. Era tra le prime a farsi tro-

vare in chiesa per partecipare alla santa Messa, detta del timpano, che si celebrava prima ancora della levata comune.
Quando avveniva il decesso di una consorella, si prestava con generosità per aiutare a vestirla; poi si recava al cimitero per riordinare il loculo dove doveva essere posta. Fece tutto ciò per lunghi anni, fino a quando le forze glielo consentirono.
Era apprezzata e benvoluta non solo dalle suore, ma anche dalla gente. Tutti ammiravano la sua cordialità e generosità».

Negli ultimi anni, quando non poteva più lavorare all'aperto, godeva nel ricordare avvenimenti del passato, specie quelli che si riferivano alle superiore; e quanto godeva la buona suor Albina quando giungevano a Nizza!
Si può dire – assicurano le consorelle – che offrì tutta se stessa a Dio e al bene dell'Istituto, solo desiderosa di vederlo fiorire per corrispondere al disegno di Dio.

Suor Avedano Teresa

di Carlo e di Cerrato Clotilde
nata a Tigliole d'Asti il 3 dicembre 1896
morta ad Alassio (Savona) il 15 settembre 1970

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1922

La famiglia, ricca di valori umani e cristiani, fu il terreno propizio dove maturò la sua vocazione e quella del fratello gesuita. Aveva appena diciassette anni quando Teresa entrò nell'Istituto desiderosa di aprirsi alle esigenze di una vita tutta dedita al Signore e al bene delle giovani. Il suo temperamento riflessivo e serio le facilitò il cammino formativo del noviziato che trascorse ad Arignano con la guida di un'esperta maestra: suor Clotilde Cogliolo. Alle compagne però Teresa incuteva soggezione per il suo modo di fare maturo ed equilibrato, per questo fin da allora si impegnò a sviluppare l'affabilità salesiana per poter ispirare confidenza. E per tutta la vita cercò di addolcire il suo modo di fare.

Dopo la professione, emessa a Torino il 5 agosto 1916, lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Vercelli, come assistente delle oratoriane e maestra di taglio e cucito. Dopo una breve sosta al convitto per operaie "Cotonificio Valle di Susa" di Mathi e in quello della "Ditta Robbiati"di Oulx, dal 1922 collaborò per alcuni anni nella scuola materna di Aosta. Nel 1927 per la sua disponibilità generosa fu chiamata a far parte della comunità di Pisa addetta al pensionato per studenti. Poi, dal 1935 fino al termine della vita, suor Teresa espresse le sue abilità pratiche nelle case a servizio dei Salesiani: Lanzo, Torino "Istituto Rebaudengo", Chieri "S. Luigi", Varazze, Alassio, Genova Sampierdarena. Per un periodo lavorò anche a Genova nella Casa "Albergo dei fanciulli".

Era un'abile cuoca e non si sgomentava se le bocche da sfamare erano anche 200! La salute robusta la sosteneva, ma soprattutto era energica, decisa, attiva e ben organizzata nel lavoro. Trovava anzi il tempo per aiutare le consorelle in altre attività. Anche in laboratorio dava prova della sua operosa versatilità. Svelta e precisa, portava avanti il lavoro con senso di responsabilità e insegnava volentieri alle consorelle sue collaboratrici. La sua prontezza la portava a volte all'impazienza e alla risposta secca, ma se si accorgeva di aver dato un dispiacere si industriava nel rimediare.

China in laboratorio o attiva nelle grandi cucine dei Salesiani, suor Teresa si manteneva unita a Dio, in un dialogo d'amore ininterrotto. Pregava con fede ed offriva a Gesù le situazioni difficili, le fatiche, a volte le incomprensioni o contraddizioni. Il suo animo ardente continuava a battere per la salvezza delle anime, a sacrificarsi per la gioventù. Nel 1947, ad Alassio, fu lei ad interessarsi in prima persona per ottenere che si iniziasse l'oratorio per le ragazze nella casa attigua al grande collegio salesiano. E quando il suo desiderio divenne realtà, benché senza incarichi educativi di primo piano, tuttavia si prestava con generosità ad aiutare le assistenti di squadra. E anche lungo la settimana ogni momento libero era dedicato con creativa intraprendenza alla missione apostolica: sapeva utilizzare ritagli di stoffa per preparare oggetti per lotterie o premiazioni; si industriava per raggranellare piccole somme di denaro per sostenere l'oratorio, per i vestiti del teatro, per le bambine più povere.

Nel 1968, a motivo di un forte indebolimento fisico, suor Teresa dovette essere accolta nella Casa "Villa Piaggio" di Alassio. Non senza resistenza, si rassegnò all'inazione e alla malattia. Lei che era sempre stata tanto attiva e quasi impaziente nel lavoro, ora imparava ad attendere con fiducia e mitezza il Signore, tendendo l'orecchio del cuore alla sua ultima chiamata. Quando Egli giunse, era pronta, purificata dal dolore, ad entrare nella beatitudine eterna.

Suor Baldi Maria

di Giovanni e di Dotta Giovanna
nata a Gottasecca (Cuneo) il 30 dicembre 1912
morta ad Alessandria il 7 dicembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Casale Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1945

Alla sua morte, considerata prematura dal punto di vista umano, suor Maria riscosse un vivo rimpianto nel Collegio "S. Carlo" dei Salesiani di Borgo San Martino (Alessandria). Durante il funerale si disse: «Ci ha lasciati, ma non senza prima insegnarci che la gioia di vivere sta nel servizio degli altri, e che la forza del morire viene dalla certezza incrollabile di andare incontro a Colui che, cercato per una vita, ci attende per immergerci per sempre nella sua luce e nel suo amore».

Prima di giungere nel 1957 a quello storico collegio salesiano, suor Maria aveva lavorato nelle case di Isorelle (Genova), Limone (Cuneo), Alessandria, Orfanotrofio "Don Bosco".

Era nata in una famiglia dalle solide radici cristiane, ma troppo presto era rimasta orfana del papà, perito tragicamente. Pochi anni dopo si trovò impegnata ad assistere la mamma seriamente ammalata. Questa, preoccupata al pensiero di lasciare sola la figlia che non aveva ancora chiare prospettive per l'avvenire, le aveva espresso un giorno la sua pena. Maria la rassicurò dicendole: «Sta' tranquilla, mamma: la Madonna mi vuole tutta per Gesù».

Da qualche anno infatti intravedeva il disegno di Dio a suo riguardo. Non ne aveva parlato perché capiva che era suo dovere rimanere accanto alla mamma. Aveva intanto frequentato un corso di taglio e cucito e compiuto un efficace apostolato come membro dell'Azione Cattolica. In questa associazione aveva assolto, con senso di responsabilità, il compito di presidente.

Dopo la morte della mamma decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Il suo parroco aveva assicurato che Maria Baldi godeva "buona fama sotto ogni aspetto".
Il fratello – forse era l'unico –, dopo averla contrastata nella sua decisione, comprese che si trattava di una scelta ponderata e la incoraggiò esprimendosi così in una lettera che Maria aveva conservato: «Va' avanti: sii forte, sii degna serva di Dio. Che il voto sia sincero e fedele. Ti lascio, amata sorella, facendoti l'augurio di essere vera serva di Dio, come vorrei esserlo io...».

Maria raggiunse la casa di Nizza Monferrato nell'ottobre del 1936 per la formazione iniziale. Il 1° gennaio del 1939 da novizia scrisse: «Sono risoluta di farmi santa. Incomincio col santificare la sofferenza, cioè l'accetto dalle mani di Dio e gliela offro in espiazione dei miei peccati. In pratica evito ogni urto con chiunque e accetto ogni parola, ogni atto anche sgarbato, come un atto di carità. Guai a me se manco!».

Su un notes ingiallito dal tempo, si leggono gli impegni che assunse per il mese di Maria Ausiliatrice, che doveva prepararla alla professione religiosa. Fra l'altro, esprime con sincerità quanto ha realizzato: «Ho scelto il lavoro più faticoso. Non ho esitato a tralasciare un lavoro di mio gusto per farne un altro. Mi sono trattenuta dal rispondere a una compagna». L'ultima annotazione mette in risalto il temperamento pronto per il quale dovrà lavorare e umiliarsi fino alla fine della vita.
Suor Maria si faceva aiutare dalla Madonna e le offriva pene e successi. Tra le altre si trovò questa precisazione: «In compagnia di Maria ho fatto frequenti atti di adorazione».

Sotto la data del 6 agosto 1939 – quella della professione –, suor Maria scrisse coraggiosi propositi. Ne riprendiamo alcuni: «Non cercherò mai di mettermi in evidenza. Non chiederò nulla che non sia necessario. Non mi lamenterò né del cibo, né della stanchezza, né degli uffici che dovrò disimpegnare. Mi abbandonerò con fiducia nelle mani di Dio e delle superiore».

La cara consorella si manterrà fedele a questo programma di vita. Successivamente sentirà il bisogno di aggiungere l'impegno di sorridere sempre; di donarsi con generosità silenziosa; di chiudere gli occhi sui difetti altrui.

Nelle case dove il Signore la volle, suor Maria mise a disposizione la sua abilità di sarta e guardarobiera. Visse intensamente l'anelito alla santità; anzi, si poté dire che questo costituì la sua spirituale grandezza. Ne è chiara testimonianza ciò che le scrisse nel 1948 l'allora Consigliera scolastica generale, madre Angela Vespa, in risposta alle sue filiali confidenze. «Tu sei un'anima tutta di Dio, cerchi lui solo, ma ti muovi sulla terra... È naturale che senta in te acerbi frutti della natura: deficienze, lotte. Ma questo forma il tuo tormento e Gesù lo permette perché ama la tua umiliazione che ti porta a un ardente anelito di perfezione. Avanti sempre con la bontà, con la dolcezza...».

Le consorelle non tralasciano di scrivere che il carattere di suor Maria non era tra i più belli; ma dovettero pure riconoscere la ricchezza della sua carità, l'intenso spirito di pietà e l'instancabile attività. Sovente la si vedeva in chiesa anche solo per brevi momenti. Si capiva che lì attingeva forza e fiducia.
Il suo compito, specie negli anni vissuti al Collegio "S. Carlo" di Borgo San Martino, includeva anche la responsabilità della lavanderia, ed era piuttosto faticoso. Molte volte fu vista interrompere il lavoro per aiutare e soddisfare chi ricorreva a lei per qualche necessità.
Nel suo libro delle preghiere si troverà questa telegrafica annotazione: «Accettare, tacere, perdonare. A Dio domandare la forza per accettare in silenzio, offrire con amore e perdonare».
Con il suo fare abitualmente gioviale e con una battuta scherzosa, riusciva a celare ciò che le procurava sofferenza. Scherzava volentieri e aiutava così a mantenere nella comunità un sereno clima di famiglia. Anche nel lavoro più faticoso trovava facilmente la parola di sollievo e incoraggiamento.

«Negli ultimi due anni – scrisse una consorella – ho visto quanto controllo cercò di esercitare sul suo carattere». Anche la sua ultima direttrice poté dire che suor Baldi si era lavorata fino a divenire davvero padrona di sé e delle sue reazioni.

Da qualche mese la salute di suor Maria destava preoccupazioni. Verso la fine dell'ottobre 1970 dovette essere ricoverata

nell'ospedale di Alessandria. L'intervento al quale fu sottoposta risultò inutile. L'ammalata fu eroica nella paziente accettazione, nel silenzio, nell'attesa... Diceva solo: «Il Signore sa; io non domando nulla... Faccia Lui!».
Mostrò di gradire la preghiera che le assicuravano gli alunni del Collegio "S. Carlo", quelli che lei affettuosamente indicava come "i miei giovani".

Le sofferenze delle ultime ore furono atroci e incessante l'invocazione del materno aiuto della Madonna. Alla vigilia della solennità dell'Immacolata, si dischiuse per suor Maria l'alba radiosa dell'incontro con Dio e con Maria che tanto amava.

Suor Balestieri Inês

di Pasquale e di Tironi Angela
nata a Luiz Alves (Brasile) il 18 giugno 1908
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 18 maggio 1970

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1929
Prof. perpetua a Ribeirão Preto il 6 gennaio 1935

Proveniva da una numerosa famiglia di origine italiana, stabilitasi al sud del Brasile nella regione di Santa Caterina. Una famiglia ricca di sane tradizioni e di fede robusta.
I coniugi Balestieri offrirono al Signore con animo riconoscente sette dei loro figli: tre sacerdoti e quattro religiose FMA.[1]

Inês fece il suo ingresso in aspirantato all'età di appena tredici anni; era una ragazza bella, esuberante e allegra. Fu di esempio e di sprone alle sue compagne di classe con cui frequentò la Scuola Normale in Ponte Nova, ottenendo il diploma per l'insegnamento nel 1926 prima d'iniziare il postulato. Amò sempre la sua vocazione, anche nei momenti di dura prova e

[1] Suor Mariana morì nel 1979, suor Anna e suor Teresa attualmente viventi (2004).

offrì preghiere e sacrifici per la perseveranza dei fratelli sacerdoti. I quasi cinquant'anni di fedeltà vissuti nella via stretta dei consigli evangelici stanno a dimostrare la fermezza del suo carattere, la limpidezza della sua fede ereditata dai santi genitori.

Fu un'instancabile "battagliera" contro i suoi difetti e, al tempo stesso, anima di profonda preghiera. Era appena ragazzina quando fece il proposito di recarsi periodicamente da un sacerdote, don Luiz Alves, che abitava abbastanza lontano dalla sua casa, per confessarsi e ricevere la Comunione. Si impegnò pure a rinnovare quotidianamente la consacrazione alla Madonna e al Sacro Cuore di Gesù. A questo riguardo, poco prima di morire confidò ad un'amica, anche lei FMA: «Ho mantenuto fede ai miei propositi, fino ad oggi».

Dopo la professione trascorse i primi quattro anni in Santo André "Externato P. Luiz Capra" come responsabile e come insegnante nelle classi elementari. Alla domenica si dedicava all'oratorio festivo con un entusiasmo contagioso.

Nel 1934 venne trasferita nel "Colégio Maria Auxiliadora" di Silvânia (allora Bomfim, prima casa nella regione di Goiás) con le stesse incombenze e, data la sua inclinazione, della direzione del teatro scolastico. Durante le ricreazioni, era sempre in movimento sotto i portici e nel giardino.

In questa casa, molto presto, fu segnata da una croce contraria al suo temperamento così vivo ed esuberante: un tumore, non riconosciuto, la obbligò a fare un penosissimo viaggio di ritorno a São Paulo. La gamba, ripiegata in due su se stessa, ricusava di distendersi normalmente. L'intervento provocò la rottura del tendine con dolori lancinanti. Suor Inês aveva appena trent'anni; per altri trenta si muoverà dapprima con le stampelle poi, in seguito ad un secondo intervento, poté lasciare l'appoggio esterno, ma continuò a zoppicare.

Nel 1937 riprese l'insegnamento nel corso complementare e fu impegnata nei lavori della segreteria scolastica. Le sue mani attive e laboriose erano sempre occupate. Dipingeva bene e, approfittando dei minimi ritagli di tempo, preparava regali da offrire a persone amiche e a benefattori.

A volte si dimostrava impulsiva e scontrosa, ma il suo cuore tanto generoso e buono riscattava le lacune del suo carattere vivace e orgoglioso. Grazie all'incarico di segretaria, ve-

niva a conoscere da vicino le difficoltà finanziarie di alcune alunne; si industriava allora ad aiutarle in mille modi, procurando loro libri usati e, quando era necessario, anche la merenda. Le seguiva negli esercizi di dattilografia e le sosteneva nel risolvere i loro problemi scolastici.

Si distinse per queste doti nel Colégio "Santa Inês" di São Paulo, in Ribeirão Preto e soprattutto nel "Colégio do Carmo" di Guaratinguetá. Verso il termine della vita ritornò al suo primo campo di lavoro in Santo André. Il primitivo e modesto esternato si era, nel frattempo, trasformato nel complesso "Instituto Sagrado Coração de Jesus". Gli alunni di allora erano padri di famiglia e occupavano cariche di rilievo nella città. Fu per tutti una gioia grande ritrovarsi in occasione di una Eucaristia celebrata per festeggiare il suo ritorno, dopo trent'anni. Suor Inês conservava un aspetto giovanile e il tipico sorriso che le illuminava il volto. Qualcuno udì con grande rammarico le sue parole: «Sento che morirò presto».

Di fatto, pochi mesi dopo, un malessere passeggero, rivelò la gravità del male incurabile che la minava da anni. Fu costretta a tenere il letto e non le furono risparmiate forti sofferenze. Attese per lunghi mesi il momento della morte, ma non si abbandonò allo scoraggiamento. Diede prova del suo animo forte, frutto della sua vita interiore che aveva saputo coltivare in fedeltà e coerenza. Continuò a dipingere, ricamare, confezionare indumenti per i poveri.

Un giorno disse ad un'amica d'infanzia: «Voglio molto bene alla Madonna! Chiedile che venga a prendermi e... che non mi lasci soffrire troppo».

Durante la novena di Maria Ausiliatrice la Madonna venne delicatamente incontro alla sua figlia fedele e generosa per introdurla nella Casa del Padre.

Suor Basiglio Maria

di Giacomo e di Ferrari Giuseppina
nata a Castelnuovo Scrivia (Alessandria) il 25 novembre 1887
morta a Serravalle Scrivia il 22 maggio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

L'ambiente familiare, ricco di valori umani e cristiani, la formò a quella rettitudine e semplicità che furono note caratteristiche della vita di suor Maria.
Fin da ragazza aveva rivelato una notevole energia di carattere; nei rapporti si esprimeva con una soavità che ben si armonizzava con la fortezza e l'equilibrio, perciò il papà le affidava sovente la sorveglianza degli operai che lavoravano nei suoi campi. Per soddisfare a questo impegno Maria si alzava prestissimo al mattino per partecipare alla Messa, nutrirsi di Gesù e ritornare di corsa a casa per trovarsi puntuale al lavoro. Forse non lo sapeva ancora che così aveva fatto anche madre Mazzarello.

Il parroco di Castelnuovo Scrivia curava molto la formazione della gioventù. In breve tempo riuscì a coglierne i frutti. Ci furono parecchie vocazioni religiose e Maria fu tra le prime a entrare nell'Istituto delle FMA.
A Nizza, dove trascorse il periodo della formazione religiosa, Maria si distinse per l'obbedienza pronta e per la disponibilità a compiere qualsiasi sacrificio.
A ventitré anni di età era una felice FMA e fu assegnata alla casa di Montaldo Bormida con compiti di cuciniera.
Non vi restò a lungo perché si intuì che suor Maria era adatta a compiere funzioni di infermiera e fu richiamata a Nizza, nel Noviziato "S. Giuseppe".

Rimase a lungo nella memoria delle novizie di quei tempi il ricordo dell'infermiera tutta dedizione e carità. A un grande buon senso univa una profonda fiducia in Dio. Così la ricorda una di quelle novizie che si trovava a Nizza nel 1928. «Colpita da un attacco di appendicite, questa degenerò quasi subito in peritonite. Suor Maria, infermiera carissima, appena conobbe dal medico la mia gravità, si rivolse a madre Daghero – che era

morta da qualche anno – e così la invocò, come lei mi raccontò in seguito: "Oh, cara Madre! In vita mi hai sempre tolto ogni preoccupazione, ora che sei in Cielo puoi fare molto di più... Questa novizia è grave e non si può trasportare all'ospedale. Va' dalla Madonna e dille di ottenerle da Gesù la guarigione".
Passai la notte in delirio e il giorno dopo mi trovai abbastanza sollevata dopo aver ricevuto la Comunione. La febbre incominciò a diminuire; continuai a migliorare fino a ristabilirmi completamente». La suora conclude il racconto dichiarando convinta: «Dopo che a Dio, alla Madonna, a madre Daghero, debbo a lei se oggi sono una fortunata FMA».

Suor Maria manifestò con chiunque la sua grande carità nel compito di infermiera. Lavorò con il medesimo incarico nelle case di Vignole Borbera (Alessandria) tra le ragazze del cotonificio; a Genova, a Casale Monferrato Casa "Sacro Cuore". In questo collegio ebbe modo di manifestare la sua generosità durante un'epidemia di tifo. Pareva instancabile: giorno e notte passava da un letto all'altro per assistere e provvedere a ogni necessità. Finì per essere colpita anche lei dalla malattia.

Successivamente fu infermiera sollecita nelle case di Alessandria e Tortona. Era ormai anziana e abbastanza sofferente. Chi la sostituì, la ricorda buona, caritatevole, umile. Mai diede segni di rimpianto o dispiacere quando dovette lasciare il lavoro che aveva compiuto per tanti anni.
A Tortona fu aiutante in portineria, mantenendosi sempre disponibile per l'assistenza alle consorelle ammalate. Nel nuovo incarico riceveva tutti con bontà e finezza, sia i bambini della scuola materna, sia qualsiasi autorità... Un giorno arrivarono appunto, e senza preavviso, due distinte persone in visita alla scuola. Come al solito, suor Maria le accolse con la caratteristica finezza di tratto. Uno era il Provveditore scolastico, il quale, prima di accomiatarsi, espresse all'ispettrice i suoi rallegramenti per la gentilezza della suora portinaia.

Suor Maria amava intensamente la Madonna e Gesù Eucaristia. Ogni minuto di tempo libero lo passava in cappella.
Quanta gioia aveva espresso per l'entrata nell'Istituto di tre nipoti e una pronipote! Loro erano ben convinte di dovere la propria vocazione, dopo che a Dio, alle preghiere e all'esempio della zia, che tanto amavano e ammiravano.

Gli ultimi tre anni vissuti a Tortona furono un'incessante preghiera. Se si voleva trovarla, bastava andare in cappella. Pregava in modo particolare per tutta la gioventù che popola le case dell'Istituto.

Quando la sua situazione fisica incominciò a richiedere una specifica assistenza, passò alla casa di riposo di Serravalle Scrivia. Era riconoscente per quanto si faceva per lei; non si lamentava di nulla, tutto era di troppo. La sua serenità e arguzia attraeva le suore della comunità, anche quelle di passaggio che l'avevano conosciuta e non partivano senza salutarla.

Si sapeva da tutte che suor Maria non sopportava la minima mormorazione. In sua presenza non si poteva mancare alla carità. Forse fu questo a mantenerla serena sempre, anche in punto di morte. Ricevette con lucidità gli ultimi Sacramenti. Alle parole del sacerdote: "Per questa Unzione santa il Signore ti perdoni tutti i peccati", l'ammalata esclamò: "Oh, che bello! Grazie, grazie... Come sono tranquilla!". E in questo atteggiamento di pace serena passò alla gioia eterna del Cielo.

Suor Bedeschi Paola

di Silvio e di Montesano Maria
nata a Fusignano (Ravenna) il 20 maggio 1896
morta ad Albano il 18 settembre 1970

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1934

Paola era una romagnola dal temperamento di fiamma, dall'intraprendenza coraggiosa, dal cuore spalancato alla totale donazione. Alla scelta della vita religiosa ci pensava da tempo, ma, e forse inconsapevolmente, aspettava un segno, anche solo un piccolo segno per incamminarsi con sicurezza e gioia in quella direzione.
Il buon Dio glielo diede nel 1923 con un semplice casuale incontro avvenuto mentre stava passeggiando, all'alba, lungo la spiaggia deserta di Rimini. Una suora del vicino Istituto, che le

FMA avevano aperto da poco tempo, l'avvicinò per chiederle il favore di attingere un po' d'acqua dal mare.
Non sappiamo neppure se ci fu tra loro una breve conversazione. Paola soddisfece gentilmente la richiesta della suora, che si allontanò ringraziando. Certamente non poté supporre gli interrogativi posti subito a se stessa da quella sconosciuta e non giovanissima ragazza. «Non sarà stata la risposta della Madonna?...» si domandava.

Paola fu sempre convinta che l'orientamento vocazionale giunse attraverso quell'incontro. Infatti svanì ogni perplessità. Da quel giorno andò con più frequenza a Rimini presso una zia per incontrare le FMA.
Dopo un anno, lasciò la famiglia e il suo ambiente dove si era prodigata in opere di apostolato e di carità, per entrare nel postulato romano di via Marghera. Giunse alla prima professione nel 1928.
Per due anni suor Paola lavorò, dapprima a Roma nella Casa "Gesù Nazareno", poi a Cannara (Perugia). Nel 1930 fu assegnata alla lavanderia e al guardaroba della Casa salesiana "Sacro Cuore" in Roma, via Marsala.

La sua esistenza scorreva serena e attiva sotto lo sguardo della Madonna. Ma il 1° gennaio del 1933 – Anno Santo della Redenzione – i disegni di Dio si espressero per suor Paola in modo davvero imprevedibile.
Forse perché troppo zelante nel disimpegno del suo ufficio, salì sul terrazzo della casa dove, contemplando un bel sole splendente, decise di approfittarne per stendere la biancheria che aspettava di venire asciugata. Forse, all'indomani, un sole limpido e bello così non ci sarebbe più stato... Non le passò per la mente la raccomandazione della direttrice, ma solo il desiderio di approfittare di quel dono di... capodanno.

Per poter stendere in modo più agevole salì sopra un lucernaio dal vetro piuttosto leggero. Questo, con un notevole schianto si frantumò e suor Paola precipitò nel sottostante corridoio. Fu subito soccorsa dai Confratelli e trasportata in infermeria. Il medico tempestivamente chiamato, ordinò il ricovero nella clinica più vicina. La visita accurata costatò la rottura della spina dorsale, di cinque vertebre e l'insaccamento del bacino.

Suor Paola stava per compiere trentasette anni di età; ne vivrà altrettanti da inferma.

Specie nei primi tempi, era acuta la sofferenza fisica, più a lungo durerà quella morale. Ripensava all'ideale non realizzato per il diniego della famiglia alla partenza per le missioni. La mamma, specialmente, si affliggeva per non aver acconsentito alla sua partenza. Sarebbe andata lontana, ma l'avrebbe pensata sana, robusta, attivissima come sempre ed anche felice... Ora invece, la vedeva navigare in un mare di sofferenza, senza speranza di una totale ripresa. Il suo povero corpo martoriato e deforme, anche quando potrà lasciare il letto dovrà trascinarsi sostenuto dalle stampelle.

Dopo lunghi mesi di degenza ospedaliera, suor Paola venne accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di via Marghera. Inizialmente appariva chiusa in se stessa. Pregava, ma difficilmente sorrideva. Si spostava a fatica per trascorrere qualche ora nel guardaroba della casa dove poteva dedicarsi a qualche lavoro di cucito. Grazie alla costante preghiera gradualmente riuscì a riacquistare un aspetto sereno. La sua vita si andava trasformando in offerta umile e orante.

Suor Paola fece suo il programma di Santa Teresa di Gesù Bambino: «Sono un grappolo dorato che deve spremersi per Te, Gesù. Sotto il torchio della sofferenza ti darò prova del mio amore. Non voglio altra gioia che immolarmi ogni giorno...». Come la Santa di Lisieux, anche suor Paola si offriva particolarmente per la santificazione dei sacerdoti e per la fecondità del loro apostolato.

Di tanto in tanto le superiore le permettevano di trascorrere i mesi estivi a Fusignano, presso le sorelle dalle quali era molto amata. Queste ricorderanno che mai si lamentava per la sua infermità ed era sempre riconoscente per la minima attenzione.

Nell'aprile del 1970, un grave e nuovo disturbo rese necessario il ricovero nella clinica "Regina Apostolorum" di Albano Laziale. Suor Paola si mantenne serena e generosa. Le visite delle consorelle la riempivano di gioia. Continuava a donare tutto a Gesù e a farlo in umile abbandono. Nei momenti di smarrimento ripeteva la sua fiduciosa richiesta: «Gesù, rendimi forte... Confido in Te; dammi la tua benedizione!».

Dopo un'agonia durata circa due giorni, il 18 settembre 1970 il buon Dio spezzò i legami del suo corpo martoriato per accoglierla nella pienezza della pace.

Suor Belletti Teresa

di Giulio e di Pasi Angela
nata a Lugo (Ravenna) il 18 ottobre 1896
morta a Santiago (Cile) l'11 novembre 1970

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1932

Il profilo di questa missionaria fu trasmesso con evidente ammirazione verso la consorella dal cuore buono, dalla voce armoniosa, dalla simpatica semplicità.
Nel Cile ciò che facilmente suscitava compiacenza era la sua bontà, che scaturiva da un cuore ricco di amor di Dio. La sua gioia si sprigionava da tutta la persona: occhi scuri e vivaci, fisico robusto eppure agile, soprattutto quando si abbandonava al ritmo della musica che molto amava.

Teresa aveva conosciuto le FMA quando la famiglia, da Lugo dove era nata, si era trasferita a Intra nel Piemonte. Qui frequentò la loro scuola e fu conquistata dalla loro testimonianza di totale consacrazione a Dio nell'educazione della gioventù.
Il periodo di noviziato lo trascorse a Nizza Monferrato e, prima ancora di essere ammessa alla professione, venne soddisfatto il suo desiderio di partire come missionaria.

Fu assegnata al Cile, che raggiunse dopo un lungo viaggio nel giugno del 1925. Nello stesso anno avrebbe dovuto emettere i voti. Si ritenne invece opportuno attendere il gennaio successivo per unirla alle cinque novizie cilene.
Nei primi anni di vita missionaria suor Belletti fu maestra tra i bambini della scuola materna dimostrando di possedere singolari abilità educative; facilmente riusciva a renderli felici e obbedienti. Era straordinaria la tenerezza che le dimostravano a tutto vantaggio della sua azione formativa.

Lavorò dapprima nella casa ispettoriale di Santiago e nel 1927 fu nel numero delle suore che avviarono la casa di Valparaiso. Gli inizi furono caratterizzati da molta povertà vissuta con ottimismo e da fiducia, lavoro intenso, reciproca carità.
A suor Teresa erano stati affidati i bambini della scuola materna "Italica Gens". Il suo primo allievo fu il vivacissimo Giorgino, figlio del Console italiano che abitava a pochi passi dal collegio delle FMA. Era un bambino irrequieto, attivo e sincero. Suor Teresa riusciva a farlo obbedire con un certo stupore dei familiari. Possedeva davvero qualità eccellenti per farsi amare e ascoltare.

Neppure in quella casa rimase a lungo. Per tre anni (1929-1932) si trovò nuovamente in Santiago, questa volta nell'opera "El Centenario". Le consorelle la ricorderanno soprattutto per la sua gioia schietta e comunicativa.
La comunità dove lavorò per parecchi anni fu quella della lontana città di Iquique. Anche là si dedicò alle bimbe più piccole della scuola esercitando non solo su di esse, ma anche sulle famiglie una benefica influenza.

A Iquique divenne pure un'apprezzata maestra di musica. Divenne, perché tale non era, ma possedeva ottime disposizioni per quell'arte e una bellissima voce. Fu il suo impegno costante che le permise di essere un'eccellente insegnante di "educazione musicale". Si preparava alle lezioni con vivo senso di responsabilità. Non poteva consultare altre persone che ne sapessero qualcosa di più. Iquique era lontanissima, situata presso i confini del Perú e i mezzi di comunicazione erano scarsi a quei tempi! Di solito gli spostamenti delle suore avvenivano ogni cinque anni e anche gli esercizi spirituali si tenevano in quel luogo.
Nella comunità, pur così isolata, si viveva un clima di carità fraterna che rendeva tutte felici. Suor Teresa, con il suo carattere allegro ed espansivo, comunicava gioia ed entusiasmo specie nelle festività con i suoi canti, poesie, sorprese di ogni genere.

Possedeva un temperamento esuberante e non riusciva a dissimulare le emozioni, ma la sua sincerità e spontaneità la rendevano simpatica a tutti quelli che avvicinava.
Una consorella trasmette quest'esperienza vissuta proprio a Iquique. «Appena professa fui assegnata a quella casa e la mia inesperienza mi fece commettere non pochi sbagli. La direttrice

mi usò molta pazienza e non mi lasciava mancare le correzioni. Una sera mi trovavo in cappella a piangere dirottamente. Suor Teresa mi avvicinò per dirmi soavemente: "Suor C. guarda il cielo!...". E con la mano indicava l'alto. Bastò quello! La pace riempì il mio cuore e andai a letto tranquilla. Quel semplice consiglio di fede e di speranza l'ho praticato molte volte nella mia vita e perciò ringrazio sempre suor Teresa».

In Iquique suor Teresa rimase per sedici anni e furono certamente i più preziosi e belli della sua vita. Quando fu trasferita nuovamente a Santiago, nella scuola tecnica "S. Michele" con funzioni di economa e maestra di musica, vi rimase solo per due anni. Ma le allieve di quel tempo continuarono a ricordarla con affetto e riconoscenza per la sua bontà e il costante buon umore.

Suor Teresa inculcava con amore ed efficacia la devozione verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Raccomandava la fuga dal peccato e l'adempimento del proprio dovere per procurarsi un'eternità felice.

Quando nel 1950 fu assegnata alla nuova fondazione di Puerto Aysén, nella parte meridionale del Cile, a 1.500 km di distanza dalla capitale, come al solito si mostrò pienamente disponibile. Quei luoghi erano oggetto di attenzione da parte del Governo cileno, che dava molto impulso alla colonizzazione del territorio piuttosto deserto. Il porto non possedeva ancora attrezzature adatte ad uno sbarco regolare e sicuro. Fu proprio l'arrivo a quel porto a procurare un notevole spavento alla cara suor Belletti, che ne riportò un indebolimento del cuore.

In Puerto Aysén rimase solamente per un anno, a motivo di una seria disfunzione cardiaca.

Fu trasferita nuovamente a Iquique, la casa da lei tanto amata, dove lavorò tra le bimbe più piccole della scuola e si dedicò alla musica. Come sempre, le sue allieve le vollero un gran bene e i suoi insegnamenti riuscivano molto efficaci. Le testimonianze delle consorelle non mancano. Viene ricordato l'aneddoto di un'accademia scolastica organizzata soprattutto per i genitori. Quando arrivò il turno delle piccoline di suor Teresa, l'applauso scoppiato nella platea al loro comparire, le distrasse talmente da rendere impossibile realizzare il canto preparato. Fu il calmo e grazioso intervento della maestra a rimettere or-

dine e attenzione. Ciò che dapprima era risultato un piccolo disastro finì a meraviglia suscitando gli applausi del pubblico.
Da parte delle consorelle e soprattutto dei presenti, si elogiò la prontezza di spirito, l'equilibrio, la semplicità e l'amore di suor Teresa per le bambine.

Nel 1964, ormai anziana, ma soprattutto sofferente a causa della persistente cardiopatia, fu trasferita alla Casa "Laura Vicuña" di Santiago.
Assolse il ruolo di portinaia con la cordialità che le era caratteristica. Era particolarmente sensibile alle necessità dei poveri e attenta alle mamme delle allieve. Queste andavano facilmente da lei soprattutto per confidarle una pena o una preoccupazione e ricevere un illuminato consiglio, una parola di comprensione e di conforto.
I momenti tranquilli del suo servizio li riempiva di preghiera e di silenziosi gesti di bontà: dimostrava di possedere un cuore veramente universale.
Si dedicava a piccoli e geniali lavoretti che vendeva o regalava; fiori artificiali, ricami ed altro contribuivano alle scarse entrate di quella casa situata in un rione popolare dove prevaleva la povertà.
Tutte le consorelle ricordavano la cura che si prese di un fanciullo appartenente a una famiglia ricca solo di figli. Poiché faticava nello studio, suor Teresa lo seguiva con pazienza intrattenendolo fino a sera inoltrata, anche per sollevare la mamma.

Nei primi mesi del 1970 fece ritorno in Italia per la prima volta dopo quarantaquattro anni di vita missionaria. I nipoti e pronipoti l'accolsero con affetto e tanta gioia. Ma ormai la sua patria era il Cile dove rientrò soddisfatta e festosa.
Ci concediamo al racconto di un episodio avvenuto in relazione a questo viaggio e al suo rientro in missione. Dall'Italia, suor Teresa aveva portato alcuni semi di ravanelli "molto saporiti", come lei assicurava. Giunto il tempo adatto, li fece seminare nel piccolo orto della Casa "Laura Vicuña" e rimase in attesa della loro maturazione. Quando i ravanelli giunsero sulla tavola della comunità, suor Teresa li presentò dicendo: «Sorelle! Questi ravanelli sono italiani...». Fu unanime la protesta: «No! La terra è cilena, l'acqua è cilena, il giardiniere è cileno... Quindi: i ravanelli sono cileni!»

Si discusse tanto che suor Teresa si impazientì... Intervenne allora la direttrice, che diede il suo verdetto salomonico: «I ravanelli sono italo-cileni!...». Questo piacque a tutte, anche a suor Teresa che, di fatto, anche lei si sentiva ormai italo-cilena. La pace ritornò insieme alle risate e alla gioia della comunità.

Si sapeva che la sua salute era piuttosto delicata e bisognosa di cure, ma nulla faceva supporre una fine tanto prossima.

Il 9 novembre di quello stesso anno, suor Teresa avvertì disturbi di salute che la suora infermiera curò con le medicine adatte. Il giorno successivo, si alzò un po' più tardi del solito e assolse regolarmente il proprio compito di portinaia.

Al mattino l'infermiera, non avendola vista giungere in chiesa, andò a vedere se abbisognava di qualcosa. Giunse appena in tempo per cogliere l'ultimo suo respiro. Il grande, tenero cuore di suor Teresa fu stroncato da una sincope.

La comunità ne rimase costernata. La popolazione del luogo ne condivise la sofferenza con un sincero compianto espresso in lacrime e preghiere.

Il parroco volle la sua bara nella chiesa parrocchiale. Durante la Messa del funerale interpretò la comune sofferenza e ammirazione per quella missionaria italiana, che aveva speso lunghi anni di vita in territorio cileno.

Si scrisse che le persone presenti alla cerimonia erano "una moltitudine". Tutte avevano ammirato l'anziana e amabile suor Teresa sempre accogliente e allegra. Le mamme soprattutto, avvertivano la perdita di una persona dalla quale avevano ricevuto sovente consigli prudenti e saggi. Ora speravano di averla loro protettrice in Cielo.

Suor Bergeretti Giovanna

di Giacomo e di Tessa Marianna
nata a Giaveno (Torino) il 10 febbraio 1906
morta a Torino Cavoretto il 12 maggio 1970

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Chi lavorò vicino a lei la trovava piuttosto silenziosa e timida e, forse, questo non le permise di esprimere pienamente se stessa. Con il passare degli anni si poté notare in lei un equilibrio interiore felicemente conquistato, che ebbe ripercussioni positive anche sul comportamento esterno.
La scorza piuttosto rude per natura andava acquistando morbidezza a tutto vantaggio delle relazioni comunitarie.

Nei primi decenni di vita religiosa, suor Bergeretti aveva assolto compiti di cuciniera nel suo noviziato di Pessione, poi era passata nella casa di Oulx (Torino). In piena seconda guerra mondiale era stata trasferita a Torino Sassi. Negli anni Cinquanta e fin verso la fine dei Sessanta suor Giovanna lavorò nella cucina dei confratelli salesiani di Torino, via Salerno. Non sappiamo quando, a motivo della salute che andava declinando, pur essendo ancora giovane, passò dalla cucina ai lavori di guardaroba per la stessa comunità salesiana.

Suor Bergeretti fu ammirata per lo spirito di sacrificio, l'amore e la cura dell'ordine, la puntualità. Fu soprattutto sottolineato il suo atteggiamento di preghiera. In particolare e da autentica religiosa salesiana, brillò in lei l'amore verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice.
Si ricorda che sul letto di morte, dopo aver ricevuto in piena consapevolezza l'Unzione degli infermi, suor Giovanna chiese fosse cantata dalle consorelle presenti una lode mariana. Fu ammirata questa sua richiesta e considerata come il segno della calma serena che stava vivendo di fronte alla morte.

Nelle incomprensioni che non le erano mancate, l'aveva sostenuta sempre l'impegno di mantenersi fedele al dono del Signore che l'aveva voluta tutta sua. A Lui offriva ogni sofferenza fisica e morale.

Le consorelle si erano rese consapevoli che mai il dolore la fermò nella generosa dedizione al lavoro. Riusciva a reagire senza lamenti e a compiere il suo dovere fino in fondo.

Quando il fisico non rispose più alle esigenze della volontà, dovette, non senza pena, lasciare la Casa "S. Francesco di Sales" di via Salerno e passare alla casa di cura di Torino "Villa Salus". Finché le fu possibile, si pose a generoso servizio delle consorelle più ammalate di lei, dimostrando la sua felicità nel sentirsi ancora utile.

La convinzione di chi l'aveva conosciuta era che suor Giovanna, pur con un modo esterno di agire non molto felice, aveva una vita interiore profonda; era nel numero delle persone che non si rivelano per quello che veramente sono, ma di fatto sanno trasformare ogni istante della loro vita in un dono incessante al Signore e al prossimo.

Suor Bernardini Maria

di Clemente e di Delitala Benedetta
nata a Tempio Pausania (Sassari) il 12 agosto 1885
morta a Medellín (Colombia) il 5 febbraio 1970

1ª Professione a Catania il 12 ottobre 1909
Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 19 marzo 1916

Era nata in Sardegna, ma crebbe in Sicilia e lì conobbe e frequentò la scuola delle FMA. Fin da fanciulla aveva dimostrato di possedere un temperamento vivace, quasi impetuoso e deciso in certe sue reazioni. Fu soprattutto la materna intuizione della giovane direttrice di Alì Marina, suor Decima Rocca, a contribuire a guidarla sulla via che la portò alla scelta della vita religiosa salesiana.

Si scriverà dopo la morte, che la sua apparente indifferenza e calma, così apprezzata dalle consorelle, doveva essere frutto del suo coraggioso superamento di se stessa per anni e anni. Chi l'aveva conosciuta più intimamente sapeva che suor Bernardini aveva un temperamento affettuoso e sensibilissimo, ar-

dente e impressionabile; solo la sua costante capacità di dominarsi riuscì a ridurlo ad una permanente serenità.

Nel dicembre del 1908, quando la Sicilia nord-orientale fu colpita da un terribile terremoto-maremoto, che investì soprattutto la città di Messina, Maria era novizia del secondo anno. In quella tragica circostanza perdette i genitori. Dalla direttrice suor Decima Rocca ricevette allora un'affettuosa lettera di conforto che così concludeva: «La Vergine benedetta ti copra col suo manto; sia tenerissima Madre tua dal Cielo come io procurerò di esserlo in terra». Questa superiora poté esserle realmente vicina quando suor Maria le espresse il desiderio di partire missionaria. Provvidenzialmente suor Rocca si troverà pure accanto a lei nel luogo di missione: il Centro America.

Suor Maria partì nel 1910 per El Salvador dove le FMA si trovavano dal 1903. Per circa un decennio fu insegnante e assistente. Nel 1922 fu nominata direttrice della casa di Granada (Nicaragua), incarico che svolse anche a San Salvador, Collegio "María Auxiliadora", sede centrale dell'Ispettoria alla cui guida si trovava allora suor Decima Rocca.
La casa accoglieva pure un gruppetto di novizie che ebbero suor Bernardini come maestra. Le vocazioni stavano aumentando in modo confortevole, ma delle sue funzioni formative nel periodo tanto decisivo del noviziato mancano le testimonianze. Viene dato risalto alla sua pietà eucaristico-mariana, alla sua soave e, insieme, energica capacità di animazione, alla mai smentita rettitudine e prudenza, al dinamismo che la portò a far fiorire ovunque le opere e ad accompagnare con sapienza e dedizione le vocazioni autoctone.

A proposito della sua pietà si scrisse che era semplice e sentita, intensa nei riguardi della SS.ma Vergine. La corona del rosario la teneva sovente tra le mani, e prese ben presto l'abitudine della recita quotidiana del rosario completo, pur nell'intenso lavoro.
Fu pure abitualmente giornaliera la contemplazione della *via crucis*, che la sollecitava a giungere molto presto in cappella precedendo la comunità. Dopo la sua morte si troveranno diligentemente annotate le intenzioni che poneva nel percorrere il cammino della croce.

Le sue doti e virtù ebbero maggior risalto quando fu chia-

mata ad assolvere il compito di ispettrice dapprima nello stesso Centro America (1929-1934) poi, per un triennio (1935-1938) in Colombia, dove l'Ispettoria di quel tempo comprendeva le case sparse nell'intera nazione. Viene ricordato con ammirazione che, lasciando il Centro America dove aveva lavorato per venticinque anni consecutivi, suor Bernardini si era proposta di non nominare mai, nel primo anno di vita colombiana, persone e opere dell'Ispettoria che aveva lasciato con notevole e generoso distacco.

Le consorelle e le molte ragazze che a quel tempo e in quel luogo la conobbero, apprezzarono questa superiora, che riusciva a valorizzare le risorse di ogni persona pur non tralasciando di correggerne maternamente gli eventuali difetti. Possedeva il dono dell'animazione e lo attuava con mente lucida, decisa e, insieme, con prudenza.
Verso le superiore dimostrava filiale confidenza e si sentiva tranquilla sottomettendosi alle loro disposizioni. In Colombia riuscì a dare notevole impulso alle opere e ad aprire nuove case pur essendovi rimasta, allora, soltanto per tre anni.

Nel 1938 le superiore le affidarono la guida dell'Ispettoria Equatoriana, dove erano numerosi i luoghi di vera e propria missione. Suor Maria si sentì missionaria a pieno titolo. Per riuscire a visitare con una certa regolarità le case immerse nella selva doveva compiere lunghi e faticosi viaggi a cavallo. Diede impulso alle fondazioni, con una particolare preferenza per i luoghi di autentica missione. Nell'apertura delle case fece la scelta di orfanotrofi, educandati, scuole di base, oratori. Ovunque promosse e incrementò la catechesi.

Quando nel 1946 ci fu in Colombia l'erezione della nuova Ispettoria con sede a Medellín, le suore furono felici di avere nuovamente per loro superiora suor Bernardini. La sua esperienza era felicemente collaudata da non pochi anni di animazione ispettoriale e di formazione delle persone.
L'incipiente Ispettoria fu da lei dotata quanto prima della casa ispettoriale e degli ambienti di formazione dell'aspirantato, postulato e noviziato. Grazie al suo illuminato dinamismo e soprattutto alla sua notevole fiducia negli interventi della divina Provvidenza, dopo sei anni lasciò un'Ispettoria solida e aperta alle esigenze dei tempi, oltre che ricca di vocazioni.

Le costò non lieve sacrificio il distacco che fece nel 1954, pur trattandosi del ritorno in Centro America.

Nel sessennio (1954-1960) vissuto in questa Ispettoria, che allora abbracciava sei repubbliche che si estendevano dal Panamá al Guatemala, attraversando il Costa Rica, Nicaragua, El Salvador, Honduras, si occupò di nuove fondazioni. Le più numerose furono quelle del Guatemala, che durante il suo sessennio si arricchì di quattro nuove case.

Nel 1961 fu nuovamente nominata ispettrice in Colombia Medellín. Aveva ormai superato i settant'anni, ed era evidente che l'età stava incidendo sul fisico. Ma non era ancora venuta meno la sua volontà di servire e la capacità di dedizione. L'Ispettoria fioriva e cresceva in opere e in personale.

Solo nel 1966 si concluse il suo prolungato e laborioso servizio – trentasette anni! – vissuto a livello ispettoriale. Lei contava ottantun anni di età. Eppure fu ancora in grado di assumere la direzione del noviziato in El Retiro (Medellín), dove a quel tempo si trovavano oltre cinquanta novizie. La straordinaria fioritura vocazionale dovette essere per lei motivo di grande conforto e speranza per l'avvenire di quell'Ispettoria alla quale aveva tanto donato.

Si ricorda pure con ammirazione, che suor Bernardini era stata sempre molto generosa nel "donare" suore della sua Ispettoria alle missioni dell'India e ad altre repubbliche del Sud America e agli Stati Uniti.

Nel 1967 le superiore le affidarono la direzione di una colonia marittima permanente della "Croce Rossa" in Playas (Ecuador). Vi rimase per circa due anni (settembre 1967-maggio 1969). Il fisico reggeva, solo gli occhi andavano inesorabilmente spegnendosi e negli ultimi mesi, pure dimostrandosi sempre restia a farsi visitare dai medici, soffriva per disturbi cardiaci.

Rientrò in Colombia, nuovamente nell'Ispettoria di Medellín e fece parte della comunità "Madre Mazzarello", un'opera fondata da lei per accogliervi le pre-aspiranti, poi trasformata in casa per ritiri spirituali.

Suor Bernardini visse qui solo per qualche mese, offrendo al Signore le sofferenze fisiche che andavano accentuandosi. Quelle che maggiormente la fecero soffrire furono le numerose defezioni che, a quel tempo, affliggevano le Ispettorie Colombiane.

Gli ultimi mesi di vita furono ricchi di pace, che mantenne fino al momento del decesso avvenuto dopo una permanenza a letto brevissima, il 5 febbraio 1970.

La segretaria ispettoriale di Medellín, suor Antonietta Colussi, scriverà che l'Istituto aveva perduto in suor Bernardini «una grande figura di religiosa sulla terra, ma aveva acquistato una nuova protettrice nel Cielo».
La direttrice che l'ebbe per pochi mesi nella casa di El Retiro, ma che l'aveva conosciuta da anni, ne scrisse le brevi memorie. Le concluse dicendo che sulla tomba di suor Maria si sarebbe potuto scrivere: «Qui riposa in pace colei che sempre la donò abbondantemente alle sue sorelle. Le amò e si sentì amata da tutte».

Suor Berrone Clementina

di Carlo e di Magnino Francesca
nata a Frassinello Monf. (Alessandria) il 13 gennaio 1886
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 7 gennaio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

È una di quelle figure semplici che hanno formato il tessuto connettivo del nostro Istituto nel primo secolo di vita e che, nei suoi oltre sessant'anni di consacrazione religiosa, ha compreso praticamente il valore della completa "donazione a Dio sommamente amato".

Cresciuta in una frazione di Rosignano Monferrato, patria di madre Enrichetta Sorbone e di numerose FMA, fu la prima della sua famiglia a entrare nell'Istituto, seguita da altre due sorelle: suor Matilde e suor Immacolata, missionaria in Perú.

Novizia appena, iniziò la sua missione a Falicetto di Verzuolo prima come aiutante, poi come maestra di scuola materna, successivamente a Santo Stefano Magra, Baldichieri, Bosio, Tigliole d'Asti, Montaldo Bormida, con una breve parentesi, in qualità di assistente, nell'Orfanotrofio maschile di Genova.

Durante la seconda guerra mondiale insegnò ancora per sei anni nella scuola materna di Mirabello Monferrato e, nei tre anni successivi (1944-1947), fu anche guardarobiera nella casa salesiana della stessa località.

Chi la ricorda tra i bimbi asserisce che sapeva educarli molto bene. Non aveva bisogno di sgridarli; la sua voce sommessa e pacata bastava per farsi obbedire. I suoi alunni imparavano bene da lei il catechismo e le preghiere che ripetevano in famiglia.

Anche le bimbe dell'oratorio festivo l'amavano, malgrado il suo aspetto un po' serio. La sua pietà e la sua vita interiore, frutto di devozione eucaristico-mariana, conquistavano.

Nel 1947 venne trasferita, senza preavviso, nella casa salesiana di Borgo San Martino, come aiutante in guardaroba. Senza difficoltà, ma non senza dolore, suor Clementina obbedì generosamente.

Anche in quella comunità diede prova della sua disponibilità al sacrificio e al dono di sé. Se scorgeva un bisogno era pronta ad intervenire con intuitiva carità e discrezione e a volte era capace di affrontare anche fatiche superiori alle sue forze fisiche.

In tutto si manteneva unita al Signore, felice di potergli manifestare l'ardente amore per lui e per il prossimo.

Nelle case salesiane, all'ora dei pasti, tutta la comunità è impegnata per il servizio e la lavatura delle stoviglie. Suor Clementina era sempre l'ultima a smettere. Finché non vedeva tutto in ordine, malgrado l'età e la stanchezza, non si ritirava.

Trovava ancora il tempo di coltivare il giardino, di aiutare chi aveva qualcosa da ultimare, di sostituire le assenti. Badava che nulla venisse sprecato e soffriva quando vedeva qualche trascuratezza in questo campo. Se scorgeva disordini, vi rimediava senza mortificare chi, per dimenticanza o incuria, ne era stata la causa.

Parlava poco e celava in cuore le molte pene di carattere familiare.

Dopo la morte della mamma, il padre era rimasto a lungo paralizzato, assistito da una sorella non sposata, morta poi per una malattia cardiaca. Un'altra sorella morì in seguito ad un forte spavento. Il vedere la sua famiglia sfasciarsi così, non poteva non incidere profondamente sul suo cuore generoso e sensibile.

Nel 1965 le superiore la trasferirono alla casa di riposo di Serravalle Scrivia dove, pochi mesi dopo il suo arrivo, la sorella Matilde, che per anni si era presa cura del fratello solo e ammalato, chiuse i suoi giorni.
Dopo la sua morte, suor Clementina ottenne dalle superiore il permesso di andare periodicamente ad assistere il fratello, col desiderio di trovargli una sistemazione in qualche casa di riposo. Nel dicembre 1969 si era recata presso di lui, perché il Natale non fosse troppo triste per chi era rimasto solo. Ma il suo cuore stanco, sottoposto a tante dure prove, cedette.
Il 6 gennaio 1970 la morte la colse sull'auto-lettiga, mentre da San Martino di Rosignano veniva riportata a Serravalle.

Quel giorno avrà segnato anche per lei la "festa della luce" quella luce che è premio alla fedeltà all'Amore!

Suor Bertoglio Teodolinda

di Annibale e di Lacchini Rosa
nata a San Colombano al Lambro (Milano) il 12 agosto 1883
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 3 settembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Prof. perpetua a Varese il 21 aprile 1918

Nell'Istituto Linda, come fu sempre chiamata, non era entrata giovanissima, ma ricca di un bel patrimonio umano e di un'ottima formazione religiosa, oltre che di un simpatico temperamento. Possedeva pure il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e a questo insegnamento si era già dedicata.
Conobbe le FMA solo quando giunsero al suo paese nel 1905, e lei allora aveva già ventidue anni di età.

Non è difficile supporre che dovette apparire subito una splendida promessa per l'Istituto se, appena emessi i voti perpetui, le venne assegnata la direzione della casa di Barasso (Como) con il giardino d'infanzia, scuola di lavoro, oratorio festivo. Sarà l'inizio di un servizio direttivo, che si prolungherà per circa quarant'anni.

Dalla piccola comunità di Barasso, e passando successivamente a Ponte Nossa (Bergamo), Legnano (Milano) e Varese, suor Linda approdò, nel 1937, alla complessa casa milanese di via Bonvesin de la Riva. A quel tempo, la comunità contava un centinaio di suore e le opere erano numerose e complesse.
Fu apprezzata per le qualità umane e religiose, soprattutto per la sua docilità alla grazia, l'umile sentire di sé e l'ottimismo ben fondato.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale fu direttrice a Milano, nella Casa "Sacra Famiglia". In seguito a Sant'Ambrogio Olona, Varese orfanotrofio e nel noviziato di Bosto. L'ultimo servizio direttivo lo donò alla piccola comunità addetta al giardino d'infanzia "Piccinelli Comolli" in Bosto di Varese.
Solo nel 1961, avendo ormai settantotto anni di età, concluse la sua missione direttiva.

Non è facile raccogliere le fila di questo lungo servizio. Dopo la morte furono trovate numerose lettere che suor Linda aveva diligentemente conservato a proprio conforto e incoraggiamento. Provenivano dalle superiore alle quali si era sempre affidata con disponibilità e fiducia per proseguire nell'esercizio della sua responsabilità.

«Prega di cuore – le scriveva la Superiora generale madre Caterina Daghero –, cerca di fare bene le pratiche di pietà, specie quelle del mattino. La preghiera ti aiuterà a mantenere il raccoglimento interno lungo il giorno e a stare vigilante su te stessa».
Preghiera, raccoglimento, unione con Dio sono le note che vengono sottolineate da chi visse accanto a suor Linda. C'è chi scrisse che era edificante nella pietà ed era bello vederla in chiesa, dove pareva immersa in Dio. Una consorella scrive: «Mi ha sempre edificata la puntualità della direttrice suor Linda a tutte le pratiche di pietà. Questa appariva in lei semplice e illuminata e così si rifletteva nei suoi discorsi, specialmente nelle "buone notti"».

Altre testimonianze la ricordano quando, ormai anziana e vicaria nella casa di Castellanza, assisteva le alunne che attendevano in cappella il proprio turno per presentarsi al confessore. Parlava molto di Gesù e raccomandava di visitarlo sovente.

I suoi rapporti con le persone, specie con le consorelle e le

ragazze, erano sereni ed aperti. Furono le consorelle a meglio percepire la sua profonda carità che riusciva a farsi dono permanente. Ecco una serie di brevissime testimonianze al riguardo: Suor Linda anteponeva sempre il bene altrui al proprio. Era la carità fatta vita non solo nelle grandi occasioni, ma nella trama di ogni giorno. Riusciva a prevenire e a provvedere con squisita delicatezza.
L'esercizio della sua paziente carità le procurò la gioia di non pochi ritorni a Dio. Quante persone in pericolo di naufragare ha salvato! Quante preghiere, quanta carità, quanti sacrifici seppe offrire per ottenerlo!

Quando nel 1937 suor Bertoglio iniziò il servizio direttivo nella grande casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, ebbe sovente l'opportunità di incontrare ragazze che lì giungevano da altri luoghi per gli esercizi spirituali. Racconta una di loro: «Conobbi suor Linda da ragazza. Mi colpì fin d'allora la sua figura autorevole, soprattutto quando alla "buona notte" ci parlava della Madonna. Ce la faceva sentire vicina e si capiva che questa vicinanza era vivissima e abituale per lei. Quando poi l'ebbi direttrice, potei costatare che questa sua devozione si faceva sempre più profonda. Quando vedeva che ci comportavamo bene, da vere religiose, ci diceva: "Brave!...". Pareva che quel compiacimento venisse a noi dalla Madonna, tanto la impersonava».

Un'altra suora ricorda che con frequenza l'aveva sentita dire che le piacevano molto le litanie della Madonna in italiano. In particolare, secondo lei, era stata magnificamente tradotta l'invocazione *"Causa nostrae laetitiae"* con "Fonte della nostra gioia". Nel pronunciare queste parole i suoi occhi brillavano di gioia: sembrava riflettessero il Cielo. Sovente la si sentiva ripetere: «Se le nostre ragazze comprendessero che la Madonna è davvero la "fonte della nostra gioia"!».

C'è chi ricorda che, alle volte, suor Linda era piuttosto severa, specie nei primi anni. Però si conveniva che era un'animatrice ideale e per questo le superiore le affidavano l'apertura di case impegnative.

Dopo aver concluso il lungo servizio direttivo, nell'autunno del 1961 suor Linda passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Castellanza (Varese) con compiti di vicaria. In quella circo-

stanza ricevette una lettera da madre Angela Vespa che, fra l'altro, così si esprimeva: «Sento che hai fatto con serenità il passaggio e ti senti felice nella volontà di Dio. Ciò conferma che sei vissuta sempre cercando Lui, fidandoti e abbandonandoti al suo amore.
Valuto il sacrificio che hai generosamente compiuto e ti ringrazio per il bene fatto, per il lavoro che hai compiuto».

Molte testimonianze si riferiscono al tempo in cui suor Linda era direttrice nella casa di Sant'Ambrogio Olona, dove si accoglievano e formavano le aspiranti e le postulanti. Tutte ricordano il suo tratto gentile, la sua maternità, la capacità di rianimare e confortare figlie e mamme. Aveva una grande facilità nel dialogare con chiunque, comunicando speranza e fiducia. «Quando ci incontrava – ricorda una giovane in formazione – il suo volto si illuminava compiacendosi della nostra giovinezza offerta in dono al Signore».
Lei aveva sempre alimentato il desiderio di preparare e donare buone vocazioni all'Istituto. Era convinta che doveva essere un impegno di ogni FMA quello di assicurarne la continuità con almeno una nuova vocazione per la vitalità della Congregazione e per la missione educativa.

Anche gli anni vissuti a Castellanza come vicaria furono da lei spesi e donati con vivacità e autenticità salesiana. Riusciva a capire e a godere dell'esuberanza espressa dalla suore giovani. Possedeva uno spirito arguto, una vena di sereno umorismo che le permetteva di sdrammatizzare le situazioni rendendo più serena la vita comunitaria.
Una consorella dichiara di non poter dimenticare la capacità di serena e spontanea accoglienza che suor Linda sempre esprimeva. «Il suo sguardo e il suo sorriso mi facevano pensare all'acqua pura e cristallina delle sorgenti... Nulla di meglio di questo sorriso luminoso e sincero poteva rinfrancare chiunque, sia pure inavvertitamente!».

Riusciva a scoprire ed apprezzare i lati positivi di ogni persona, e ne parlava anche con le superiore. Ciò era chiara espressione di un cuore umile e delicato. Come direttrice aveva sempre considerato il suo impegno direttivo come un servizio da compiere in semplicità, umiltà e amore.
Quando suor Linda fu libera dal compito di animazione, madre

Angela Vespa poté scriverle: «Sai togliere pensieri, venire incontro come chi vive nel distacco da se stessa, pronta a cedere, pur di dar gioia al prossimo. Questa tua bontà ti fa crescere nella stima e nel cuore della Madre».

Ascoltiamo ora ciò che scrisse di suor Linda quella che fu sua direttrice durante la sua piuttosto breve malattia. «Pur amando scherzare dicendo che era ancora giovane e c'era tempo per andare in Cielo, era preparata al grande passo e lo attendeva con serenità. Dopo la Pasqua del 1970 mi disse un giorno in tono confidenziale: "Sento che è l'ultima. La prossima la farò in Cielo...". Mi diede qualche indicazione a proposito della sua prossima morte e tutto fu davvero un presagio».

La sera del 29 luglio, mentre stava per mettersi a letto, cadde e si ruppe il femore. Il mattino dopo fu ricoverata all'ospedale. Per lei era la prima volta... Le costava moltissimo farsi servire, tuttavia offriva tutto al Signore.

Subì l'intervento chirurgico, ma la ripresa era piuttosto lenta. Fu lei stessa a rendersene conto e a proporre alle superiore che la portassero nella casa di riposo. Fu perciò accolta a Sant'Ambrogio Olona per l'ultima tappa della sua lunga vita. Offriva generosamente i dolori atroci e ripeteva ad ogni piccola cura e attenzione il suo limpido "grazie".

Fu questa la sua ultima parola prima di immergersi nel coma durato alcune ore. Poi, dolcemente, rese a Dio la sua vita.

La direttrice conclude la testimonianza così: «Non so, forse potrà sembrare un rilievo sentimentale, ma mi è parso che anche la natura di quel giorno rispecchiasse l'anima di suor Linda. Era una giornata di settembre fresca, limpidissima, con il cielo di un azzurro intenso, nel quale si stagliavano freschi, quasi rinnovati, gli alberi...».

Era invece il parere di tante, tantissime sorelle, ed altre persone che ripensavano alla trasparenza di quella «suora, piccola di statura, ma grande per la sua umiltà e per lo spirito di preghiera», come si espresse il parroco di Castellanza nel ricevere l'annuncio della morte di suor Linda il 3 settembre 1970.

Suor Bessone Oresta

di Pietro e di Prella Anna
nata a Sala Biellese (Vercelli) il 20 agosto 1880
morta a Triuggio (Milano) il 19 settembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Prof. perpetua a Novara il 19 agosto 1912

Entrò nell'Istituto a ventidue anni e nella Casa-madre di Nizza trascorse il periodo del postulato. Poi passò al Noviziato "S. Giuseppe".
Fin da quel tempo suor Oresta aveva suscitato viva ammirazione tra le compagne per la serena uguaglianza di umore e per la generosa dedizione nel lavoro, quasi sempre il più pesante e compiuto con la massima disinvoltura. Le compagne ne desideravano la presenza durante le ricreazioni perché comunicava serenità e buon umore. Una di loro dichiara di aver sempre visto in lei le doti di un'autentica missionaria.
Si distingueva per la tenacia, la generosità, l'allegria, la schietta spontaneità. La sua pietà era solida e profonda, salesianamente semplice.

Lavorò dapprima tra le convittrici operaie di Castellanza (Varese) e poi nell'ospedale militare di Magenta (Milano).
Ma la sua vera, autentica "missione" fu quella da lei vissuta in una località montana del comune di Tirano (Sondrio), denominata Baruffini. Vi lavorò per quarant'anni (1912-1952).

Il breve tirocinio da infermiera, che aveva compiuto nell'ospedale di Magenta, le riuscì prezioso, come utile le riuscirà la cassetta pronto soccorso che aveva avuto l'avvedutezza di portare con sé in quel luogo.
Sarà proprio lei, dietro invito dell'ispettrice, a stendere le memorie di quei tempi, specie quelle dei primi anni e del tragico periodo della seconda guerra mondiale.
Nella poverissima borgata Baruffini, situata a 800 metri di altezza sul livello del mare e poco distante dal confine con la Svizzera, a quei tempi le case erano quasi tutte basse, costruite con sassi, prive di finestre. All'interno qualche tronco d'albero fungeva da tavolo e alcuni ceppi da sedie. I letti erano sacconi

riempiti di paglia, addossati alle pareti di sasso, e le lenzuola non esistevano. Suor Oresta racconterà che, per entrare in quelle case, bisognava abbassare bene la testa e fare molta attenzione per non cadere.

A Tirano Baruffini le FMA avevano queste opere: scuola comunale, giardino d'infanzia, oratorio festivo. Le suore che assolvevano questi compiti erano tre, compresa la direttrice.
Più tardi si darà pure avvio a una scuola di taglio e cucito. Di fatto, e fin dall'inizio, le suore si occuparono della catechesi. Tanto più lo fecero, insieme ad altre mansioni, quando la parrocchia rimase, per non breve tempo, senza sacerdote.
Solo nell'*Elenco generale* del 1930 compare l'indicazione: "Ambulatorio"; ma il servizio di pronto soccorso fu compiuto da suor Oresta fin dagli inizi, come lei stessa scrisse: «La mia opera si estendeva a tutto il paese, ed era una vera missione. Sul posto non vi era né medico, né farmacia. Il presidente dell'Asilo mi aveva procurato l'autorizzazione per provvedere direttamente i medicinali a carico dell'amministrazione. Così la mia vita di vera missionaria fu un servizio senza soste».

Al concludersi della prima guerra mondiale (1915-1918), anche in quella località alpina si diffuse la febbre "spagnola". Il medico aveva incaricato suor Oresta di passare casa per casa. Così scrive: «A volte mi sentivo stanca, ma non cessavo il mio lavoro: mi pareva di non fare mai abbastanza. Sentivo che era una missione da compiere e cercavo semplicemente di fare la missionaria. Mi donavo a tutti senza distinzioni: grandi o piccoli, in ciascuno vedevo solo una persona da aiutare, sostenere, incoraggiare. Il peso della responsabilità mi gravava, ma volevo portarlo fino alla fine e la Madonna mi aiutò.
Quando Dio volle, l'epidemia cessò. I baruffinesi, unanimi e concordi, dimostrarono di nutrire per noi suore, ammirazione, stima e affettuosa gratitudine. Noi, con la nostra ottima direttrice, approfittammo della propizia occasione per indirizzare i loro grati sentimenti verso la Madonna, vera protettrice del paese. D'accordo con le autorità comunali, si stabilì di esporre all'entrata della casa delle suore il quadro di Maria Ausiliatrice. Da quel giorno l'Ausiliatrice divenne la Madonna del paese».

Con una certa comprensibile compiacenza suor Oresta ricorda pure che il bambino, portato per primo al Battesimo con

un decoroso *port-enfantes*, diverrà sacerdote salesiano e missionario nel Cile. Annota inoltre che il 24 maggio 1922 gli abitanti della zona ebbero l'onore e la gioia di accogliere il Vescovo missionario salesiano, ora Beato mons. Luigi Versiglia, che amministrò la Cresima a un gruppo di fanciulli/e. Suor Oresta non trascura di segnalare che il Presule si era degnato di assistere e gradire una semplice accademia offerta dalle oratoriane.

Nel 1923 anche la direttrice della casa, suor Carolina Macchi, era rimasta vittima di una nuova epidemia. Fu una sofferenza grandissima condivisa dall'intero paese e dalle stesse autorità.

Nel 1928, l'infermiera suor Oresta ebbe a che fare con la difterite, che portò in Cielo, per primi, due bambini della scuola materna. Così ne parla nelle sue memorie: «Mi misi a disposizione di tutti... cercando di farmi trovare pronta a ogni richiesta giorno e notte.

Poiché non vi era sul luogo un sacerdote fisso, si doveva correre da un paese all'altro per trovare in tempo il sacerdote perché amministrasse l'Unzione degli infermi. In quei momenti di grande prova, il mio cuore trovava conforto nella preghiera fatta insieme alle mie sorelle e ai baruffinesi fiduciosi nell'aiuto dell'Ausiliatrice».

Insieme alle penose e anche tragiche epidemie, non mancarono le esperienze indimenticabili di alcune conversioni. Suor Oresta le rievoca nelle sue memorie soprattutto per dare gloria a Dio e alla Vergine santa, rifugio dei peccatori.

Non si dilunga a parlare del contrabbando che era il "mestiere" più esercitato in quei luoghi. Ricorda solo che al suo "pronto soccorso" ricorrevano sia i contrabbandieri, sia le guardie di finanza. I primi arrivavano di notte e trovavano nelle suore, specie in suor Oresta, un aiuto sempre disponibile. Certo, non guardava in faccia le persone per offrire le sue prestazioni, ma non lasciava mai mancare le sue esortazioni al bene. Lei, poi, era tranquilla e certa che "la carità fatta rettamente è benedetta da Dio".

Tragiche furono le vicende che si verificarono in quei luoghi verso la fine della seconda guerra mondiale. Allora si combatteva anche tra gli italiani ancora legati al regime fascista e quindi alle milizie tedesche, e i "partigiani" che vi si opponevano.

Quei luoghi di montagna e di confine si trovavano facilmente tra due fuochi. Quando, negli ultimi mesi di guerra, ci fu un attacco decisivo con bombardamenti in ogni direzione, tutta la popolazione dei Baruffini – donne, bambini e persone anziane – fu esortata a sfollare insieme alla suore. Suor Oresta in proposito scrive: «Bisognava dimenticare di aver paura per far coraggio a quella povera gente... Il parroco aveva affidato a noi suore la pisside con le Sacre Specie, perché lui rimase sul luogo a pregare e a sorvegliare. Solo a sera inoltrata arrivò l'ordine di cessare il fuoco.
Si pensava ai disastri causati, alle vittime, ai feriti... La nostra cara Ausiliatrice, invocata da tutti con grande fede, ci esaudì. Non vi furono né morti, né feriti; la peggio l'ebbero gli aggressori. Le stesse autorità locali definirono il fatto "un miracolo"».

La limpida e instancabile suor Oresta finirà col dichiarare che, nonostante tutto, in quell'ambiente visse «anni di pace. Tra noi suore ci completavamo, felici di slanciarci con ogni mezzo a sollievo del prossimo. Ma... erano Gesù e Maria Ausiliatrice che, anche attraverso la sofferenza, mi portavano a donarmi. Dopo anni durissimi, avrei desiderato rimanere alle mie occupazioni in quel luogo. Ma il Signore intervenne... Una distorsione con una rottura del piede e l'aggiunta di altri malanni mi costrinsero al ricovero dapprima in un ospedale di Tirano, poi a Milano».

Quanto le costò quel distacco! Suor Oresta assicura che, a quel tempo, si trovò solo impegnata nell'esercizio dell'abbandono in Dio.
Ci fu una ripresa nella salute, ma non in quella degli... anni, che ormai avevano superato i settanta. Appena uscita dall'ospedale le superiore la vollero nella casa di Triuggio (Milano). Pur sognando ancora il ritorno ai Baruffini, suor Oresta avvertiva il conforto di sentirsi in un ambiente impregnato di spirito di famiglia.
Finì per accogliere con generosità il compito affidatole dall'ispettrice: «Farai il Mosè nell'Ispettoria con la preghiera e la missione del buon esempio». Così suor Oresta conclude le sue preziose memorie: «Risposi il mio gioioso "sì"... Mai più mi volgerò indietro».

A Triuggio rimase per diciassette anni, fino alla morte. Una

suora che la conobbe in questo tempo, ricorda di averla più volte sentita dire con semplicità: «Non mi sono mai dovuta confessare di aver mancato di carità». Anche verso chi le usava qualche tratto scortese, lei reagiva con un sorriso buono o con una delle sue simpatiche battute. Viveva intensamente la comunione con Dio e il grande, fiducioso amore verso Maria Ausiliatrice.
La stessa consorella ricorda che suor Oresta «pregava senza interruzione. Parecchie erano le ore che trascorreva davanti al tabernacolo. Giornaliera era la pratica della *via crucis*, da lei compiuta con evidente commozione. Della Madonna parlava con trasporto e la onorava con la recita del rosario completo. Sovente ripeteva: "Mio ufficio è quello di pregare", e noi siamo testimoni che lo compì con grande senso di responsabilità e amore fedele.

Durante la malattia, dichiarava di sentirsi molto male; mai però se ne lamentava, mai chiedeva un sollievo. Faceva il possibile per non aumentare il lavoro delle consorelle infermiere e di quante l'assistevano con affettuosa ammirazione.
Una delle frasi più ripetute da lei: "La vita religiosa è tanto bella, ma bisogna che ce la facciamo bella noi"».

Un'altra consorella esprime la convinzione che fu di molte tra quelle che la conobbero, comprese le superiore: «Fu una FMA autentica. Ci ha lasciato come esempio da imitare la bontà gioiosa, il fervore sempre giovane».
Le aspiranti – in Triuggio c'era anche l'aspirantato dell'Ispettoria –, che allora erano state edificate dalla presenza di suor Oresta, continueranno a ricordarla da suore con tanto affetto.
Se, incontrandola, le chiedevo: "Dove va, suor Oresta?", mi rispondeva con il suo bel sorriso: "Vado da Gesù".
Era molto anziana, ma si aveva l'impressione che la vecchiaia non abbia mai sfiorato il suo spirito».

Simpatica la festa che anche le aspiranti condivisero con la comunità delle suore nella circostanza del suo cinquantesimo di professione religiosa nel 1956. Per lei avevano composto una lunga poesia per cantarla rievocando la sua missione, specie quella vissuta ai Baruffini. Ne riprendiamo alcune strofe, che dovettero piacere e suscitare tante belle memorie nella festeggiata. «Perché c'è tanta festa in questo nido amato? – Della cara

suor Oresta il cinquantesimo viene festeggiato. – Dovete saper che, in mezzo a valli e pini – trascorse la sua vita lassù, ai Baruffini. – Fu madre, sorella, dottore e infermiera – valentissima maestra e direttor d'orchestra era. – Ben tre generazioni ne vider l'operato, – in caso di emergenza fece anche il Curato. – E aggiungere vogliamo che il caro paesello – non era ai tempi suoi così invitante e bello. – Allora suor Oresta, ingegnere improvvisato – le nere catapecchie in case ha trasformato. – Maggior innovazione lei fece alle persone – la mente e i cuori aprendo alla santa religione. – Lavorò tra gli innocenti e pur tra i visi seri – coi bimbi dell'asilo e coi contrabbandieri...».

Per qualche anno nella casa di Triuggio suor Oresta aveva assolto, in qualità di aiutante, compiti di portinaia e telefonista. Piaceva la sua semplicità cordiale e tutti accoglievano bene le sue esortazioni. Divennero quasi proverbiali certe sue espressioni, come questa: "Mi dicono che sono brutta, ma simpatica...". Aveva un temperamento invidiabile, che rendeva piacevole l'incontro con lei. Riusciva a dissimulare le eventuali sue difficoltà pur di mantenere e alimentare la serena armonia.

Per lei – lo attesta una consorella – vivere di carità era un bisogno, e pareva quasi una sua bella abitudine. «Certamente era frutto dello sforzo continuo fatto per pensare bene di tutti, parlare bene di tutti, far del bene a tutti.
Il suo gentile e sereno modo di trattare, mi facevano sentire il bisogno di incontrarla e di imitarla. Quante volte – ero allora aspirante – mi ha insegnato come superare le difficoltà. Faticavo un po' a distaccarmi dalla famiglia e suor Oresta lo aveva intuito. Incontrandomi mi diceva: "Coraggio! La Madonna ti vuole nella sua casa. Io prego e vedrai che, a poco a poco, ti abituerai alla vita religiosa". Sono convinta che suor Oresta, dal Paradiso, continuerà a proteggermi perché possa vivere in fedeltà la mia consacrazione a Dio».

Le due infermiere, che si alternarono nell'assistenza durante la malattia terminale di suor Oresta, assicurano che era "una vivente preghiera". Soffriva senza lamenti, era grata per ogni servizio. «Negli ultimi giorni, pur immersa in acute sofferenze, mai chiese sollievo. Non potendo più parlare, dimostrava la sua riconoscenza congiungendo le mani in preghiera e guardandoci con occhi espressivi».

Le sue ultime parole, pronunciate a fatica, ma con evidente amore, furono: "Gesù... Ave Maria!". Indicò il crocifisso che teneva fra le mani e spirò avvolta da tanta pace, quella che lei era riuscita sempre a donare.

Suor Bignami María Leopolda

di Severino e di Veronelli Adele
nata ad Avellaneda (Argentina) il 26 febbraio 1894
morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 settembre 1970

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1916
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 22 gennaio 1922

María Leopolda era la penultima figlia di un bel gruppo familiare i cui genitori erano autentici e coerenti cristiani. Il papà morì quando lei aveva solo tre anni, ma la mamma riuscì a prendere il suo posto tra i figli e le figlie. Si diceva infatti, che Adele era una persona alla quale si poteva applicare l'elogio biblico della donna forte.
Amabile ed esigente, dedita senza misura alla numerosa famiglia, riuscì a educare i figli infondendo in loro solidi principi cristiani e un'accurata formazione umana. Per questo li affidò ai collegi dei Salesiani presenti in Buenos Aires da parecchi anni. Anche quando dovette iscriverli alle scuole statali – in quegli anni l'Argentina era dominata dal laicismo ateo – continuò a seguirli nella maturazione umana e cristiana.

Leopoldina, come fu sempre chiamata, dimostrò molto presto di amare più i lavori di cucito e ricamo che lo studio. Riuscì a ottenere dalla mamma di lasciare la scuola dopo la quarta classe elementare. Piuttosto a malincuore era stata soddisfatta e in breve tempo dimostrò di aver ben appreso l'arte del cucito.
Quando la sorella minore Elvira, alla quale Leopoldina era molto affezionata, fu accolta come allieva interna nel Collegio "María Auxiliadora" di Buenos Aires Almagro, lei soffrì intensamente per il distacco. Quando poi seppe che la sorella aveva ot-

tenuto il permesso di entrare nel postulato, incominciò a interrogarsi sulla sua scelta di vita.

Fu grande la sorpresa della mamma e dei fratelli quando domandò di poter proseguire gli studi nello stesso collegio dove si trovava la sorella.

Fu soddisfatta nella sua richiesta e, pur avendo diciassette anni di età, fu accolta come allieva interna. Abbandonati i ricami e i merletti che tanto le piacevano, Leopoldina si preparò a conseguire la... licenza elementare.

Ben presto si capì che il suo desiderio non era tanto quello di studiare, ma di abbracciare la vita religiosa salesiana. Saggiamente, la mamma non le diede subito il permesso. Volle che, anzitutto, portasse a termine lo studio primario, perché temeva che la sua scelta non avesse un solido fondamento. Quando poté essere sicura che era ciò che voleva il buon Dio per la figlia, non le lasciò mancare il generoso consenso.

Fu piuttosto duro il sacrificio che Leopoldina dovette affrontare inizialmente, ma la corrispondenza alla vocazione fu totale e generosa. Il Signore non le concesse di percorrere il cammino formativo accanto alla sorella suor Elvira; solo negli ultimi anni, quando, prematuramente logora nel fisico per l'intenso lavoro sostenuto dovette lasciare l'attività scolastica, le superiore l'assegnarono alla casa di San Isidro dove la sorella era direttrice.

Subito dopo la professione, alla quale fu ammessa nel 1916, suor Leopoldina dovette lasciare i suoi amati ricami e proseguire gli studi. Conseguito il diploma, rimase nella casa di Buenos Aires Almagro come maestra della quinta classe elementare e assistente di un gruppo di allieve interne.

Successivamente passò al collegio di Bahía Blanca, dove fu contemporaneamente insegnante e studente all'Università per il conseguimento della laurea in matematica. Fu un periodo faticoso, ma vissuto con generoso impegno.

A Bahía Blanca fu maestra, assistente e incaricata di un oratorio di periferia. Agli impegni che le venivano affidati si dedicava con tutte le energie, sempre sollecita della formazione integrale delle ragazze.

Pochi mesi dopo il suo arrivo in Bahía Blanca avvenuto nel 1925, ci fu l'erezione della nuova Ispettoria Argentina "S. Fran-

cesco Saverio". Suor Leopoldina avvertì molto la pena di questa separazione perché, non solo i suoi familiari risiedevano in Buenos Aires, ma anche la sorella suor Elvira era rimasta in quella Ispettoria.
Solo il buon Dio conobbe la sofferenza del distacco dalle persone che tanto amava. Lei cercò di viverla in un superamento sereno e generoso. In questo, era seguita, incoraggiata, sostenuta dalla direttrice, suor Elvira Rizzi (pochi anni dopo sarà eletta Vicaria generale dell'Istituto). Questa le suggeriva di contribuire a mantenere allegra la comunità con il suo buon umore. Le prime maestre diplomate nel collegio di Bahía Blanca non dimenticheranno facilmente la loro insegnante e assistente suor Leopoldina.

In seguito passò al collegio di Rosario con i medesimi compiti, ma con nuovi ed esigenti programmi statali per l'insegnamento della matematica nei corsi superiori. Le sue ore di insegnamento erano molte e unite sempre all'assistenza delle ragazze. Inoltre era incaricata dell'animazione di un oratorio di periferia.

Nel 1937 si era aperta a Morón la Scuola Normale Agricola "Madre Mazzarello". Suor Leopoldina vi fu assegnata come insegnante di matematica e consigliera scolastica. Quell'opera nuova esigeva un particolare impegno e non pochi sacrifici. Vi lavorò per parecchi anni con entusiasmo e dedizione intelligente.
Poi fu trasferita a La Plata, dove la sua generosità autenticamente salesiana finì per sfibrarne il fisico. Quando fu assegnata alla casa di Bernal, visse ancora un intenso periodo di lavoro donato anche al bel gruppo di aspiranti e postulanti che quell'ambiente accoglieva.

Nel 1957 ebbe la gioia di venire assegnata al collegio di San Isidro dove si trovava come direttrice la sorella suor Elvira, poco più giovane di lei. A quel tempo suor Leopoldina non era molto anziana, ma bisognosa di particolari attenzioni a motivo della salute precaria.
Negli anni vissuti accanto alla sorella tanto amata, poté riprendere i lavori della sua giovinezza: cucito e ricamo. Con suor Elvira passò dapprima alla casa di Buenos Aires Garay, poi all'infermeria della casa ispettoriale.

I sintomi della malattia che la porterà alla morte si erano rivelati all'improvviso. Fu subito ricoverata all'ospedale italiano di Buenos Aires dove venne operata d'urgenza e si scoprì che il male era molto esteso. Si tentò in ogni modo di arrestarlo, ma un'inesorabile paralisi la immobilizzò completamente. I dolori erano acuti, ma dalle sue labbra non uscivano lamenti.
Rientrata nell'infermeria di Buenos Aires Almagro, suor Leopoldina visse ancora per qualche tempo il suo sereno calvario, dimostrando un ardente desiderio del Paradiso.
Se ne andò all'alba del 3 settembre 1970 mentre chi si trovava accanto a lei stava pregando l'*Angelus*. Anche per lei era giunto l'Angelo del Signore per introdurla nel regno del gaudio eterno.

Suor Boano Eugenia

di Paolo e di Lanfranco Maria
nata a Castell'Alfero (Asti) il 10 ottobre 1914
morta ad Agliè (Torino) il 29 maggio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1942

"Suor Ugenia... Dov'è suor Ugenia?". La chiamavano così i bambini del Preventorio di Limone (Cuneo), dove la cara consorella era tra loro giorno e notte. Se mancava anche per brevi momenti, si sentiva ripetere insistente la domanda: "Dov'è... dove è andata?...".
I bambini le volevano un gran bene. A quel tempo suor Eugenia era per loro maestra, assistente, sorella, mamma... Tutto chiedevano a lei e tutto le confidavano. E suor Eugenia era sempre pronta a provvedere, ascoltare, ammonire. Da lei erano disponibili ad accogliere tutto perché sapevano di essere amati.

Dei suoi trentacinque anni di vita religiosa, ne donò venticinque a quei bambini gracili, lontani dai genitori, bisognosi di cure e di molto affetto. Per loro seppe farsi mamma ed educatrice. Aveva anche lei un'esperienza personale di sofferenza e perciò conosceva bene il dolore dei figli e delle madri.

Da giovane suora aveva sofferto una serie di malanni fisici che l'accompagnarono nello studio e nel lavoro vissuti a Casale Monferrato, a Rossiglione e ad Asti. Un anno lo trascorse a Livorno, già bisognosa di particolari cure.
Inoltre chiudeva in cuore la pena fortissima per la malattia della mamma, afflitta da una grave forma di arteriosclerosi che l'aveva un po' per volta privata totalmente delle facoltà mentali.

Le indicibili sofferenze fisiche e morali non offuscarono tuttavia la serenità di suor Eugenia, frutto di impegno volitivo unito all'aiuto che il Signore le concedeva. Lo invocava continuamente, perché nessuno intorno a lei doveva soffrire "per le sue piccole cose", come usava chiamare i malanni, che a volte divenivano insopportabili.
Quando la mamma si aggravò, la figlia era già minata da una seria malattia di cui non viene precisata la natura. Eppure, corse accanto a lei sperando e soffrendo fino alla sua morte.
Così scrisse in quel periodo: «Di quello che ho sofferto, di quanto soffro, non posso dire! Dato che la mamma non mi riconosceva da oltre un anno, pensavo che avrei sentito solo relativamente il suo distacco. Invece, non fu così. Provo un vuoto, uno smarrimento che, a volte, mi impressiona. Per buona parte ciò dipende dal mio fisico che, in questo periodo è meno forte... Tuttavia, mi sforzo di accettare. Voglio aderire il più serenamente possibile alla volontà di Dio. Tutto è nelle sue mani sante e non resta che chinare il capo e dire *fiat!*».

Chi conobbe personalmente suor Eugenia ne ammirò la serena bontà, l'amabilità verso chiunque, lo spirito di sacrificio, la capacità di intuire ogni desiderio, ogni altrui necessità. Con graziosa furbizia riusciva a mantenersi sempre all'ultimo posto.
Quando si trovò nella casa di cura di Agliè – erano gli ultimi mesi della vita – così scriveva alla sua direttrice: «Mi annunzia una sua visita. Lei sa quanto io desideri rivederla! Tuttavia le dico: "Non si strapazzi; il viaggio è scomodo, e lei deve farne già delle fatiche!". Questo glielo dico con sforzo. In realtà la vorrei già qui, ma il mio desiderio non deve essere causa di maggior sacrificio per lei, né di peso che si aggiunga ad altri pesi...».

Anche per lei i pesi si assommavano: umiliazioni, angosce personali, dolori fisici. A ciò si univa l'impressione di essere un peso inutile. Ma "tutta questa zavorra – lo dice lei – che dovrei

portarmi dietro", la rendeva cara a quanti l'avvicinavano per l'esempio di eroica carità che testimoniava.
A una parente FMA, così scriveva: «Forse te l'ho già detto: il Signore può tutto, ma umanamente sento che non c'è molto da sperare. Però, mi sento serena. Nei momenti buoni che mi dona il Signore, lo ringrazio. Nei momenti più duri invoco la sua forza e sento che non me la lascia mancare. Siamo nelle sue mani: non ci capiterà se non quanto la sua bontà ha disposto da sempre per noi».

Durante l'ultima malattia trascorse qualche tempo nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. Un cugino salesiano, che l'aveva visitata più volte in quel periodo, scrisse la sua riconoscenza alle superiore esprimendosi così dopo la morte di suor Eugenia: «Le cure eccezionali usate a questa mia cugina le hanno certamente alleviato il calvario. Due giorni prima del trapasso ancora me lo ripeteva: "Sono trattata come una regina"».
Anche una consorella non mancò di rilevarne la singolare sensibilità e riconoscenza, scrivendo: «Quello che in suor Eugenia mi ha più colpita è stato il suo sincero amore verso l'Istituto, il suo abbandono alla paternità di Dio, la sua costante serenità».

La direttrice della casa di Agliè, dove era deceduta dopo pochi mesi dal suo arrivo, così scrisse: «È passata come un angelo. Ha sofferto l'incredibile, da vera religiosa; nella serenità del sacrificio vissuto fino alla piena consumazione, offerto in umile amore, con la semplicità dei giusti».

Suor Boccignone Giuseppina

di Francesco e di Porta Margherita
nata a Montemagno (Asti) il 22 ottobre 1881
morta a Rosà (Vicenza) il 4 marzo 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1909

La personalità di suor Giuseppina appariva rivestita di austerità che a volte rasentava la rigidezza. Ma chi la conobbe da

vicino ebbe l'opportunità di scoprire e ammirare il suo cuore grande, tutto donato a Dio e al prossimo.
Anche la mamma costatava che quella figliola era puntigliosa, un po' chiusa in se stessa e persino tendente all'isolamento. Ma quando Giuseppina visse l'esperienza dell'educandato di Nizza, la si vide rientrare in famiglia diversa da come era partita.
Era una ragazza sincera, incapace di compromessi. Alla verità non rinunciava, non l'avrebbe fatto mai!
A vent'anni decise di donare al Signore tutta se stessa. Si sarebbe impegnata a non possedersi più e ad abbandonarsi totalmente al suo amore.

Dopo la professione concluse gli studi che le assicurarono l'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria.
Aveva ventun anni di età quando iniziò l'attività di insegnante e assistente. Rivelò subito ottime doti di educatrice.

Nel 1906 lasciò il Piemonte per la casa di Conegliano, che conservava l'impronta della sua prima direttrice, suor Clelia Genghini. Suor Boccignone vi si trovò benissimo. Dapprima le educande la guardavano piuttosto intimorite dalla sua austerità. Usava poche parole e ciò le lasciava, per lo meno, perplesse. Un po' per volta scoprirono quanto era sensibile il suo cuore. Suor Giuseppina era sempre tra loro, retta e calma, attenta a tutte e a tutto, sacrificata ma con disinvoltura.
Parlava poco ed era molto intuitiva; a tutto provvedeva con sollecitudine materna. «Un'assistente di ferro con un cuore d'oro...», la definirà una di quelle ex educande. Un'altra dichiarerà: «Aveva il dono di educarci alla rettitudine».

Una suora, allora novizia (nel tempo che precedette la prima guerra mondiale il collegio di Conegliano era pure sede del noviziato), ricorda con quanto timore aveva accettato il compito dell'assistenza nello studio delle educande. Sapeva che le ragazze erano vivacissime. Ma fin dall'inizio comprese come la loro assistente le aveva abituate. Anche se nessuno le avesse assistite, avrebbero continuato a compiere bene il proprio dovere.

Suor Giuseppina non era più a Conegliano quando ci fu il forzato abbandono del collegio a motivo dell'invasione tedesca nell'autunno del 1917.

Era passata a Padova, Istituto "Don Bosco", dove ebbe, oltre l'insegnamento compiti di vicaria e assistente delle pensionanti studenti.
Le ragazze la trovavano attenta a tutto, pronta a correggere senza opprimere né scoraggiare. Le consorelle la sentivano sorella buona, generosa, capace di sacrificarsi e di appianare le difficoltà. Non si lamentava del molto lavoro, ma diceva: «Non mi sono data a Dio per stare con le mani in mano».
C'è chi scrisse che suor Giuseppina parlava solo quando non poteva farne a meno, ma viveva in maniera tale da risultare una vivente proclamazione del "datevi da fare finché ne avete il tempo...".

Nel 1928 iniziò il servizio direttivo in quella stessa casa di Padova che ormai conosceva bene. Al pensionato si erano aggiunte la scuola materna ed elementare, il laboratorio e l'oratorio. La casa era anche sede dell'Ispettoria Veneto-Emiliana eretta nel 1923. Lei era pure consigliera ispettoriale.

Le suore si sentivano da lei seguite e aiutate. La direttrice donava fiducia e incoraggiava lo spirito di iniziativa, al tempo stesso non trascurava di offrire il dono della correzione fraterna.
Non le mancò la sofferenza dell'incomprensione. Ma lei sapeva distinguere momenti e situazioni, attuare obbedienza e dialogo, autorità e collaborazione.
In questo spirito visse pure il servizio di animazione nella casa di Venezia Castello e al collegio di Conegliano dove si ritrovò negli anni 1936-1939. I ricordi indimenticabili che lasciò furono il frutto evidente della sua capacità di vivere una lenta, silenziosa serena offerta.

Di questo periodo vi sono non poche e belle testimonianze. Ne riprendiamo solo qualcuna. «Quel giorno ho capito il suo cuore!». Così si introduce una suora e racconta: «Passava da Conegliano mia mamma e, volendo essere mortificata, non chiesi di andarla a salutare. Quando lo seppe la direttrice, mi disse: "Non hai fatto bene. Non abbiamo il diritto di far soffrire gli altri e, tanto meno, una mamma. Avresti fatto molto meglio a darle la gioia di vederti... Ricordalo!"».

Ascoltiamo un'altra giovane suora che racconta: «Nonostante il lavoro, la direttrice si impegnò a darmi alcune lezioni

di disegno e calligrafia perché dovevo sostenere gli esami per ottenere l'abilitazione a quell'insegnamento. Avevo una terribile soggezione. Non so se lei percepì il mio disagio... Mi accorsi invece io dell'infinita sua pazienza. Parlava poco e le sue parole erano espressione di una tale bontà e comprensione, che mi fecero passare ogni timore».

Purtroppo c'era chi non tentava neppure di andare al di là della sua scorza che sembrava ruvida. Ci si fermava alle impressioni e allora c'era chi la criticava. Furono queste le più gravi sofferenze di suor Giuseppina. A volte veniva accusata a torto; lei accettava in silenzio e tutto offriva nella preghiera, fiduciosa nel Dio della verità e della pace.

Alla fine dell'anno scolastico 1940-1941, dopo essere stata per breve tempo direttrice nella comunità di Parma, fu trasferita nella casa ispettoriale di Padova appena aperta, con il ruolo di economa ispettoriale. A motivo della seconda guerra mondiale che era in corso da due anni, suor Giuseppina dovette affrontare non poche difficoltà.

La casa accoglieva anche un notevole numero di aspiranti e postulanti, tutte giovani di buon appetito. Quale sofferenza per lei non poterlo adeguatamente soddisfare!

Una suora racconta che, nel giorno della vestizione religiosa, vide i suoi genitori penati di non poter pagare le spese per il periodo trascorso in postulato. L'economa suor Giuseppina disse semplicemente: «Loro danno una figlia all'Istituto. Non si preoccupino. Ci penserà la divina Provvidenza».

Un'altra era arrivata all'aspirantato con un corredo esiguo; stava per giungere l'inverno, uno di quegli inverni di guerra che non permettevano neppure di sognare il riscaldamento degli ambienti. Ma verso la fine di ottobre l'economa ispettoriale la invitò a salire con lei al guardaroba. Giuntavi, le disse soltanto: «Guarda se ti va bene: questa maglia è per te».

Quando il papà portò all'economa una piccola somma dicendo: «Per ora, non posso darle di più...», suor Giuseppina con un sorriso che non dimenticherò mai gli rispose di non preoccuparsi perché «il Signore sa che ci siamo e viene in nostro aiuto».

Nei faticosi viaggi che doveva affrontare per il suo ufficio di economa ispettoriale, a volte suor Giuseppina chiedeva per compagna un'aspirante. Una di loro assicura di non averla mai

sentita accusare stanchezza. Strada facendo le chiedeva notizie della mamma, si preoccupava della salute fisica e morale. Fu proprio attraverso questi semplici contatti che la suora assicura di aver conosciuto davvero la bontà di questa cara consorella. «Non parlava mai di sé; piuttosto esprimeva riflessioni positive relativamente ad altre persone. Metteva in luce soprattutto le suore con le quali vivevo, e così rientravo in casa con una rinnovata capacità di amare.
Anche durante il noviziato lavorai accanto a lei per parecchio tempo. Quando gli operai la vedevano passare, si dicevano l'un l'altro: "È una santa!...".
Qualcuno la considerò "serva di Dio"! Alla posa della prima pietra della cappella, fu cementata anche una pergamena con i nomi degli imprenditori e degli operai. Tra coloro che "dirigevano" i lavori venne scritto pure: "la serva di Dio, suor Giuseppina". Inutilmente si cercò di far loro intendere il significato dell'espressione: "Tanto meglio – ribatterono –, suor Giuseppina merita anche di finire sugli altari"».

È vero che la sua attività incessante la manteneva un po' al di fuori della vita comune. Silenziosa e sorridente, passava per i corridoi per raggiungere il luogo del suo impegno di responsabilità. Eppure si accorgeva di tutto con l'intuizione dell'amore.
Lo ricorda un'altra consorella, che quel giorno si sentiva triste e non riusciva a togliere dal volto le ombre che la turbavano. Stava lucidando un corridoio quando passò suor Giuseppina. «Avrei desiderato che non mi salutasse per non essere obbligata a rispondere con la faccia scura. Invece salutò e passò oltre... Ma due minuti dopo la vidi ritornare indietro e fermarsi proprio davanti a me per domandarmi: "Qualcosa non va stamattina, vero?...". Il tono della sua voce era talmente amabile che... vuotai il sacco. Poco dopo ero disposta a cantare...».

Quante delicatezze seppe usare anche verso persone che appena conosceva! Anche verso quel papà, che pur dovendo usare stampella e bastone, era giunto a Padova per partecipare alla gioia della sua figlia. Era il 5 agosto del 1950.
Nessuno pareva si fosse accorto della sua presenza. Suor Giuseppina era passata e... sparita in un attimo dalla chiesa affollata. Rientrò poco dopo portando due cuscini. La suora ricorda che il papà pianse di commozione.

Non bastò quel gesto. Usciti di chiesa ci avvicinò per accompagnarci in una stanzetta dove già tutto era preparato perché il papà potesse trovarsi a proprio agio. Non sapevamo come ringraziare. Ma non ce ne lasciò neppure il tempo: con un sorriso chiuse la porta e non la vedemmo più». Non teneva per sé neppure la soddisfazione di un "grazie".

Nel 1959, libera dalla gravosa responsabilità che aveva sostenuto per tre sessenni consecutivi, suor Giuseppina trovò naturale il suo passaggio alla casa di Rosà, appena aperta per accogliere suore anziane e ammalate dell'Ispettoria. Era una bella casa, immersa nel verde, ma che abbisognava di qualche urgente adattamento. Lei ne fu la prima economa.
La sua partenza da Padova, dove per tanti anni aveva sostenuto responsabilità e affrontato fatiche gravose, fu da lei vissuta con la disarmante semplicità che la distingueva.

Gli ultimi anni la disposero a preparare, soprattutto nella preghiera, il suo definitivo passaggio da questo mondo. Le sue giornate erano avvolte di silenzio che le permetteva di scoprire modalità nuove, necessità vicine e lontane da immergere nella preghiera. Lo aveva fatto continuamente nella sua vita, ma ora il suo orizzonte era più ampio.
Così, di fronte al male fisico, disse convinta: «Non è niente... solo un motivo per amare. Quando lo sa il Signore – e Lui sa tutto! – possiamo vivere in pace».
Poté anche dire – e sembrò strano sulla sua bocca –, che lei non desiderava morire per andare in Paradiso. Ma precisò: «Quando amo, il Paradiso è qui...».
La pace serena che sempre esprimeva faceva ben comprendere a chi la seguiva e curava, che la gioia è un amare sempre nuovo. Lo si vedeva, lo si capiva, tanto che un giorno sembrò inutile far giungere il confessore fino al suo letto. Ma suor Giuseppina protestò dichiarando: «È vero: i miei peccati sono sempre gli stessi, perché è difficile amare con gioia la propria malattia. Ma ho bisogno che il Signore, ogni volta, mi perdoni».

Di tanto in tanto riceveva visite di consorelle ex educande che lei aveva aiutato nella scoperta della propria vocazione. Le sue parole erano sobrie. Ma incisive: «Sei contenta? Ti raccomando di amare soprattutto chi non ti ama». E a un'altra: «Tu,

cara mia, devi veramente lasciarti da parte se vuoi trovare la gioia della tua vocazione».

La mattina del 4 marzo 1970 lo sguardo di suor Giuseppina era diverso dal solito. Da qualche giorno non parlava, ma gli occhi si erano sempre mantenuti vivi; ora sembrava si perdessero lontano... Le suore della comunità ne intuirono il perché e l'assistettero vigili. Lei pareva non accorgersi della loro presenza, della presenza di quelle sorelle che aveva sempre accolto esclamando: "Ecco la mia comunità!".
Ad un tratto suor Giuseppina guardò tutte, una a una e sorrise. Fu il suo ultimo dono. Poi, tutto fu immerso nella luce di Dio, nella pienezza del suo amore.

Suor Bonati Antonia Maria

di Giovanni e di Brusini Valentina
nata a Berceto (Parma) il 9 giugno 1885
morta a Livorno il 28 aprile 1970

1ª Professione a Livorno il 12 settembre 1912
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1918

Singolare il fatto che Antonia abbia avvertito, fin dall'età di cinque anni, che la sua vita doveva appartenere al Signore. Che cosa poteva saperne lei di vita religiosa se a Berceto, suo paese, le prime suore giunsero nel 1897? Antonia aveva allora dodici anni, e fu tra le prime ragazze a frequentare non solo l'oratorio, ma anche il laboratorio. Provava per quell'ambiente sempre vestito a festa, specie alla domenica forte attrattiva.
Una volta, dimenticando la commissione che le aveva affidato la mamma, si era intrattenuta a lungo con loro ed era rientrata in famiglia a un'ora piuttosto tarda. La mamma la mandò a letto senza cena: ma la gioia di aver trascorso qualche ora con le suore non si offuscò per quella privazione. Il fratellino, mandato dalla mamma a portarle un po' di cibo, trovò Antonia che cantava felice e tranquilla.

Fattasi abile nel lavoro appreso dalle suore, aprì un labora-

torio per fanciulle, che da lei imparavano con l'arte del cucito anche quella del canto e soprattutto la bellezza della vita cristiana.
L'aspirazione della "maestra" era sempre la stessa: divenire religiosa, tutta del Signore. Ora conosceva bene anche l'Istituto al quale voleva appartenere.
La mamma l'assecondava in questo desiderio, ma il papà non lo comprendeva. Continuava a obiettare: «Hai la tua casa, una famiglia che ti ama, hai il tuo mestiere... Che desideri di più?». Anche altre voci cercavano di dissuaderla dichiarando che stava per fare una scelta sbagliata. Ma lei ribatteva con risolutezza, che vi era pure chi, sposandosi, seguiva il marito perfino in America, lasciando la famiglia e il paese...

Alla fine anche il papà le diede il suo consenso. La mamma l'accompagnò a Nizza Monferrato, dove Antonia non si fermò a lungo. Con un gruppetto di postulanti come lei venne mandata a Livorno e si preparò alla professione religiosa in quel noviziato. L'ideale germogliato durante la fanciullezza venne portato a compimento a ventisette anni, nel 1912.

Dopo la professione lavorò in diverse case della Toscana e della Liguria, regione che per qualche decina d'anni fece parte dell'unica Ispettoria Toscana-Ligure. Dal 1912 al 1918 fu dapprima a Livorno "Santo Spirito" poi al pensionato di Pisa. Successivamente lavorò a Forno di Massa Carrara, Montecatini, Vallecrosia e La Spezia. Più a lungo si fermò nella casa di Collesalvetti (Livorno) come maestra di taglio e cucito (1929-1937) e a Pisa pensionato (1944-1959). Nella casa di Grosseto fu portinaia dal 1959 al 1969.

Già nei primi anni della sua vita religiosa una direttrice poté dire di lei alla mamma: «Dalla sua figlia, così aperta e sincera, non potremo mai avere dispiaceri».
Una consorella scrisse che era l'angelo delle piccole cose. Tutto vedeva e a tutto provvedeva per assicurare l'ordine. Riusciva a diffondere un'aria di freschezza e di gioia. E questo con semplicità, con il fare bonario delle persone umili e disponibili. Era a tutte di esempio per la pietà profonda, mariana e salesiana, per la sua religiosa osservanza, per l'esercizio della carità.

Il suo temperamento era vivace, pronto allo scatto e a sostenere le proprie opinioni. Ma appena se ne rendeva conto sa-

peva chiedere scusa. Una consorella scrive: «Credo non sia mai andata a letto senza riconciliarsi con chi poteva aver fatto soffrire».
Graziosa l'espressione di chi scrisse che suor Antonia aveva "mani d'oro": avesse piantato anche un ramo secco, questo sarebbe fiorito. L'accenno richiama soprattutto il suo grande amore per i fiori. «Quando lavorava in giardino si sentiva ringiovanita» scrisse una consorella che si trovò con lei nel pensionato di Pisa.

Ma più dei fiori seppe amare salesianamente le persone, in modo particolare le giovani che frequentavano il laboratorio. Una consorella la ricorda nella casa di Collesalvetti «vivace e piacevole, fervorosa e impegnata a realizzare il bene delle anime. Attirava le ragazze all'oratorio e ne curava la vita di preghiera. Soprattutto durante il mese di maggio la partecipazione alle celebrazioni mariane era tale che la cappella della casa non riusciva a contenere le ragazze. Si dovette trasformare in cappella il salone e non bastò neppure quello. Allora si dovette andare nella chiesa parrocchiale dove il fervore delle ragazze attirava anche le donne del paese».

Era sempre serena la cara suor Antonia, tanto che ben poche persone seppero del tormento spirituale da lei vissuto per tanti anni. Le pareva di mancare di fiducia nella misericordia del Signore a suo riguardo e aveva timore di non salvarsi. Forse fu una prova che le ottenne chissà quante grazie per persone veramente indurite nel peccato!

Si trovava a Grosseto con funzioni di portinaia quando si ammalò gravemente. Venne trasferita alla casa di riposo di Livorno "Santo Spirito". In lei non c'era più alcuna paura, solo il desiderio di andare in Paradiso. Diceva: «Quando mi presenterò a Gesù vorrei mi facesse un sorriso, mi desse un abbraccio... Poi mi mandi pure in Purgatorio, se crede...».
I suoi ultimi giorni furono solo una serena attesa del Signore, un'offerta generosa di tutte le sue sofferenze. Il 28 aprile 1970 suor Antonia vide compiersi il desiderio di gustare per sempre l'infinito amore del Padre che l'attendeva nella sua casa.

Suor Borgna Antonietta

di Edoardo e di Magna Placida
nata a Torino il 6 febbraio 1894
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 21 giugno 1970

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Non si conoscono i motivi per cui, fin quasi dalla nascita, Antonietta venne accolta da una famiglia di adozione, che sempre ritenne come la "sua famiglia". In essa crebbe serena, corrispose all'educazione che le fu donata scoprendo poco a poco la chiamata del Signore.
Nel 1917, a ventitré anni di età, Antonietta era una felice e generosa novizia in Arignano.
Anche se i luoghi in cui stava svolgendosi la prima guerra mondiale erano piuttosto lontani dal Piemonte, le ripercussioni si avvertivano nella scarsità del cibo e nelle numerose privazioni. Pur essendo piuttosto delicata nella salute, non dava peso alle difficoltà, anzi, si offriva sempre con generosità a sostenere lavori particolarmente gravosi. Le consorelle di quei tempi ricorderanno che le novizie, a turni prestabiliti, andavano ad attingere acqua compiendo una passeggiata tutt'altro che piacevole e breve. Suor Antonietta era la più assidua a farsi trovare pronta in portineria anche quando non era il suo turno.

Dopo la prima professione, nel 1919 fu assegnata alla casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Suo compito fu quello della cura del refettorio che accoglieva, a quei tempi, un'ottantina di consorelle, ma vi erano sempre FMA ospiti di passaggio, tanto più assidue quando, nel 1929, la Casa generalizia si trasferì da Nizza a Torino.
Le suore che la conobbero in quegli anni ricorderanno la sua inalterabile serenità e prontezza, la sua pazienza e carità verso tutte. Così si comportava anche verso le postulanti che erano assegnate in suo aiuto e che sovente combinavano qualche guaio... Anche la cura dei fiori era suo compito. Lo assolveva con impegno, tanto da rammaricarsi eccessivamente se una mano ignota recideva qualche bocciolo.

Inoltre, seguiva le ragazzine dell'oratorio festivo. A lei era affidata la squadra del "Giardinetto", composta allora da un centinaio di fanciulle irrequiete e birichine. Fra quelle fiorirono non poche vocazioni per l'Istituto. Ma anche le altre le furono sempre affezionate e riconoscenti, tanto che alcune si troveranno presenti ai suoi funerali avvenuti dopo una quarantina d'anni e in un luogo piuttosto distante da Torino.

Fu un incidente penoso, forse causato da uno sforzo eccessivo, a interrompere le sue attività nella casa di Torino. Neppure un intervento chirurgico le permise di riprendersi. La schiena continuava a non reggerla e perciò fu trasferita, non ancora quarantenne, alla casa di Torino Cavoretto. Vi rimarrà per undici anni, sempre costretta a letto. Ciò non le impedì di mantenersi serena e attiva. Le sue mani erano molto abili e svelte nei lavori d'ago e di uncinetto.

In quella comunità fu sorpresa dalla seconda guerra mondiale. Quando i bombardamenti su Torino e dintorni divennero più intensi, anche suor Antonietta visse un tempo di sfollamento presso la famiglia adottiva nella sua residenza di Brandizzo (Torino).

Fu un periodo che la tenne non solo lontana dai percoli della guerra, ma che le assicurò pure un'impensabile ripresa nella salute. Fu un dono del Cielo ottenuto per intercessione di don Bosco fiduciosamente invocato.

A guerra conclusa, suor Antonietta si ritrovò nella possibilità di rimettersi in piedi e ne fu felice e riconoscente. Poté persino dedicarsi a un'opera che la Conferenza torinese della "San Vincenzo de' Paoli" aveva istituito per il ricupero di fanciulli poveri e sbandati.

Durante questo tempo fece nuovamente parte della comunità di Torino "Maria Ausiliatrice", ma il suo lavoro – fu incaricata della cucina – lo compiva nella sede dell'opera, in via Savigliano. Per lei, così fragile fisicamente, si pensava ad una prestazione temporanea. Di fatto, si prolungò per sedici anni!

Con il suo garbo, con la finezza e gentilezza che usava verso chiunque, suor Borgna realizzò tra quei ragazzi un bene immenso.

E non si occupava solo della cucina. Quante famiglie riuscì ad aiutare provvedendo vestiti, medicinali e altro di veramente ne-

cessario! Si faceva aiutare dalle superiore e da exallieve condividendo con loro la gioia e il merito di quegli interventi di carità offerti sempre con squisitezza di modi. Quando vedeva rifiorire il fisico di quei ragazzi, passava al dono della catechesi più o meno spicciola, che estendeva anche alle mamme e ai familiari.

Fu sempre puntuale per quella benemerita opera l'intervento della Provvidenza, che sovente arrivava a sollevare situazioni cruciali. Quando pareva di aver dato ormai tutto a una povera famiglia e quasi a scapito di ciò che si doveva dare ai fanciulli, proprio allora giungeva l'offerta generosa, sovente nella stessa misura del dono appena fatto. Si era convinte che tutto ciò era anzitutto da attribuirsi alla fede di suor Antonietta, unita alla preghiera nella quale sapeva coinvolgere i bambini. Certi interventi parevano proprio di natura miracolosa e facevano sentire il Signore tanto vicino...

A poco a poco anche la situazione sociale andò normalizzandosi e quell'opera venne chiusa. I responsabili, soddisfatti per la missione che le suore avevano compiuto per tanti anni, offrirono a due suore, una era suor Antonietta, un pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Lourdes. Lei lo visse come preludio del Paradiso.

Nella casa di Torino Valdocco fu occupata in lavori adeguati alla sua età e salute. Si prestava volentieri ad assistere nell'infermeria delle educande. Queste la stimavano apprezzandone la semplicità e la squisita carità, perciò ascoltavano volentieri anche le sue esortazioni. Le soddisfaceva pregando per i successi scolastici, specie quando si trattava di esami. Da parte sua cercava di indurle a compiere bene il proprio dovere di allieve e, soprattutto, di buone cristiane.

Nel 1969 nella circostanza del cinquantesimo di professione religiosa che celebrò con gioia insieme alle consorelle della comunità di Torino, il Signore le chiese l'ultimo distacco. Le sue condizioni di salute andavano peggiorando e allora le superiore decisero il suo trasferimento alla casa di cura di Roppolo Castello. Pure in questa circostanza, suor Antonietta ripeté un "sì" generoso e sereno. Salutò con semplicità anche le educande e promise la sua preghiera a quelle che già vivevano la prospettiva degli esami conclusivi.

Lei se ne andò in Paradiso il 21 giugno 1970 prima che quelli fossero terminati. In quell'anno tutte le allieve – interne ed esterne – riuscirono subito promosse, fortuna che fu attribuita all'intercessione della buona suor Antonietta, che era entrata nel gaudio del Signore pochi giorni prima delle prove d'esame così felicemente concluse.

Suor Borroni Maria Celestina

di Giuseppe e di Burzi Angela
nata a Castellanza (Varese) il 28 novembre 1879
morta ad Alassio (Savona) il 13 agosto 1970

1ª Professione a Torino il 28 settembre 1905
Prof. perpetua a Novara il 5 settembre 1911

Un profilo brevissimo per una lunga vita, quello che possiamo offrire della "soave, umile, sorridente, sacrificata suor Maria Celestina". Forse, proprio perché visse a lungo, le memorie si limitano a pochi ma significativi cenni.
Proveniva da Castellanza dove le FMA erano giunte fin dal 1893 per il giardino d'infanzia "Cantoni", la catechesi parrocchiale e l'oratorio festivo. Lei allora aveva tredici anni; frequentò l'oratorio e fu conquistata dalla missione delle educatrici salesiane.

Dopo la prima professione lasciò il Piemonte, dove aveva trascorso gli anni della formazione, per la casa di Livorno (Toscana) dove assolse compiti di cuciniera. Successivamente passò al pensionato di Pisa come commissioniera e aiutante della cuoca. Vi rimase fino al 1941. La sua partenza da quella casa pare sia stata motivata da un'esperienza di incomprensione che le fu motivo di forti sofferenze. Tuttavia lei non ne parlò mai.
Nel 1941 fu assegnata alla comunità di Alassio "Villa Piaggio", che era stata appena aperta come casa di cura e di riposo per le FMA.
Per suor Celestina fu un ambiente che le offrì la possibilità di un intenso, generoso e sacrificato lavoro. Assolse ancora compiti di commissioniera insieme a quelli della cura dell'orto e del pollaio.

Pur avendo una salute piuttosto delicata e avvertendo il peso degli anni, le sue giornate di lavoro incominciavano molto presto. Il mercato lo raggiungeva con ogni tempo, specialmente nell'estate quando la casa accoglieva un bel numero di pensionanti.
Stava attenta a coltivare tutto ciò che poteva nel grande orto della casa, per ridurre le spese della comunità. Al mercato era molto conosciuta e stimata, perciò facilmente favorita anche nel prezzo.

La soddisfazione di sentirsi ancora utile alla comunità le donava rinnovate energie. Se qualche suora l'aiutava a portare i secchi d'acqua, suor Celestina le dimostrava riconoscenza con quei suoi occhi chiari e sempre sereni che riflettevano il bel cielo della Liguria.
Quando la direttrice la raggiungeva sul luogo del lavoro per farle una visita, le correva incontro con un sorriso luminoso. Le dava relazione di tutto e si mostrava felice se poteva offrire uova fresche, insalata tenera, pomodori succosi per la comunità.

Lei, personalmente, pareva non aver mai bisogno di nulla, ma se le veniva usata una gentilezza, si dimostrava sensibile e grata.
Era già vicina ai novant'anni quando ancora continuava a salire la collina di "Villa Piaggio", per il suo lavoro. Specie nell'ultima estate, a volte la raggiungeva l'infermiera per portarle il sollievo di una bibita fresca. Suor Celestina non aveva parole per ringraziare e il sorriso della sua accoglienza era carico di riconoscente affetto.
Un giorno si decise a dire: «Pregate il Signore che mi aiuti. Ormai non posso più lavorare». Con pena cedettero anche le sue facoltà mentali, ma non venne meno la preghiera che aveva sempre sostenuto la sua lunga e sacrificata donazione.
Alle consorelle lasciò un ricordo soave, insieme alla certezza che il Signore dovette subito accoglierla nel gaudio dell'eternità beata.

Suor Busca Paolina

di Fedele e di Robino Carlotta
nata a Lequio (Cuneo) il 19 luglio 1885
morta a Cali (Colombia) il 13 agosto 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Prof. perpetua a Medellín (Colombia) il 21 settembre 1918

La Superiora generale, madre Caterina Daghero, volle fosse conservata nell'Archivio dell'Istituto la lettera che la giovane missionaria suor Paolina scrisse nell'aprile del 1914, pochi mesi dopo il suo arrivo in Colombia. Rivela la sua singolare semplicità, apertura di cuore e felicità per aver ricevuto dalla Madre un bigliettino "proprio scritto dalle sue mani". Sentendosi veramente amata, aveva pianto di consolazione nel leggerlo. Poi le assicura che non ha nessuna pena, è felice, e di questa felicità è grata al Signore.

Paolina era nata a Lequio (Cuneo) e i suoi genitori la considerarono come un tesoro che il Signore aveva loro affidato. Cresceva serena e dolce, anche un po' timida, e ciò dava un tono particolare al suo modo di comportarsi.
Le consorelle colombiane diranno che il suo fisico, alto e slanciato, il volto di un bianco luminoso come quello di un cero sempre acceso, era attraente; i suoi occhi inoltre, che rispecchiavano il cielo, sembravano irradiare la trasparenza interiore del suo spirito ardente.

Probabilmente non ci furono incertezze nella scelta della vita religiosa e anche i genitori furono generosi nel donarla al Signore.
La sua aspirazione missionaria fu soddisfatta nell'ottobre del 1913, quando partì per la Colombia. In Italia non ritornerà più. Aveva offerto al Signore un distacco totale e mai accetterà di venir meno alla sua costosa promessa.

Nei primi quattro anni, suor Paolina lavorò in Medellín, poi passò a Guadalupe dove rimarrà fino al 1921. Il compito che assolse con gioia e amore in tutte le case fu quello di sacrestana. In Bogotá, la casa dove lavorò a lungo in due tempi diversi, fu pure assistente delle postulanti e guardarobiera. Disimpegnava

ogni compito che le era affidato con generosa serenità, diligenza e vivo senso di responsabilità.
Nel guardaroba, ricorda una consorella, pregava molto coinvolgendo le postulanti che si trovavano con lei. Ripeteva quasi incessantemente brevi invocazioni variandone le intenzioni. Insegnava, e non solo a parole, che ogni giornata doveva essere vissuta alla presenza di Dio. Diceva che il Signore doveva essere servito con perfezione: Lui è il nostro amore!

Lavorò pure molto, e con il caratteristico entusiasmo, anche tra le ragazze dell'oratorio in genere molto povere.
Quante persone riuscì a incamminare sulle vie del bene vero!
Per tre anni lavorò anche nella casa di Popayan lasciando con pena, ma generosamente il caro collegio di Bogotá. Vi ritornò nel 1949 per rimanervi fino al 1963. Dovunque suor Paolina donò la testimonianza della sua fedeltà di religiosa zelante, caritatevole e umile, serena sempre. Continuò a essere sacrestana, guardarobiera, assistente nell'oratorio festivo.

Gli ultimi sei anni di vita li trascorse nella casa di Cali, dove pure lasciò vivissima memoria di sé. Anche in quel luogo fu ricercata, desiderata, amata soprattutto dalle oratoriane non più giovani. Lei continuava a donarsi con generosità nonostante gli anni che correvano oltre gli ottanta e una gamba che, a fatica, assecondava la prontezza del suo zelo.

Era industriosa e creativa nel preparare e donare a tutti quelli che incontrava piccoli "messaggi" scelti da lei e sempre impregnati di amor di Dio. Erano viva espressione della sua anima di sposa innamorata del Signore. Per scriverli si faceva aiutare dalle allieve della scuola e desiderava che quei pensieri raggiungessero consorelle, allieve e soprattutto oratoriane. Era il messaggio che doveva accompagnarle durante la settimana.
Tutte le consorelle che la conobbero testimoniano che la caratteristica di suor Paolina fu un grande amore verso Dio. Una di loro scrisse: «Era la suora più ricca di spiritualità fra quelle da me conosciute. Con piacere soddisfacevo la sua richiesta di moltiplicare i foglietti. I pensieri da lei scelti erano bellissimi... Questo era l'apostolato ormai unico e preferito della cara consorella».

Fu molto generosa nel vivere e offrire le sue sofferenze, specie quelle degli ultimi anni. Dal suo costante sorriso traspariva la serenità di un'anima tutta consacrata all'amore.

Non le mancarono pene che sapeva accettare con umiltà. Quando le veniva fatta un'osservazione o un richiamo qualsiasi e da chiunque, lei lo accoglieva ringraziando; chiedeva di perdonarla e continuava a mantenersi serena e tranquilla.
Anche quando fu costretta a letto, desiderava essere aiutata a fare bene la meditazione e l'esame di coscienza; cercava di seguire le pratiche di pietà in comunione con le consorelle.

Il medico che la visitò negli ultimi tempi diagnosticò la presenza di un tumore diffuso. Fu sottoposta ad esami, ma all'ospedale rimase per pochi giorni. Ormai abbisognava solo dell'ultima "medicina": l'Unzione degli infermi. Il parroco, che gliela amministrò, con ammirazione disse: «Suor Paolina era indubbiamente una santa...». Era vissuta sempre nel gaudio interiore di un grande amore verso Dio, ed era riuscita sempre a comunicarlo.
Una persona, che si era intrattenuta a lungo in preghiera accanto alla sua salma esposta nella cappella della casa di Cali, uscendo dichiarò: «Quale felicità si avverte qui! Non mi sarei mai allontanata...».

Suor Buscemi Concetta

di Vincenzo e di Greco Francesca
nata a Francofonte (Siracusa) il 6 giugno 1903
morta a Catania il 4 settembre 1970

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930

Concetta era rimasta priva della mamma quando era piccolina. Le delicate attenzioni del papà ne attenuarono solo in parte la sofferenza per la perdita di chi avrebbe potuto meglio colmare le esigenze della sua delicata sensibilità.
Fu affidata molto presto alle FMA della casa di Catania dove frequentò, a suo tempo, la Scuola Normale statale della città.
Insieme alla ricchezza emotiva c'era in lei un'intelligenza intui-

tiva e profonda. Questa si rivelò efficacemente negli anni della sua attività di insegnante e di educatrice salesiana.
Ebbe in quel periodo la fortuna di avere una saggia e valente insegnante di lettere. Ne fece tesoro per l'insegnamento che anche lei sarà chiamata a donare dopo aver conseguito l'abilitazione all'insegnamento di lettere e storia nell'Istituto Magistrale.

Dopo la professione religiosa, diede il meglio di sé nelle scuole di Alì Marina e Catania. Nel 1940 fu trasferita nel Veneto, dove fu insegnante e consigliera scolastica a Conegliano e a Padova.
Dopo la seconda guerra mondiale, la troviamo a Livorno "Santo Spirito", poi a Genova, corso Sardegna, dove avrà inizio il suo prematuro decadimento fisico.
Nel 1963 rientrerà in Sicilia.

Una sua exallieva, che la conobbe giovane insegnante in Alì Marina scrisse che, a suo parere, suor Concettina, come fu sempre chiamata, pur essendo consapevole delle sue doti «era semplice e umile. Riconosceva che tutto le veniva da Dio e spesso la sentivamo ripetere: "La mia vita e la mia vocazione sono un miracolo della misericordia di Dio..."».

Si poté scrivere che il più apprezzato servizio donato da suor Concetta all'Istituto fu l'impegno costante nel suo lavoro di santificazione. L'efficacia della sua missione educativa era espressione della sua coerente testimonianza di donna consacrata al servizio di Dio.

Chi stese le sue memorie si affidò largamente alle lettere da lei inviate a una sua exallieva, Rosaria Ferro divenuta FMA e missionaria in Medio Oriente.
Non vi sono date, ma gli stralci di lettere, che qui di seguito riprendiamo, si collocano nei primi anni Quaranta del Novecento. In una risposta allo scritto confidenziale dell'affezionata exallieva ad un certo punto così si esprime: «Perché tu mi senta più vicina nella comprensione delle tue pene, ora posso dirti che ho provato tutto quello che mi confidi con la sensibilità e l'incandescenza della nostra natura isolana, croce e delizia, di cui non benediremo abbastanza il Signore... Ringraziamolo per ogni taglio che realizza un po' alla volta la piena libertà dello spirito. Non c'è ricchezza e gioia più preziosa!».

Nel 1949 – suor Concetta si trovava a Genova – scrive per condividere con la giovane consorella missionaria la pena per il decesso di una FMA carissima ad ambedue: «Oggi siamo vicine per un motivo di dolore e di tenerezza... Ho pianto e pregato con te... sentendo che forse nessun'altra può oggi come te comprendere, condividere l'angoscia serena ma profonda, perché nella tua come nella mia vita Ella aveva colmato il vuoto immenso della maternità così presto perduta... L'appartenere alla stessa famiglia religiosa ci consente, nella maniera più vera e intima, il nome di "sorella", che ci conferma il sacro crisma del dolore».

Un'altra consorella, sua allieva nell'anno 1931, assicura di essere stata molto colpita fin da allora, dal «suo *humor* intelligente e bonario, che la rendeva simpatica e brillante.
La ritrovai dopo alcuni anni. Con la sua allegria era l'anima delle ricreazioni e le sue impareggiabili capacità le permettevano di esprimere in forma poetica i propri sentimenti.
In occasione di feste o di visite delle superiore era sempre lei a leggere componimenti stilati in modo eccellente».

Ma riprendiamo ancora dalla testimonianza di suor Rosaria Ferro, la quale ricorda che nel novembre del 1959 ricevette da suor Concetta una lunga lettera dalla quale ebbe la percezione di qualcosa di... diverso. Se suor Concettina si dichiarava stanca – pensava – voleva dire che era giunta a limiti estremi. Dimostrava gioia per essere stata alleggerita dall'impegno di consigliera scolastica, e ciò le pareva un po' strano in lei.
Ciò che stava avvenendo nella cara consorella lo seppe da una superiora giunta poco dopo in visita all'Ispettoria del Medio Oriente. Suor Buscemi era stata colpita da paralisi ed era stata accolta a Torino Cavoretto da circa un mese.
Le scrisse in tono volutamente sereno, e ne ricevette la risposta che la fece subito certa che l'ammalata aveva conservato la sua chiara intelligenza. Fra l'altro le scriveva: «Non mi compatire troppo... Il mio soffrire è tutto in questo nostalgico ritorno al passato che mi fu sempre fecondo di molto lavoro e mi diede modo di avvicinare le anime. Ci sono tante cose nella vita che fanno piangere e siano benedette come quelle che fanno sorridere... Quando pare che tutto sia perduto affiora dall'intimo qualche cosa che ci rende care al Cielo...

Nelle vie dell'amore non ci sono mezze misure... e noi aspettiamo che Egli compia, su di noi e su ciò che ci riguarda, i suoi fini. Lasciamolo fare...».

Seguono altri scritti che rivelano la disponibilità generosa di suor Concetta alla volontà di Dio a suo riguardo.
Nel 1961 suor Ferro ricevette un biglietto scritto con mano incerta, ma con un pensiero chiaro, riflesso di uno spirito pronto costantemente alla voce dell'Amore: «Facciamo tutto come fosse la nostra ultima ora, con l'amore, la finezza, la carità che vorremmo avere in quella circostanza, con piena fiducia nel Cuore di Dio... Coraggio e avanti!».

Nel 1962 la missionaria suor Ferro rientrò in Italia per qualche mese. Trovandosi a Torino chiese alla Superiora generale, madre Angela Vespa, il permesso di andare a Genova per incontrare suor Concetta che là era ritornata. Ebbe il conforto di sentirsi rispondere: «Sono io che ti prego di andarvi e poi condurla in Sicilia! Speriamo che l'aria nativa le dia qualche giovamento».
La consorella si dilunga a raccontare i particolari relativi alla gioia di suor Concetta per quell'incontro e quel rientro in Sicilia nella casa di Catania Barriera. E non tace il suo personale godimento per i momenti di intimità vissuti con la sua cara insegnante e maestra di vita. Ora era con lei obbediente come una scolaretta, mentre suor Rosaria continuava a sentirsi una sua figlia e a raccogliere le effusioni della sua anima sensibilissima, che la sofferenza aveva ancor più affinato.

Pareva che il clima, il cielo e il mare della sua Sicilia, insieme alle cure che le venivano prestate, le stessero assicurando un certo benessere. Purtroppo per il fisico non ci fu miglioramento. Nel 1965 scriveva ancora una lettera a suor Ferro in questi termini: «Ho un bisogno immenso della tua preghiera. Faccio la volontà di Dio come meglio posso; confido in Lui... Sii felice, sii felice di quanto il Signore ti domanda. È per la sua maggior gloria e per il bene della tua anima...». E conclude dicendole: «Mi unisco in tutto alla tua offerta, perché sia quotidiana, incessante, perpetua l'intesa nel Signore... Coraggio! Un po' di Paradiso aggiusta tutto!».

Poi ci fu il silenzio, e non soltanto degli scritti. Suor Con-

cetta partì per il Cielo il 4 settembre 1970 dopo aver compiuto sessantasette anni di età.

Di lei parlò con riconoscente rimpianto anche un'altra exallieva, la quale ricordava le lezioni di vita ricevute da suor Concetta quand'era sua insegnante. La ricorda negli ultimi anni, quando era già stata colpita dalla paresi, che le impediva di parlare speditamente come sempre. A lei questi versi sgorgati da un cuore colmo di gratitudine: «Tutta la mia giovinezza è passata tra un suono e l'altro del tuo campanello d'argento. Non so se ti ho voluto bene allora quando mi pareva che un ritmo diverso dal mio galoppo di gioventù mi arrestasse nella corsa e tirasse le briglie che voleva sciolte. Ma so che tu mi hai voluto bene, questo l'ho sempre saputo. E per questo, quando parlavi stavo a fissare le tue dita sottili come lunghi steli di giunchiglie che staccavano il Crocifisso dal tondo inamidato del bianco colletto e le tue ferme labbra che esprimevano parole da ricordare. Nella dolcezza di un settembre d'oro, in un'ora che ci avrebbe visto in giardino a dire cose e a pensare in modo alto, ti ho vista immobile e ti ho detto "addio". Ho lasciato tra le tue dita sottili delle piccole rose strette da un velo tutto bianco come un mazzo da sposa. A te, che hai sposato la nostra vita alla tua, perché sempre sapessimo dove trovare la Luce».

Suor Bussi Maria Francesca

di Giuseppe e di Tortoroglio Teresa
nata a Cossano Belbo (Cuneo) il 12 ottobre 1907
morta a Santiago (Cile) il 19 aprile 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Santiago il 5 agosto 1934

Maria Francesca fu presentata al fonte battesimale quando aveva solo tre ore di vita. Il Signore prese possesso della sua anima compiacendosi di arricchirla con tanti doni singolari, soprattutto con una simpatica semplicità.

Molti particolari del suo itinerario storico-spirituale poterono giungere fino a noi perché una flebite, che la colpì nel 1956 (aveva allora quarantanove anni di età) la costrinse a letto per non breve tempo. Forse anche richiesta, stese allora un breve racconto della sua vita dal quale possiamo attingere.

Era nata in una famiglia di agricoltori molto impegnata nel lavoro della terra, ma ancor più nella vita cristiana. La numerosa famiglia, dai cinque anni in su, partecipava ogni giorno alla Messa parrocchiale. Se qualcuno obiettava che il lavoro era molto, la chiesa lontana... papà Giuseppe rispondeva: «Se conosceste il valore di una Messa!... Se si incomincia la giornata dando a Dio ciò che è di Dio, tutto il resto viene da sé».
Se c'erano dei piccolini da curare, allora mamma, nonna e zie si alternavano per rimanere in casa. Se tutti erano giunti all'età stabilita, si chiudeva la casa e si andava in chiesa, che si trovava a oltre un chilometro di distanza.

Maria Francesca aveva due anni quando fu affidata all'asilo delle suore Giuseppine. Furono anche loro a prepararla alla prima Comunione. Due volte all'anno il parroco esaminava chi si riteneva fosse ben preparato a ricevere Gesù.
Poté accostarsi alla prima Comunione a quattro anni e mezzo d'età. Fu per lei un giorno di indicibile felicità, che dovette segnare tutto il resto della sua non lunga, ma intensa vita.
Durante gli anni della scuola elementare continuò a rivelare un'intelligenza ben superiore all'età, unita a una felice memoria.

Tutto nella sua vita fu precoce: a soli nove anni divenne Figlia di Maria.
Nel 1924 – sarà lei a ricordarlo – in famiglia quasi tutti erano "presidenti". I parrocchiani li avevano eletti – sia i genitori, sia due fratelli – per le varie Associazioni presenti in parrocchia; lei lo era per l'Associazione delle Figlie di Maria.
Due sorelle maggiori erano già suore professe nel convento di Santa Chiara a Mondovì. Nel 1923, la terza sorella, Luigia, fece la scelta delle FMA, che aveva conosciuto nel convitto di Intra.
Poco prima della sua entrata a Nizza Monferrato aveva raccomandato a Maria Francesca di non andare mai in cerca di soddisfazioni personali, come poteva essere quella dell'eventuale

scelta della vita religiosa come la sua. Le diceva: «Cercare soddisfazioni è cercare noi stesse anziché Dio».[1]

Significativo il fatto che quel fraterno ammonimento piacque a Maria Francesca, al punto da confermarla nella decisione di essere proprio come lei... salesiana e non francescana.

La decisione la prenderà dopo aver partecipato alla suggestiva cerimonia della vestizione religiosa della sorella Luigia. Presentatasi alla Superiora generale, fu subito accettata. Lasciò la famiglia il 6 dicembre del 1924.

Era ancora novizia quando fece la domanda di partire per le missioni. Anche questo ardente desiderio venne accolto. Ma per partire occorreva il permesso dei genitori. Fu mamma Teresa a leggere per prima la sua lettera essendosi trovata alla posta del paese proprio nel mattino del suo arrivo. Subito l'aprì, lesse e, immediatamente, sul posto, scrisse la risposta e spedì la lettera prima ancora di rientrare in casa.

Suor Maria Francesca la conserverà, perché era riuscita di grande edificazione anche per la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti. Merita davvero di essere riferita. Era uscita di getto dal cuore di quella mamma tanto virtuosa e veramente cristiana.

«Rispondo subito ancor prima di andare a casa a consultare il babbo, poiché abbiamo ambedue gli stessi sentimenti... Reverende Superiore, noi le ringraziamo per la deferenza che ci usano; ma non hanno bisogno di chiederci il permesso di mandare nostra figlia fuori d'Italia. Dal momento in cui l'abbiamo affidata alla Congregazione non abbiamo diritti su di lei. Facciano pure le nostre figlie liberamente ciò che credono meglio, senza tener conto dei nostri interessi, ma solo di quelli della Congregazione che così generosamente le ha ricevute. Qualsiasi loro disposizione al riguardo sarà accolta con riconoscenza e ci sentiremo fortunati di avere una figlia missionaria...».

Quei genitori ebbero la fortuna e la gioia di averne due e veramente ottime missionarie.

[1] Suor Luigia fu missionaria in Colombia, dove svolse il compito di assistente delle novizie e di direttrice. Morì all'età di quarantun anni nel 1947.

Prima della partenza per il Cile, avvenuta alla fine di ottobre del 1928, suor Maria Francesca poté andare per qualche giorno in famiglia con stupore e gioia dei parenti.
Giunta in Cile, dopo un viaggio via mare che durò quasi un mese, la giovane missionaria venne subito impegnata a sostenere esami e a iniziare l'Università dove conseguì la laurea in pedagogia. Studiò pure con successo la lingua inglese.

A quanto risulta, suor Bussi lavorò sempre nel Liceo "María Auxiliadora" di Santiago, che era pure casa ispettoriale. Per diciassette anni consecutivi fu insegnante e assistente delle allieve interne. Si occupava delle ragazze con uno zelo esemplare, le seguiva negli impegni scolastici e curava molto la loro formazione morale e religiosa. Le ragazze l'apprezzavano e la amavano. Bastava che la vedessero giungere tra loro per rallegrarsi. Lei si serviva di questo ascendente per guidarle nella fedeltà al dovere e alla vita di fede.
Appena giungeva in ricreazione, dopo un breve scambio di cordiali saluti e interessamenti, lei si dirigeva verso la cappella e tutte le educande la seguivano. Un saluto a Gesù, qualche parola a Lui rivolta a nome di tutte, e poi... in ricreazione con allegria rumorosa.
Le preparava con cura alle principali solennità e, in modo particolare, quando stava per arrivare il tempo dei loro esercizi spirituali. La sua sincera e profonda pietà penetrava nei loro cuori ed edificava anche le consorelle e le persone che la conoscevano.
Con la sua abilità educativa contribuì efficacemente ad accrescere il prestigio della scuola alla quale stava donando le migliori energie.

La sua vita interiore stava crescendo sempre più in intensità di offerta e di comunione con il Signore. Cercava di compiere tutti i suoi doveri religiosi nel modo migliore per far contento Gesù. Fra i propositi da lei formulati alla fine del 1944, si trovarono questi impegni: «Voglio tacere con le creature e parlare molto con Gesù. Tacere tutto ciò che sarebbe a mio favore. Non parlare di me se non è indispensabile; non scusarmi se il dovere non mi obbliga a farlo. Far tacere il mio amor proprio interiormente ed esteriormente. Soffrire, tacere, sorridere. Così sia!».

Verso la fine del 1945 suor Maria fu incaricata di supplire la

segretaria ispettoriale ammalata. Lo fece con amorosa diligenza, tanto da essere confermata in questo incarico, che mantenne per oltre dieci anni (1945-1956).
Più volte accompagnò l'ispettrice nei viaggi, sovente molto lunghi. Nelle visite alle case dell'Ispettoria si dimostrava sempre cordiale, attenta, premurosa.

Fra gli scritti che si troveranno dopo la sua morte, sembra particolarmente illuminante una lettera del superiore salesiano don Giorgio Serié. La sua saggezza come direttore spirituale dotato di particolari carismi era nota sia in America che in Italia. Si tratta di una sua risposta, che conferma alcuni aspetti caratteristici della vita di suor Maria Francesca Bussi. Dopo averla rassicurata quanto al suo stato di "grazia verginale", la invita a «ringraziare il buon Dio per questo dono che non è certamente comune. Durante tutta la sua vita deve ringraziare il buon Dio e amarlo ogni giorno di più. La sua vita è stata una catena ininterrotta di grazie e favori che il Signore le ha concessi senza suo merito, soltanto per divina bontà.
I suoi difetti sono stati specialmente due: 1. Lei è molto sensibile, suscettibile. 2. L'amor proprio le fa pensare: che diranno? Potrà facilmente correggersi amando molto e facendo tutto per amore».

Suor Maria Francesca continuò ad assolvere il compito di segretaria ispettoriale fino al 1956, quando la flebite la costrinse a un prolungato periodo di riposo durante il quale stese le sue memorie ricche di dialoghi con Gesù, di "sogni" in cui Egli le donava consigli, istruzioni per sé e per gli altri.
Sufficientemente migliorata, poté riprendere il suo lavoro, che assolse con il consueto impegno. Per il mese mariano del 1957, con altri generosi propositi, suor Maria Francesca aveva espresso quello di rinunciare volentieri alla volontà propria e ai propri gusti per favorire quelli degli altri. Tutto questo lo offriva alla Madonna per intercedere la salvezza delle anime, la conversione dei peccatori.

Nell'anno successivo fu il buon Dio a scegliere ciò che Lui riteneva più opportuno. Il 21 aprile del 1958 un improvviso attacco cerebrale la rese inabile a qualsiasi genere di lavoro.
Fu una prova durissima, carica di sofferenza fisica e morale, che l'accompagnerà per dodici lunghi anni.

La sua infermiera dirà che suor Maria non riusciva a fare nulla da sé; doveva accettare che altri facesse tutto per lei. Si dimostrò sempre molto delicata e obbediente. Ringraziava e, a volte, lacrime di pena o di commozione le rigavano il volto.

Durante l'ultimo anno di malattia non poté lasciare il letto: le gambe non la reggevano neppure per pochi momenti e le piaghe cominciavano a invadere il suo corpo già tanto dolorante. Perdette alla fine anche la parola e le si aggiunse la polmonite, che precedette l'ultimo attacco cerebrale. Questo la portò in Cielo proprio nel giorno della festa del buon Pastore tanto amato e non solo a parole...

Prima di perdere la possibilità di usare le mani, aveva scritto nel libretto delle sue note personali: «Dolce Gesù, che sulla croce ti doni per me, conservami unita a Te... Per Te, per Te Signore, come l'ultima goccia di rugiada rimane sul fiore...».

Durante la santa Messa celebrata prima dei suoi funerali, il sacerdote disse di suor Maria che, nella sua lunga e generosa immolazione, aveva esercitato il sacerdozio di Cristo nella forma più autentica. Poiché la misura dell'amore vero è quella del sacrificio offerto per e con la persona amata, suor Maria Francesca seppe lasciarsi consumare dalla sofferenza amorosamente accettata e offerta.
La fede e la speranza da lei vissute con singolare intensità avevano ormai lasciato il posto alla pura carità.

Suor Camarillo María Josefina

di Miguel e di Delgado Dorotea
nata a La Piedad (Messico) l'11 giugno 1889
morta a Puebla (Messico) il 21 febbraio 1970

1ª Professione a México l'8 luglio 1909
Prof. perpetua a Morelia il 14 novembre 1915

Una prova dolorosa colpì la famiglia Camarillo con la perdita, a breve distanza di tempo, dei genitori della piccola María Josefina. Era l'ultima nata dopo due fratelli e una sorella. Quei

saggi genitori cristiani avevano da poco offerto al Signore il loro primo figlio che era entrato nel Seminario diocesano per prepararsi al sacerdozio.
Data la critica situazione economica della famiglia, rientrò dal Seminario, così come la sorella maggiore che studiava a México nel collegio delle suore Teresiane.
Rimasero a La Piedad fino a quando furono rassicurati dagli zii che si impegnavano a seguire i due orfani più piccoli: Gregorio e Josefina. La sorella maggiore era entrata nell'Istituto delle sue educatrici e divenne religiosa.
Quando Gregorio assunse le funzioni di responsabile della famiglia, affidò la sorellina alle FMA che avevano appena aperto un collegio nella non molto lontana città di Morelia.
Vi era allora direttrice l'amabile e virtuosa suor Teresa Gedda, la quale accolse con squisita bontà la dodicenne Josefina e cercò di renderle meno penoso il distacco dalla casa e dal fratello che tanto amava.

Superati i primi giorni di sofferenza, Josefina si trovò facilmente a suo agio accanto alle educatrici salesiane che davano all'ambiente il calore proprio della famiglia.
Dimostrava un particolare interesse per la catechesi e per tutto ciò che si riferiva alla vita di unione con Dio e con Maria.

Dopo soli tre anni, compiuto il corso di studio e di apprendimento di tante abilità proprie della donna, pur rendendosi conto dei tempi difficili che viveva la Chiesa e la vita religiosa nel Messico, Josefina chiese di essere accettata nell'Istituto come postulante.
Iniziò la formazione il 24 dicembre 1906. Aveva l'impressione di iniziare una vita totalmente nuova, perciò si affidò con fiducia alla Madre di Gesù.
Fu ammessa regolarmente alla vestizione religiosa nel mese di giugno 1907. Era felice; e i fratelli con la sorella Teresiana presenti in quella circostanza condivisero la sua gioia. Il maggiore era già sacerdote, mentre il minore avrebbe formato ben presto una bella famiglia cristiana.

Edificava la sua generosità nel prestarsi per qualsiasi servizio; sembrava una persona nata solo per questo. Con disinvoltura accettava, anzi, sceglieva l'ultimo posto. Con sincera umiltà dichiarava: «Io non ho nessuna abilità particolare...».

Ma le sue belle disposizioni interiori si accompagnavano a un evidente senso di responsabilità e la preparavano felicemente alla professione religiosa.

Non fu davvero facile la fedeltà in un Messico travagliato ripetutamente dalla persecuzione religiosa. Nei primi anni vissuti in México "S. Julia" con incarichi di guardaroba e di lavanderia, suor Josefina si donò senza misura a servizio delle consorelle, novizie e ragazze. Tutto compiva con diligenza e generosità.

Nel 1912 ecco il primo allarme: inizia una guerra aperta da parte dei nemici di ogni religione. Si accentuano episodi di spionaggio che puntano sulle scuole cattoliche nelle quali è proibito l'insegnamento della religione.

L'abito religioso deve sparire. Visite improvvise impediscono un lavoro tranquillo e le multe fioccano per un qualsiasi anche minimo motivo. Nelle case dove le suore si trovano ancora, si alimenta la confidenza nel divino aiuto, particolarmente nel materno intervento di Maria Ausiliatrice.

In uno di quegli anni di continue, spiacevoli "sorprese", l'ispettrice, madre Ottavia Bussolino, dovendo andare a Morelia aveva preso come compagna suor Josefina per darle l'opportunità di una visita in famiglia. Fu un viaggio terribile a motivo dell'assalto al treno per opera dei rivoluzionari. Suor Josefina porterà per tutta la vita la conseguenza di quell'esperienza brutale. Qualcosa di pesante le era caduto addosso per la brusca fermata del treno e le aveva spostato una vertebra. Subito non disse nulla per non preoccupare ulteriormente l'ispettrice. In seguito fu possibile curarla, ma la sofferenza l'accompagnerà per tutta la vita.

In quegli anni il Signore le chiese un'altra forte sofferenza, che seppe accogliere come un misericordioso disegno di Dio: la morte improvvisa del fratello sacerdote.

Dal 1913 al 1917 la troviamo nella casa di Morelia dove era maturata la sua vocazione. Vi compì lo stesso lavoro con la diligenza di sempre. Assolse pure compiti di economa e di infermiera, di guardarobiera e assistente. Non si rifiutava a nessuna fatica, non pensava mai a se stessa e alle proprie necessità. Si manteneva allegra, tranquilla senza mai far pesare i sacrifici che compiva con grande naturalezza.

L'eccesso di lavoro ne indebolì fortemente l'organismo. Solo lei non dava peso alle sue condizioni di salute: continuava a donarsi e a non lamentarsi.

Con il desiderio di assicurarle cure adeguate, le superiore la vollero nuovamente a México "S. Julia", dove rimarrà per cinque anni fino al 1922. Anche lì assolse compiti di guardarobiera, infermiera e maestra di lavoro. Le consorelle di quei tempi ricorderanno di aver vissuto accanto a lei ore serene: sempre il suo lavoro era accompagnato dalla preghiera.
Ed ecco sopraggiungere un nuova rivoluzione, che puntò decisamente alla persecuzione religiosa. Quanti martiri conterà la Chiesa del Messico in quegli anni!
Solo grazie all'intervento del Console d'Italia e dell'Arcivescovo, nel collegio "S. Julia" di México le FMA poterono continuare l'insegnamento. Ma erano richieste precauzioni massime per non cadere in infrazioni della legge che allora imperava.
Nel 1933 suor Josefina ritornò a Morelia dove le leggi del presidente Cardenas avevano raggiunto tutti i collegi non governativi. Nel 1935 anche le FMA furono costrette a lasciare il collegio, malgrado i tentativi fatti dalle exallieve perché ciò non avvenisse. Ora avrebbero potuto aiutare le suore "sfrattate" accogliendole nelle proprie case.
Furono giorni e giorni di lutto e di pianto. A fatica e solo con il passare del tempo si riuscirà a trovare un luogo dove sistemarsi e compiere un po' di bene.

Suor Josefina continuò ad assolvere compiti di guardarobiera e maestra di lavoro alle allieve che, un po' per volta, crescevano di numero. Faceva leggere da loro, ad alta voce, libri istruttivi e le educava alla preghiera. Durante il mese dedicato alla Madonna non tralasciava di far recitare il rosario alternato con canti per onorare la Regina del Cielo. Soprattutto cercava di infondere la devozione mariana e il desiderio di mantenersi pure per suo amore.
Degna figlia di madre Mazzarello, si impegnava a diffondere tra le allieve, specie nelle educande, la parola di Dio, il ricordo della sua bontà e le aiutava ad offrire tutto a Lui.

Notevole ed efficace fu l'apostolato catechistico svolto da suor Josefina. L'autorità ecclesiastica poté conoscerla e apprezzarla, per questo le affidò impegni delicati e onerosi in alcuni

luoghi più o meno distanti da Morelia. Erano onerosi a motivo dell'ambiente in cui si trovò a operare; onerosi per la sua salute sempre più precaria con il trascorrere degli anni.
Le sue catechesi erano sempre molto apprezzate dalle fanciulle, perché il suo modo di esprimersi era semplice, chiaro ed evidentemente convinto e convincente. Con quale impegno e soddisfazione preparava i gruppi dei fanciulli/e alla prima Comunione! Con efficacia bussava alla porta dei benefattori per provvedere ai più poveri l'abito adatto al grande giorno ed anche una colazione da offrire a tutti dopo la Messa.
Alle gare catechistiche organizzate dalla diocesi riusciva a far partecipare un gruppo di fanciulli/e. Sovente riuscirono a ottenere i migliori premi per l'accurata preparazione e la sicurezza nell'esprimere le loro convinzioni.

Altro fecondo e impegnativo campo di attività fu per suor Josefina quello del generoso aiuto ai poveri dei quali veniva a conoscenza. Pur essendo molto impegnata come guardarobiera della comunità e maestra di lavoro, riusciva a farsi "avvocata dei poveri", come fu definita. Alla domenica era occupata a seguire un gruppo di giovani donne operaie – in gran parte domestiche – alle quali impartiva lezioni di cucito e, specialmente, di vita cristiana.
Si occupava pure delle fanciulle più povere del collegio di Morelia e si interessava delle rispettive famiglie per le quali riusciva a trovare aiuti che otteneva dai benefattori.

I suoi malanni fisici andavano accentuandosi con l'età. Era bisognosa di cure e di attenzioni particolari, ma continuò a lavorare fino al limite massimo delle sue possibilità.
Negli ultimi vent'anni di vita pareva che attingesse solo dal suo zelo, dalla sua volontà di bene nuove energie, nuovo entusiasmo. Era sempre osservante della Regola, seguiva la vita comune, si dimostrava rispettosa e docile verso le superiore, pur essendo sovente molto più giovani di lei. Mai si udì un lamento, tanto meno una critica dalle sue labbra! Eppure non sempre incontrò comprensione e aiuto nelle sue necessità.

Non le mancò l'accortezza di ben preparare le sue aiutanti, specie nel campo della catechesi. Così, quando dovette ritirarsi a motivo dell'età e della salute, si sentì tranquilla: ci sarebbe stato sempre qualcuno/a a continuare.

Anche nell'ambito dei lavori di cucito era riuscita a fare del primo gruppo di ragazze, dapprima il suo braccio forte, poi, fra loro, ci furono le sue sostitute.

Verso la fine degli anni Sessanta l'artrosi cervicale si accentuò, eppure suor Josefina continuava a dedicarsi al guardaroba e ad essere presente tra le ragazze. Un po' per volta dovette limitare la sua uscita dalla stanzetta da lei occupata. Attendeva ormai solo di congiungersi, lassù, a tante persone care che da molti anni l'avevano preceduta.
Le consorelle ricorderanno i consigli – semplici ed efficaci – che donava a chi andava a confidarle una pena o a chiederle un consiglio: «Tutto dobbiamo accettare per amor di Dio! – diceva –. Non lamentiamoci di ciò che inevitabilmente passa. Offriamo tutto al Signore, Lui ci penserà...».

Lei era vissuta sempre in atteggiamento di disponibilità verso qualsiasi divina esigenza. Il capo dolorante andava piegandosi sempre più come in una visibile accettazione della volontà di Dio. Ripeteva il suo *fiat* in unione con Maria, la Madre da lei tanto amata, finché il Signore il 21 febbraio 1970, l'accolse per sempre nella sua dimora di luce e di pace infinita.

Suor Campo Giuseppina

di Pietro e di Demaria Maria
nata a Trino (Vercelli) il 27 gennaio 1877
morta a Roma il 6 aprile 1970

1ª Professione a Roma il 29 settembre 1901
Prof. perpetua a Scutari (Albania) l'8 settembre 1907

Il primo contatto con le FMA Giuseppina l'ebbe quando, ragazza allegra ed esuberante, stava rientrando a casa con un gruppo di compagne dal lavoro compiuto nelle risaie del Vercellese. Incontrarono due suore che le invitarono a frequentare l'oratorio festivo.
Probabilmente non fu lei sola ad accogliere l'invito, ma pare sia stata la più fedele nel frequentare la casa delle FMA di Vercelli.

Era una giovane alta e robusta, spigliata e volitiva. Come durante la settimana sosteneva con disinvoltura il pesante lavoro della risaia, così alla domenica si lasciava coinvolgere con gioia da qualsiasi gioco di movimento. E quasi sempre ne usciva vittoriosa. Vittoriosa fu pure nella decisa scelta della vita religiosa salesiana.
Era rimasta orfana di ambedue i genitori quando era ancora piccolina. Fu la nonna paterna a sostituirli. In casa la situazione economica era precaria, perciò Giuseppina aveva incominciato molto presto a dare il suo contributo alla famiglia.
Non pare abbia incontrato difficoltà la sua scelta della vita religiosa.

A ventitré anni fu ammessa alla prima professione a Roma. Non conosciamo i particolari motivi di questo passaggio dal Piemonte a quell'Ispettoria.
Lavorò per qualche tempo nelle case di Genazzano e Civitavecchia; poi fece parte del gruppo di suore assegnato alla fondazione di Scutari (Albania) dove fu ammessa alla professione perpetua nello stesso anno della fondazione: 1907.
Quasi nulla conosciamo del tempo piuttosto breve vissuto in quell'orfanotrofio e ospizio per persone anziane. Non vi mancava l'oratorio festivo e a quell'attività la giovane suor Giuseppina dedicò tutta se stessa.
A Scutari rimase soltanto per tre anni.

Rientrata a Roma nel 1910, fu impegnata in una nuova missione a servizio dei confratelli salesiani dell'opera "Sacro Cuore" di via Marsala. Le suore addette a lavori di carattere domestico – cucina e guardaroba – poterono trovare la sistemazione permanente in via Marsala solo nel 1936; fino a quel tempo fecero parte della comunità di via Marghera.
Per non pochi anni anche suor Giuseppina fece la spola tra la casa ispettoriale e quella salesiana di via Marsala. Suoi compiti furono quelli di guardarobiera per la chiesa parrocchiale "Sacro Cuore". Questa mansione l'assolse per poco meno di cinquant'anni, con intimo godimento e generosa dedizione.
Si manteneva sempre serena: comunicava allegria, donava il suo contributo nei momenti di sollievo ed era fedele e puntuale a quelli della preghiera in comune.

Un giorno (non viene precisato, ma dovette avvenire in-

torno al 1915), fu colpita da un dolore insistente alle orecchie. Dapprima non se ne preoccupò: con qualche cura il dolore sarebbe passato, pensava. Ma non fu così. Sottoposta a una visita specialistica, la diagnosi fu quanto mai grave e impensata: si profilava la perdita totale dell'udito. Suor Giuseppina l'accolse con comprensibile sofferenza e smarrimento. Si affidò alla preghiera e sperò...

Durante un'udienza alla quale tutta la comunità delle suore aveva partecipato, suor Giuseppina era riuscita ad avvicinare il S. Padre, Benedetto XV, e a sussurrare: «Santità, sono sorda... Vorrei guarire per fare del bene». Il Papa, appoggiandole la mano sul capo, le risponde: «Mia cara figlia, va bene così... Non sentirete, in tal modo, tante cose del mondo».

Suor Giuseppina accolse la sua menomazione crocifiggente e non si abbatté. Ardente e dinamica com'era, non poteva davvero limitare la sua attività alle quattro mura di un guardaroba. Facendo leva sulle sue energie fisiche e morali, si rivolse alle superiore perché le permettessero di partecipare all'attività oratoriana in via Marghera. Venne soddisfatta e ne gioì.

Con una "tattica" tutta sua, un po' per volta riuscì a formare una squadra fuori serie, quella delle domestiche, che con il passare degli anni rasentò il centinaio di iscritte.

Suor Giuseppina esultava e, grata al buon Dio, raddoppiava attività e ardore.

Alla domenica pomeriggio era sempre la prima a farsi trovare in cortile. Alta, robusta, solenne, sembrava un... generale. Le sue oratoriane l'attorniavano numerose. Pare persino che non si accorgessero della sua sordità; lei aveva un modo tutto particolare per intendere e farsi intendere. In occasioni di feste e processioni, la sua numerosa squadra si presentava la più ordinata. Vi erano anche le Figlie di Maria inappuntabili nella bianca divisa. Era lei a conservare tutto pulito e stirato, sempre pronto per ogni occasione.

Seguiva le giovani come una mamma: le sosteneva con il consiglio e la preghiera, le aiutava a evitare occasioni difficili e pericolose. Visitava le ammalate, rintracciava quelle che per qualche tempo si erano mantenute lontane...

Quanta riconoscenza riceverà da parte loro! Sovente aveva per

loro trovato un lavoro adatto e per tutte aveva cercato di assicurare una formazione completa.

Tutto questo suor Giuseppina lo realizzava, non solo grazie ai suoi doni di natura, ancora più l'otteneva con la sua ardente preghiera e la consapevolezza del fine per cui operava.
Le consorelle e gli stessi confratelli salesiani restavano colpiti e ammirati dalla sua fervida preghiera. Si ricorreva sovente alla sua fede per ottenere grazie particolari.

Il lavoro di guardarobiera a servizio del santuario "Sacro Cuore" lo compiva con amore e cura quasi gelosa. Una consorella sua aiutante, specie negli anni della sua anzianità, racconta un significativo e lepido episodio: «Dovendo suor Giuseppina andare dal vice-parroco per intendersi su alcune spese, mi prese per compagna e mi fece la solita raccomandazione: "Ricordati che devo parlare io!...". Era capitato a volte, che a motivo della sua sordità i sacerdoti si rivolgessero a me per una intesa più rapida. Mi proposi proprio di non intervenire.
Il vice-parroco, un anziano sacerdote, capì il mio imbarazzo, e mentre suor Giuseppina parlava con un fiume di parole, aperto un cassetto, mi porgeva di tanto in tanto una caramella. Appena suor Giuseppina se ne accorse, si girò di scatto e disse: "Ah sì?! Ora basta!... Parla tu e... a me le caramelle"». Il racconto viene concluso dicendo che la semplicità era in lei una specialissima prerogativa.

Si racconta pure che, a volte, si chiudeva nella stanza della stireria per fare le prove della lezione di catechismo alle sue domestiche. Voleva almeno accertarsi dell'efficacia dei suoi gesti. La sua oratoria la esercitava davanti alla finestra opportunamente sistemata.

Continuò nel suo lavoro di guardarobiera fino al 1959. Le mancava solo un anno per arrivare al cinquantesimo del suo servizio presso la parrocchia del "Sacro Cuore".
Aveva ottantatré anni di età, quando venne trasferita nella Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo. Anche là si mantenne edificante e allegra, contribuendo ad alimentare la serenità nelle consorelle. Si prestava per lavoretti vari e, nelle ore calde della giornata, passeggiava volentieri all'ombra delle piante. Nei giorni limpidi era felice di contemplare, sia pure in lontananza, la città di Roma. Si domandava se avrebbe potuto ancora ritornarvi...

Di fatto ciò avvenne nel 1966, alla soglia del suo novantesimo anno di età. Insieme ad altre consorelle anziane fu trasferita nella casa che era stata aperta nella zona di Cinecittà nel 1951 e che aveva accolto per parecchi anni le aspiranti e postulanti dell'Ispettoria. Furono loro a passare nella Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo.

Dopo poco tempo suor Giuseppina fu sorpresa da un malanno piuttosto grave. Ma lei non ritenne necessario ricevere allora l'Unzione degli infermi. Questo aveva suscitato sorpresa; ma fu lei a raccontare a una consorella: «Non muoio ancora: ho sognato la Madonna. Era in cima ad una scala, mentre io mi accingevo a salirla. "Ancora no... – mi disse con un bel sorriso –. Ancora no!..."».
Fu a motivo di una caduta con la conseguente rottura del femore che, dopo un mese di degenza all'ospedale, il 6 aprile 1970 la Madonna accompagnò suor Giuseppina alla pienezza della vita.

Suor Canina Anna

di Domenico e di Lusana Margherita
nata a Viarigi (Asti) il 29 luglio 1892
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 20 dicembre 1970

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1918
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924

Suor Anna proveniva da una famiglia numerosa, laboriosa e ricca di fede che ebbe il privilegio di offrire al Signore quattro figlie: due Francescane, due FMA.[1]
La famiglia aveva dovuto trasferirsi dal Monferrato a Legnano, cittadina della Lombardia, che poteva offrire notevoli e sicure possibilità di lavoro.

[1] Suor Francesca morirà a Sant'Ambrogio Olona il 23 ottobre 1966 all'età di sessantotto anni (cf *Facciamo memoria* 1966, 101-104).

Anna entrò nell'Istituto, dove l'aveva preceduta la sorella maggiore Francesca, a venticinque anni di età.
Si presentava modesta nel comportamento e anche nella cultura, ma era intelligente e ricca di senso pratico. Abitualmente si manteneva silenziosa e riservata, dimostrando un grande desiderio di lavorare solo per Dio che l'aveva scelta.

Era soltanto novizia del secondo anno quando fu mandata ad aiutare la cuoca a Milano nella comunità delle suore che lavoravano presso il convitto per operaie "De Angeli Frua".
Cuoca lo sarà per parecchi anni dopo la professione nelle case di Bosto, Biumo, Conegliano, Varese, Castellanza. Suor Anna non aveva una vera attitudine per il lavoro della cucina; avrebbe fatto, forse, più volentieri la maestra di cucito, poiché aveva buone qualità in questo campo, come pure doti educative.
Questa consorella visse il suo prolungato servizio in spirito di obbedienza, senza esprimere rimpianti. Passò serena di casa in casa dell'allora estesa Ispettoria Lombarda-Veneto-Emiliana, donando il meglio delle sue capacità.
Il servizio di cuoca lo concluse a Castellanza; poi venne assegnata alla casa di Sant'Ambrogio Olona dove rimarrà per oltre trent'anni, fino alla fine della vita, come incaricata dell'orto e del giardino.

A volte trascorreva periodi di particolare sofferenza, che le rendevano un po' difficili i rapporti fraterni. Lei provvedeva da sé alle cure servendosi di decotti di erbe delle quali conosceva le proprietà medicinali.
In quegli anni si trovò accanto la sorella maggiore, suor Francesca, che era sofferente e travagliata da un permanente tremito delle mani e anche della persona. Si sollevavano a vicenda pur dimostrando di non possedere affinità temperamentali.

Le suore ricordano che suor Anna, specie durante le vacanze estive, addestrava i figli del medico, la cui abitazione confinava con quella delle suore, nei lavori di giardinaggio. Li istruiva pazientemente sulla semina e sulla "salute" delle piante...
Verso il termine della vita, quando seppe che il minore di quei ragazzi stava per laurearsi in agricoltura, si dimostrò compiaciuta, quasi orgogliosa di essere stata lei all'origine di quella non comune vocazione.

Si scrisse che non era facile delineare la figura spirituale di

questa consorella dall'apparenza modesta e, qualche volta, un po' strana in alcune asperità di carattere che, comprensibilmente, riuscivano poco gradite a qualche consorella della comunità. Il male fisico che la travagliava e che lei continuava a voler curare con metodi ritenuti primitivi, ne era certamente la motivazione.
Ma non mancavano i suoi aspetti veramente positivi, degni di ammirazione. In particolare la solida pietà. Si manteneva raccolta e silenziosa anche durante la giornata alimentando il suo amore al Signore con frequenti giaculatorie.
Ogni giorno immancabilmente percorreva il cammino della Croce alle ore quindici, mentre alla sera in un angolo della cappella si intratteneva per ore in adorazione del mistero eucaristico.

Fu sempre intensa ed anche singolare la sua devozione verso le anime del purgatorio. Aveva avuto il permesso di coltivare fiori di diverse specie, che poi vendeva per ricavarne offerte e così far celebrare delle Messe di suffragio.
Amava molto la povertà, perciò era attenta a non sciupare nulla e a non perdere tempo. Si manteneva abitualmente occupata; quando non era nell'orto, si dedicava a piccoli lavori-sorpresa che potevano servire per lotterie e banchi di beneficenza. Era geniale nell'idearli e felice di poter riuscire utile anche in questo modo.

Suor Anna amava molto le fanciulle e non tralasciava alcuna opportunità per donare una catechesi spicciola attraverso il racconto di fatti edificanti o anche solo con una parolina adatta al momento, un invito a visitare Gesù in chiesa, a rivolgere una preghiera alla Madonna. Era una catechesi occasionale che la distingueva come educatrice salesiana.

Se ne andò repentinamente, senza disturbare, senza agonia. Vi fu, con la pena di quel passaggio silenzioso, la certezza che suor Anna dovette incontrarsi subito con il Signore al quale aveva donato la sua vita generosa e laboriosa.

Suor Capone Elvira

di Biagio e di Pranzo Anna
nata a Taranto il 1° novembre 1909
morta a Taranto il 30 giugno 1970

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Elvira, quarta tra otto figli e figlie, ricevette nella famiglia una profonda formazione cristiana. Frequentava con assiduità l'oratorio festivo delle FMA di Taranto il cui ambiente autenticamente educativo l'orienterà alla scelta della vita religiosa salesiana.
Non poche compagne seguirono in quegli anni la stessa chiamata, più tardi anche la sorella Elena.

Dopo la regolare formazione nel postulato e noviziato, suor Elvira fu ammessa alla professione religiosa a Ottaviano (Napoli).
Solo per breve tempo lavorò a Bella (Potenza) come maestra di ricamo. Successivamente conseguì l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna.
Donò la sua competenza e il suo affetto ai bambini delle case di San Severo, Spezzano Albanese e Martina Franca "S. Teresa".
Non vennero tramandate molte testimonianze a suo riguardo. Si scrisse che chi la conobbe riuscì a scoprire in suor Elvira doni di natura e di grazia. Era umile e paziente, sincera e amabile verso chiunque, amante del sacrificio, impegnata nel compimento di ogni suo dovere.
Era forse più accentuata e ammirata la sua capacità di umiliarsi, di chiedere perdono quando le pareva di aver procurato pena a una consorella.

Ben presto fu colpita dall'asma, che la costrinse a ritirarsi dal campo dell'insegnamento. Suor Elvira ne soffrì molto, ma continuò a mantenersi disponibile e a prestarsi in qualsiasi servizio alla comunità.
Quando all'asma si aggiunse un cancro la sua sofferenza divenne intensa e la consumò in breve tempo. Per donarle un'as-

sistenza più adeguata venne accolta a Taranto, nell'infermeria della casa ispettoriale.
Furono penosi e lunghi i mesi delle sue ultime sofferenze, eppure suor Elvira seppe viverli con serena e generosa adesione alla volontà di Dio. Era ammirata la sua pazienza e la fede viva che alimentava nella preghiera.
Il suo passaggio fu sereno e confortato dai preziosi doni di grazia che la Chiesa offre a chi si appresta a varcare le soglie dell'Infinito.

Suor Cardinali Maria

di Antonio e di Lucchi Anna
nata a Berceto (Parma) il 25 agosto 1889
morta a Parma il 15 gennaio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Prof. perpetua a San Colombano al Lambro (Milano) il 10 aprile 1918

Suor Maria visse fino a ottant'anni e fu FMA per poco meno di sessanta. Nulla si scrisse della sua formazione in famiglia e della sua frequenza all'oratorio di Berceto dove le FMA erano giunte nel 1897 quando lei aveva otto anni di età.
Si sa che in quel paese l'oratorio maturò una bella schiera di vocazioni. Quella di suor Maria fu splendida sotto ogni punto di vista.

Conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna nella Casa-madre di Nizza durante il periodo della formazione iniziale. Subito dopo la professione fu assegnata, come maestra, nella scuola materna di San Colombano al Lambro. Nel 1919 fu trasferita a Milano, via Bonvesin de la Riva, con lo stesso compito. Vi rimase fino al 1934.
In quell'anno iniziò il servizio direttivo che assolverà fino alla fine della vita nelle case di Cajello (Varese), Fenegrò (Como), Tirano (Sondrio), Lugo (Ravenna), Rimini, Reggio Emilia Pensionato per studenti "S. Caterina", Parma Casa "Madre Mazzarello".

È ricordata come figura eccezionale di religiosa, maestra, direttrice. Fu una formatrice eccellente e indimenticabile come guida del tirocinio per le allieve della Scuola Magistrale di Milano. Infuse in loro l'amore e l'arte di ben educare i bambini secondo il metodo salesiano. Sovente suor Maria veniva richiesta per corsi di aggiornamento alle insegnanti di varie Ispettorie.

Era alta di statura e aveva una corporatura solida e... maestosa. Eppure riusciva a farsi piccola tra i piccoli. Si poté dire che di loro si occupò sempre, anche nei lunghi anni vissuti come direttrice.

Le suore che vissero accanto a lei, guidate da lei, si sentivano fortunate soprattutto a motivo della sua autentica maternità. Si scrisse che era intelligente, intuitiva, comprensiva, serena e gioviale. Un sano umorismo rendeva desiderabile e gradita la sua presenza.

Nelle comunità da lei guidate si viveva un sereno spirito di famiglia. L'affetto santo e la reciproca stima rendevano bello il vivere insieme e ogni sacrificio si compiva con disinvolta e serena generosità. Accoglieva qualsiasi persona con spontanea cordialità; era pronta all'ascolto e all'incoraggiamento. Facilmente veniva ricercata, ascoltata e apprezzata come una guida saggia e materna. Possedeva l'arte di attirare a Dio e al suo amore.

Con le consorelle era sempre disponibile e attenta al bene di ognuna. Quando capitava che qualcuna la contrariasse, lei chiudeva in sé la pena ed era quasi sempre la prima ad avvicinare la consorella. Se era il caso, chiedeva di scusarla perché suo intenso desiderio era quello di vedere le consorelle sempre serene.

Nessuna si poteva permettere una mormorazione davanti a lei. Diceva che non si doveva giudicare nessuno, perché solo Dio può conoscere le intenzioni. Nemmeno dei difetti dei bambini si poteva parlare!

Era molto generosa e fiduciosa. Se qualche volta le suore osservavano che largheggiava troppo, rispondeva con un suo detto caratteristico: «Se vuoi che l'amicizia duri, un cesto vada e uno venga...». Nelle case dove lei passò si toccò sovente con mano che la Provvidenza aumentava e si raddoppiava a misura della sua larghezza nel donare.

Anche quando la sua salute divenne piuttosto delicata, so-

prattutto a motivo dell'età, suor Maria si mantenne fedele nella partecipazione alla preghiera comunitaria. Incontrando una suora durante il giorno, quasi sempre suggeriva una giaculatoria. La più frequente era questa: «Gesù! Tu solo mi basti e mi basterai in eterno!».

Era l'anima delle ricreazioni e per questo le suore vi partecipavano con vivo desiderio. Le sue graziose lepidezze facevano dimenticare i pesi delle giornate intense di lavoro. Nelle "buone notti" animava a compiere il proprio dovere sempre meglio, da fedeli religiose salesiane.

La sua delicata attenzione ad ogni persona la esprimeva anche verso i parenti delle suore che non dimenticavano la sua bontà. Da parte sua, specialmente nei confronti delle consorelle, si dimostrava riconoscente per qualsiasi servizio ricevuto. Lo ricordava anche a distanza di anni, quasi come se quell'attenzione l'avesse ricevuta poche ore prima... Fino alla fine della vita continuò a seminare luce, gioia, serenità.

Ora stralciamo dalla lunga testimonianza di una consorella che l'ebbe direttrice nei suoi primi anni di vita religiosa e negli ultimi di suor Maria. L'aveva subito colpita il fatto che la sua direttrice fosse amata e stimata sia da persone adulte che dai bimbi della scuola. L'aveva conosciuta dapprima nella casa di Lugo dove tutto le appariva nuovo: la casa, le opere, i suoi compiti. «Ho trovato in lei una mamma buona, sempre pronta ad appianare le mie difficoltà. Ogni mattina faceva la visita nelle varie classi e diceva una parola di incoraggiamento che sosteneva per tutto il giorno nel non facile lavoro.

I suoi erano gesti semplici, compiuti con naturalezza, che assicuravano la sua presenza costante accanto alle suore e la viva comprensione delle loro fatiche».

La stessa suora si ritrovò con l'ormai anziana, ma sempre valida suor Maria, nella casa di Parma dove, accanto alla scuola materna vi erano pure le tre prime classi elementari. Quando era giunta in quella località, che era denominata "Villaggio del fanciullo", mamme e ragazze che frequentavano l'oratorio scoprirono presto le sue doti educative e molto la apprezzarono.

A quel tempo era sofferente di asma, ma ciò non le impediva di compiere regolarmente tutti gli atti della vita comune.

La stessa suora ricorda in particolare la grande carità che la di-

rettrice esercitava verso chiunque. Diceva che solo il Signore poteva conoscere le intenzioni. «Ci ammoniva a riflettere bene prima di parlare. Di lei si poteva applicare il detto della Sapienza "Chi non pecca con la lingua è uomo perfetto"».

Ormai prossima agli ottant'anni di età, a volte la si sentiva ripetere: «Signore: ti offro la mia morte, quando, dove, come ti piacerà mandarmela».
Il Signore le chiese di vivere un calvario di otto mesi: immobile a letto per la rottura del femore. Continuò a mantenersi sorridente, riconoscente per la minima attenzione; non esprimeva desideri, tantomeno lamenti.
Alla sua morte fu generale il rimpianto e i bambini ripetevano: «È morta la direttrice buona!».

Una mamma che volle esprimere con uno scritto la sua pena all'ispettrice dell'Emilia Romagna, si introduce dicendo: «Ho perduto quaggiù un'impareggiabile e santa amica; ma so che l'ho ancora vicina, perché è nella luce di Dio e in ognuno dei nostri cuori. La sua memoria, meglio, la sua presenza resta benedicente nella mia famiglia».

Suor Castells Josefina

di Manuel e di García Concepción
nata a Sueca (Spagna) il 12 marzo 1902
morta ad Alella (Spagna) il 31 gennaio 1970

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1933
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1942

Suor Josefina proveniva da una famiglia agiata e numerosa, ricca di spirito autenticamente cristiano. Lei possedeva un temperamento sereno, gioviale e una punta di timidezza. Non pare avesse raggiunto una cultura superiore a quella elementare propria del tempo, ma si allenò in una varietà di lavori oltre a quelli del cucito e ricamo. Era molto attenta a soddisfare i desideri e necessità dei familiari, mentre di sé si curava molto poco non manifestando particolari esigenze.

Con un gruppo di amiche, delle sorelle e cugine, si dedicava pure all'apostolato sociale fra le ragazze operaie del luogo.

Josefina venne a conoscenza dei Salesiani e delle FMA quando una cugina, Antonia Viel, entrò nel noviziato di Barcelona Sarriá.[1] Ben presto la seguì, perché il desiderio di consacrare la sua vita al Signore era già una sua continua e forte aspirazione. Compì la formazione iniziale a Barcelona Sarriá, dove nel 1933 venne ammessa alla prima professione.

Fu subito assegnata al Collegio "María Auxiliadora" di Barcelona Sepúlveda, dove per tre anni svolse con abile generosità e buoni frutti il compito di maestra di taglio e cucito.

Proprio mentre si trovava in quella casa fu sorpresa dalla rivoluzione spagnola di stampo comunista e antireligioso. Riuscì a lasciare l'infuocata città e a raggiungere Sueca, dove restò presso i familiari per i tre anni di guerra civile. Soffrì molto in quel tempo; anche la sua famiglia fu perseguitata e alcuni suoi parenti vennero uccisi.

Ristabilita la normalità, suor Josefina, che durante quel tempo era rimasta senza voti, rientrò in Barcelona e nell'agosto del 1939 poté emettere i voti triennali.

Lavorò nuovamente nella casa di Barcelona Sepúlveda come maestra di taglio, guardarobiera, aiuto portinaia. Dimostrava di possedere molto spirito di sacrificio e vivo senso di responsabilità.

Nel 1942, dopo aver finalmente emesso i voti perpetui, passò alla casa ispettoriale di Barcelona Sarriá con il compito di portinaia. Il suo modo di trattare con chiunque era squisito e perciò riusciva ad acquistare facilmente l'apprezzamento di quanti accoglieva. Sovente si trattava di familiari delle allieve interne, che circondava di particolare amabilità. Se veniva a conoscenza di qualche loro pena, riusciva a donare efficaci e delicate parole di conforto.

Quando nel 1951 le FMA iniziarono il servizio di cucina e guardaroba nella casa ispettoriale dei Salesiani in Barcelona,

[1] Un'altra cugina, sorella di Antonia, fu tra le non poche martiri della rivoluzione spagnola, che si scatenerà soprattutto negli anni 1936-1939.

suor Castells ne fu la prima direttrice. Purtroppo le testimonianze a suo riguardo sono limitate. Viene solo ricordata come direttrice discreta e amorevole nel modo di trattare con le consorelle e i confratelli.
Probabilmente, già in quegli anni la sua salute era piuttosto fragile. Non sappiamo quando sostenne "varie e piuttosto gravi operazioni chirurgiche", né di quale natura fossero.

Compiuto il sessennio direttivo (1951-1957) venne trasferita nella casa ispettoriale di Barcelona Sarriá, dove fu assistente nello studio delle allieve interne.
Nel 1965 fu assegnata alla casa di Alella, come maestra di lavoro. Qui avvenne la sua morte prematura. Si era preparata a sostenere un serio intervento chirurgico con una serenità e pace ammirevoli. Il decesso avvenne poco dopo, e proprio nella festa di don Bosco, da lei molto amato e venerato.
Ai funerali parteciparono molti sacerdoti salesiani, che vollero così esprimere gratitudine per il generoso servizio da lei compiuto nella loro casa ispettoriale.

La cugina, suor Antonia Viel, così scriverà della cara suor Josefina: «La vidi sempre osservante e sacrificata. Era incapace di negare un favore o un aiuto a chiunque glielo chiedesse. Riusciva a sorridere e sapeva capire e scusare le "miserie" che notava accanto a sé. Nei suoi ultimi giorni mi parve ben disposta a compiere il passo decisivo per realizzare il suo incontro con Dio. Mai perdette la sua giovialità e serenità».

Suor Castelnovo Caterina

di Natale Agostino e di Cattaneo Colomba Rosa
nata a Cogliate (Milano) il 31 ottobre 1920
morta a Livorno il 31 maggio 1970

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1955

Caterina aveva solo quattro anni quando perdette la mamma quasi improvvisamente. Pur così piccola, ne conservò

con fedeltà gli insegnamenti. Era infatti una donna dalla pietà profonda e dotata di chiare convinzioni morali. Poiché la mamma morendo aveva lasciato altre due figlie più piccole e un fratellino maggiore di lei, il padre decise di risposarsi.
Caterina risultò la sorella maggiore, che affiancò la seconda mamma nel compito di educare una bella schiera di fratellini e sorelline. Ciò non le impedì di frequentare regolarmente e con buoni risultati le classi elementari. Lo studio le piaceva, ma accettò con generosità la scelta di collaborare nelle faccende domestiche.

Fin dalla preadolescenza faceva parte dell'Associazione Beniamine di Azione Cattolica molto fiorente a quei tempi, anche se osteggiata dal fascismo imperante. In essa Caterina occupò compiti di responsabilità, come quello di Delegata. Fu pure apostola dell'adorazione notturna, fedelissima, per parte sua, alla pratica dell'Ora Santa.
Queste notizie furono trasmesse dalle sue compagne degli anni giovanili. Una di loro ricorderà pure: «Caterina era convinta della necessità della preghiera, che in lei si accompagnava a una grande fiducia nella bontà di Dio e alla consapevolezza dell'importanza dello spirito di sacrificio e di riparazione. Alimentava un'elevata concezione della dignità sacerdotale, pregava e faceva pregare per la fedeltà ed esemplarità dei sacerdoti».

Non abbiamo notizie sulla maturazione della vocazione religiosa salesiana; nessun accenno alla sua formazione iniziale nell'Istituto. Fu ammessa alla prima professione nel noviziato di Livorno quando aveva ventotto anni.
Suor Caterina visse quasi tutto il breve tempo della sua vita religiosa assolvendo il compito di cuoca, in certi periodi anche quello di guardarobiera nelle case di Arezzo orfanotrofio, Firenze pensionato, Santa Maria a Colle, Pietrasanta. Solo nell'ultimo anno la ritroviamo a Livorno nella casa ispettoriale. C'è da pensare che vi si trovasse per un miglior aiuto e controllo della salute che stava preoccupando.

Del rapporto di suor Caterina con le superiore si assicura che fu sempre filiale. Nelle loro disposizioni riusciva a vedere la volontà di Dio, che desiderava compiere con una totale, generosa adesione.
Nel lavoro si manteneva silenziosa e attiva. Anche quando ve-

niva trattata con scarsa delicatezza, lei riusciva a soffrire in silenzio per non mancare alla carità. Significativa in proposito la testimonianza di un'anonima consorella che scrisse: «Il Signore non l'aveva arricchita di doti naturali, ma era desiderosa di farsi santa. Qualche volta a me, che sono imperfetta, faceva scappare la pazienza. Ma ora capisco che bisogna essere buoni per piacere al Signore e al prossimo. Ora la prego perché mi aiuti a perfezionarmi... Di tutto e per poco era sempre contenta».
Un'altra assicura: «Tutte le volte che ho parlato con lei, rimasi edificata. Vedevo in lei la vera religiosa».

Un anno soltanto bastò a una consorella per ammirare la sua bontà e calma in circostanze piuttosto scabrose: «Era sempre sofferente, ma serena e laboriosa, ordinatissima. Si dimostrava molto riconoscente quando le veniva offerto un aiuto».
Non mancano le consorelle che confessano di averla trattata, a volte, meno bene. Suor Caterina perdonava subito e trovava sempre motivi per giustificare. Eppure si capiva che, calma per natura non lo era. Se, e quasi sempre a motivo della scarsa salute, le sfuggiva un gesto o una parola impulsiva, subito esprimeva la sua pena e ne soffriva.

Una consorella, che le era stata compagna di noviziato, scriverà di aver provato, a quel tempo, a suo riguardo sentimenti contrastanti. Ne coglieva e ammirava la fedeltà nel compimento del dovere; non condivideva certi suoi comportamenti. Dopo alcuni anni la ritrovò ed ebbe modo di ammirare la sua filiale e rispettosa obbedienza anche verso una direttrice che la considerava dotata di una mente piccola e piuttosto cocciuta. Forse, era un po' vero e, commenta la consorella: «Quando si soffre, sovente si fa soffrire, senza che da ambe le parti manchi la buona volontà».

Dobbiamo ancora ricordare che, nelle case dove suor Castelnovo si dedicò alla catechesi, era apprezzata e ben corrisposta. Una direttrice assicura che le famiglie fecero celebrare sante Messe in suo suffragio. La notizia della sua morte le aveva sorprese e addolorate. Infatti, questa fu davvero repentina. Maria Ausiliatrice la portò con sé alla fine del suo bel mese.
La mattina del 31 maggio suor Caterina era rimasta a letto perché febbricitante. Verso mezzogiorno pareva stesse meglio. Nel pomeriggio una consorella, salita nel dormitorio, la trovò a

terra. Era già in coma... Si pensò che le forze le siano venute meno al momento di lasciare il letto. Tutto si consumò in meno di mezz'ora.
Colpì il fatto di averla trovata a terra, ben composta e immersa nella pace. Parve un simbolo dell'intera sua vita.

Suor Cavallo Rosalia

di Giuseppe e di Puccia Concetta
nata a Modica (Ragusa) il 1° settembre 1890
morta a Catania il 27 febbraio 1970

1ª Professione a Catania il 25 marzo 1915
Prof. perpetua a Palermo il 25 marzo 1921

Aveva venticinque anni quando fu ammessa alla prima professione. Proveniva da Modica Alta, dove le FMA erano giunte nel 1901 per occuparsi delle ragazze che accoglievano nel laboratorio e, ancor più numerose, nell'oratorio festivo. Rosalia molto presto sognò di divenire una di loro.
Dopo la professione fu maestra di taglio e cucito e anche commissioniera nelle case di Bova Marina, Palermo, Caltagirone, Trecastagni, Catania.

Suor Rosalia sprizzava vita da tutta la persona, tanto che un'educanda, che l'aveva conosciuta nel 1931, la ricordava così: «Era un fiore di giovinezza e sorrideva sempre...».
Allora suor Rosalia aveva quarant'anni e, forse, nessuno avrebbe potuto immaginare che presto sarebbe stata bloccata da un'artrite deformante progressiva, che finirà per inchiodarla a una carrozzella.
La malattia incominciò a ridurre le sue possibilità di movimento fin dal 1937. Non aveva neppure cinquant'anni di età e un temperamento vivacissimo e portato a dominare.
Non sorprende che non le riuscisse facile accogliere la prospettiva di una progressiva, inesorabile immobilità. A fatica e con molta preghiera riuscì a raggiungere il prezioso traguardo dell'accettazione generosa e a coglierne persino i vantaggi.

Aveva sempre cercato di vigilare sul suo temperamento, ma qualche volta le capitava di lasciarsi sfuggire espressioni troppo impulsive. Suor Rosalia si pentiva subito e chiedeva di scusarla. Chi la conobbe intimamente poté assicurare che lei si imponeva rinunce costose per riuscire vittoriosa di tutto ciò che poteva dispiacere a Dio e al prossimo.

Per qualche anno dopo la comparsa della sua penosa malattia, Suor Rosalia aveva potuto spostarsi da un luogo all'altro della casa, sia pure con difficoltà. Per giungere puntuale ai momenti della vita comune, si metteva in cammino per tempo. A chi la incontrava riusciva a nascondere, con un bel sorriso, lo spasimo che ogni passo le procurava.
Specie dopo che le sue disposizioni si stavano orientando verso l'accettazione piena dell'infermità, parecchie consorelle sentirono questa sua lepida espressione: «Il Signore ha saputo prendere in tempo il suo "cavallo" (si riferiva al suo cognome), altrimenti sarei diventata un cavallo indomito, e chissà che cosa avrei dato da fare e da dire, dando così motivi di sofferenza alle mie consorelle. Lui mi ha messo in croce; mi ha imbrigliata per farmi abbassare la testa, e vi è riuscito...».

Anche quando dovette usare la sedia a rotelle continuò ad essere presente agli incontri comunitari. Era felice di poter insegnare il catechismo alle ragazze aiutanti nella casa. Si trovava in quella di Catania "Don Bosco", che fu la sua casa dal 1938 alla morte.
A quelle lezioni si preparava accuratamente e le ragazze ne traevano un buon profitto. Lei le seguiva costantemente e loro le erano affezionate e riconoscenti. Una di loro ricorderà: «Ci seguiva come una mamma!».
Quando qualcuna le esprimeva il desiderio di consacrarsi al Signore, suor Rosalia le insegnava che, entrando in chiesa, doveva mettersi subito in contatto con Gesù. Le diceva pure che, per ora, il buon Dio le chiedeva solo di compiere con amore e diligenza il dovere del momento.

Finché le sue povere mani glielo permisero, si mantenne occupata facendo qualche utile e grazioso lavoro, usando anche il tombolo. Poi neppure questo le riuscì possibile. Logicamente, l'assoluta immobilità la portava a momenti di sconforto. Il viso

solcato dalle lacrime, che neppure poteva tergere, andava perdendo la freschezza di un tempo.
Il temperamento, attivo per natura, rendeva la sua situazione ancora più angosciante. Suor Rosalia si affidava alla Madonna per ottenere forza e serenità.
Una consorella le domandò un giorno come fosse riuscita a raggiungere la piena accettazione della volontà di Dio. Lei rispose: «Gesù dalla sua croce mi ha dato la forza di stare serenamente inchiodata a questa sedia. Ma ho anch'io dei momenti difficili. Li supero pensando che un'anima religiosa sarà tale solo se non si sottrae al beneplacito di Dio».

Riusciva a mantenersi gioviale e serena pur avendo gli occhi colmi di lacrime. Intratteneva lepidamente chi andava a visitarla. Ormai diceva: «Non chiedo al Signore di guarire, ma di amarlo sempre più e fare ciò che Lui vuole da me».
Si era persino preparata con entusiasmo a celebrare il venticinquesimo della sua malattia, come si trattasse di una ricorrenza festiva.
Negli ultimi anni, poiché il male avanzava inesorabilmente, fu necessario amputarle una gamba. In tale circostanza scrisse a una consorella: «Sa che la mia gamba parve invidiare la "sorella" e voleva seguirla? Per questa volta è stata fermata... Vedremo se starà calma...».

Il corpo stava morendo a poco a poco, ma lo spirito acquistava in pienezza di santità. La sua stanzetta divenne una scuola di immolazione e di serena offerta. Chi l'avvicinava era convinta che la vita di suor Rosalia era un vero olocausto che si consumava con amore e per amore.

Non vi è testimonianza che non sottolinei la straordinaria giovialità di questa consorella.
Le visite che le suore le facevano erano sempre impreziosite dai suoi insegnamenti. Se si parlava di lei, era pronta a deviare il discorso per interessarsi delle pene altrui e assicurare la sua preghiera e offerta. «Mi comunicava la sua pace e serenità», assicura una suora.

Al suo prolungato martirio terreno il buon Dio, il 27 febbraio 1970, pose fine con un sereno addormentarsi tra le sue braccia di Padre.

Suor Cavero Admiración

di Juan José e di Blasco Justa
nata a Pozo Amargo (Spagna) il 22 maggio 1915
morta a Salamanca (Spagna) il 28 gennaio 1970

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Madrid El Plantio il 5 agosto 1960

Admiración aveva conosciuto le FMA quando nel 1943 avevano aperto il collegio di La Roda dove lei a quel tempo abitava. Da anni pensava di farsi religiosa e ora stava progettando l'entrata in un Istituto dove i suoi oltre trent'anni non avrebbero costituito difficoltà nell'accettazione.
Espresso alle superiore il desiderio di appartenere all'Istituto delle FMA, ottenne il consenso dell'ispettrice e venne accolta nell'aspirantato di Madrid.
Si trovò bene anche con le compagne molto più giovani di lei. Admiración appariva serena, docile, generosa e pia. Pareva che lo spirito salesiano facesse già parte della sua natura.

Per tutta la vita alimenterà una profonda riconoscenza verso le superiore e un grande impegno per corrispondere a questo dono.
Edificava le compagne soprattutto per lo spirito di sacrificio che viveva con una invidiabile semplicità e gioia. Dopo il periodo del postulato e noviziato giunse all'emissione dei voti il 5 agosto 1954.

Dopo la professione fu subito assegnata a un orfanotrofio di Madrid dove i Salesiani avevano appena sostituito l'amministrazione laica che l'aveva diretto prima di loro. Le FMA vi assunsero compiti di cucina e guardaroba, appartenendo però alla comunità del vicino Collegio "SS. Sacramento". Probabilmente, essendo lei la più anziana del gruppetto di quattro suore, pur essendo solo una religiosa di voti temporanei, dovette prenderne la guida.
Non fu facile l'inizio di un'attività del genere, data la presenza di alcune delle persone che di quelle attività si erano occupate in precedenza. Suor Admiración riuscì a conservare una pa-

zienza inesauribile e ad usare un tratto opportuno nelle varie e sovente impegnative circostanze.

Nel 1961 fu trasferita alla Casa "Don Bosco" di Salamanca, dove ebbe compiti di guardarobiera per i confratelli salesiani del vicino Collegio "María Auxiliadora". Compiva il lavoro con la solita serenità, diligenza e spirito di sacrificio.
Quando le circostanze portavano a qualche disaccordo con le impiegate laiche con le quali doveva collaborare, la si trovava serenamente disposta ad assecondare chi le suggeriva di cedere per amor di pace.

Lavorò pure come assistente di un gruppo di oratoriane, cercando di superare se stessa e le resistenze del fisico per condividerne l'esuberanza giovanile.
Appariva veramente felice della vocazione religiosa salesiana. Tutto le pareva poco pur di dimostrare al Signore e alle superiore la sua riconoscenza per essere stata accolta nell'Istituto e per il bene immenso che diceva di avervi sempre ricevuto.

Nel 1966 la sua salute incominciò a indebolirsi. Avvertiva sovente dolori lancinanti all'addome. I medici non riuscivano a trovarne la causa e le cure avevano solo una passeggera efficacia. Qualche consorella la sentì ripetere: «Se il Signore non permette che si trovi la causa sarà perché desidera che io soffra. D'altra parte, avverto tanta riconoscenza verso le superiore che fanno quanto possono per sollevarmi, malgrado non si vedano risultati. Loro non possono davvero fare di più!».
Le consorelle la vedevano sempre sorridente, amabile verso tutte, con un sorriso che era in lei molto caratteristico.
Anche i confratelli sapevano di poter fare assegnamento sulla sua paziente generosità per ottenere ciò di cui abbisognavano in qualsiasi momento.

I suoi malanni di salute continuavano a farsi sentire con intensità e frequenza. Finalmente, nel 1969, i medici scoprirono la causa delle sue prolungate sofferenze: aveva un rene seriamente ammalato e occorreva un intervento chirurgico. L'operazione fu delicata e piuttosto difficile, ma il risultato parve buono.
Certamente, suor Admiración si sentì molto sollevata, anche se dovette passare un po' di tempo prima di costatare una ripresa rassicurante.

Quando poté ritornare al consueto lavoro, sia pure con un ritmo diverso, appariva felice e grata al buon Dio che le aveva concesso quel miglioramento.
Prima della fine dell'anno 1969 l'ispettrice ritenne opportuno trasferirla al Teologato salesiano della stessa città, dove avrebbe avuto un'attività meno faticosa. Accettò con serenità un cambio che le costò non poco sacrificio soprattutto per il distacco da una comunità dove aveva vissuto per dodici anni consecutivi.
I primi mesi furono discreti relativamente alla salute; ma durante il periodo natalizio incominciò ad avvertire nuovamente indicibili dolori. Si trattava della ripresa del male che interessava l'altro rene. Lei si rese conto della gravità della diagnosi e si abbandonò alla volontà di Dio.

Chi l'assistette in quel tempo che trascorse inchiodata a letto, la ricorda serena, senza lamenti di sorta: sopportava tutto con un'invidiabile pazienza e calma. Quando le venivano suggerite intenzioni di offerta, lei acconsentiva con prontezza dando la sensazione che veramente tutto in lei era offerta permanente.

Morì serena, dopo aver ricevuto con intensa fede l'Unzione degli infermi.
Le consorelle dell'Ispettoria conservarono di lei mirabili esempi di virtù veramente eroica e vissuta in grande semplicità.

Suor Ceriani Maddalena

di Giacomo e di Calosini Maria
nata a Nerviano (Milano) il 5 febbraio 1914
morta a Varese il 20 dicembre 1970

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1942

Si scrisse che le belle doti di suor Maddalena trovavano la loro spiegazione nell'ambiente familiare ricco di qualità umane e di una autentica pratica cristiana.
Il fratello Giuseppe ricorderà quanto in famiglia tutti si senti-

vano uniti, solidali nel sacrificio e nel compimento del dovere. Suor Maddalena, a suo tempo direttrice in varie case e generosamente pronta a qualsiasi fatica, a chi le esprimeva ammirazione diceva: «Ma io, a casa, andavo sempre in campagna a lavorare con mio papà».

Fra i quattordici e i sedici anni Maddalena era una socia di Azione Cattolica molto impegnata e apprezzata tra le ragazze della parrocchia.
È ancora il fratello a dirci che l'unico suo difetto era quello di sentirsi «fin troppo superiore a noi... Ma seppe dominarsi. Era una grande lavoratrice, studiosa e riflessiva, sempre disposta ad aiutare».

Non sappiamo dove e come Maddalena conobbe le FMA. Nell'Istituto era stata subito accettata; ma il papà non voleva darle il suo consenso, forse perché la riteneva troppo giovane per prendere una decisione così impegnativa.
Fu proprio il fratello, di poco minore di lei, a essersi convinto che la decisione di Maddalena era fondata su basi sicure, e allora si fece suo mediatore presso il papà. Lo seppe fare usando argomenti ben azzeccati tanto che la sorella poté lasciare la famiglia nel 1933, a diciannove anni. Caterina la seguirà cinque anni dopo.
È significativa l'esortazione che suor Caterina riceverà a suo tempo dalla sorella :«Fa' sempre il bene a chiunque. Fa' il bene... e su ciò che possono dirti, facendoti anche soffrire: silenzio!». L'espressione rispecchiava il programma di vita della sorella maggiore.

Nel 1936, dopo la professione religiosa, fu mandata a Milano, via Bonvesin de la Riva, per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Una suora, a quel tempo postulante, ricorderà di averla ammirata per il suo garbo nel trattare e per la sua premurosa carità. In lei era molto viva l'esigenza della giustizia e della precisione.
Come educatrice nella scuola materna lavorò a Milano prima, poi ad Arnate, dove iniziò il servizio direttivo. Lo continuò nella casa di Cajello (Varese) e di Tradate. Soprattutto in quest'ultima casa, dove il lavoro apostolico era assillante, fu descritta «superiora dell'umiltà, dei lavori più nascosti e della comprensione più ampia».

Stralciamo da una serie di testimonianze qualche significativa espressione scritta da chi visse accanto a lei: «Era tutta a tutti e niente per sé. Bastava uno sguardo per sentirci comprese e amate così come eravamo...».
«Agiva sempre con grande prudenza. Se oggi sono religiosa, lo debbo a lei».
«Con i suoi sapienti consigli riuscì a sistemare tante situazioni nella mia famiglia. Era proprio la direttrice ideale: retta, prudente, formativa».

La casa di Tradate, dove fu direttrice dal 1953 al 1956, era una casa dalle molteplici attività a servizio della parrocchia: scuola materna e oratorio festivo, doposcuola, corsi di taglio, Azione Cattolica e catechesi. Suor Maddalena si donava ovunque con avvedutezza e cordialità. Ad una consorella che la elogiava come ottima direttrice rispose: «Io non so fare la direttrice: fa tutto la Madonna. Se non ci fosse lei!...».
La sua rettitudine non le permetteva di escludere le correzioni; al momento opportuno suor Maddalena si rivelava forte e ferma.

Da Tradate passò a dirigere la Colonia permanente "Bonomelli" di Cesenatico (Forlì), dove diede prova di forte sensibilità educativa per rimettere in funzione soggiorni di mare e di montagna che i precedenti responsabili non avevano curato a dovere. Un po' per volta l'ambiente si trasformò con soddisfazione dei dirigenti dell'opera e di quanti, sacerdoti, suore e personale laico, si avvicendavano nel servizio.

Nel 1961 fu chiamata a collaborare con l'economa ispettoriale e due anni dopo ne assunse lei la responsabilità (1963-1970).
Era sbrigativa nell'agire e nel parlare; talvolta un po' forte, ma possedeva un cuore sensibile e aperto a tutte con disponibilità. Fu lei a vivere gli anni impegnativi e il lavoro stressante che richiese la costruzione della nuova casa ispettoriale in Varese, in seguito chiamata "Casa della studente". Si trattò di un lavoro immane, che riservò sorprese e quindi spese fortissime.

Suor Ceriani era l'anima di tutto. Instancabilmente seguiva operai e consorelle insieme alle quali lavorava con generosa intensità. Pur in mezzo a disagi e con tanto lavoro, l'atmosfera della casa si manteneva serena.

Una delle numerose suore temporanee che facevano parte della comunità, suor Giuseppina Pirola, lasciò una preziosa testimonianza relativa a quel tempo: «Noi, suore giovani seguivamo lei da persone inesperte. Quando la stanchezza si faceva sentire, sorridendo suor Maddalena ci rincuorava dicendo: "Ma non sapete che chi riceve la Comunione al mattino dovrebbe poi volare perché sa di avere con sé l'autore della forza e della gioia?...".
Era il segreto della sua instancabile donazione nel lavoro, della sua presenza in ogni necessità. Era la sua vivissima convinzione di formare "uno stesso corpo con Cristo Gesù".

Trovandoci sovente a lavorare in mezzo agli operai, ci raccomandava di mantenere un contegno tale da far loro capire che siamo di Dio. E raccomandava di non pregare forte, avendo allora in casa oltre un centinaio di operai, perché non tutti, spiegava, "pensano come noi... Ma ognuna dica tante giaculatorie quante sono le piastrelle che pulisce...".
Suor Maddalena era una donna ricca di Dio, e nessuno poteva partire da lei senza sentirsi in qualche modo arricchito».
Quanta gioia dimostrò il giorno in cui si poté allestire una cappella provvisoria e accogliervi Gesù!

Non si può fare a meno di raccogliere altri particolari stesi dalla stessa consorella. Quando vedeva le sue aiutanti spossate, ripeteva con don Bosco, che si poteva riposare cambiando occupazione. «Lei ce ne dava l'esempio mettendo mano a tutto. Si improvvisava sarta, cuciniera, refettoriera, falegname e idraulico... Tutto compiva con naturalezza e semplicità. Gli impegni propri dell'economa ispettoriale li sbrigava di sera e anche di notte».

Il cammino di suor Maddalena fu cosparso di sofferenze penose soprattutto di natura morale.
Da economa ispettoriale non le mancarono umiliazioni, rimbrotti, frasi pungenti. A volte le si riempivano gli occhi di lacrime, ma si sforzava di sorridere e continuava ad agire. Da parte sua riusciva a scoprire, in chi le stava vicino, le sofferenze più nascoste e cercava di aiutare a portarle. Lasciava che la consorella aprisse il cuore, manifestasse il suo intimo soffrire, poi con pensieri di fede e di speranza invitava al silenzio, all'offerta o esortava al perdono.

Una suora ricorda che per lei era una sofferenza sentire voci di malcontento riguardo a suor Maddalena: «Avrei voluto dire... parlare con le superiore, ma lei mi pregava: "Taci sempre: nulla va perduto. È difficile tacere, ma se si incomincia dal poco, lentamente si arriva a tacere anche quando le sofferenze sono grandi"».

Le testimonianze attestano che lei sceglieva sempre per sé le cose peggiori, i lavori più faticosi e anche più umilianti. «D'inverno ci aiutava – con tanta nostra gioia – a ripulire le caldaie del riscaldamento. Ci si riduceva in "spazzacamini", ma durante il lavoro, quante preghiere, quante lodi innalzate insieme! Lei sembrava ringiovanire. Di tanto in tanto non mancavano belle risatine, così il lavoro pesava meno e rendeva di più.

Quando nel 1968 cadde tanta neve per cui dovemmo parecchie volte compiere il lavoro di spalatura negli ampi cortili, suor Maddalena e anche la direttrice della casa, lavoravano sovente con noi. Era una fatica che richiedeva cinque/sei ore per compierla bene».

In lei il rispetto e l'amore alle superiore, qualsiasi superiora, non si indebolì mai. I loro desideri divenivano per lei materni comandi. Mai un lamento, mai un rilievo: obbediva e basta! Se si tiene conto dei suoi talenti personali e del suo temperamento deciso e forte si deve ammettere che questa sua obbedienza era eroica.

Una consorella precisa: «Sono stata presente più volte a questi difficili momenti. Quando eravamo sole mi diceva: "Come sono superba! Alla mia età sentire ancora impulsi meno buoni!... Mi raccomando, non prendere cattivo esempio. Tutto è solo frutto del mio orto, del mio amor proprio!".

Per me, assicura la suora, fu un vero modello di sottomissione, di umiltà e di tante virtù che non sono riuscita a trovare in altre suore».

Suor Maddalena alimentava con sempre maggior intensità la disposizione ad accogliere la volontà di Dio. Ora si stava profilando per lei una malattia che in breve tempo la porterà nella casa del Padre: la leucemia.

I primi sintomi furono subito preoccupanti. Eppure lei continuava nel suo lavoro a ritmo intenso. Dovette ricorrere a cure

ospedaliere. Lei conosceva la diagnosi, ma dichiarava di sentirsi tranquilla nelle mani di Dio.
Suor Giuseppina Pirola racconta che, nel giorno di Pasqua del 1969 era andata a trovarla all'ospedale. «Uscita dalla camera dissi a un'infermiera del reparto di far guarire la nostra suora. Quella rispose: "Ci vuole un miracolo. Ma ricordatevi, suore, che ci avete portato una santa. Una come suor Maddalena non ne ho mai trovata in tanti anni di servizio. Non si lamenta mai: è sempre contenta di tutto!"».

Suor Maddalena dirà: «Come sono diverse le cose pensate e viste da un letto. Cerchiamo di farci furbe, di amare molto il Signore specialmente quando permette che non siamo capite. La sofferenza!... Che dono prezioso! Tocca a noi saperlo valorizzare».

Rientrata in comunità, continuò a prestarsi in qualche lavoro e a diffondere serenità e bontà. Una consorella la sentì dire un giorno: «Non voglio essere in disarmonia con nessuno. Voglio bene a tutte e sarei pronta a dare questa mia povera vita per la felicità delle suore, di tutte le suore...».
Chi la conosceva bene non dubitava che queste fossero state sempre le sue disposizioni nei confronti delle consorelle.

Ma ciò che più la fece soffrire negli ultimi tempi fu il non "sentire" il Signore vicino. Una consorella la confortò un giorno dicendole che quello era "la notte dello spirito" di cui parla S. Teresa. Suor Maddalena ribatté: «Figurati se una "gnocca" come me può sperimentare questo! Non è possibile. Non dire niente a nessuno, mi raccomando...».
Ma la prova continuava e lei chiedeva solo di aiutarla con la preghiera. D'altra parte, la sua malattia era di tale natura da procurare facilmente depressione.

Nell'ottobre del 1970 dovette rientrare all'ospedale. Suor Maddalena intuì che stava correndo verso la fine. Chi andava a visitarla nei suoi ultimi mesi la trovava sofferente, ma sempre con un bel sorriso. Si interessava della casa, delle consorelle e assicurava che ora il suo aiuto l'offriva con la preghiera.
Un giorno suor Giuseppina Pirola le disse di aver chiesto alle superiore di poter trascorrere accanto a lei, in ospedale, tutto il giorno di Natale. Suor Maddalena, con una luce insolita sul volto scavato dal male, mormorò: «No. Grazie della tua bontà.

A Natale non sarò più all'ospedale...». Nel salutarla le disse: «Vieni domani, se puoi...».
Ma quel domani non ci fu. Suor Maddalena si aggravò e, nella notte successiva lo Sposo la raggiunse per introdurla nel gaudio delle nozze eterne.

Quando la salma venne portata nella "sua casa", si videro molte persone di ogni ceto alternarsi commosse e in preghiera. L'ingegnere, che aveva lavorato per parecchi anni accanto a lei, disse alle suore: «Avete ragione di piangere: abbiamo perso una mamma. Per me è sempre stata una luce e un faro di bontà».
I suoi funerali furono un'autentica "epifania" di quell'affetto che suor Maddalena aveva donato sulla terra e ora potenziava in Cielo.

Suor Cermenati Bianca

di Antonio e di Cattaneo Annunciata
nata a Cesano Maderno (Milano) il 1° giugno 1912
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 22 marzo 1970

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1944

Bianca ebbe contatti con le FMA fin dal tempo della scuola elementare, ma soprattutto quando frequentò il fiorente oratorio festivo.
Gli anni da lei vissuti come oratoriana assidua furono straordinariamente ricchi di numerose vocazioni perché le suore si dedicavano con amore alla crescita e formazione cristiana delle ragazze e in se stesse presentavano il modello per la scelta di vita.

A ventiquattro anni Bianca decise di entrare nell'Istituto. Durante il noviziato completò pure lo studio che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Le novizie che vissero accanto a lei la ricordano sorridente e semplice, intelligente e generosa, amabile e compiacente.
Dopo la professione le superiore vollero che completasse la sua

preparazione per abilitarsi all'insegnamento nella scuola elementare.
Nella varie case dove assolse compiti di maestra: Vizzola, Biumo, Luino, Sant'Ambrogio Olona, suor Bianca passò come un angelo di pace ed elemento di unione.

Una consorella ce la presenta così: «Buona e gentile, espansiva e cordiale, esemplare sia come insegnante sia come assistente. Abitualmente era molto affabile, e se doveva riprendere un'alunna lo faceva con bontà, senza mai alzare la voce.
Oltre all'insegnamento, assolveva qualsiasi lavoro per sollevare le sorelle. La casa era povera e d'inverno il freddo era intenso. Se qualcuna si lamentava, suor Bianca indicava il cielo e incoraggiava a offrire tutto per amore di Gesù. Quando i discorsi si facevano troppo vivaci in comunità, dopo aver ascoltato in silenzio, interveniva con la sua parola calma e buona per sollevare in alto, e tutto si ricomponeva con buona pace di tutte».
La suora conclude dicendo che mai una parola di riprovazione aveva udito dalle sue labbra, mai un giudizio sfavorevole, fosse pure nei riguardi di una bambina birichina e capricciosa.

Se avvertiva preoccupazioni o contrarietà in una consorella, le diceva ciò che ripeteva anzitutto a se stessa: «Coraggio! Guardiamo in su, e tutto diventa più bello...».
Ciò lo dovette fare con maggiori opportunità di intervento quando assolse funzioni di vicaria nella casa di Biumo Inferiore. Quando una consorella, al suo giungere in una casa nuova si sentiva in dovere di segnalarle che quell'alunna era di famiglia aristocratica, l'altra era figlia del tal benefattore... con calma e bontà suor Bianca ribatteva dicendo: «Per me le ragazze sono tutte uguali. Devo usare verso tutte gli stessi riguardi, le stesse premure e non lasciarmi influenzare da ciò che conta di più davanti al mondo». Le ragazze, cogliendo la sua imparziale donazione, le si affezionavano e corrispondevano alla sua arte educativa.

Una direttrice, che ebbe suor Bianca nella casa di Luino, ricordava di averla conosciuta da ragazza durante un corso di esercizi spirituali: era la responsabile delle ragazze. «Mi aveva colpita il suo volto sempre sorridente dal quale traspariva una grande bontà e la capacità di amare autenticamente.
Ebbi poi modo di incontrarla da FMA, e il suo sorriso mi inco-

raggiava a vivere serenamente e con gioia la mia vita di consacrata.
Le vissi accanto come direttrice in una casa dove il limitato numero delle suore – nove in tutto – permetteva di conoscerci meglio. Mi resi conto che suor Bianca vedeva in tutti gli avvenimenti, lieti o tristi, la volontà di Dio e li accettava con spirito di fede, pur soffrendo, a volte, intimamente perché dotata di una non comune sensibilità.
Il suo dovere di assistente e di insegnante lo compiva con responsabilità e senza badare a sacrifici. Fedelissima alla preghiera comune lo era anche quando la salute avrebbe richiesto per lei un riposo più prolungato».

Chi visse per qualche tempo accanto a suor Cermenati trovò facilmente la spiegazione della gioia che straspariva dal suo volto, del sorriso semplice e limpido, dello sguardo sereno e profondo: l'incontro quotidiano con Gesù e il suo ardente amore verso la Madonna. Anche le ragazze lo intuivano; la stimavano perché la sentivano ricca di Dio e piena di carità verso il prossimo.

La sua presenza tra le oratoriane era sempre accolta con gioia. Esse seguivano con interesse le sue lezioni di catechesi. Suor Bianca avrebbe desiderato approfondire sempre più la scienza di Dio per donarla con maggior efficacia formativa.
Non aveva però bisogno di molte parole per portarle ad amare Gesù sacramentato e la Madonna: la pietà semplice e profonda la trasmetteva con la sua vita costantemente serena e attenta alle necessità altrui.

Le consorelle ebbero modo di costatare che la vita di suor Bianca non fu priva di difficoltà: aveva disturbi di salute che la costrinsero a lasciare prematuramente l'insegnamento; non le mancarono incomprensioni e umiliazioni. Mai la si vide turbata per questo, tanto meno la si udì lamentarsene. Cercava di scusare gli altri e di rendere solida l'unione tra i membri della comunità.
Anche quando non poté più dedicarsi all'insegnamento, aiutava le consorelle inesperte a preparare le lezioni e le sostituiva volentieri nell'assistenza.
Suor Bianca è stata fino alla fine della vita una fedele custode

del silenzio, sia di quello stabilito dalla Regola, sia di quello da lei cercato nell'esercizio costante della carità.

Continuò a "guardare in alto", anche quando non fu compresa la gravità della sua malattia. Mai perdette la serenità che fu il "tono" caratteristico della sua vita di religiosa impegnata a donare pace, ad alimentarla e a viverla fino al suo tranquillo e prematuro spirare il giorno 22 marzo 1970, all'età di cinquantasette anni.

Suor Cerriana Pierina

di Giuseppe e di Zambelli Carolina
nata a San Salvatore Monf. (Alessandria) il 12 aprile 1891
morta a Heliopolis (Egitto) il 26 giugno 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 5 agosto 1925

Conosciamo pochissimo della vita di suor Pierina prima della sua entrata nell'Istituto. Parlava poco di sé e il suo carattere burbero non facilitava la comunicazione. Sappiamo, da alcune confidenze raccolte da suor Adriana Grasso che da ragazza faceva la stiratrice e in questo modo poté aiutare la famiglia fino al momento in cui avvertì la chiamata del Signore.

Aveva ventisei anni quando fu accolta nell'Istituto a Nizza Monferrato e il 31 gennaio 1917 iniziò il cammino della formazione iniziale. Il 5 agosto 1919 emise i primi voti e con l'offerta della vita al Signore gli donò pure l'ardente desiderio di essere missionaria. Infatti venne scelta tra le FMA che partirono nel 1921 per Alessandria d'Egitto. Lavorò come guardarobiera, sarta, infermiera fino al 1934. Poi fu trasferita ad Heliopolis dove restò dal 1935 al 1946. Dopo un anno trascorso nella Casa "Maria Ausiliatrice" del Cairo, ritornò ad Heliopolis dove concluse la sua vita.

Intelligente ed aperta, si teneva informata degli avvenimenti principali della società e della Chiesa, tanto che, in tono scherzoso, le consorelle la chiamavano "il giornale". Nel lavoro

era svelta, responsabile, ordinata. Non perdeva un minuto di tempo e svolgeva con serenità e precisione ogni attività che le fosse affidata.
Chi la conosceva poco l'avvicinava inizialmente con un certo timore, ma quando si riusciva ad andare al di là della scorza ruvida, allora suor Pierina rivelava la sua vera statura di donna prudente, perspicace, attenta a tutto e capace di profonda interiorità.
Con il suo carattere pronto e facile ai brontolamenti pareva non assecondare subito i desideri espressi dalle consorelle. La si poteva paragonare al giovane del Vangelo che risponde con un rifiuto, ma poi obbedisce al padre. Suor Pierina, apparentemente restia a rispondere alle richieste, era di animo buono e faceva di tutto, anche con sacrificio, per accontentare le consorelle e vederle felici.

Suor Adriana Grasso, che ad Heliopolis da neoprofessa ogni giovedì andava in guardaroba ad aiutare suor Pierina, ci racconta con vivacità alcuni episodi che svelano l'animo di questa cara sorella: «Fra le altre responsabilità suor Pierina aveva anche quella di infermiera della comunità. Chi aveva un piccolo malessere cercava di superarlo prima di ricorrere a lei, ma quando le si esponeva una necessità era pronta ad intervenire con premura. Un giorno mi accompagnò dal medico perché soffrivo di anemia persistente. Prima ancora che esponessi i sintomi del disturbo, ella mi prevenne ed elogiò la mia donazione generosa e instancabile alla comunità. Io rimasi di stucco; non avrei mai pensato che suor Pierina fosse capace di un rilievo del genere. Sentivo che la sua valutazione era piuttosto esagerata, e mi convinsi che bisogna andare adagio prima di giudicare le persone. Pareva a qualcuna che suor Pierina pensasse solo al suo lavoro, invece si rendeva conto di tutto. Non poche volte ebbi la sorpresa di trovare ai piedi del letto le calze aggiustate e ben piegate. E quando scoprivo che quell'angelo era stata lei e la ringraziavo, notavo che lei si scherniva col suo fare burbero dicendo: "Anche tu hai tanto lavoro...". Venne il giorno in cui dovetti lasciare Heliopolis per lo Studentato "Sacro Cuore" di Torino. La sera prima della partenza, senza essere richiesta, mi fece trovare sul comodino il necessario per curare l'otite di cui spesso soffrivo. Mi commossi profondamente e la

ringraziai. Anche allora mi disse: "È niente... ma quando si arriva in una casa, non si osa subito chiedere... per questo ho pensato a te". E voltandomi le spalle per non tradire la sua commozione, si allontanò svelta. Questa era suor Pierina: un cuore delicato sotto una ruvida scorza».

Era una donna di preghiera – rilevano altre consorelle – e per questo era forte nella sofferenza, capace di perdono e di silenzio, anche quando fu oggetto di calunnie.
Le sue intense giornate di lavoro erano intessute di offerta silenziosa e orante. A volte la si trovava in preghiera dinanzi al tabernacolo e quando sostava dinanzi alla statua di Maria Ausiliatrice lasciava trasparire la certezza di essere in dialogo con la Madre. Poi ritornava svelta al lavoro più serena e generosa.

Aveva un affetto particolare per le oratoriane, specialmente le più povere alle quali si dedicava nei giorni festivi godendo di stare in mezzo a loro. Era felice nel preparare piccole sorprese come premio alla loro diligenza nella catechesi o all'assiduità nella frequenza all'oratorio. Quando negli ultimi anni non poté più partecipare alla missione educativa della comunità, alla domenica andava sul terrazzino della casa di Heliopolis per veder le ragazze giocare, mentre sgranava la corona del rosario per loro e per le loro famiglie.

Il 23 giugno del 1970, mentre si trovava in camera, scivolò a terra e si ruppe il femore. Ricoverata d'urgenza all'ospedale, ricevette in piena coscienza l'Unzione degli infermi. Il giorno dopo si aggravò e la cara suor Pierina entrò in agonia. Soffriva molto, ma non dava segni di dolore né di ansia. Accompagnata con affettuosa preghiera da consorelle e Salesiani, se ne andò serena incontro a Gesù che per tutta la vita aveva sospirato di vedere.

Il funerale fu solenne, ricco di preghiera e di gratitudine per chi aveva speso la vita in silenzioso e fedele amore.
Celebrarono l'Eucaristia il Vescovo della diocesi, l'Ispettore dei Salesiani, tanti confratelli e FMA delle due case del Cairo e di Alessandria d'Egitto, oltre che religiose di altre Congregazioni.
Le spoglie mortali di suor Pierina ora riposavano in quel lembo di deserto arido e assolato, accanto alle sorelle che l'avevano preceduta, ma il suo spirito era immerso nella pace profonda del Dio della vita.

Suor Chiarini Angelina

di Giuseppe e di Ancarani Ernesta
nata a Lugo (Ravenna) il 24 settembre 1878
morta a Bosto di Varese il 7 febbraio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

Proveniva dalla Romagna e le responsabilità che le furono affidate nell'Istituto furono assolte in luoghi diversi: Lombardia, Roma e Sicilia, Spagna e Piemonte.

Scrisse lei stessa che, quando era preadolescente, conobbe a Lugo la Superiora generale, madre Caterina Daghero, dopo un'accademia offerta in suo onore e alla quale anche lei prese parte. Fu un incontro di pochi istanti durante "la distribuzione dei dolci", ma che lasciò nella ragazza una viva impressione. Racconterà di averla rivista in altre circostanze. Rimaneva ben impressionata dalla sua bontà e, benché non volesse saperne di vocazione, le parole dell'amabile superiora alimentavano il suo affetto verso le FMA.

Decisivo fu l'incontro che ebbe nuovamente con lei a Lugo nel 1898. Allora era maturata la sua decisione, ma i familiari non l'avrebbero lasciata partire prima dei ventun anni. Invece, fu proprio la parola sicura di madre Daghero e soprattutto la fiducia nell'intervento della Madonna, che le permisero di realizzare la sua aspirazione.

Il 27 ottobre del 1898 Angelina giungeva a Nizza Monferrato. Quando la Madre generale poté vederla, le chiese se era contenta. Angelina le rispose: «Tanto!». E la Madre aggiunse: «Lo sarai ogni giorno di più».

Sì, veramente il lungo cammino della vita religiosa – sessantotto anni! – di colei che fu chiamata e sentita veramente "madre" sarà un'autentica manifestazione della sua intensa gioia di appartenere al Signore e di essere Figlia dell'Ausiliatrice.

Anche l'aspetto fisico, signorile e distinto, ricco di armonia e di grazia, richiamava bene il suo nome: la sua presenza appariva come quella di un angelo portatore di serenità.

Degli anni vissuti a Nizza Monferrato, sia nel periodo del postulato e noviziato, come in quello dedicato allo studio, non furono trasmesse notizie. Sappiamo che era ancora molto giovane quando le venne affidata la direzione della non piccola casa di Lugagnano e, successivamente, di quelle più impegnative di Novara e di Milano, via Bonvesin de la Riva.
Il portamento dignitoso quasi aristocratico poteva suscitare un'iniziale soggezione. Ben presto ogni timore scompariva dinanzi alla semplicità cordiale del suo modo di intrattenersi con chiunque.
Si scrisse che queste sue qualità riflettevano l'educazione materna, equilibrando così l'innata esuberanza e forza volitiva del temperamento tipicamente romagnolo. Venne pure sottolineato l'influsso esercitato su di lei dalla devozione mariana. Indubbiamente, fu proprio questa a rendere attraente la purezza che in lei trasparirà sempre.

Insieme a questa qualità, propria di chi vuol lavorare con vera efficacia educativa, suor Angelina poneva un evidente impegno nella pratica della povertà intesa come spogliamento esterno e, ancor più, come distacco interiore da tutto ciò che poteva intaccare la totalità dell'appartenenza a Dio.
La sua innata fierezza veniva assorbita dalla semplicità del comportamento e dalla nota di gioia serena che ne alimenterà la freschezza spirituale fino alla fine della lunga vita.
Si scrisse che suor Chiarini riuscì a raggiungere la non facile armonia tra l'azione e la contemplazione. Parve persino che quest'ultima avesse in lei il sopravvento. Ma la sua azione scaturiva spontanea, quasi come un bisogno di donare al prossimo i frutti della sua interiorità.
Tanto era raccolta nella preghiera, altrettanto era piacevole nella conversazione. Desiderava che le suore fossero abitualmente serene ed esprimessero la felicità di appartenere totalmente al Signore anche quando il lavoro era intenso, impegnativo e scarsamente produttivo.

Si trovava nella casa di Milano quando la giovane direttrice suor Chiarini fu nominata animatrice e guida dell'Ispettoria Lombarda-Veneto-Emiliana. Le consorelle non se ne meravigliarono, anzi furono contente della scelta, anche se nel nuovo compito non l'avrebbero potuta avere tutta per loro. Sapevano

che il suo cuore era capace di abbracciare orizzonti vasti di bene, di donarsi senza misura e di portare a Dio.

Prima ancora di aver compiuto il sessennio in quell'Ispettoria, nel 1922 fu assegnata all'estesa Ispettoria spagnola "S. Teresa d'Avila". Vi trovò molto lavoro da compiere e lunghi viaggi da intraprendere per raggiungere la ventina di case sparse nel vasto territorio della penisola Iberica.
Seppe sfruttare bene anche la lunghezza dei percorsi dedicandosi alla lettura degli scritti di S. Teresa, patrona dell'Istituto. Riuscì così a comprendere la ragione della significativa scelta fatta da don Bosco.

Chi l'accompagnò nei suoi viaggi ricorderà che sovente l'ispettrice rimaneva digiuna per lunghe ore pur di non perdere la possibilità di ricevere Gesù.
Oltre ai momenti di edificante lettura, madre Chiarini si dedicava al silenzioso lavoro del "chiacchierino". Era molto abile nel maneggiare la "navetta", e riusciva così a mantenersi raccolta, in silenziosa comunione con Dio e con la Vergine santa, "la Purissima", come lei amava invocarla.
Quando parlava della Madonna con le ragazze – e lo faceva in lingua italiana – tutte la capivano. Rimanevano incantate del suo entusiasmo: avevano l'impressione di ascoltare "un angelo del cielo", come loro si esprimevano.
Ovunque passava portava un'ondata di fervore e donava la sua materna e delicata comprensione.
Il sessennio da lei vissuto in quell'Ispettoria sarà a lungo ricordato e benedetto.

Nel 1928 rientrò in Italia. Poiché le superiore la videro piuttosto stanca, pensarono a un cambiamento di attività. Per qualche tempo fu direttrice nella casa di Acqui "Santo Spirito" (1928-1930); poi nella casa generalizia di Torino. Nel 1932 le fu affidata l'animazione dell'Ispettoria Piemontese "Madre Mazzarello", di recente istituzione e che ebbe in quell'anno la sua sede a Vercelli.
Non vi rimase a lungo. Nel 1935 fu assegnata all'Ispettoria Romana. Qui, insieme al molto lavoro che l'estesa Ispettoria le procurava, ebbe per due volte il conforto di essere ricevuta in udienza privata, dal S. Padre Pio XII, come si ricava da due lunghe lettere da lei scritte alla Superiora generale, madre Luisa

Vaschetti, con il racconto di questo singolare e apprezzatissimo dono.

Nel 1942 troviamo suor Chiarini trasferita con compiti direttivi nella casa di Palermo "S. Lucia". Si trovò inevitabilmente negli anni duri e cruciali che la Sicilia visse sotto l'infuriare dei bombardamenti che precedettero l'invasione degli eserciti alleati. Anche per lei erano veramente paurosi; ma riponeva sempre tanta fiducia nel Cuore amabilissimo di Gesù. La comunità di Palermo, come tante altre dell'isola, fu costretta a sfollare in un paese di montagna privo di tutto. La direttrice suor Angelina non si smarrì, si donò senza misura ai più umili lavori casalinghi e con particolare soddisfazione riusciva a preparare un buon pane con la farina che la Provvidenza non lasciava mancare.
Con l'amabilità e la gioia che mai l'abbandonavano, cercava di supplire a ciò che inevitabilmente mancava in quel periodo di comune sofferenza.

Nel 1945, a guerra conclusa, le superiore la richiamarono al Nord per affidarle la responsabilità della nuova Ispettoria Lombarda dedicata alla "Madonna del Sacro Monte" tanto venerata in Varese, dove anche vi era la sede dell'ispettrice.
A quell'epoca le forze di suor Chiarini erano in comprensibile declino, ma sembrava un fatto normale al concludersi di quella lunga, terribile guerra.
I problemi non mancavano, sia a motivo del difficile periodo post-bellico, sia per l'organizzazione incipiente della nuova Ispettoria. L'ispettrice si affidava, fiduciosa come sempre, alla Madonna e il suo amore per lei lo trasfondeva efficacemente nelle consorelle. La nuova Ispettoria poggiò subito su solide basi spirituali.
Si ricorda, con riconoscente compiacenza, che non si poteva avvicinare la fervente ispettrice senza che il discorso non cadesse sul tema dell'amor di Dio. Anche nelle situazioni più difficili trovava il modo di offrire un colpo d'ala per sollevare in alto.

Nel 1952 fu chiamata alla guida della casa di Dumenza, presso Luino, che ospitava un bel numero di orfanelle. Anche tra loro profuse i tesori di un cuore che diveniva sempre più materno e comprensivo. Le suore furono particolarmente edificate dagli esempi della sua umiltà e dello spirito di povertà.

Forse le superiore non sapevano che suor Angelina aveva alimentato sempre in cuor suo il desiderio di vivere in ambienti di pace e di silenzio, come sono in genere i noviziati. Nel 1958, al concludersi del suo ultimo servizio, fu assegnata alla casa di Bosto, dove vi era pure il noviziato. Ma il Signore voleva da lei qualcosa di diverso: la volle adoratrice dei suoi misteriosi disegni. Il giorno stesso dell'arrivo in quella casa, una paralisi la inchiodò in un letto e la fermò per ben dodici anni.
Lentamente tutto andò spegnendosi intorno a lei. Un po' per volta perdette il contatto con chi le stava accanto, ma era evidente che in lei ardeva una fiamma che finì per spezzare ogni legame terreno. Il 7 febbraio 1970 la sua lunga vita s'immergeva nella beatitudine eterna di Dio.

Suor Chiarle Elisabetta

di Giorgio e di Piazza Giacinta
nata a Mango (Cuneo) il 3 aprile 1889
morta a Roma il 25 marzo 1970

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 4 ottobre 1915
Prof. perpetua a Chertsey il 29 settembre 1921

Fin da ragazza Elisabetta aveva alimentato l'aspirazione di abbracciare l'apostolato missionario. Quando seppe che ciò sarebbe stato possibile realizzarlo come religiosa salesiana, non tardò a corrispondere all'invito del Signore. In Piemonte le FMA stavano compiendo un'eccellente missione educativa, e non poche erano già partite per lavorare in terre lontane, oltre l'oceano.

Compiuto a Chieri il periodo del postulato, da novizia Elisabetta approdò in Inghilterra. Emise infatti la prima professione a Chertsey nel 1915.
Fino al 1924 lavorò come guardarobiera per i confratelli salesiani a London Battersea e Chertsey.
Si scrisse che, per tutta la vita, suor Elisabetta testimoniò bontà, semplicità e generosità.

Continuava ad alimentare il desiderio di partire per i luoghi di vera e propria missione e a mantenere, soprattutto a questo scopo, una regolare corrispondenza con la Superiora generale del tempo, madre Caterina Daghero. Ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1924, suor Elisabetta depose ogni speranza.

Non conosciamo le circostanze che determinarono il suo rientro in Italia in quello stesso anno. Sappiamo però che non fu senza sofferenza.

Dapprima lavorò a Nizza Monferrato come guardarobiera delle educande, poi passò a Lugo di Ravenna e nel 1929 fu trasferita a Roma. Fino alla morte assolse la sua generosa missione nella casa di via Marsala, a servizio dei confratelli salesiani di quel grande collegio annesso alla basilica del "Sacro Cuore".

Chi conobbe gli ambienti dove suor Chiarle assolse per quarant'anni consecutivi compiti di guardarobiera, non poté che ammirarne la generosità eroica.

Quella parte di casa che ospitava la comunità di quindici e anche più suore era ristretta, priva di spazi e di ambienti luminosi, immersa nel traffico della città e vicinissima alla stazione ferroviaria centrale. Solo salendo al terrazzo si poteva godere un lembo di cielo. Ma quanti e ripidi gradini per arrivare lassù! E non si trattava di andarvi solo per godere una veduta panoramica, ma anzitutto per stendervi il bucato.

Suor Elisabetta, tranquilla, laboriosa, caritatevole e serena, vi trascorse metà della sua vita nella gioia di servire il Signore nella persona dei suoi ministri.

Di tanto in tanto parlava della vita missionaria tanto vagheggiata, e allora un leggero velo di nostalgia appariva dal suo sguardo. Ora si sentiva sì missionaria, ma in modo diverso. Il chiasso che saliva dal cortile colmo di ragazzi fendeva l'aria in ogni direzione e distoglieva dalle nostalgie.

Le consorelle la stimavano molto e passavano sopra al suo ostinarsi, a volte, nelle idee che esprimeva. Con difficoltà accettava l'altrui parere. Questa era un'ombra che dava risalto alla luce della sua instancabile donazione.

Ciò che particolarmente risplendeva in suor Chiarle era la filiale e fiduciosa devozione mariana. Si scrisse, non senza tocchi poetici, che questa era in lei come un ruscello limpido e fresco, che scorre armonioso aumentando continuamente le sue

capacità ed anche la sua corsa, fino a perdersi nell'immensità del mare.
La Madonna era stata sempre la sua madre celeste, specie da quando, a dodici anni, aveva perduto quella terrena. Lo diceva lei: «Dopo la morte della mamma, mi rivolgevo alla Madonna per risolvere qualsiasi difficoltà. Mi confidavo con lei, e allora le sofferenze si placavano e le difficoltà si risolvevano».
Maria le dimostrò fino alla fine una speciale predilezione. Sarà Lei a venirla a prendere e ad accompagnarla in Cielo nella solennità dell'Annunciazione.

Nel 1968 il diabete, unito alla debolezza del cuore ormai molto affaticato, costrinse a un suo immediato ricovero nella clinica "Regina Apostolorum" di Albano Laziale. Per qualche giorno il suo fisico, piuttosto fragile anche a motivo dell'età, lottò tra la vita e la morte.
Suor Elisabetta appariva serenamente pronta ad accogliere la volontà di Dio a suo riguardo. Ci fu un'insperata ripresa, anche se in clinica dovette rimanere ancora piuttosto a lungo. Rientrata a Roma, fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale in via Marghera.
Visse il tempo di preparazione alla morte mantenendosi serena e comunicando serenità. Pregava e lavorava: preparazione di reliquie alternate con rammendi o piccole sorprese per l'oratorio la tenevano occupata, mentre si manteneva costantemente orientata alla meta che l'attendeva.

Un nuovo attacco del suo male insidioso la portò velocemente in fin di vita. Ricevette l'Unzione degli infermi in piena consapevolezza e disse al sacerdote che gliel'aveva amministrata: «Che bello sarà lassù! Vivremo di amore, di contemplazione, di gioia!...». «Preghi per noi» sussurrò il Salesiano che ben la conosceva. Suor Elisabetta assentì. Poi congiunse le mani e sorrise cantando a fior di labbra: «Benedetto quel giorno, quell'ora che di mia vita l'estremo sarà...».
Benedetta lo fu certamente! Pochi giorni dopo il 25 marzo 1970 la Madonna era lì con lei, luminosa e accogliente, pronta a introdurla nella luce di Dio.

Suor Chiastellaro Maria

di Luigi e di Tesio Rosa
nata a Lombriasco (Torino) il 5 gennaio 1888
morta a Torino Cavoretto il 26 giugno 1970

1ª Professione a Chieri (Torino) il 5 settembre 1912
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1918

Maria fu una delle cinque sorelle Chiastellaro divenute FMA. Questa ricchezza di vocazioni riflette le caratteristiche di una famiglia dove il servizio di Dio e la coerenza di vita cristiana tenevano un posto di rilievo.
Vi è pure da aggiungere che a Lombriasco i Salesiani compivano un buon lavoro formativo tra i ragazzi del collegio e la popolazione del luogo fin dal 1894. La formazione delle sorelle Chiastellaro (Giacinta, Maria, Maddalena, Anna e Margherita) ricevette efficace impulso dalla loro direzione spirituale.

Maria era entrata nell'Istituto a ventidue anni di età e alla prima professione fu ammessa nel settembre del 1912.
Fu subito assegnata alla casa di Bagnolo (Cuneo), dove fu maestra e anche infermiera. Nell'anno della professione perpetua passò a Mathi e poco dopo all'orfanotrofio di Torino Sassi come maestra e assistente. Nel 1924 iniziò il servizio di economa nella casa di Vallecrosia in Liguria. Dovette dimostrare di possedere qualità adeguate a questo impegnativo compito se continuò ad assolverlo per oltre vent'anni. Passò da Vallecrosia a Genova, da Torino Sassi a Giaveno e a Perosa Argentina. Nel 1939 ritornò con lo stesso compito a Torino Sassi per rimanervi fino al 1946. In quest'anno cambiò attività e divenne cucitrice nell'Istituto salesiano "Rebaudengo" di Torino dove rimarrà per vent'anni, fino al 1967.

C'è motivo per pensare che suor Maria era davvero una religiosa disponibile a ogni richiesta delle superiore. Le memorie stese a suo riguardo presentano come sue caratteristiche la serenità e il generoso dono di sé.
Una consorella ricorda di averla conosciuta per la prima volta a Giaveno dove lei – allora ragazzina – frequentava l'oratorio. «Suor Maria era la mia assistente. Aveva un carattere allegro ed

era sempre calma. Mai si inquietava per le nostre birichinate. Ci teneva le lezioni di catechismo e ci presentava con molta chiarezza le grandi verità della fede. Noi l'ascoltavamo con attenzione. Possedeva l'efficacia della parola e per questo le sue parole maturavano in noi frutti di bontà. Voleva bene a tutte imparzialmente e ci sosteneva incoraggiandoci a camminare sulla via di una sempre maggior perfezione.
Riusciva a rivestire a festa il nostro oratorio, perciò era sempre vivo il nostro desiderio di trovarci presenti. Soprattutto sentivamo di essere amate così come eravamo, seguite e aiutate a divenire migliori».

Anche altre consorelle sottolineano la serenità del suo temperamento. Era molto socievole e sempre disposta ad aiutare. La sua conversazione serena e il costante ottimismo edificavano e riuscivano piacevoli. Quando si trovava economa a Giaveno rendeva gradita la sua presenza tra le pensionanti che in quella casa venivano accolte durante l'estate.
Una consorella, che visse accanto a lei nell'Istituto salesiano "Rebaudengo" di Torino, ricorda che suor Maria era premurosa verso le consorelle, attiva e disponibile, pronta a donare il suo aiuto in qualsiasi circostanza.

Non viene indicato il tempo preciso che la vide impegnata nel seguire le exallieve che con fiducia ricorrevano a lei. Era divenuta la loro confidente, perché da lei ricevevano consigli utili e carichi di spirito di fede. Le aiutava anche nelle necessità materiali se ne aveva la possibilità. Mai lasciava mancare il dono della preghiera.

Lasciò il lavoro non tanto per motivi di età, quanto per problemi di salute. Nel 1967 venne accolta a Torino Cavoretto, dove rimase per tre anni vivendo e offrendo le sue sofferenze con la serenità che fu la caratteristica della sua bella e lunga vita.

Suor Chiola Maria Lucia

di Gennaro e di Martucci Michelina
nata a Loreto Aprutino (Pescara) il 2 giugno 1903
morta a Roma il 10 luglio 1970

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932

Nella famiglia Chiola risultava evidentissima l'amorosa presenza della Madonna perché tutta la bella schiera di sette figli/e ne portava il nome. Fra i sette ne conosciamo due che divennero FMA: Maria Teresa, la maggiore, e Maria Lucia.[1]
Di Maria Lucia si scrisse che, fin da fanciulla, si era dimostrata tutta movimento, "come una pallina di mercurio, vivacissima e trillante...". Inventava motivetti musicali per dare sfogo all'onda melodiosa che le premeva dentro.
La sorella maggiore, anche lei dal temperamento vivace e immediato, le fu guida e riuscì anche a farle desiderare la sua stessa scelta di vita. Ambedue avevano compiuto gli studi superiori ad Ascoli Piceno, dove furono convittrici nell'Istituto "Cantalamessa", che fin dal 1899 era diretto dalle FMA.
In famiglia si viveva la pena per la grave malattia del papà. La mamma, donna ricca di fede e intelligenza pratica, riuscirà non solo ad assisterlo nei venticinque anni della sua immobilità, ma a ben seguire i figli e l'amministrazione dei beni familiari.

Completati gli studi, Maria Lucia seguì la sorella Teresa, già FMA, a Roma, dove nel 1924 viene accolta come postulante. È una ragazza decisa e, nella corrispondenza che tiene con la famiglia, esprime la soddisfazione di trovarsi in un ambiente dove la sua vivacità non pare incontrare ostacoli per esprimersi. Dopo la professione è assegnata alla casa romana "Sacra Famiglia" nel quartiere Appio. Il suo impegno di maestra nella scuola elementare è totale, accompagnato da quello di un costante controllo del temperamento piuttosto immediato nelle reazioni.

[1] Nell'Istituto la sorella maggiore fu sempre chiamata Teresa. Morirà ad Albano (Roma) il 23 luglio 1964.

Dopo l'esperienza vissuta nell'Orfanotrofio "S. Barbara" di Perugia, suor Maria Lucia viene richiamata a Roma per l'insegnamento della matematica nella scuola professionale appena istituita in via Appia Nuova.
Il suo spirito brioso rende piacevole l'insegnamento alle alunne, ma non incontra facilmente la soddisfazione delle consorelle insegnanti.
Come assistente nell'oratorio suscita interesse ed entusiasmo fra le vivaci ragazze romane soprattutto per le sue iniziative originali e scherzose e per la sua allegria.

Meno resistente è il suo fisico che, forse anche a motivo delle privazioni e preoccupazioni procurate dalla situazione di guerra, finirà per rimanere scosso e sfibrato.
Nel 1946, per assicurarle una sosta distensiva, viene affidata alla sorella suor Teresa, allora direttrice nella complessa opera di Civitavecchia. Questa casa stava "risorgendo" dalle macerie prodotte dai ripetuti bombardamenti aereo-navali. Suor Maria Lucia "riposerà" aiutando in un lavoro diverso e le due sorelle avranno modo di sostenersi vicendevolmente.
In seguito, non saranno pochi i suoi spostamenti da una casa all'altra della vasta Ispettoria Romana. Più sovente avverranno dall'una all'altra casa della Capitale.

Suor Maria Lucia cerca di vivere in armonia con la volontà di Dio, che ritrova in ogni obbedienza. Le consorelle che vissero accanto a lei ricordano la sua esigente schiettezza, che non sempre riusciva opportuna e gradita. Lei non mancava di essere leale e vera, ma sovente difettava di prudenza e di paziente comprensione. Ciò produceva facilmente nel prossimo qualche sofferenza. Anche suor Maria Lucia ne rimaneva coinvolta, e quando si rendeva conto di aver sbagliato, chiedeva umilmente di scusarla.

Nel 1964, dopo averla assistita con affetto, la sorella suor Teresa muore. Ne soffre moltissimo e perciò le riesce di sollievo il trasferimento nella casa ispettoriale di via Marghera. Anche in suor Maria Lucia sta annidandosi un male insidioso – non se ne esprime la natura –, e forse non ne ha ancora piena consapevolezza.
In questo tempo si occupa particolarmente nella stesura di brevi profili delle consorelle defunte, con soddisfazione sua e di chi

glieli affida. Continua a mantenersi vivace e condivide, con il dono della sua arguzia, i momenti del sollievo comunitario. Soprattutto si impegna a mantenere allegre le consorelle ammalate, che visita sovente.
Ben presto è accolta nell'infermeria della casa. La solitudine le pesa, ma, pur esprimendo qualche lamento, il suo temperamento si addolcisce in una generosa accettazione. Ripete sovente: «Sto ai piedi della croce. Faccia il Signore quello che ritiene buono per me».

Con queste disposizioni si avvicina all'approdo: suor Maria Lucia vive serenamente l'esperienza della morte dopo aver ricevuto Gesù eucaristico che ora contempla nella pienezza della luce e nel gaudio senza fine.

Suor Costa Nunziata

di Giuseppe e di Campo Lucia
nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 1° gennaio 1908
morta a Catania il 6 gennaio 1970

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1940

Nel Battesimo insieme al primo nome ricevette pure quello di Maria Margherita. La Madonna dovette compiacersi di quella piccolina ed anche dei suoi genitori, che vengono definiti "piissimi". Non si accenna alla presenza di altri fratelli; si conosce soltanto quella di una sorella Maria Natalina, come lei FMA.[1]
Una coetanea, che aveva frequentato con lei le classi elementari, ricorderà che fra tutte le compagne Nunziata si distingueva per la diligenza, l'ordine nella persona e in tutte le sue cose. Era sempre allegra e sorridente.
A sette anni era stata ammessa alla prima Comunione. Da quel

[1] Morirà a quarantun anni nella casa di Catania il 5 dicembre 1951 (cf *Facciamo memoria* 1951, 177-179).

giorno, sovente si accostava all'Eucaristia assieme alla mamma che le spiegava come doveva comportarsi nella casa del Signore.
Dopo la licenza elementare fu avviata all'apprendimento del cucito e del taglio presso la sarta del paese. Più tardi frequentò le FMA, che al suo paese erano giunte nel 1922. Da loro apprese l'arte del ricamo e del pizzo al tombolo.

Quando Nunziata manifestò al suo direttore spirituale il desiderio di abbracciare la vita religiosa tra le FMA, questi non esitò a incoraggiarla. Nel presentarla alle superiore, quel sacerdote salesiano asseriva di non sbagliarsi nell'assicurare che la giovane era «un angelo di bontà e possedeva tutti i requisiti per abbracciare lo stato religioso nell'Istituto delle FMA».

Suor Nunziata non deluse davvero il suo confessore e neppure le superiore. Dopo la formazione iniziale del postulato e noviziato, nel 1934 fu ammessa alla professione.
Il primo anno lo visse nella casa di Alì Terme, poi passò a quella di Acireale "Spirito Santo" come assistente e maestra di taglio e cucito. Vi assolse questi compiti per oltre dieci anni (1935-1946). Una sua alunna di quel tempo ricorderà che suor Nunziata si faceva amare per la sua semplicità e per il tratto gentile che usava verso qualsiasi persona, nonché per la sua intensa pietà.

Da Acireale fu trasferita alla case di Bronte e, successivamente, in quelle di Aci Sant'Antonio e Modica Alta. Dovunque continuò a mantenersi pia e amabile, delicata nelle relazioni interpersonali. Le sue allieve ricorderanno che sovente suor Nunziata ripeteva come madre Mazzarello: "Ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio".
Nel 1965 fu trasferita a Gela, "Asilo Catarella", dove rimase solo per un anno.
Non siamo informate sulla natura della malattia che nel 1966 fece decidere le superiore a mandarla nella Casa "Madre Morano" di Catania per ristabilirsi in salute.

Suor Nunziata venne raggiunta dall'ultima chiamata del Signore nel giorno dell'Epifania del 1970. Se ne andò serena, assistita dal suo confessore e dal cappellano della casa, a ricevere il premio di una vita che sempre e ovunque aveva comunicato mitezza e serenità.

Suor Crugnola Luigia

di Giulio e di Ambrosetti Enrica
nata a Comerio (Varese) il 28 novembre 1894
morta a Triuggio (Milano) il 28 aprile 1970

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1923

Luigia, una delle tre sorelle FMA, non ebbe la "fama" delle due missionarie, Ersilia e Maria, ma non fu meno di loro un'autentica religiosa salesiana.
Le radici familiari erano solidamente affondate in un terreno impregnato di valori cristiani. Pietà, serenità, concordia, indiscussa onestà di comportamenti avevano contribuito alla crescita armoniosa delle sorelle Crugnola.

Luigia era stata conquistata all'Istituto dall'esempio della sorella maggiore Ersilia. Pur essendo molto legata ai genitori, avvertiva ancor più fortemente il legame che la teneva unita a Dio fin dalla fanciullezza.
Fu accolta nell'Istituto il 29 gennaio 1915, a vent'anni di età, nel giorno che la liturgia del tempo dedicava a S. Francesco di Sales. Rievocando a distanza di anni la sua entrata nella casa ispettoriale di Milano, suor Luigina diceva che dall'amabile patrono dell'Istituto aveva ottenuto l'aiuto per perseverare nell'impegno di vivere intensamente, fino alla fine della vita, la sua totale dedizione a Dio.
Le testimonianze delle consorelle lo confermano.

Fin da postulante Luigina – come sarà sempre chiamata – si era impegnata a formarsi un cuore umile e dolce. Pregando e lavorando era riuscita a coltivare in sé serenità e pace interiore. Semplice e disponibile alla grazia fin d'allora si impegnava a vivere e a lavorare "solo per Dio".
L'interiorità appariva già profonda; la maestra di noviziato le poteva affidare qualsiasi compito. La docilità che esprimeva, soprattutto con la pronta obbedienza, era il riflesso concreto della sua docilità alle mozioni dello Spirito Santo. Nel giorno della professione scrisse solo questo proposito sul suo notes: "Dirò sempre di sì".

Aveva capito che tutto poteva esprimere amore. Viveva con convinta dedizione ciò che un giorno aveva scritto: «Il miglior modo per essere felici è rendere felici...».

Con le sorelle suor Ersilia e suor Maria, missionarie in America Latina, manteneva una regolare corrispondenza. Le notizie che le trasmettevano e l'entusiasmo che esprimevano le comunicavano l'impegno per una donazione sempre più totale.

Sua prima occupazione, assolta nella casa di Castellanza (Varese), fu la formazione dei piccoli/e di una sezione di scuola materna. Nell'azione educativa poneva tutta se stessa e si esprimeva con umiltà e semplicità. Amava i bambini come una mamma amorevole e insieme energica.

Così la ricorderà chi l'aveva conosciuta giovane educatrice a Castellanza: «Umile e disinvolta, alla chiara intelligenza suor Luigina univa un notevole buon senso pratico. Anch'io avevo una sezione di bambini e non sempre riuscivo a mantenerli disciplinati. Suor Luigina mi fu di molto aiuto e conforto: a lei debbo tanta riconoscenza».

Un'altra così scriverà della cara consorella: «Era mortificata; imitava l'audacia dei santi per vincere le ripugnanze della natura. Vicino a lei si avvertiva una presenza che richiamava ai valori dello spirito. Cercava Dio solo. La sua sezione dell'asilo infantile era indicata come la migliore, e giustamente. Suor Luigina infatti curava la formazione integrale dei bambini e dava molto peso al solido fondamento cristiano della crescita.

Visti i successi del suo lavoro, le superiore le fecero conseguire il relativo diploma. Così poté continuare l'azione educativa nella scuola materna di Buscate e poi di Varese, dove le venne assegnata la sezione più numerosa e impegnativa.

Le consorelle del tempo assicurano che era piacevole osservarla tra i bambini. Li trattava con bontà e con tale rispetto da far pensare che in ciascuno vedeva Gesù.

Suor Luigina riusciva a fare unità tra la vita contemplativa e quella attiva. Il suo zelo apostolico era alimentato da un'abnegazione costante e da una carità autentica. Sembrava che tutto in lei divenisse preghiera, comunione con Dio.

Quando nel 1937 si aprì il convitto per operaie in Cusano Milanino, fu scelta anche lei come assistente delle ragazze. Una suora assicura di aver allora trascorso, insieme a suor Luigina,

gli anni più belli della sua vita. «Inesperta com'ero nell'assistenza delle convittrici, trovai in lei una vera guida. Eppure, anche per lei era nuovo quel lavoro tra le operaie. Ma era tale la sua "sapienza", da apparire già esperta. Mi aiutò moltissimo, più che con le parole con il suo esempio. Mite, paziente, generosissima, comprensiva, cercava di soddisfare in tutto ciò che riteneva lecito e possibile. I sette anni passati insieme a lei furono anni "mornesini", vissuti nell'amor di Dio e del prossimo».

Non meraviglia il fatto che da lei furono scoperte, accompagnate e formate non poche vocazioni religiose. La fiamma della sua carità tendeva ad espandersi. Si andava da lei per avere un consiglio su situazioni varie e a volte impegnative. Il suo cuore si dilatava sempre più sulla misura della sua intensa comunione con Dio. Per lei non vi erano persone indifferenti: in tutte vedeva un'anima da aiutare, sostenere, confortare, incoraggiare.

Una direttrice, che visse insieme a suor Luigina per diciotto anni, scrisse che per parlare adeguatamente di lei bisognava richiamare tutte le virtù. E allora, anche in omaggio alla modestia dell'esemplare consorella, sceglie di rifarsi solo alle virtù proprie della vita religiosa. Perciò inizia dichiarando che «praticò la povertà in modo eroico: tutto per lei era troppo. Avendo una salute piuttosto delicata, specie negli ultimi anni, accettava solo per obbedienza le cure veramente necessarie per sostenerla. Mai esprimeva un desiderio, tanto meno una particolare esigenza. Era abile nel nascondere la sofferenza fisica, ma verso gli altri era premurosa, per quanto dipendeva da lei.

In quegli anni, essendo sacrestana, le capitava qualche volta di rompere un vaso. Allora mi diceva che voleva supplire al danno con qualche mortificazione.

Oggetti e indumenti personali erano sempre i più poveri. Mentre nel suo compito di sacrestana curava la massima perfezione, per sé non aveva esigenze. Praticava piuttosto l'umiltà, soprattutto quando le venivano fatte delle osservazioni critiche al suo lavoro.

Quanto all'obbedienza era diligentissima. Se qualche volta, a chi non la conosceva, pareva un po' attaccata alla propria volontà, lo era sempre per motivi di carità. Era attenta a informare la direttrice se si era permessa di disporre di qualche cosa per

soccorrere una persona povera. Ogni raccomandazione e disposizione delle superiore era da lei accolta con la massima docilità».
Gli ultimi anni pienamente attivi li visse nella "Casa Famiglia" di Milano, via S. Andrea, dove suor Luigina ebbe appunto compiti specifici di sacrestana. Una consorella dichiara che «la sua pietà, fatta vita, mi fu continuo richiamo alla fedeltà alla vocazione».

Un'altra considera una grazia aver vissuto vicino a suor Crugnola per circa vent'anni. «Pia, umile, caritatevole, il suo esempio trascinava. Occupatissima sempre, si capiva che tutto era da lei vissuto a un livello elevato. Considerava il compito di sacrestana come un diretto servizio al Signore.
La ricordo con affetto – conclude la consorella – e la rivedo attorno all'altare così decorosa e composta da sembrare lei stessa un'offerta vivente».

Da qualche tempo – siamo negli anni Sessanta – suor Luigina appariva stanca; ma della sua fatica non si preoccupava, ben contenta di avere qualcosa in più da offrire al Signore nelle sue attivissime giornate.
Quando si rese conto che il suo fisico stava veramente protestando, ne parlò alla direttrice con semplicità.
Fu subito necessario procedere a un doloroso intervento chirurgico. Per tutto il tempo della sua degenza all'ospedale, suor Luigina fu oggetto di ammirazione anche da parte dei medici e delle infermiere. Si manteneva serena, senza esigenze, senza lamenti. Quando seppe che l'operazione era riuscita bene, si congratulò con il professore e lo ringraziò assicurandolo che il buon Dio l'avrebbe ben ripagato per ciò che compiva a vantaggio delle persone sofferenti.

Dopo un adeguato tempo di convalescenza, con l'intento di assicurarle un clima più adatto alle sue condizioni fisiche, fu trasferita alla casa di Lecco Olate. Come al solito, suor Luigina passò nel nuovo ambiente con serenità e viva riconoscenza verso tutti. Evidentemente, appariva piuttosto provata nella salute, ma continuava a edificare soprattutto per il suo costante impegno nel partecipare alla vita comune. Diceva di non avere mai motivi per lamentarsi, sempre ne aveva per ringraziare il buon Dio che era tanto generoso con lei.

Vi erano giorni nei quali la si vedeva camminare con fatica, e allora si faceva aiutare dal bastone. Se c'era chi si offriva ad accompagnarla porgendole il braccio, con delicatezza rifiutava dicendo: «Vada... Lei ha tanto da fare; io no. Non perda tempo: mi aiuto con il bastone».

Una consorella afferma che suor Luigina praticò sempre ciò che allora raccomandava l'articolo 94 delle Costituzioni: «Ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie...». Cercava ancora di rendersi utile per quanto poteva, anche sostituendo l'incaricata della portineria.

Quando la sofferenza fisica l'opprimeva oltre ogni limite, suor Luigina stringeva tra le mani il crocifisso ripetendo: «Signore, aiutami! Sostieni la mia fede. Dammene tanta, ne ho bisogno!».

Soffriva molto negli ultimi tempi e soffriva con generosità di offerta. Un giorno una consorella la sorprese in lacrime. Poiché ciò le parve strano in suor Crugnola, si interessò sul perché del suo pianto. L'ammalata le rispose con semplicità: «Ho un grande desiderio di offrire tutto come piace al Signore, ma temo di non farlo bene per ottenere la grazia di salvare le anime. Per questo non riesco a trattenere le lacrime. Preghi per me...».

Le consorelle non avevano dubbi sulla sua generosità e sulla sua capacità di soffrire per amore. Lo testimonia una consorella, che la conobbe bene per le sue funzioni di infermiera, scrivendo: «In suor Luigina mai ho notato un atto di impazienza. Quando aveva dolori acuti rifiutava ogni calmante ripetendo la sua offerta per la Chiesa, per il ritorno dei fratelli separati, per i peccatori.

Alle consorelle, ai parenti, a quanti l'avvicinavano ripeteva: "Sono qui malata e so di non guarire; ma sono contenta. La morte non mi fa paura, perché è un incontro con il Padre che mi ama".

Il nome della Madonna lo aveva abitualmente sulle labbra: la invocava perché venisse lei ad accompagnarla in Paradiso. Qualche giorno prima della morte aveva chiesto alle suore di cantarle la lode da lei preferita: "Prendimi per la mano, o mamma buona..."».

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi da lei tanto desiderata, trascorse l'ultima notte nel desiderio del Paradiso. Al

mattino chiedeva a chi la visitava: «Dica alla Madonna che venga a prendermi». A una suora che l'assicurò che subito sarebbe andata in cappella a supplicarla per lei con le braccia aperte, suor Luigina aggiunse: «Forse il mio desiderio è egoistico. Vi è un'anima da salvare e Dio richiede la mia sofferenza. Sia fatta la sua volontà, e la Madonna mi dia la forza di compiere bene il mio sacrificio fino alla fine».

Lo si seppe dopo la sua morte tanto serena. Nello stesso giorno, verso le ore 11.00, si era presentata al cappellano della casa una signora sconosciuta, la quale gli espresse il desiderio di confessarsi. Chi l'aveva indirizzata alla nostra casa dove avrebbe trovato un sacerdote che le ridonò la gioia dell'amicizia con Dio mentre da parecchi anni non si confessava?
Si pensò che il Signore aveva aiutato la cara e tanto sofferente suor Luigina ottenendo quella grazia davvero singolare per le circostanze che l'accompagnarono.

Ora la generosa inferma poteva partire. Anche nei suoi ultimi momenti, suor Luigina guardava sorridendo la direttrice e le consorelle che ne circondavano il letto.
Spirò così: serenamente tranquilla, evidentemente sicura che la Madonna la stava sostenendo e accompagnando.
Il suo volto continuò a esprimere serenità e pace. Non parve eccessivo pensare a lei come a una santa, vissuta solo per donare amore.

Suor Dalfovo Anna

di Carlo e di Conte Rosa
nata a Rodeio (Brasile) il 24 aprile 1904
morta a São Paulo (Brasile) il 10 dicembre 1970

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a Campo Grande il 20 dicembre 1932

Anna era figlia di immigrati italiani dei quali viene trasmessa soltanto l'assicurazione che erano profondamente cristiani.

Non conosciamo neppure le circostanze che la portarono a fare la scelta delle FMA.
Aveva vent'anni quando iniziò il postulato nel Collegio "Santa Inês" di São Paulo. Alla professione religiosa giunse regolarmente nel gennaio del 1927.
Svolse la sua prima attività apostolica nella casa di Araras. Nel dicembre del 1929 passò al Collegio "Maria Auxiliadora" di Campo Grande (Mato Grosso). Era stato fondato tre anni prima, perciò era ancora in via di assestamento. Funzionavano già la scuola elementare e quella Normale e vi erano oltre un centinaio di educande. A suor Anita – come venne sempre chiamata – fu affidato il compito di guardarobiera sia per le ragazze che per le suore.

Verso la fine del 1936 fu trasferita in una zona più settentrionale del Mato Grosso, a Guiratinga. Il viaggio per raggiungere quella località era lungo e carico di imprevisti. Si doveva percorrere un lungo tratto sul fiume Paraguaia e poi raggiungere e attraversare una zona, centro di non poche famiglie di ricercatori di diamanti.
Il collegio delle FMA in Guiratinga offriva l'insegnamento elementare a un gruppo di trenta ragazze interne e a oltre un centinaio di esterne. Non poche avevano da tempo superata l'età scolare. Le allieve venivano pure preparate nell'arte del cucito e del ricamo. Suor Anita assolse questo compito insieme a quello di assistente per più di dieci anni, compiendo un ottimo lavoro, molto apprezzato anche dalla popolazione del luogo.

Nel 1948 passò a Poxoréo, come educatrice dei figli e delle figlie dei ricercatori di diamanti. Ma nel 1952 fu trasferita nuovamente a Campo Grande, Collegio "Maria Auxiliadora", con funzioni di guardarobiera delle educande che allora superavano il centinaio.
Non vi rimase a lungo. Nel 1955 raggiunse la casa di Alto Araguaia, sempre nel Mato Grosso, dove, insieme all'insegnamento del cucito e ricamo, assolse funzioni di economa. Vengono ricordati con ammirazione l'impegno e le sue attenzioni intelligenti per assicurare alla casa un nuovo padiglione per la cucina e dispensa, nonché per i due refettori delle suore e delle educande.

Un nuovo trasferimento le fu chiesto nel 1962 per raggiun-

gere Cuiabá, dove l'attendeva il lavoro nell'"Opera Sociale dell'Arcidiocesi". Vi funzionava un piccolo internato gratuito, una scuola elementare diurna e serale per oltre un migliaio di allievi. Non mancava neppure un ambulatorio e l'oratorio festivo. Suor Anita risultò valido aiuto per la direttrice disimpegnando con diligenza e competenza le responsabilità amministrative abbastanza complesse per la natura di quell'apprezzata opera sociale a vantaggio dei più poveri del luogo.
Fu lì che le capitò un incidente ritenuto dapprima di poco conto: entrando un giorno in cucina scivolò e cadde a terra. Il fatto non parve avere alcuna seria conseguenza. Ma una più accurata visita medica costatò la presenza di una rottura alla base della colonna vertebrale. Perciò suor Anita fu costretta al "riposo" per non breve tempo.
Verificatasi una promettente ripresa, poté rimettersi in piedi, ma appoggiandosi alle stampelle.

Nel 1963 le fu assegnato un lavoro adatto alle sue ormai limitate possibilità. Passò a Campo Grande come guardarobiera degli aspiranti di un collegio Salesiano. Vi rimarrà fino all'ottobre del 1969.
Solo allora lasciò definitivamente il Mato Grosso per rientrare nel Sud Brasile, a Porto Alegre "Maria Ausiliatrice". Quella casa era stata aperta due anni prima. Il compito di suor Anita fu però quello di guardarobiera per i vicini confratelli salesiani.

Nulla viene trasmesso sulla malattia terminale, che la portò in Cielo a sessantasei anni di età. Ma non mancano alcune belle testimonianze di consorelle.
Da tutte veniva ricordata come una persona socievole, attiva, generosa. Nei primi decenni dopo la professione religiosa, durante le vacanze scolastiche partecipava alle cosiddette "missioni". Esse implicavano visite nelle località rurali e la preparazione dei fanciulli, eventualmente anche di persone adulte, a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Una consorella la definisce «angelo di bontà. Era sempre serena, sorridente, disponibile. Si stava bene vicino a lei. La si vedeva puntualmente presente agli atti comuni. Anche con le allieve era allegra e comprensiva; facilmente scusava e perdonava, e certamente per questo la vedevo sempre attorniata dai bambini...».

C'è chi ne sottolinea l'aspetto sereno e cordiale, gli occhi limpidi, il sorriso costante. Perciò riusciva facile accostarla per chiederle un favore. Si capiva che tutto veniva da lei compiuto con amore, calma e semplicità.

Una giovane insegnante, trovandosi lontana dalla famiglia, era stata accolta come pensionante in una nostra casa del Mato Grosso. Ebbe perciò l'opportunità di conoscere suor Anita. Più tardi divenne anche lei FMA, e così la ricorda: «Mai faceva pesare il lavoro che compiva come responsabile della lavanderia e del guardaroba. Mi impressionava il suo salire e scendere dalle scale per portare tutto ben ordinato al letto di ogni suora, nel dormitorio che si trovava al secondo piano. Lo faceva con naturalezza. La vedevo sempre puntuale in cappella; cantava bene, con una bella voce. Era una religiosa semplice e osservante».

A noi rimane solo da pensare che dovette ricevere una festosa accoglienza anche entrando definitivamente nella gioia del suo Signore!

Suor Deambrosis Maria

di Giuseppe e di Deambrosis Petronilla
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 15 marzo 1886
morta a Viña del Mar (Cile) il 29 settembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910
Prof. perpetua a Santiago (Cile) il 7 novembre 1916

Proveniva da una famiglia impegnata nella vita cristiana. Maria era stata un'esemplare e valida catechista. Pietà e zelo apostolico l'avevano sempre distinta.
Quando lasciò il paese per entrare nell'Istituto, i paesani, conoscendola modesta, pia e attiva nell'attività pastorale, si dichiaravano convinti che sarebbe divenuta una vera "sposa di Cristo". Alla sua morte anche le consorelle riconosceranno che suor Deambrosis «fu veramente esemplare in tutta la sua lunga vita religiosa».

Dopo la professione fatta a ventiquattro anni, fu subito mandata come missionaria in Ecuador. Purtroppo, a motivo di una persecuzione religiosa che infierì poco dopo il suo arrivo, suor Maria dovette essere allontanata, con grande pena, da questo suo primo campo di attività apostolica. Passò al Cile, dove lavorò fino alla fine della vita.
Nella casa di Linares iniziò il servizio di economa che conserverà per molti anni. Nel 1942 la troviamo a Viña del Mar con lo stesso incarico che assolse fino al 1954.
Le consorelle ricorderanno la sua semplicità serena e cordiale, la sua profonda e viva pietà, l'affetto verso le superiore e consorelle, l'Istituto e i suoi santi Fondatori. Si scrisse che fu «molto amata e compì un gran bene».

Del suo servizio di economa si ricorda che era previdente e sollecita verso tutte. Aveva particolari attenzioni per le ammalate e le consorelle che giungevano a Viña del Mar per motivi di salute.
Ciò che colpì sempre in suor Deambrosis, e specialmente negli ultimi anni (in Viña del Mar rimase per ventotto anni consecutivi), fu la sua serenità e gentilezza nel trattare con chiunque. Questo suo modo di comportarsi le attirava la benevolenza e simpatia di tutte le persone che venivano a contatto con lei. In questo modo conquistava facilmente generosi benefattori. Naturalmente, era in lei adeguata la riconoscenza che manifestava nelle circostanze felici e dolorose di chi beneficava la casa in qualsiasi modo.

Della sua vita di preghiera si sottolinea il fervore che esprimeva specialmente durante la Messa. Pur mantenendo vivo il desiderio di parteciparvi anche quando l'età era avanzata e precaria la salute, suor Maria obbediva con serena prontezza alla direttrice che le suggeriva di astenersene. Allora si disponeva a ricevere Gesù con un fervore che incantava. Prima che giungesse in camera il cappellano, cantava una lode adatta con la bella voce che ancora conservava.

Durante la ricreazione delle ragazze si sedeva in un angolo del cortile e si intratteneva con quelle che l'avvicinavano. Le sue conversazioni erano sempre piacevoli. Raccontava episodi della sua vita missionaria o quelli di consorelle delle quali conosceva l'esemplare biografia. Da tutto traeva esortazioni adatte

a chi l'ascoltava. Le ragazze gradivano molto la sua compagnia e l'ascoltavano volentieri e con frutto.

Tenerissima era la devozione che alimentava verso Maria Ausiliatrice. Da lei riceveva aiuto e conforto; a lei manifestava gioie e pene, desideri e speranze; a lei offriva il lavoro e la preghiera.

Suo desiderio vivissimo era quello di poter ascoltare, accogliere, vivere la Parola di Dio, che alimentava le sue conversazioni con chiunque. Poche ore prima della morte, a una consorella che le raccomandava di non stancarsi parlando, suor Maria aveva risposto: «Stiamo parlando di Dio. Ancorché mi stancassi non mi farebbe male... Ma non mi stanco».

Si trovava a letto da due giorni per un forte raffreddore e un po' di febbre. Questa stava scomparendo e la si riteneva in sicura ripresa. Il mattino del 29 settembre trascorse sereno. Suor Maria pranzò tranquillamente e, al termine, l'infermiera si allontanò per andarle a procurare un po' di acqua calda. Al suo ritorno, fece appena in tempo ad accogliere l'ultimo respiro della cara consorella. Fu una penosa sorpresa per tutta la comunità. Non solo. Appena si sparse la notizia della sua morte ci fu una sincera manifestazione di cordoglio da parte dell'intera cittadina.

La numerosa partecipazione ai suoi funerali fu espressione di affettuosa riconoscenza da parte di molti ed anche segno di fiducia nella sua intercessione.

Suor De Boeck Maria

di Joseph e di Jacobs Catherine
nata a Brussegem (Belgio) l'11 marzo 1914
morta a Heverlee (Belgio) il 7 novembre 1970

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Maria crebbe in una famiglia autenticamente cristiana e molto unita, dove regnava un'intesa cordiale tra tutti i membri.

Aveva ventotto anni quando decise di lasciare il suo promettente lavoro di sarta per uomo e di entrare nell'Istituto delle "Oblates Régulières de St. Benoît" a Heverlee. Nel novembre del 1944 emise i primi voti. Secondo l'uso di non pochi Istituti religiosi del tempo, aveva mutato il nome di Maria con quello di Livina.
Dopo gli studi nella Scuola Normale di Heverlee ottenne il diploma che l'autorizzava all'insegnamento nella scuola primaria. Più tardi, con autorizzazione regolare del Ministero, divenne direttrice della scuola di puericultura nella stessa città.
Ottenuta da Roma la dispensa quanto all'età stabilita dalla Regola, nel 1951 le venne assegnato il compito di maestra delle novizie. Questo incarico lo mantenne fino al 1966, quando, insieme alle altre consorelle, divenne FMA per la fusione della loro Congregazione con la nostra. Suor Livina riprese allora il nome ricevuto nel Battesimo. Di fatto, sarà sempre chiamata con questo nome, specie nell'ambiente della scuola dove continuò ad assolvere il ruolo direttivo.

Si scrisse che suor Livina Maria aveva sempre assolto i compiti di insegnante, maestra delle novizie e direttrice nella scuola con dedizione e grande semplicità. Chi visse accanto a lei ebbe modo di apprezzarne la fede profonda. Dio era l'unico punto di riferimento, la ragione fondamentale del suo vivere e operare.
Era una donna di preghiera. Dimostrava di possedere una pazienza senza misura e una tempra adeguata a sostenere impegnative responsabilità.
Eppure, in suor Livina Maria non si notava nulla di singolare. Esprimeva un ardente amore a Gesù sacramentato e alla sua Madre. Forse, apparve un po' singolare, ma bello, il suo desiderio di assicurare sempre fiori freschi per adornare, con buon gusto e delicatezza, i loro altari.

Il fisico della generosa consorella appariva piuttosto delicato. Aveva bisogno di un nutrimento sostanzioso forse anche a motivo della malattia che esploderà poco dopo essere divenuta FMA. Non conosciamo la natura del malanno serio che la porterà prematuramente in Cielo. Il 12 settembre del 1969 così scriveva a una superiora, dopo essere stata sottoposta a un intervento chirurgico. Premesso il ringraziamento per la lettera che

da lei aveva ricevuta, così si esprime: «Chi avrebbe potuto immaginare che l'anno scolastico l'avrei iniziato in una sala operatoria? Avevo coraggiosamente preparato tutto... e il 31 agosto, al momento dell'entrata delle allieve interne, sono partita con la mia piccola valigia...».
Prosegue raccontando di aver avuto sentore del suo serio malanno durante l'estate. Non aveva parlato con nessuno all'infuori del Signore. «A Lui mi sono offerta interamente perché compisse in me il suo volere. Ho offerto tutto per la Chiesa, la Congregazione, per la nostra casa e per la scuola di Heverlee. Le posso assicurare che sono la persona più felice del mondo. Moralmente, avverto la gioia del dono; fisicamente il male è sopportabile. Mi sento già un po' meglio... Avevo progettato un pellegrinaggio alla Vergine di Banneux insieme agli allievi/e della scuola. Spero per quel giorno – 11 ottobre – di essere in grado di accompagnarli».

Questa possibilità non ci fu. Suor Livina Maria rimarrà inferma per oltre un anno. Fu edificante il suo spirito di fede e la sua accettazione di questa esigente disposizione del Signore. La bontà che usava verso ciascuna sorella e la riconoscenza verso le infermiere erano davvero esemplari. Non faceva pesare le sue sofferenze e non tralasciava di accogliere amabilmente le persone che la visitavano.
Le consorelle la consideravano modello di religiosa e un'esemplare apostola.

Al momento dell'amministrazione dell'Unzione degli infermi desiderò che le preghiere che l'accompagnavano non esprimessero desiderio di guarigione, ma fossero solo preparazione all'incontro con lo Sposo.
Pensava con serenità anche al luogo della sua imminente sepoltura in Heverlee, dove il cimitero era situato nei pressi di un bosco abitato da tanti uccelli che l'avrebbero allietata con il loro canto.

La Messa delle esequie si tenne nel salone adibito alle feste della scuola. Pare l'avesse desiderato lei stessa, suggerendo pure di porvi una scritta in lettere cubitali: "Dio è Amore!".
Il celebrante interpretò il pensiero di tante persone presenti, e soprattutto della scolaresca, dicendo fra l'altro: «Noi domandiamo al Signore che nulla si perda di questa vita... Tutto ciò che

lei ha compiuto così bene continui a parlarci. Possa così continuare a vivere accanto a noi, nel nostro cuore, nel nostro lavoro, nella nostra memoria, nella nostra coscienza, perché la nostra fede cresca sempre più».

Suor De Girolami Giuditta

di Giovanni e di Milia Marianna
nata a Meduna di Livenza (Treviso) il 27 agosto 1905
morta a Udine il 9 luglio 1970

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Suor Giuditta fu una tra le molte consorelle che spesero la vita a servizio dei confratelli salesiani esercitando un grande spirito di sacrificio e generosità.
Aveva ventitré anni quando lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto, dove fu accolta come postulante nel 1929. Il periodo del noviziato lo trascorse a Conegliano.
Giuditta si rivelò subito serena e gioviale verso le compagne, che erano veramente numerose: una settantina! Lei viveva tutto con gioia ed era disponibile a qualsiasi genere di lavoro.

La sua abilità era soprattutto quella del cucito. Subito dopo la professione, fu assegnata alla comunità che a Este (Padova) era addetta ai confratelli salesiani. Questo servizio umile e intelligente, generoso e sereno lo compirà fino alla fine della vita, che non sarà molto lunga.
Da Este passò alla casa di Verona, poi a Pordenone, Mogliano Veneto. Dal 1951 al 1969 fu direttrice nelle comunità di Albarè (Verona), Cison di Valmarino (Treviso) e Gorizia.

Le memorie delle consorelle la presentano religiosa assidua nel lavoro, fedele nell'osservanza, pia, intelligente e schietta. Tutte si trovavano bene con lei perché era abitualmente serena e molto comprensiva. Fu ammirata anche dai confratelli Salesiani per il suo equilibrio e per il generoso spirito di sacrificio.
Piacevole nel conversare, era soprattutto apprezzata per l'u-

miltà e il sano criterio, per la gentilezza del tratto, ed anche per il suo filiale amore all'Istituto e alle superiore.
Suor Giuditta riusciva a essere forte e comprensiva. Seguiva molto le giovani suore, che incoraggiava a superare le prime difficoltà del lavoro e della vita comunitaria. Con il suo ottimismo risolveva facilmente non pochi problemi e aiutava a superare inevitabili incomprensioni. Dava risalto alle virtù delle consorelle e cercava di sostenere tutte aiutandole a crescere nello spirito di fede.

Suor Giuditta alimentava una forte e delicata devozione verso la Madonna. Voleva che le sue feste fossero celebrate con grande solennità. Affidava a Maria le vocazioni perché, diceva: «È lei che ha l'incarico di scegliere le spose per il suo divin Figlio».

A tutte si donava con spirito di sacrificio e comprensione. Qualche suora la trovava troppo esigente, ma la sua fortezza aiutava a formarsi. Aveva delle intuizioni particolari nei confronti di chi era in difficoltà. Se esprimeva delle preferenze era sempre per le più sacrificate.
Esigeva la presenza di tutte nelle ricreazioni e lei ne era l'anima con le sue battute allegre. Dotata di una bella voce, eseguiva e sollecitava a cantare lodi e canti ricreativi appresi in noviziato.

Aveva un tatto particolare per alimentare la concordia. Suo desiderio era quello di vedere tutte serene, unite da reciproco amore e fraterna comprensione. Quando capitava che ciò non si verificasse, ne soffriva moltissimo e faceva, da parte sua, tutto il possibile per rimediare.
Con le aiutanti – le "figlie di casa" – era buona e comprensiva. Regolarmente ogni mese le incontrava per un colloquio personale e di questo le ragazze esprimevano riconoscenza.

Nel 1969 terminò il suo generoso servizio come animatrice. Dapprima parve un po' turbata per il cambiamento, ma ben presto si ritrovò pienamente tranquilla e serena.
Gli ultimi mesi li visse nella comunità addetta ai Salesiani di Udine edificando le consorelle per la sua gioia sovente esplosiva. Ripeteva: «Come sono felice! Ora ho solo da pensare alla mia santificazione...». Pregava molto e si rivelava riconoscente per la minima attenzione che riceveva da parte delle superiore

e consorelle. La sua umiltà la manteneva riservata, ma continuava a donarsi con generosità.

Il suo male esplose all'improvviso, di notte. Dovette essere trasportata all'ospedale, dove venne operata d'urgenza. Visse soltanto per quattro giorni. Le consorelle ritennero che la buona suor Giuditta aveva già raggiunto la pienezza della vita e ora la sua felicità era davvero senza ombra e senza fine.

Suor Deliso Anna

di Vincenzo e di Biancardi Filomena
nata a Napoli il 5 ottobre 1894
morta a Napoli il 14 gennaio 1970

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1915
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1921

Era figlia unica e i genitori furono generosi nel donarla al Signore. Si scrisse che era umile e buona; abitualmente serena ed unita a Dio. Per Lui solo erano le fatiche e le sofferenze; da Lui aveva appreso a vivere la carità paziente e benigna, che tutto copre e tutto sopporta. Fin da ragazza fu delegata vocazionale diocesana.

Dopo la professione religiosa, suor Anna – religiosa umile e servizievole – fu a lungo diligente e instancabile commissioniera. Una suora ricorda d'averla conosciuta nel 1927. Forse, più che conosciuta l'aveva vista, giovane suora di trentatré anni, nella casa ispettoriale di Napoli in un giorno di ritiro. Seppe che suor Anna era diligente nel trascorrere la giornata nella casa ispettoriale, mentre a quel tempo si trovava sovente in famiglia, presso la mamma ammalata. Questa morirà poco dopo. Pare che, dopo quella morte, che dovette riuscirle penosissima, sia sempre vissuta nella casa di Napoli Vomero, assolvendo compiti di commissioniera.

Nel tempo vissuto accanto alla mamma dovette aver acquistato una singolare capacità di attenzione nei riguardi delle consorelle ammalate. Infatti era disponibile nell'aiutare l'infer-

miera per l'assistenza alle inferme. Tutto compiva in silenzio, con estrema delicatezza e singolare capacità intuitiva.
Suor Anna era mortificata con sé e indulgente verso gli altri. Era sempre pronta a scusare anche gli sbagli più evidenti del suo prossimo. Diceva con spontanea comprensione: «Tutti possiamo sbagliare!». Era un esempio vivo, efficace e permanente di rispettosa carità fraterna.

Il sacrificio che implicavano le uscite giornaliere lungo le vie quasi mai pianeggianti di Napoli, lo compiva senza farlo pesare, con evidente amore e assoluta disponibilità. Era chiaro che la sosteneva una solida pietà. Quando la comunità usciva di chiesa pareva che lei avvertisse un po' di pena nel lasciare Gesù... Il tempo, molto poco, che le rimaneva libero dalle "passeggiate" quotidiane lo impiegava in aiuto all'economa della casa o della cuoca. Ma se loro non ne avevano necessità, andava in cappella a riposare accanto a Gesù e a raccomandargli tante persone che chiedevano preghiere.

Suor Anna pregava molto e offriva sacrifici generosi soprattutto per la perseveranza dei chierici della diocesi. Partecipava con fedeltà agli incontri mensili formativi e di preghiera. Quando il trascorrere degli anni e la malferma salute le impedirono di continuare il servizio di commissioniera, suor Anna assolse con gioia ed efficacia l'incarico di preparare fanciulli e fanciulle alla prima Comunione.

Null'altro conosciamo di questa silenziosa e umile consorella. Ma che abbia percorso un cammino di santità non vi è dubbio!

Suor Díaz María Ana

di Daniel e di Bassoalto Maria
nata a Talca (Cile) il 23 aprile 1895
morta a Santiago (Cile) l'11 settembre 1970

1ª Professione a Santiago il 16 maggio 1917
Prof. perpetua a Santiago il 16 maggio 1923

A Talca le FMA l'avevano preceduta un anno prima della

sua nascita. María Ana fu un'ottima alunna del Collegio "S. Teresina".
Nulla conosciamo della sua famiglia che, probabilmente, non fece opposizione alla sua scelta della vita religiosa salesiana.

Il periodo del postulato lo trascorse a Santiago, sede della Visitatoria "S. Gabriele Arcangelo". Poiché sul luogo non vi era il noviziato, dopo aver ricevuto l'abito religioso, suor María Ana raggiunse con altre compagne l'Ispettoria Argentina "S. Francesco di Sales".
Nel noviziato di Bernal continuò la sua formazione dimostrando un serio impegno. Suo particolare proposito fu quello di non lasciar cadere nessun insegnamento ricevuto attraverso le conferenze e istruzioni.

Fin dal tempo della formazione, si distinse per il filiale amore verso la Madonna. A lei confidava gioie e pene; si affidava al suo materno e potente aiuto soprattutto per ottenere la grazia della fedeltà alla vocazione.
Aveva fatto davvero un buon affidamento perché, quando si troverà a vivere momenti di turbamento e persino la tentazione di ritornare in famiglia, fu proprio Maria a trattenerla, rafforzarla, aiutarla a perseverare generosamente fino alla fine.
Suor María Ana non cesserà mai di ringraziare il buon Dio e la Vergine santa che l'avevano sostenuta nel vincere il terribile nemico del bene. A loro chiedeva incessantemente la grazia di saper vigilare, confidare, vivere in umiltà per ottenere la santa perseveranza.

Continuerà a riporre in Maria tutta la sua fiducia anche per il buon esito della sua azione educativa. Lo diceva e lo insegnava che Maria SS.ma è nostra Madre e deve esserci costantemente presente.
Da parte sua si dedicava con serio impegno alla formazione delle ragazze che le venivano affidate. Il suo insegnamento non era mai disgiunto dall'adeguata azione formativa. Si riconobbe che riusciva a ottenere esiti brillanti: le sue allieve riuscivano bene sia nello studio che nella vita cristiana.

Negli ultimi anni la debole salute la costringeva a volte a stare in camera. A chi le fece un giorno notare lo svantaggio che ne poteva derivare per le alunne, lei tranquillamente rispose: «Ho affidato il mio insegnamento e le mie allieve alla Madonna;

questa nostra celeste Madre non permetterà che le ragazze ne abbiano danno».
La sua fiducia veniva sempre premiata. La commissione esaminatrice si congratulava sia con le ragazze che con le loro insegnanti.

Per parecchi anni le fu assegnato il compito di seguire le exallieve. Queste ricorrevano a lei per ogni necessità o perplessità, perché erano certe di essere da lei aiutate. Il suo buon cuore la portava a soddisfare efficacemente tante necessità anche di ordine materiale.
Sensibile a tutte le manifestazioni della vita salesiana ed anche a quelle del vivere civile, quando vi erano visite di superiore e superiori, nonché di autorità religiose o civili, non mancava mai una poesia *ad hoc* uscita dal cuore e dalla penna di suor María Ana.

Le testimonianze ci confermano che il temperamento di suor Díaz non era dei più malleabili. Ma lei lo riconosceva e cercava di rimediare con ammirevoli atti di umiltà. Un po' singolare appariva il fatto che, se era in buona salute, trattare con lei poteva riuscire difficile, ma da ammalata fu sempre esemplare e riconoscente.
Nel tempo della malattia terminale si poté ammirare la sua virtù: si manteneva tranquilla e docile e manifestava grande riconoscenza a chi le prestava le cure.

Il suo amore verso la patria, che a quel tempo si ispirava all'ideologia comunista, la portava a soffrire e a offrire perché ci fosse un miglioramento nella situazione generale del Cile. Questa sua preoccupazione le rese meno penoso il pensiero della morte. Il Paradiso che l'attendeva sarebbe stato il luogo della vera pace e dell'amore perfetto.

Un giorno, per prepararla a ricevere l'Unzione degli infermi, la direttrice le annunciò: «Pare che il Signore voglia venirti a prendere per portarti in Paradiso». L'ammalata rispose con semplicità e gioia: «Certamente andrò prima in Purgatorio...».
Pochi giorni dopo, con una invidiabile tranquillità, suor María Ana passò all'altra sponda per continuare a vivere in permanente serenità e pace, unita a Gesù e insieme alla sua dolcissima Madre.

Suor Di Bartolomeo María Angela

di Pasquale e di Tans Pasqualina
nata a Rosario (Argentina) il 20 marzo 1888
morta a Viedma (Argentina) il 19 novembre 1970

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 21 gennaio 1923

Fu sempre chiamata Angela, ma il suo nome di Battesimo era preceduto da quello di María. Superati i sessant'anni di età, si guadagnò il nome di "suor Primavera".
Era giunta in Carmen de Patagones nel 1951, quando la rivista *Primavera*, nata in Italia pochi anni prima, stava giungendo anche nell'America Latina.
Suor Angela ne fu subito entusiasta e molto impegnata nella sua diffusione. Il nome di "suor Primavera" le calzava bene, perché era una persona esuberante ed entusiasta. Della "primavera" manteneva la freschezza perenne anche a ottant'anni compiuti.

Era nata a Rosario, dove le FMA erano presenti fin dal 1893. Allora María Angela aveva appena raggiunto l'età scolare e fu educata nel collegio diretto da loro. Per vari anni esercitò la professione di ricamatrice e a ventisei anni chiese di entrare nell'Istituto. Accolta come postulante a Buenos Aires Almagro nel 1914, si adattò subito al nuovo ambiente perché aveva già assimilato nell'educandato di Rosario lo spirito salesiano.
Una compagna di postulato la ricorderà vivace e spontanea ed anche seriamente impegnata a controllare il temperamento dalle reazioni immediate e a evitare i piuttosto facili brontolamenti...
Ciò nonostante, si rivelava pia, devota della Madonna e anche di santa Teresa del Bambino Gesù dalla quale – assicurava lei – tutto otteneva. Aveva affidato alla giovane santa carmelitana la perseveranza nella vocazione e, grazie alla sua intercessione, aveva trovato la forza per affrontare le prolungate insistenze della mamma che non accettava la sua scelta di vita. Angela soffrì e lottò molto, ma si mantenne decisamente fedele.

Dopo la professione religiosa lavorò come maestra di ri-

camo in diverse case dell'Ispettoria "S. Francesco di Sales", che nei primi decenni dell'Istituto era l'unica in Argentina. In seguito, e molto più a lungo, lavorò nell'Ispettoria "S. Francesco Zaverio", che abbracciava quasi tutta la Patagonia.
Dopo aver attuato diversi passaggi – da Buenos Aires Boca a Bahía Blanca, da General Roca a Ingeniero White e Rawson – approdò nell'antica casa di Carmen de Patagones, dove rimase dal 1951 al 1968.

Tutte le suore che la conobbero sono concordi nel sottolineare in suor María Angela la semplicità che rasentava l'ingenuità e l'allegria comunicativa.
Anche le sue exallieve non mancavano di ricordare la sua amabile pazienza, la costanza nell'insegnamento che non si limitava al ricamo, ma abbracciava la loro formazione integrale.
Non poteva essere diversamente: suo proposito, rinnovato quotidianamente davanti a Gesù sacramentato, era quello di puntare soltanto alla gloria di Dio e al vero bene delle ragazze. Le educava alla preghiera, a vivere in comunione con Gesù e in compagnia della Madonna. Non perdeva opportunità per ricordare gli obblighi della "buona cristiana", sia all'oratorio, come nella scuola.
Era inesauribile nelle iniziative e godeva molto quando vedeva le sue assistite alimentarsi della Parola di Dio e frequentare i Sacramenti. Si scrisse che come don Bosco, anche lei aveva l'efficacia della parola.

Erano molto ammirate le feste della riconoscenza da lei organizzate con arte e filiale delicatezza. Le ragazze del laboratorio di ricamo gareggiavano nel preparare lavori eseguiti con esattezza e buon gusto. Ma suor Angela non mancava di raccomandare che ogni punto d'ago esprimesse un atto di amor di Dio.
La riconoscenza verso qualsiasi superiora era da lei intensamente vissuta e anche espressa.
L'ispettrice, madre Caterina Gandini, aveva conservato una letterina di suor Angela, dove, fra l'altro, scriveva: «Le scrivo con tutto l'affetto. L'avrei fatto prima, ma pensavo di aver la fortuna di accompagnare la signora Direttrice fino a Bahía Blanca... Sono ugualmente contenta e la ringrazio moltissimo per la soddisfazione datami di mandarmi a Bariloche in occasione delle

mie Nozze d'oro. Madre ispettrice, sono felicissima! Cinquant'anni sotto il manto della Madonna! Voglio fare del resto della mia vita un perenne *Deo gratias*!».

Visse a lungo sempre abbandonata tra le braccia della Madonna. Con simpatico candore aveva un giorno raccontato che, il giorno dopo la morte della sua mamma aveva sognato la Vergine SS.ma che le sorrideva e la invitava a porsi sotto il suo manto. Il suo abbandono filiale fu evidentemente completo.

Abbiamo iniziato accennando alla sua fedele propaganda della rivista *Primavera*. Solo Dio conobbe i passi che lei, ormai anziana, aveva compiuto per realizzare in Carmen de Patagones duecento abbonamenti. D'estate e d'inverno passava di famiglia in famiglia lungo le strade della città con la *Primavera* in mano e tanto ardore apostolico in cuore. La sua propaganda era accompagnata dall'immancabile sorriso e da parole che esortavano al bene. Si scrisse che riusciva a conquistare anche le persone piuttosto restie con le sue convincenti motivazioni.
Così scriveva all'ispettrice: «Sapesse come godo compiendo questo lavoro! Tutti mi chiamano "suor Primavera"... Aspetto in ricompensa l'eterna primavera. La Madonna mi aiuti a fare tutto il bene che posso...».

Per motivi di salute trascorse gli ultimi due anni a Viedma nel reparto delle ammalate. Ma lei ammalata non si sentiva. Godeva nel partecipare alla vita comunitaria e non solo nella cappella. Nelle festicciole di famiglia non mancava mai la sua nota allegra.
Continuava a mantenersi ordinata, gentile come sempre, tanto che le stesse ragazze l'avvicinavano dimostrandole affetto e simpatia.

Anche nella sua ultima, breve infermità, suor Angela sperava ancora di guarire e continuava a irradiare pace.
Avvertiva la costante presenza della Madonna e ciò le dava sicurezza e serenità.
Quando il suo cuore cessò repentinamente di battere, suor María Angela dovette ritrovarsi felicemente accanto alla Vergine tanto amata, per continuare a vivere una perenne primavera.

Suor Dionisio Giuseppina

di Anselmo e di Croce Angela
nata a Trani (Bari) il 20 luglio 1892
morta a Rosario (Argentina) il 2 febbraio 1970

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1920
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1926

Nata in Italia, nella solare regione pugliese, emigrò in Argentina con la famiglia.
Aveva venticinque anni quando fu accolta come aspirante in Buenos Aires Almagro. Alla professione fu ammessa nel gennaio del 1920.

Durante i cinquant'anni di vita religiosa fu maestra di lavoro, portinaia e aiutante dell'economa. Era sempre disponibile per qualsiasi genere di attività anche a collaborare con l'infermiera. Piuttosto numerose furono le case dove lavorò come sorella generosa ed esemplare: Buenos Aires Almagro, Bernal, Viedma, Avellaneda, Santa Rosa, Morón. Non propriamente anziana, ma seriamente ammalata, visse gli ultimi anni nella casa ispettoriale di Rosario, dove concluse il suo cammino terreno.

Suor Giuseppina – abitualmente fu chiamata Josefina – aveva una tempra forte e un cuore generoso. Tutta donata a Gesù e alla Vergine Ausiliatrice, riusciva a trasmettere efficacemente il suo amore a Maria sia alle fanciulle che agli adulti.
Ogni giorno percorreva in meditazione la *via crucis*. In quei momenti colpiva il suo raccoglimento, che esprimeva un'intensa partecipazione alla sofferenza di Gesù.

Una consorella, che era stata sua allieva nel laboratorio di San Nicolás de los Arroyos, la ricordava maestra esperta e molto esigente. Se decideva che si doveva disfare ciò che non era ben riuscito, diceva: «Facendo e disfacendo la niña va appriendendo...».
Insegnava a porre molto amore in qualsiasi genere di attività per poter divenire, a suo tempo, abili donne di casa. Raccontava sovente interessanti episodi della vita di don Bosco, che ben conosceva. Parlando di madre Mazzarello ripeteva sovente il suo insegnamento: "Ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio".

E ricordava la risposta alla domanda: "Che ora è?". "È l'ora di amare il Signore...".
Così conclude questa sua exallieva: «Ci insegnava ad offrire tutto al buon Dio: il lavoro quotidiano e anche gli immancabili sacrifici».

Coltivare e aiutare lo sbocciare delle vocazioni era una sua "dolce missione". Pregava e offriva sacrifici a questo scopo.
A una ragazza interna, che era stata anche sua allieva, mentre stava per lasciare il collegio al termine degli studi, suor Giuseppina aveva detto: «Te ne vai, ma per ritornare...».
E così avvenne dopo due anni. L'exallieva mandò dapprima proprio a lei l'annuncio della sua decisione. La direttrice racconterà che in quel giorno la vide giungere nel suo ufficio con quella lettera tra le mani. Era commossa fino alle lacrime. E non fu un caso unico.
Lavorò con ammirevole zelo per aiutare giovani povere a realizzare il proprio ideale di vita religiosa.

Alimentava una grande fiducia nella divina Provvidenza. Tendeva la mano e chiedeva con grazia ed efficacia un contributo ai benefattori per aiutare le ragazze che venivano accolte in collegio prive di tutto. Il suo garbo e le sue parole convincevano anche le persone più restie.

Una consorella ci racconta un fatto grazioso e molto personale. Da ragazza aveva deciso di accompagnare il papà al collegio delle FMA per fargli conoscere le sue educatrici e forse per convincerlo a darle il permesso di seguire la vocazione religiosa. Probabilmente, informa la suora, fu la direttrice ad affidare a suor Josefina l'incarico di intrattenersi con mio padre. Lui dichiarava di non aver nulla contro la vita religiosa... ma temeva soltanto che quella sua figliola (era la più giovane) dovesse soffrire molto... A questa spiegazione seguì tra i due una serie di battute. Infine suor Josefina disse: «Lei preferisce che si sposi?...». Un po' esitante, il papà rispose: «Sì». «Allora tenga presente – proseguì arguta suor Josefina – che la vita religiosa non manca certo di sofferenze... però, non capiterà mai di dover vivere la terribile sofferenza di ritrovarsi vedove...».
Non viene riferita la reazione di quel papà. Ma la giovane figliola ottenne il permesso e divenne FMA.

Suor Josefina era di una giovialità e prontezza di reazioni

imprevedibile. Anche in età avanzata si mantenne accogliente, semplice, serena. Accettava e godeva quando le combinavano qualche scherzo fraterno. Tutto contribuiva ad alimentare pace e serenità nell'ambiente comunitario. Lei stessa dava motivo a questi momenti di distensione. Aveva il dono di stabilire relazioni fraterne e schiette.

Nei compiti di portinaia e anche di infermiera continuava ad alimentare ideali altissimi di carità e di apostolato. Le riusciva facile e spontaneo portare la conversazione su argomenti elevati; sempre riusciva a introdurre quello della meditazione.

Si trovava nella casa di General Pico, quando nel 1962 fu colpita da una emiplegia che la ridusse all'uso della carrozzella per ogni spostamento, e ciò fino alla fine della vita.
Fu quindi accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Rosario.
Dapprima aveva perduto anche la parola, oltre al movimento, ma poi ricuperò la possibilità di esprimersi. Sia pure stentatamente ripeteva spesso un'invocazione mariana allora molto conosciuta: *"Maria, Mater gratiae, dulcis Parens clementiae. Tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe"*.

Non si nascondeva la gravità della sua situazione e quando avvertiva forti dolori alla nuca, suor Josefina pregava: "Gesù, siimi Gesù! Aiutami a soffrire; dammi forza... sii tu la mia forza!".
Offriva la sua sofferenza per le vocazioni e pregava soprattutto affinché i sacerdoti cercassero sempre e solo la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

A chi la visitava, rivolgeva il saluto sorridendo. Il suo occhio penetrante e sereno esprimeva la gioia di condividere con le sorelle momenti di fraternità.
Fino alla fine della vita la generosa consorella seppe preferire il piacere degli altri al proprio. Quando le venne suggerito di chiedere a don Bosco e a madre Mazzarello di sollevarla dalle sue terribili emicranie, rispose: «Chiedo unicamente che in me si compia la volontà di Dio. Se piace a Lui di sollevarmi, lo faccia; diversamente gli chiedo la forza per accettare e vivere ciò che Lui mi chiede».
Il sollievo pieno lo ricevette nel gaudio della pace eterna dopo quasi otto anni di continue e generose sofferenze.

Suor Domajnko Alojzija

di Franc e di Horvat Jozefina
nata a Bucecovci (Slovenia) il 21 giugno 1897
morta a Ljubljana (Slovenia) l'8 novembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Per un'adeguata conoscenza di questa sorella, pioniera dell'Istituto FMA in Slovenia, si rimanda alla seguente biografia: SECCO MICHELINA, *Stabilita sulla roccia*, FMA, Roma 1991.

Offriamo qui tuttavia alcune linee essenziali della sua vita semplice ed eroica.

Alojzija, di famiglia contadina, si dimostrò fin dalla fanciullezza profondamente aperta al senso religioso della vita. Dopo la prima comunione prendeva spesso, a piedi, la via della chiesa parrocchiale, distante da casa quattro buoni chilometri.

Da adolescente imparò il mestiere di sarta e più tardi lavorò anche in cucina presso le suore addette al seminario diocesano. La guida spirituale di un sacerdote salesiano l'avviò verso la scelta della vita religiosa nell'Istituto delle FMA. Così Alojzija entrò, quasi venticinquenne, nella Casa-madre di Nizza Monferrato.

Il giorno della sua prima professione si annotò questo deciso programma di vita: «Camminare diritto davanti a Dio solo. Passare silenziosamente inosservata per fare con amore il maggior bene possibile».

Per i primi otto anni svolse la sua missione in Italia, gli ultimi due come direttrice.

Fu ammirata per il suo "silenzio di carità" e per la sua capacità di donarsi in qualunque genere di lavoro. Si percepiva la sua unione con Dio.

Come direttrice seppe conquistarsi la stima e l'amicizia non solo delle suore, ma anche delle oratoriane o dei bimbi della scuola materna, delle famiglie, delle autorità civili ed ecclesiali. È simpatica la lamentela che le suore rivolsero un giorno all'ispettrice sul conto di suor Alojzija: «La nostra direttrice ha un'a-

micizia particolare con la scopa. Invece di comandare, cerca sempre di servire».

Intanto giungevano dalla Iugoslavia pressanti richieste alla Superiora generale perché mandasse anche in quella terra le figlie di don Bosco. Fu scelta così, come "prima pietra" proprio suor Alojzija. Le domandarono: «Ti senti?». E lei rispose: «Con le mie forze, no; ma con l'aiuto di Dio, sì».

Nell'ottobre 1936 Suor Alojzija e altre tre FMA partirono per Ljubljana. Si sistemarono presso il collegio dei confratelli salesiani, collaborando con loro attraverso il lavoro di cucina e di guardaroba. Intanto però poterono aprire anche un oratorio femminile.

Era un oratorio stile Valdocco degli inizi: si giocava in un prato e poi ci si stipava nella casetta delle suore per la lezione di catechismo. Le ragazzine non riuscivano nemmeno a sedersi, ma erano felici. Ben presto incominciarono a germogliare le prime vocazioni.

Nel 1938 le suore poterono avere una propria casa, in un rione pastoralmente promettente. Fu la "Casa delle giovani"; vi aprirono una scuola materna, un convitto e un frequentatissimo oratorio.

Era stata appena avviata, questa volta a Spalato (Split), anche la terza casa, quando scoppiò la guerra. Suor Alojzija, nonostante le gravissime situazioni che man mano si andarono verificando, riuscì a mantenere in attività quest'ultima casa, che poi però, nel 1948, venne nazionalizzata. Le suore trovarono allora rifugio presso le Carmelitane.

La sosta durò pochi mesi, perché il convento fu soppresso dal regime comunista. Le FMA e le Carmelitane si dispersero, trovando ospitalità presso famiglie, parrocchie, ospedali; alcune andarono a lavorare in fabbrica.

Suor Alojzija continuò a seguire clandestinamente le sue consorelle. Subì anche la carcerazione; e su quella sua esperienza, in seguito, non volle mai scendere ai particolari.

Quando la rilasciarono, poté impiegarsi come dattilografa presso un ingegnere. Intanto fu nominata segretamente delegata della Superiora generale per le FMA iugoslave, e questa missione le causò altre difficoltà e sacrifici.

Nel 1956, quando il regime allentò un poco la sua presa, si

poté stabilire qualche comunicazione più aperta con l'Italia.
Due anni dopo suor Alojzija partecipò come uditrice al Capitolo generale dell'Istituto. Al ritorno riprese con entusiasmo crescente la sua opera di animazione. Crebbero le vocazioni e si ristabilirono le opere. Nel 1961 fu aperto il noviziato; e questa era veramente una conquista storica.

L'azione formativa divenne per suor Alojzija l'impegno primario; vi si dedicò in mille modi, superando un gran cumulo di ostacoli non solo esterni, ma anche dovuti all'oppressione culturale esercitata sugli animi dall'autoritarismo comunista.
Anche le diverse comunità che andavano strutturandosi nel paese ricevettero incoraggiamento e cure intelligenti. Suor Alojzija non tratteneva per sé nemmeno un istante della propria vita. Si dedicava alle opere, con competenza e saggezza, ma sapeva e voleva arrivare soprattutto alle singole persone.

Fu proprio questa sua intensa donazione a causarle un infarto nel gennaio 1970. Dopo tre mesi d'ospedale fu accolta con amore in noviziato.
Su un punto però non ci si poteva accordare con lei: non le pareva possibile accettare quel riposo assoluto che tutti le consigliavano. Rinunciò a peregrinare di casa in casa, ma non a ricevere le persone, facendo suoi i loro problemi individuali o pastorali.
Nel mese di agosto volle presenziare ancora agli esercizi spirituali delle sue sorelle. Le parole che pronunciò in quei giorni furono accolte come un testamento spirituale. L'ultima sera disse: «Siate buone, buone, buone; amatevi, aiutatevi, perdonatevi di cuore. E poi arrivederci».
Vedendo le lacrime negli occhi delle sorelle, aggiunse: «Sì, ci rivedremo più facilmente, perché mi trasferirò a Ljubljana...».

In ottobre, dopo essersi affaticata ancora per non negare l'ascolto a nessuno, suor Alojzija fu colpita da un secondo infarto. Visse ancora una ventina di giorni.
Chi le stava vicina, la vedeva sempre raccolta in Dio e nello stesso tempo aperta ai bisogni di qualunque persona. Si occupò anche di problemi amministrativi, perché per lei non era possibile ritirarsi dalla condivisione di tutto con ognuna delle sue sorelle.
Spirò l'8 novembre 1970, rimpianta e nello stesso tempo esal-

tata: come una mamma, una sorella, una missionaria sempre e totalmente sulla breccia di Dio.

Suor Duque Maya Ana Teresa

di Francisco e di Maya Elena
nata a La Ceja (Colombia) il 20 febbraio 1908
morta a Medellín (Colombia) il 22 febbraio 1970

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1930
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1936

Proveniva da una famiglia distinta e benestante, nella quale non era meno evidente la solida testimonianza di vita cristiana. Lei era stata preceduta nell'Istituto dalla sorella maggiore María.[1]

Entrata nel postulato a Bogotá, Anita – come fu sempre chiamata – dopo aver concluso gli studi nel Collegio "María Auxiliadora" della sua città, fu ammessa alla professione nel 1930.

Venne dapprima assegnata alla nuova casa di Tuquerres. In seguito lavorò a Guatavita, Antioquia (qui si trovò in due diversi periodi) e a Santa Rosa de Osos. Nel collegio di Barranquilla e in quello di Medellín "La America" fu consigliera scolastica.

Ovunque suor Anita fu oggetto di ammirazione per la serena fedeltà nel compimento di ogni dovere, per la carità che usava verso le consorelle, per lo zelo apostolico esercitato nell'ambito della scuola e anche nell'oratorio.

Nel 1956 fu nominata direttrice della casa di Cucuta, istituto professionale di recente fondazione dove lavorò con molto zelo per un triennio.

Con lo stesso compito passò a Pamplona, Istituto professionale "Madre Mazzarello", dove da pochi anni era stata avviata un'o-

[1] Suor Duque Maya María Mattea morirà a Medellin vent'anni dopo suor Anita, nel 1990, all'età di ottantasei anni.

pera che includeva scuola elementare e professionale, nonché l'oratorio festivo.
Suor Anita si dedicò a organizzarla con salesiano impegno, insieme alle tre consorelle che con lei formavano la comunità. Conquistò facilmente la stima degli abitanti perché si comprese subito che quel gruppetto di religiose salesiane si preoccupava unicamente della formazione integrale della gioventù.

Suor Anita aveva un fisico piuttosto fragile, che non resse a tanto lavoro. Perciò non le fu possibile arrivare fino alla conclusione del sessennio direttivo. Passò allora al Collegio "María Inmaculada" di Medellín, dove le furono assegnate solo poche ore di insegnamento. In seguito fu trasferita alla casa ispettoriale, sempre in Medellín, con compiti di vicaria.
Nell'assolvere questo incarico ebbe modo di esprimere la sua disponibilità per qualsiasi genere di servizio alle consorelle e alla casa dalle molteplici attività. I suoi consigli erano sempre opportuni e la sua parola giungeva appropriata al momento e alle persone.

La sua morte repentina fu una penosa, sconcertante sorpresa. Forse, non lo fu per suor Anita. Nella notte fra il 21 e 22 febbraio del 1970 si era destata per un fortissimo mal di capo. Avvisò la consorella che dormiva là vicino, ma a nulla giovò il pronto accorrere dell'infermiera. Suor Anita se ne andò umilmente, semplicemente, senza dare alcun disturbo, così come sempre era riuscita a fare nella sua non lunga vita.

Una consorella assicura che, nel ruolo di vicaria, l'aveva sentita sempre come una sorella. Sapeva ammonire fraternamente e così conquistava la confidenza delle consorelle. Era un angelo di bontà. Prudente e pronta a eseguire le disposizioni delle superiore, contribuiva a mantenere l'unione e la fraternità. Era una religiosa secondo il cuore di Dio.
Nella scuola e anche fra le ragazze dell'oratorio – ricorda un'altra consorella – era amorevole ed esigente. Esercitava un ascendente positivo sulle allieve alle quali si dedicava con impegno autenticamente salesiano.

Una suora, che fu pure sua compagna di noviziato, ricorda di aver lavorato per cinque anni insieme a suor Anita. «In lei trovai sempre comprensione e buon esempio. Ci aiutavamo vicendevolmente. Non ricordo di averla mai sentita mormorare o

disapprovare l'agire delle consorelle o delle superiore. La sua prudenza e padronanza di sé mi aiutava a controllare il mio temperamento piuttosto vivace e pronto nelle reazioni.
Suor Anita non mi lasciò mai mancare la sua amicizia sincera e prudente. Ora, a distanza di due anni dalla sua morte, conservo la certezza che si trova a godere la visione di Dio. Ciò mi procura pace e dolcezza».

«Per me – precisa un'altra consorella –, suor Anita era una persona senza doppiezze. Era sensibile ed anche molto affezionata ai membri della sua famiglia. Ed anche questo lei lo viveva con semplicità».
Certamente il buon Dio dovette rallegrarsi per la sua trasparenza senza ombre, e concederle la visione dei beni celesti che Lui solo può assicurare.

Suor Echenique Julia

di Francisco e di Gorostarzu Stefana
nata a Buenos Aires (Argentina) l'8 marzo 1901
morta a General Roca (Argentina) il 13 settembre 1970

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 6 gennaio 1931

Chi stese il profilo di suor Julia si introdusse con una domanda: "Ma perché, Signore?"; alla quale dà l'unica risposta possibile per chi vive di fede: "Le mie vie – insegna il Signore – non sono le vostre vie". L'interrogativo era relativo alla morte improvvisa di suor Julia.[1]

Julia aveva perduto molto presto il papà. La mamma la lasciò pure prematuramente. Prima di morire l'aveva raccomandata al parroco insieme ai due fratellini.

[1] Il profilo lo si deve alla penna di suor Caterina Gandini, che alla morte di suor Julia era ispettrice in Bahía Blanca, e che, in anni precedenti, era stata sua direttrice nella casa di General Roca.

La famiglia Echenique aveva trasmesso ai figli le doti preziose dello spirito cristiano e della fervida pratica religiosa che era sua peculiare caratteristica. Quando il parroco stese l'attestato di buona condotta per l'accettazione della giovane nell'Istituto delle FMA, non temette di esprimersi, fra l'altro, così: «Affermo in modo assoluto, che Julia fu sempre esemplare. Posso assicurarlo perché fui consigliere e amico della famiglia Echenique, che fu una famiglia modello nella parrocchia».
Quel parroco si era pure interessato per la sua entrata nel collegio di Buenos Aires Almagro, dove Julia portò a compimento gli studi.

Le FMA sue educatrici conobbero la ricchezza delle sue qualità umane e anche le esuberanze del temperamento vivace e birichino. Era geniale nelle espressioni umoristiche che, a volte, motivavano la generale indisciplina. Una sua assistente scrisse che, a quel tempo, Julia era terribile, «le piaceva attirare l'attenzione e farci disperare».
Era intelligente, ma non le piaceva lo studio della matematica. Per questa materia fu una volta rimandata. Ciò comportava il prolungamento della sua permanenza in collegio. E Julia apparve felice proprio perché poteva fermarsi ancora tra le compagne e le suore.

La Madonna stava lavorando la sua anima e le indicava prospettive di grande impegno.
Così avvenne che la buona e vivace Julia, conseguito il diploma di maestra nel giugno del 1922, fu accolta nell'Istituto come postulante. Si notò ben presto in lei un notevole cambiamento. Divenne più riflessiva, silenziosa e generosa, pur continuando a mantenersi esuberante e affabile.

Nel gennaio del 1923 iniziò il periodo del noviziato vissuto a Bernal. Furono due anni impegnativi anche a motivo delle ore di scuola che le vennero affidate. Non mancò neppure l'allenamento educativo nell'oratorio. Nell'uno e nell'altro compito rivelò eccellenti disposizioni e uno spirito che pareva già radicato nell'autentica salesianità. Le ragazze mai si allontanavano da lei senza aver ricevuto una "buona parola" o un'incisiva testimonianza di vita.

Dopo la professione nel 1925 fu assegnata alla casa di Bahía

Blanca. Ciò implicò per lei il passaggio ad un'altra Ispettoria, quella di "S. Francesco Zaverio" eretta in quell'anno.
A Buenos Aires ritornerà qualche volta per motivi di studio. In quella città aveva frequentato l'Università con notevole sacrificio, fino a conseguire la laurea in pedagogia.
Nei molti anni vissuti in Bahía Blanca assolse, oltre all'insegnamento e a varie assistenze, anche il compito di vicaria. Per studiare doveva alzarsi prestissimo al mattino e impegnare tutto il tempo nei pochi giorni di vacanza.
Il Signore coronò le sue generose fatiche. Lei non se ne fece un vanto. Nelle sue annotazioni personali aveva scritto appena conseguita la laurea: «Il Signore ricompensa abbondantemente i sacrifici delle superiore e delle suore. Ricevo la laurea; ho toccato con mano il premio dell'obbedienza; ho goduto i benefici della carità fraterna delle suore; ho visto miracoli! Tutto mi ha permesso di sentire più bella e cara la vita di unione con le mie sorelle, alle cui preghiere e sacrifici devo tutto. Mi sento commossa: è proprio questo a meritare il premio del Signore».[2]

Ricorda una suora: «Quando suor Echenique fu nominata direttrice della casa di General Roca, dove allora mi trovavo, ebbi una prima reazione di sgomento. Temevo suor Julia. Ben presto dovetti rettificare i miei giudizi. Trascorsi con lei un anno felicissimo. Era una sorella tra le sorelle; la prima in tutto, specie nel sacrificio.
Anni dopo, la ritrovai senza alcun preciso incarico nella casa di Viedma, dove io ero consigliera scolastica. Con grande bontà mi offriva il suo aiuto appena intuiva il bisogno. Mi dava il contributo della sua preziosa esperienza, e lo faceva semplicemente, persino con un atteggiamento di umile dipendenza. La vedevo fraternamente impegnata a non dare soggezione...».

Nelle note intime si poté leggere questa sua sintetica espressione: «Donazione assoluta». Un piccolo grappolo di testimonianze lo conferma: «Si dava tutta a tutti. Si manteneva serena; mai le sfuggivano impazienze. Era attiva, ma senza agitazione. Ordinatissima sempre, infondeva abitudini di ordine e

[2] Fu possibile recuperare le note intime stese da suor Julia, perché la sua morte improvvisa non le diede il tempo di distruggerle.

disciplina anche nelle ragazze. Il suo solo apparire ristabiliva la calma. Le ragazze l'amavano anche se la temevano: capivano che cercava il loro bene».

Ecco una testimonianza preziosa: «Quando ero allieva in Bahía Blanca di suor Echenique, capitò un giorno che si trovò a interrogare una ragazza che non era preparata. Questa reagì con una serie di insulti verso suor Julia, la quale ascoltò in silenzio. Noi eravamo cariche di sdegno per quel comportamento. Terminato lo sfogo, con molta calma e bontà suor Julia la invitò a sedere pregandola di un ulteriore chiarimento a quattr'occhi. Poi iniziò la sua lezione come se nulla fosse accaduto.
In quel giorno decisi della mia vocazione. Dissi fra me: "Questo equilibrio non si vede nel mondo. Voglio anch'io essere così..."».
La testimone del fatto conclude: «Fu questa la mia personale esperienza dell'efficacia del sistema preventivo messo in atto secondo il cuore di don Bosco».

Non poche consorelle sottolineano il grande cuore di suor Julia, che si apriva a tutte le necessità e verso qualsiasi persona bisognosa di aiuto. Questo le fu possibile compiere ancor meglio quando divenne guida e animatrice di comunità.
Anche verso le exallieve manifestava la ricchezza della sua donazione materna. Queste la trovavano sempre disponibile, sia per consigli, sia per qualsiasi genere di aiuto. Lo ricorda una delle tante che scrisse: «Faceva sue le nostre pene; si intratteneva con noi con una cordialità che sollevava il cuore. Era preoccupata per la nostra vita spirituale, per il riavvicinamento a Dio di chi era lontana. I suoi discorsi terminavano sempre con un richiamo alle realtà della vita cristiana. Non tralasciava occasione per esercitare una catechesi spicciola».

Nel 1946 fu nominata direttrice nella casa di Comodoro Rivadavia dopo vent'anni di lavoro svolto a Bahía Blanca. Il distacco fu molto sentito da lei e da chi l'aveva avuta insegnante ed anche dalle consorelle.
Qualche anno prima aveva scritto sul suo quadernetto: «L'obbedienza sia sempre la tua legge, il tuo conforto, la tua gioia». Ora aggiungeva: «Incomincia per me una nuova vita... Signore, eccomi! Voglio dire il mio *fiat* con generosità. Sì, Signore, come Tu vuoi, perché Tu lo vuoi. Così sia! Tu sei il Dio generoso che chiedi e doni.

Voglio essere meno indegna di tante anime generose che ti servono con amore. Sull'abisso della mia miseria voglio costruire l'edificio della mia santità».
Fra i propositi specifici espressi in quella circostanza, si lesse questo: «Vedere nelle mie consorelle e nel mio caro prossimo Gesù, solo Gesù; quindi incoraggiare, consolare, sostenere, perdonare, guidare».

Giunta nella casa di Comodoro Rivadavia, aveva subito scritto all'ispettrice una lunga e significativa lettera. Da essa stralciamo alcune espressioni: «Dopo aver salutato le suore sono andata in cappella per salutare Gesù e mettere tutto nelle sue mani. Ho ripetuto a Gesù che voglio tutto ciò che a Lui piacerà! Mi sono offerta per tutti i sacrifici che Lui vorrà; in essi avrò un'intenzione particolare anche per lei, madre ispettrice.
Mi succede un po' ciò che avviene nei fanciulli quando si allontanano da casa: rimpiangono ciò che hanno lasciato e lo valorizzano perché non l'hanno più... Quanto buone sono state con me le suore! Quanto c'è da imparare da tutte!
Avrei dovuto chiedere perdono per le mie inosservanze. Cercherò di vivere quanto di generoso, di caritatevole, di buono ho imparato da tutte».

La sua statura alta e ieratica poteva incutere a prima vista una certa soggezione. Superata l'iniziale impressione, si finiva però per riconoscerla impastata di bontà. «Come allieve – scrive chi poi divenne FMA – l'amavamo e l'ammiravamo. Era intuitiva; credevamo che ci leggesse il pensiero, tanto era facile a scoprire i nostri progetti. Non le sfuggivano le piccole vanità e le marachelle proprie della nostra adolescenza».

Possedeva una sorprendente capacità di dominare le sue reazioni. Riusciva a controllarsi in modo ammirevole nelle circostanze impreviste e comunicava intorno a sé calma e sicurezza.
La stessa religiosa che ricorda tutto questo, assicura di aver meglio compreso la ricchezza della sua personalità di donna e di religiosa, quando anche lei, divenuta FMA, la conobbe più da vicino. «Fu lei a stendermi la mano perché potessi entrare nell'aspirantato; mi aiutò ad affrontare le resistenze incontrate per seguire la mia vocazione, seppe dirmi anche la parola forte quando il momento lo esigeva».

Le suore si rendevano conto che la direttrice suor Julia viveva di fede. Nel correggere non avviliva ma incoraggiava. Con lei le ricreazioni erano uno dei momenti più belli della nostra vita di famiglia: era la personificazione della sana allegria. Si rivelava semplice, alla buona; desiderava che nella comunità ci fosse unione e trionfasse la gioia.
Nel 1948 aveva scritto nel suo notes: «Riserverò a me ciò che la giornata porta di penoso per preparare l'ostia per la santa Comunione; la serberò per Gesù e Maria. Loro sono tutto; io un vile strumento. Sarà mio impegno giornaliero sorridere sempre, ricevere bene tutto, anche i malesseri fisici come mezzo di purificazione».
In un'altra pagina si legge: «Dio è amore, carità e pazienza, quindi: uguaglianza di umore, confidenza in Dio, vivere alla sua presenza».

Suor Julia amava intensamente la Madonna; non si stancava di diffonderne la devozione. Molte exallieve appresero da lei l'abitudine alla recita quotidiana del rosario. Le sue "buone notti", le sue conferenze erano permeate di spirito mariano; il richiamo alla Madonna era frequente in lei che aveva vissuto un'adolescenza senza mamma.

Partecipava alla preghiera comune con intensità e fedeltà. «Darmi alla preghiera – aveva scritto – perché Dio si dia a me nell'azione. Dare importanza alla meditazione, alla confessione settimanale, esercitarmi alla riflessione. Elevare sovente il pensiero a Dio, parlare con Lui che è in me... Impegnarmi nel compiere bene tutte le pratiche di pietà».

Non erano solo parole quelle che scriveva: «Approfittare di tutte le circostanze e di tutti gli avvenimenti per vivere l'umile carità, pazienza, ottimismo e santa allegria».
Era veramente umile e non faticava a riconoscere umilmente i propri limiti. Se le veniva fatta un'osservazione, ringraziava.

Il 1952 lo visse nella casa General Roca, poi passò, sempre con il compito direttivo, in quella ispettoriale di Bahía Blanca dove assolse anche il compito di vicaria ispettoriale. L'impegno di risparmiare all'ispettrice le parti spiacevoli era in lei evidente e ammirato.

Chi stese il suo profilo non trascura di ricordare che anche suor Julia aveva dei lati negativi con i quali doveva fare i conti.

A qualcuna spiacevano certe espressioni che potevano mortificare chi non era riuscita a penetrare la bontà del suo cuore. A volte manifestava con un po' di insistenza il desiderio di conoscere le cause di certi sbagli e inosservanze, tanto da essere interpretata come mancante di fiducia nei confronti delle persone.
Lei, che aveva sempre cercato l'unione dei cuori, che sempre aveva lavorato per la gioia della comunità, non poteva fare a meno di soffrire. E allora scrive sul suo quadernetto: «Non mi permetterò sfoghi se non con il solo Gesù. Carità, molta carità per sopportare, dissimulare, scusare. Vedere Dio nel mio prossimo; scoprire la sua immagine nonostante la benda del mio amor proprio, della mia suscettibilità...».

Nel 1958 suor Julia passò nuovamente alla direzione della casa di Comodoro Rivadavia dove aveva donato le sue esuberanti energie nel primo sessennio 1946-1952. Ora la sua resistenza fisica era un po' indebolita e anche la casa aveva assunto un altro aspetto.
Le suore ebbero l'impressione che dovette soffrire molto. Tuttavia non udirono mai da lei lamenti o critiche su persone o situazioni.
La sua sofferenza diveniva preghiera: «Sii benedetto, Signore, che nella tua bontà infinita, accanto alle spine del dolore, poni amorosamente le rose della rassegnazione. Non voglio che dalle mia labbra traspaia la pena: voglio soffrire in silenzio. Tu, che con amore mi ferisci; Tu, che con immenso amore doni maggiori sofferenze a chi ami di più, Tu solo devi sapere... Tu solo puoi comprendere e consolare. Poiché tu lo permetti, poiché il dolore è tuo, sii benedetto, Signore».

Ma è anche la sua salute a risentirne. Nel 1960 lascia la casa di Comodoro Rivadavia perché le superiore le offrono un anno di riposo in quella di Viedma.
È significativa la lettera che suor Julia scrisse alle consorelle pochi giorni dopo aver lasciato quella casa: «È un regalo del buon Dio che mi colma di conforto.
Sono a Viedma in riposo, per approfittarne anche spiritualmente... Pregate perché sia così.
Care sorelle, se una cosa devo chiedervi è che dimentichiate ciò che in me non fu di buon esempio. Vi posso assicurare davanti

al Signore che non ho mai avuto intenzione di farvi soffrire: per voi ho cercato sempre il meglio. Se non vi sono riuscita il Signore saprà il perché. Dimenticate ogni cosa. In una visita davanti all'Ausiliatrice recitate un'*Ave Maria* per chi vi ringrazia con sincerità per tutto il bene che le avete fatto spiritualmente».

Del breve tempo vissuto nella casa di Viedma, così ne parlerà la direttrice: «Ho visto in lei atti di virtù che giudico eroici. Quanta sottomissione e umiltà nonostante il suo temperamento! Ci aiutava a vivere in sana allegria; intratteneva soprattutto le anziane con aneddoti, detti umoristici, barzellette. Era fervorosa nella preghiera. Nei riguardi delle superiore aveva sempre espressioni di stima e di affetto».

Dopo il riposo di quell'anno vissuto nella casa tanto ricca di memorie salesiane, suor Julia fa un balzo fino a Junín de los Andes: dall'Atlantico alle Ande!

Quel clima invernale risulta troppo rigido e mal lo sopporta il suo fisico. Ben presto si copre di geloni e le si acutizzano i dolori artritici. Lei soffre senza lamenti; anzi, senza perdere il suo bel sorriso.

La sua esemplarità non è tanto di parole, quanto di fatti. La disponibilità a qualsiasi genere di impegno, il suo adattarsi con semplicità a tutto e senza rimpianti incide sulla comunità delle consorelle che hanno l'impressione di trovarsi accanto alla persona più felice del mondo.

Annotando le sue riflessioni sul solito quadernetto scrive: «Umiltà nel silenzio sul passato: Dio l'ha voluto... Fede, molta fede. Tutto per Te Gesù che sei la ragione della mia speranza. Maria, sii sempre mia Madre: conducimi per mano».

In Junín rimane per un triennio. Nel 1964 passa alla casa di General Roca. Anche in questo trapianto suor Julia riesce a vedere «il Signore che mi chiede il distacco dal mio "io"».

Se a Junín aveva avuto ancora un compito di responsabilità come consigliera scolastica, ora rientra nel solco della vita comune con disponibilità e naturalezza. In questa, che sarà l'ultima sua casa, continua a donarsi nella scuola: ventitré ore settimanali di insegnamento nelle classi dell'ultimo corso Normale. Ha anche l'incarico dell'Associazione dei genitori, per la quale le è affidata la redazione dello Statuto.

Le ragazze della scuola le vogliono molto bene. Riescono a

vedere in lei, più che l'insegnante colta, la religiosa impegnata a curare la loro formazione completa. Soprattutto attraverso le lezioni di religione si instaura un dialogo aperto, incisivo. L'insegnante dona sempre una parola sicura, e ancor più incide con l'esemplarità della vita di autentica religiosa salesiana.
Si scrisse, molto significativamente, che, ancor prima della voce del Capitolo Generale XVI, suor Julia aveva iniziato nella casa di General Roca "una cattedra di formazione permanente".

La direttrice e le consigliere locali erano state sue allieve nella casa di Bahía Blanca. Ne conosceva le capacità e i limiti; ma suo proposito era: «Sempre con le mie superiore. *Dominus est!* Sostenerle, aiutarle, mostrarmi figlia, sorella maggiore...». Così la ricorderà davvero la sua direttrice. Il suo impegno era quello di essere "ponte" di unione con il Centro dell'Istituto, con la Chiesa, tra le persone.

Così scriverà la sua ultima direttrice: «Per me, personalmente, fu un esempio di umiltà: mio sostegno e aiuto.
Da anni soffriva disturbi fisici: un dolore persistente rendeva penoso il suo camminare e lo stare in piedi. Ma lei, neppure negli ultimi tempi lasciò l'assistenza in cortile per cercare sollievo. Un forte mal di capo l'accompagnava quasi sempre. Si seppe che, nella circostanza della professione perpetua aveva chiesto al Signore di fare il purgatorio in vita».

Varie volte nella casa di General Roca aveva detto, e fin dal principio: «Sono venuta per prepararmi alla morte», e aveva poco più di sessant'anni.
Chi visse accanto a lei negli ultimi anni, vide ingigantire la sua figura morale. Stava percorrendo una sollecita ascesa. Traspariva ricchezza di vita interiore, distacco da tutto per giungere davvero al "Solo Dio, Dio solo!".

Il 13 settembre 1970 nessuno poteva prevedere ciò che accadde. Nel pomeriggio improvvisamente suor Julia cadde nel cortile e fu subito esanime, lì, ai piedi del monumento con la statua della Vergine Ausiliatrice.

Sul suo quadernetto si troverà, ripetuta molte volte, la filiale invocazione: *"Maria, Mater gratiae, dulcis parens clementiae; Tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe".*

Suor Elizalde Emma

di Antonio e di Pacheti María
nata a Partido del Azul (Argentina) il 29 novembre 1888
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 26 ottobre 1970

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1916
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1922

La vicenda umana e religiosa di suor Emma è strettamente legata a quella della sorella minore, suor María Ester.[1] Sarà questa, che sopravvisse alla sorella, a stendere le interessanti memorie relative all'approdo di ambedue alla vita religiosa salesiana.
Emma era la primogenita di un bel gruppo di nove fratelli e sorelle. La famiglia era agiata e ben inserita nella "società bene" di Buenos Aires. Lei poté compiere studi regolari e assecondare le sue attitudini al disegno e alle arti decorative fino al conseguimento del relativo diploma.

Giovane donna intelligente, dai lineamenti delicati e molto dotata anche dal punto di vista umano, attirava facilmente la simpatia delle persone che la conobbero e apprezzarono. Non le mancavano le possibilità di emergere e di alimentare la vanità.
«Emma ed io – racconta la sorella –, eravamo ugualmente vanitose, ma anche pie. La nostra mamma ci aveva inculcato il santo timor di Dio; ma in noi era più forte il desiderio di apparire nel mondo e godere la libertà tra le amiche.
Trasferita tutta la famiglia in Bahía Blanca, le nostre sorelle minori frequentarono la Scuola "María Auxiliadora" della città. Per questa ragione anche noi partecipavamo alla Messa in quella devota cappella. Facemmo persino parte dell'Associazione delle Figlie di Maria, e tutte le feste speciali le trascorrevamo nella casa della Madonna.
Un anno le suore ci invitarono a partecipare alle celebrazioni per il mese dell'Immacolata che celebravano con tanto fervore. Accettammo. In una domenica di dicembre il tempo si presen-

[1] Suor María Ester morì a Bahía Blanca l'8 agosto 1976.

tava meraviglioso, e poiché dopo la solita funzione mariana dovevamo partecipare a una festa, ci recammo al collegio elegantemente vestite, rimanendo inginocchiate nell'ultimo banco. Capitò che fummo motivo di distrazione tra le ragazze interne ed esterne che vi si trovavano.
Terminata la funzione, mentre stavamo per uscire incontrammo l'economa del collegio, che ci disse amabilmente: "Un'altra volta vestitevi più semplicemente, per non distrarre le ragazze durante la benedizione...".
Ringraziammo, ma appena fuori dal collegio incominciai a disapprovare l'osservazione che mi pareva ingiusta. Emma però mi fece notare: "Non hai sentito con quale dolcezza ci riprese?... Deve essere molto buona; sembrava le costasse farci l'osservazione".
Terminammo il mese dell'Immacolata e la nostra vita cambiò. Diminuì la vanità, i divertimenti mondani incominciarono a non attirarci come prima. Le nostre conversazioni si portavano su episodi delle vite di Sante... Ma non avevamo ancora pensato alla necessità di trovare una guida che ci orientasse. Quell'anno digiunammo tutta la Quaresima, tanto che un giorno svenni durante la santa Messa.
La direttrice, suor Angelica Sorbone, ci chiese il perché delle nostre penitenze. Le rispondemmo che era per riparare ai nostri peccati di superbia e vanità».

Il buon Dio aveva precisi disegni su quelle due sorelle. La direttrice si intrattenne a lungo con loro raccomandò di vivere una intensa vita di pietà, ma con equilibrio quanto alla mortificazione. Continuò a seguirle e le affidò alla direzione spirituale di mons. Giacomo Costamagna.

La loro corrispondenza fu talmente generosa, che suor Angelica poté far loro la proposta di entrare nell'Istituto il 24 maggio. Era l'anno 1913. Emma aveva venticinque anni di età; la sorella ventitré.
La situazione familiare era piuttosto delicata, soprattutto a motivo della morte del papà avvenuta pochi mesi prima. Ma la generosità delle sorelle Elizalde fu superiore a ogni possibile difficoltà. Fecero silenziosamente i preparativi. Per sostenere la spesa del viaggio Bahía Blanca-Buenos Aires, Emma vendette una sua bella collana di finissime perle.

Il 23 maggio avevano trovato un buon motivo per uscire di casa e... avviarsi alla stazione. Lì per lì fu preoccupante sorpresa incontrarsi con una loro sorella minore che, insieme a un'amica prendeva lo stesso treno, forse per una meta più vicina.

Ascoltiamo ancora la sorella che racconta: «Salimmo insieme e, accomodateci in uno scompartimento, fissando mia sorella le dissi: "Andiamo a Buenos Aires per farci suore...". La sorella scoppiò in lacrime. Quando lei rientrò a casa, raccontò l'accaduto. Fu un vero dramma per mamma e fratelli... Il nostro viaggio proseguì in perfetto silenzio...
Il giorno seguente – 24 maggio – partecipammo alla santa Messa e ricevemmo il Pane dei forti. Ne avevamo bisogno. Tutto intorno era festa e allegria. Molte furono le attenzioni a nostro riguardo. Il nostro cuore sanguinava e, nello stesso tempo, avvertivamo una forza straordinaria».

Suor Emma rimase sempre nell'Ispettoria di Buenos Aires "S. Francesco di Sales", mentre la sorella suor María Ester, all'inizio degli anni Cinquanta, passò a quella di Bahía Blanca, eretta nel 1925. Non risulta siano vissute nella stessa casa, pur trovandosi per vari anni nella medesima Ispettoria.

Suor Emma, aveva una salute piuttosto delicata, ma fu sempre sostenuta dal temperamento volitivo, che le permise di vivere generosamente tutti gli impegni della vita religiosa salesiana. Si era subito ambientata sia nel postulato, che iniziò il 24 ottobre del 1913, sia nel noviziato vissuto a Bernal.
Le novizie di quel tempo conservarono ricordi esemplari di questa loro compagna. Ne ammiravano la serenità e lo spirito di mortificazione, nonché l'intenso raccoglimento che manteneva anche oltre il tempo della preghiera.
Ebbe la fortuna di avere come maestra nel noviziato proprio la buona e illuminata suor Angelica Sorbone, che sempre avrà una grande stima di questa sorella così generosa e pia.

Suor Emma raccontava che, dopo Dio, la scelta della vita religiosa salesiana la doveva a don Rua – oggi Beato –. Era stata una sua fotografia, ammirata sul *Bollettino Salesiano*, a colpirla fortemente. Le consorelle perciò non si meravigliavano che, ispirandosi a don Rua, si mantenesse così austera e abitualmente raccolta.
Ciò non le impediva di essere un'eccellente educatrice sale-

siana. Come don Bosco, partecipava alle ricreazioni delle allieve godendo con loro e anche donando l'immancabile "parolina all'orecchio".
Le consorelle la ricordano esemplare, saggia ed equilibrata: "trasmetteva il Vangelo con la testimonianza della vita". Mai veniva meno la sua serenità comunicativa.

Fu insegnante di disegno e pittura in diverse case dell'Ispettoria: a Bernal negli anni immediatamente successivi alla professione, Buenos Aires Boca in due diversi periodi; e poi anche a Salta e Buenos Aires Soler. La casa dove lavorò più a lungo (poco meno di vent'anni, gli ultimi del suo insegnamento) fu quella di La Plata.

Esprimeva la finezza del suo sentire sia nell'ambito della scuola sia in occasione delle esposizioni di fine anno. Suor Emma riusciva a donarsi e a rimanere nell'ombra. Ritenendosi sinceramente "serva inutile", accettava osservazioni, critiche, consigli anche da chi se ne intendeva molto meno di lei.
Amava la natura in tutte le sue espressioni e alimentava uno spirito contemplativo che la portava a lodare Dio per le sue creature.
Le direttrici che la conobbero costatano unanimi la sua docilità e la sua carità universale. Mai uscivano dal suo labbro parole di disapprovazione; da parte sua si manteneva sempre sacrificata, leale, retta.

Nel 1965 fu accolta nella casa ispettoriale di Buenos Aires Yapeyú, nel reparto delle suore anziane o ammalate. Poi le fu concesso il passaggio all'Ispettoria di Bahía Blanca e proprio nella casa dove da parecchi anni si trovava la sorella suor María Ester.

La sordità le era sovente motivo di incomprensioni penose, ma continuava a mantenersi serena in tutte le sue espressioni. Un po' per volta scomparvero anche la sua bella intelligenza e la memoria, a motivo di una grave arteriosclerosi.
Passava il suo tempo fra l'infermeria e la cappella. Continuava ad avere un sorriso e una parola gentile verso tutte, ma finì per non riconoscere neppure la sorella suor María Ester.

Suor Emma se ne andò, silenziosa e felice, incontro a quel Dio al quale si era donata davvero senza alcuna riserva.

Suor Enriquez María de la Luz

di Aniceto e di Lozada Loreto
nata a México (Messico) il 13 febbraio 1891
morta a México il 31 maggio 1970

1ª Professione a México il 26 agosto 1917
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1923

María de la Luz era la primogenita di otto fratelli e sorelle rimasti orfani fin da piccoli. Lei aveva dieci anni quando morì la mamma e, dopo un anno, morì anche il papà.
I genitori avevano lasciato ai figli non solo un buon patrimonio economico, ma soprattutto l'incalcolabile ricchezza di una fede profonda e testimoniata con fedeltà.
Gli orfanelli furono accolti dalla nonna, che seppe educarli in modo veramente completo.
María de la Luz dimostrerà ben presto di possedere un temperamento deciso ed energico. Troverà il modo di ben controllarlo soprattutto grazie alla tenera devozione mariana che sempre la caratterizzerà.
Sarà lei stessa a raccontare che, fin dai primi anni vissuti con la nonna nella località Colonia "S. Julia" della capitale, aveva conosciuto le FMA. Frequentò presso di loro la scuola ed anche l'oratorio festivo. In seguito fu educanda nello stesso collegio.
María de la Luz assicura che l'ambiente e lo stile educativo salesiano l'avevano conquistata. Le stesse vacanze preferiva trascorrerle in collegio.
Conclusi gli studi, rimase per qualche tempo in famiglia, ma ben presto avvertì con forza l'attrattiva per una scelta di vita esclusivamente donata a Dio e alla gioventù.

Nel 1914 fu accolta come aspirante e nel gennaio successivo fu ammessa al postulato. Durante il noviziato ebbe come maestra la missionaria suor Luigia Piretta che aveva avuto direttrice nel Collegio "S. Julia". Fu un bel dono per lei, che in quella superiora aveva sempre trovato chi l'aveva seguita con delicatezze materne. Ora avvertiva il desiderio di ricambiarla impegnandosi a essere docile alla sua guida.
«Cercavo di correggere tutto ciò che in me era negativo e lavo-

ravo per acquistare il dominio sulle tendenze naturali perché la mia maestra facesse di me una vera FMA», ricorderà a distanza di anni.
Fin dal secondo anno di noviziato suor María de la Luz fu impegnata nell'insegnamento, sia pure in misura limitata. Dopo la professione si fermò per un anno nella stessa casa di México "S. Julia", con "il vestito nero da secolare". Erano già i tempi della persecuzione religiosa.

Nell'anno successivo fu assegnata alla casa di Morelia, dove insegnò per un anno. Quando il governo si impadronì di quella casa, passò a Monterrey. Le allieve l'apprezzavano perché riusciva a renderle abili ricamatrici, esperte donne di casa e cristiane convinte e coraggiose.
Le consorelle la ricordavano come "una religiosa costruttrice di pace". A Monterrey rimase per sette anni, durante i quali si impegnò a migliorare continuamente se stessa per meritare l'inestimabile dono dell'ammissione alla professione perpetua.

Quando la persecuzione religiosa si estese anche al Nord del Messico, si dovette dimettere l'abito religioso e le case dovettero essere lasciate in mano ai funzionari stabiliti dal Governo.
A Linares, dove allora si trovava suor Enriquez, il collegio fu assunto da un generoso gruppo di exallieve che speravano di poterlo gestire fino al termine della persecuzione.
Le FMA, in situazione di vere fuggiasche, passarono nello stato limitrofo del Texas (USA). Suor María de la Luz vi assolse compiti di catechista parrocchiale e dimostrò una notevole capacità di incidere profondamente sulle allieve. Ebbe il conforto di vederle non solo ben impegnate nello studio, ma anche nella vita.

Non sappiamo con precisione quando poté rientrare in Messico; probabilmente abbastanza presto. Per qualche tempo fu maestra di lavoro e anche sacrestana in S. Angel. I tempi continuavano a essere tristi e instabili, carichi di penose sorprese. Fu tra il 1927 e il 1930 che suor María de la Luz ebbe il compito di assicurare il rispetto per la teca contenente le sacre particole. Le memorie ricordano che, essendo stato arrestato il cappellano, fu data alle suore l'autorizzazione di comunicarsi prendendo l'Ostia santa con le proprie mani.

Nel 1936 ci fu un nuovo esodo dalla casa ispettoriale. Prov-

visoriamente le suore poterono fermarsi in una fattoria isolata e semidistrutta. Poi dovettero riparare nell'isola di Cuba. Suor María de la Luz fu maestra di taglio e cucito, assistente, catechista nelle case di Avana e Camagüey La Vigia e Camagüey "El Carmen". Come educatrice seppe trasmettere l'amore a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Il suo esempio risultava ben più efficace delle parole.
Purtroppo, anche l'isola di Cuba divenne preda della persecuzione religiosa quando giunse al potere il generale comunista Fidel Castro. Allora, l'insegnamento catechistico fu soppiantato da quello della teoria marxista; le scuole e i collegi dei religiosi/e passarono ben presto alla gestione dei miliziani "rossi". Non ci fu una vera e propria espulsione dall'isola, ma la situazione divenne praticamente insostenibile.
Non vi era ormai che la possibilità, soprattutto per le suore messicane, di rientrare nella propria terra abbastanza pacificata.
Così, dopo venticinque anni di lavoro, nel 1961 anche suor María de la Luz ritornò in patria. Aveva settant'anni di età ed era quasi cieca.

Di lei rimarrà il ricordo di una consorella che seppe vivere di fede e trasmetterla efficacemente. La sua preghiera era profonda, convinta, vitale.
Espresse fino alla fine il suo spirito di povertà e l'umiltà del cuore con grande naturalezza. Se le veniva rivolta una parola di compiacimento, taceva e sorrideva soltanto.
Alla sua morte nulla fu trovato di superfluo tra le sue cose. Tutto aveva donato di sé vivendo responsabilmente ogni impegno educativo così come le circostanze glielo avevano offerto. Accolse con pace la prova della totale cecità, che contribuì a completare quella corona che si era andata preparando e che dovette risplendere di luce nel gaudio dell'eternità.

Suor Esma Carolina

di Biagio e di Castrale Margherita
nata a Torino il 30 novembre 1896
morta a Torino il 4 giugno 1970

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Carolina fu l'ultima di tre figlie e un figlio. Vivevano in una zona periferica di Torino dove possedevano una cascina e un appezzamento di terreno. I genitori e il figlio lavoravano la terra; le due figlie maggiori appresero il mestiere di sarta.
Carolina frequentò, come le sorelle, le tre classi elementari del luogo. Poiché era ancora tanto piccola e le altre classi avrebbe dovuto frequentarle in città, ripeté la terza elementare. Solo quando fu più grandicella proseguì lo studio nella Scuola "Valperga Caluso" fino al conseguimento della licenza tecnica nel 1915.
Una consorella, che l'aveva conosciuta appunto a quel tempo, ricordava che la incontrava a Torino sul tram: modesta, con gli occhi bassi e in preghiera.

In quegli anni la famiglia Esma stava vivendo prove dolorose. Morì dapprima il fratello, poi il papà. Durante l'epidemia della "febbre spagnola", che colpì la popolazione italiana subito dopo la prima guerra mondiale, morì anche la sorella Margherita.
Carolina, rimasta sola accanto alla mamma, cercò di coadiuvarla nell'impegnativo lavoro della campagna. Ma nel 1926 si decise la vendita di tutto, compresa la cascina, e la mamma si trasferì a Torino con le due figlie non più giovanissime. Carolina, che aveva allora trent'anni di età, si adattò al lavoro di commessa in una panetteria della città. Da non pochi anni tuttavia alimentava il desiderio di realizzare un ben diverso ideale.
Quando anche la sorella maggiore se ne andò in Cielo per una grave malattia cardiaca, Carolina ritenne doveroso per lei rinunciare al proprio ideale per rimanere accanto alla mamma. Si dedicò alla preghiera e alle opere di carità alimentando un singolare spirito di mortificazione.

La mamma finì per preoccuparsi di quella sua vita austera. Ricorse allora all'aiuto di una FMA, proprio quella che da giovane le era stata compagna nella scuola di Torino, per chiederle di intervenire lei per moderarla. Questa – suor Emma Petrinetto – le suggerì di mandare la figlia a un corso di esercizi spirituali; lei avrebbe allora trovato il modo di parlarle.
Carolina vi aderì volentieri ed ebbe così la possibilità di avvicinare l'ispettrice, farle conoscere la sua situazione e il grande desiderio che alimentava da anni. Fu incoraggiata quanto all'accettazione nell'Istituto.
Rientrando in casa ne parlò con la mamma. La buona donna non si opponeva davvero a quel desiderio... Ma, e lei? Alla mamma ci pensò il buon Dio. Dopo pochi giorni, un male improvviso le spalancò le porte dell'eternità.

Affranta, ma decisa, la giovane sistemò gli affari di casa, completò un'opera di bene per un giovane povero del quale si stava occupando, e raggiunse la casa dell'Ausiliatrice.
Aveva trentatré anni di età. Non furono trasmesse notizie relative al postulato, che visse a Chieri dove fu accolta il 31 gennaio del 1929. I due anni di noviziato li trascorse a Casanova (Torino), dove si distinse per l'umiltà, il silenzio, lo spirito di mortificazione. Nel 1931 fu ammessa alla professione religiosa.

Subito dopo fu assegnata alla Casa generalizia – allora a Torino – dove le venne affidato un incarico che assolverà per l'intera vita: commissioniera a disposizione delle superiore del Consiglio generale.
Chi la conobbe nei primi anni, e anche negli ultimi, la trovò sempre dolce e serena, silenziosa e raccolta. Suor Esma, come fu sempre chiamata nell'Istituto, in ore determinate della giornata passava da tutti gli uffici delle superiore per ritirare la posta in partenza. Bussava delicatamente alla porta con un segno convenzionale, entrava, ritirava le buste da imbucare, bisbigliava un lieve "Viva Gesù", faceva un bel sorriso e usciva. Compiuto il giro, si ritirava in una stanza per controllare le affrancature, il peso... poi deponeva tutto in una vecchia borsa e usciva per recarsi all'ufficio postale.
Era di una precisione più unica che rara. Dal primo all'ultimo giorno dell'anno, sempre gli stessi giri, alla stessa ora. Sembrava

fatta "su modello" per quel suo compito di prudenza e delicatezza.

Se parlava poco, pochissimo con le creature, suor Esma parlava molto con il Signore. Si poté dire che la sua preghiera era ininterrotta. La si vedeva rientrare a casa carica di borse sovente pesanti che le ingombravano le mani, eppure ci stava anche la corona del rosario tra le dita. Diceva che doveva seminare per le strade molte "*Ave Maria*".
Nei giorni festivi passava ore e ore in cappella davanti a Gesù. Chi ebbe modo di osservarla quando ritornava dall'aver ricevuto l'Eucaristia rimaneva colpita dalla sua serenità e dagli occhi luminosi.
Suor Carolina era una religiosa veramente povera, distaccata da ogni bene terreno, libera da ambizioni o ricercatezze.

Nel difficile periodo della seconda guerra mondiale, quando mancavano tante cose, le era stato chiesto se si sentiva di passare dal vicino mercato di Porta Palazzo quando stavano per concludersi le vendite... Lei accettò ben volentieri, e continuerà a farlo anche nel dopo guerra. Le erbivendole la conoscevano perché era la suora della "buona stampa". Veramente, era più spesso indicata come "la suora santa". Le offrivano verdura e frutta e la cara consorella ritornava a casa quasi sempre con le borse ricolme.
Quando si poté disporre di un aiutante per tirare il carrettino, e fu uno dei "buoni figli"[1] del Cottolengo, che lavorava a volte anche nella Casa generalizia, suor Esma dovette ripagarlo con un esercizio costante di pazienza. Quel ragazzo era sostanzialmente buono, ma spesso si lasciava prendere da improvvisi puntigli anche nel bel mezzo del traffico stradale. E lei, paziente sempre anche con lui.

Quando ritornava a casa accaldata ed evidentemente stanca, e veniva di nuovo richiesta di uscire con urgenza per spedire una lettera espresso o una raccomandata, rispondeva con prontezza: "Vado subito!".
Mai un lamento dalle sue labbra, mai valutazioni meno positive

[1] "Buoni figli" erano chiamati gli handicappati accolti dall'opera Cottolengo.

nei confronti delle consorelle o di qualsiasi persona. Taceva e, quando ne vedeva l'opportunità, diceva soltanto: «Il giudizio, il Signore lo ha riservato a sé».
Come faceva prima di entrare nell'Istituto, suor Esma anche da FMA ebbe l'opportunità di occuparsi dei poveri che riusciva a conoscere. Tutto compiva con il permesso delle superiore. Quando non poté più farlo provò un indicibile dolore.

Con il manifestarsi del morbo di Parkinson, che per circa cinque anni sopportò in piedi, suor Esma fu esonerata dal suo pesante lavoro. Lei ne soffrì, ma obbedì con prontezza.
La buona salute l'aveva sostenuta a lungo: mai era stata costretta a mettersi a letto. Questa esperienza la visse soltanto negli ultimi otto mesi di vita.

Una giovane consorella racconta ciò che lei visse accanto a questa meravigliosa ammalata. Lo considera come un dono di Dio nel suo primo anno di vita religiosa: «Quando le domandavo se aveva bisogno di qualcosa, mi rispondeva: "Ho bisogno di donarmi al Signore, alla Chiesa, ai fratelli".
Una volta le chiesi un consiglio per meglio vivere la mia vita religiosa. Mi rispose: "Non sprecare nulla; voler bene a tutte, essere buone con tutte. Non dare importanza a ciò che possono dire le persone... Fare tutto per il Signore. Dire sempre: Grazie, grazie, Gesù!...".
Quando chi l'assisteva le diceva: "Suor Esma, sa che le vogliamo bene e preghiamo per lei?!" si illuminava tutta e sorrideva... Poi diceva: "Grazie, grazie! Come siete buone! Anch'io vi ricordo tanto, tanto. Siete delle sorelle d'oro!".
Vedendola tanto sofferente, un giorno le dissi: "Suor Esma, vado da Gesù a dirgli di toglierle un po' di male...". "No, no! – disse subito –. Digli invece che mi faccia soffrire di più, perché ci sono tanti peccatori da salvare"».

Quando si venne a conoscenza della sua morte, moltissime persone da lei beneficate si fermarano accanto alla sua salma piangendo, pregando e invocandola.
I suoi funerali furono il trionfo dell'umiltà e della carità da lei esercitate in modo veramente eroico e con tanta semplicità.

Suor Farinasso Irene

di Andrea e di Massucco Paolina
nata a Magliano Alfieri (Cuneo) il 3 aprile 1895
morta a Livorno il 14 aprile 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1928

Irene era nata in Piemonte, ma quasi tutta la sua vita religiosa la trascorse in Toscana.
Aveva frequentato regolarmente le classi elementari del paese, e fin d'allora si era distinta per il carattere volitivo, allegro e per una buona intelligenza. Possedeva una bella voce, che le permetteva di sostenere il coro della sua parrocchia.
Notevole fu pure il generoso contributo donato alla famiglia durante la prima guerra mondiale quando i fratelli si trovavano al fronte.

Da tempo Irene alimentava il desiderio di donarsi completamente al Signore nella vita religiosa. Lo poté realizzare al ritorno dei fratelli militari, a guerra conclusa.
Entrò a Nizza Monferrato, e lì visse il tempo del postulato e noviziato, che la portò alla prima professione nell'agosto del 1922, anno giubilare dell'Istituto.
Le compagne di noviziato avevano molto ammirato la sodezza delle sue belle qualità. Il card. Giovanni Cagliero, quando aveva sentito il suo cognome, così si era espresso: «No Farinasso! Ma farina fine, della più fine...». Fu un augurio e un pronostico ben azzeccato.

Il noviziato di Nizza accoglieva in quegli anni una schiera di giovani provenienti da molteplici Ispettorie e diverse nazioni. Una sua compagna ricorderà che la novizia suor Irene era sempre la nota allegra, pronta a far dileguare eventuali nostalgie di luoghi lontani... Solo più tardi questa consorella si rese conto che il suo non era un semplice dono di natura, ma una conquista realizzata attraverso l'abnegazione e la volontà di donarsi.
Scrisse un'altra compagna di quel tempo: «Fra le centoventi novizie del noviziato "S. Giuseppe" di Nizza, suor Irene è una di

quelle che più mi rimase impressa. Mi colpiva il suo riserbo affabile, la sua dedizione per qualsiasi lavoro. Vedevo in lei l'esemplare dell'equilibrio sereno. Si trovava bene con ciascuna compagna e si adattava alle circostanze più inattese. La ricordo specialmente in quell'anno Cinquantenario dell'Istituto. Arrivavano suore da tutte le parti e la situazione ci imponeva un lavoro continuo e indefesso. Eppure, mentre tutte ci sentivamo sovente stanche e lo dicevamo, suor Irene si manteneva serena, pronta sempre a cambiare lavoro, a correre dove c'era il bisogno».

Concluso il noviziato, fu trattenuta nella Casa-madre di Nizza per completare gli studi, fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. «Studiavamo spesso insieme – racconta una consorella – e la sua tenacia nell'applicazione mi era di esempio e sprone. Ciò non le impediva di collaborare anche nei lavori più faticosi della casa. Non faceva nessuna differenza tra le pentole da lavare e le materie scolastiche da approfondire».

Nell'anno che doveva prepararla alla professione perpetua, suor Irene fu trasferita nell'Ispettoria Toscana-Ligure dove rimarrà per oltre quarant'anni, fino alla fine della vita (1927-1970).
Nella casa di Livorno "Santo Spirito" fu insegnante anche nel Ginnasio, avendone conseguita la legale autorizzazione. Vi assolse pure compiti di vicaria e di economa.

Nel 1936 fu nominata direttrice, servizio che compì in diverse case della Liguria e Toscana: Montoggio (Genova), Chiesina Uzzanese, Rio Marina, Nozzano Castello, Santa Maria a Colle e ultima quella di Lucca, dove lo concluse nel 1959.
Per oltre vent'anni suor Irene come animatrice espresse tutta la ricchezza della sua salesianità e del fedele spirito religioso. A volte, i suoi richiami alle suore apparivano piuttosto esigenti, specie quando si trattava del compimento dei propri doveri. Ma le testimonianze a suo riguardo sottolineano soprattutto la sua comprensiva maternità. Possiamo attingere ad esse perché ci offrono il profilo autentico di una genuina FMA.

«Aveva un cuore pieno di comprensione – scrisse una suora – e le sue angolosità non ci disturbavano. Era sempre la prima nel sacrificio. E che esempio ci dava nell'osservanza della

Regola, ed anche nella fedele adesione alle superiore e nell'amore all'Istituto!».
«Sotto un'apparente scorza dura – assicura un'altra – nascondeva un'anima sensibile, capace di ogni gentilezza. Quando si accorgeva di essere stata un po' forte nelle sue osservazioni, chiedeva di scusarla e cercava di rimediare con qualche particolare attenzione. Mai fu sentita esprimere parole di critica verso persone assenti. Specialmente delle suore della sua comunità parlava dimostrando di averne grande stima e dava risalto alle loro qualità positive».

Significativo ciò che disse una consorella: «Vorrei avere una direttrice come la vostra. Quando viene da noi, fa il panegirico di tutte le suore, e così parlerebbe bene anche di me!...».
Una giovane ricorda di averla avuta direttrice per cinque anni. La fiducia che le dimostrava le permise di esprimere tutta se stessa, lei che era timidissima per natura. «La fiducia che mi dimostrava mi dava le ali...». E altre ancora raccontano gesti squisiti di suor Irene.
Soccorrere le persone bisognose delle quali veniva a conoscenza era un suo impegno normale. Dimenticava se stessa per andare incontro a chi abbisognava di un aiuto.

Nel 1959, concluse i ventitré anni consecutivi di servizio direttivo e ritornò a Livorno con funzioni di economa e insegnante nell'aspirantato "Santo Spirito". Così scrisse a una suora che l'aveva avuta direttrice per otto anni: «Non devi rammaricarti per me: sono tanto contenta di poter pensare un po' di più alla mia anima. Sapessi di che peso mi sono alleggerita! Ringraziane Dio per me».

Anche a Livorno trovò il modo di donare fiducia, incoraggiamento e aiuto. Fu poi trasferita all'Istituto "Santo Spirito", dove visse gli anni della sua ultima sofferenza. Era stato diagnosticato un tumore per il quale si cercò ogni possibile rimedio. Inizialmente riprese a lavorare con la consueta disponibilità e serenità. Si prestava per servizi più o meno impegnativi, lieta di essere ancora utile.
Quando il male si fece sentire con rinnovata crudezza, ogni rimedio risultò inutile. Una consorella scrisse: «Ebbi la gioia di rivederla venti giorni prima del suo trapasso. Non si lamentava: era tranquilla, interessata di me più che di se stessa. Mi racco-

mandò: "Sii sempre vera religiosa e abbi un santo orgoglio di essere FMA"».

Questo "santo orgoglio" lei l'aveva sempre espresso spendendo la vita nella missione educativa. Si spense tranquilla, serena, nella gioia di appartenere alla Madonna come sua figlia.

Suor Ferrando Giuseppina

di Eugenio e di Fracchia Corinna
nata a Conzano (Alessandria) il 6 agosto 1916
morta a Casale Monferrato (Alessandria) l'11 marzo 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Impressiona questa vita combattuta fra il desiderio di vivere e di donarsi, e quello di accettare con pace la volontà di Dio a suo riguardo.
Giuseppina aveva voluto con ferma decisione essere FMA, pur nella consapevolezza di avere un fisico piuttosto debole. Prima di lasciare la famiglia aveva confidato a una sorella: «Darò ciò che potrò, anche se dovesse abbreviarmi la vita». Nella circostanza della prima professione, raggiunta a vent'anni, annotò su un suo notes: «La strada che porta a Cristo è una strada insanguinata...».

Probabilmente, suor Giuseppina aveva sperato di conciliare lavoro e immolazione. Debole sì, ma non così presto ammalata e ridotta quasi all'inazione. Durante il noviziato si era sempre prestata volentieri in qualsiasi genere di lavoro, specialmente in quello della lavanderia e del guardaroba.
Anche dopo la professione assolse compiti di guardarobiera nelle case di Nizza Monferrato, Diano d'Alba e Bagnolo. Era sbrigativa e precisa e nei momenti liberi era felice di collaborare con le consorelle per qualsiasi lavoro.
Il fisico aveva qualche resistenza, ma suor Giuseppina si sforzava di non far pesare questi limiti e continuava nella sua attività con coraggio e soddisfazione.

Nel 1949 si scoprì che la causa della sua continua debolezza fisica era un difetto cardiaco e circolatorio.
Di qui ha inizio il suo "calvario". Ha poco più di trent'anni e tanto desiderio di reagire e lavorare. Viene trasferita nella comunità di Casale Monferrato "Maria Ausiliatrice" addetta ai confratelli Salesiani; poi passa all'Istituto "Sacro Cuore" della stessa città.
Suor Giuseppina si mette a disposizione della guardarobiera per lavori di cucito e anche dell'infermiera per l'assistenza alle ammalate. Lei fa molta fatica a considerarsi ammalata. Eppure le crisi cardiache diventano sempre più acute e gravi.
Forse, non ha più riletto l'annotazione stesa nella circostanza della professione. Il desiderio di guarire, l'ansia di cure appropriate finisce per incidere ancor più sulla sua debolezza.

Trasferita per qualche tempo nella casa di San Salvatore Monferrato per avere cure più appropriate, dopo pochi mesi il cuore ha un crollo preoccupante. I medici non danno speranze di vera e propria ripresa.
Un leggero miglioramento permette di soddisfare i parenti che la richiedono presso di loro con la speranza di rassodare quella sua ripresa. Ciò non avviene, e allora l'ammalata dichiara energicamente di voler vivere e morire nella casa religiosa.

Suor Giuseppina ritorna per continuare a percorrere con Gesù la "sua strada dolorosa".
Le consorelle di Casale Monferrato l'accolgono volentieri; ma vivono accanto a lei la pena di non poter sempre soddisfare il suo intenso desiderio di non essere lasciata sola. Lei si è fatta un preciso programma di vita, ma non sempre riesce a compiere ciò che si propone. Impressiona il suo desiderio di vivere, di lavorare... Non fa mancare il suo bel ricamo o un lavoro all'uncinetto per qualche circostanza di festa nella comunità.

Chi le è accanto intuisce la sofferenza della sua anima e la sua continua lotta per il superamento e l'accettazione del suo stato. In certi giorni di maggior sofferenza diventa più esigente con l'infermiera e più tesa con le altre consorelle. Ma ripresa un po' di normalità, non finisce di chiedere scusa.
Il suo animo è sensibilissimo: riesce a cogliere mille sfumature di attenzioni, quasi a far equilibrio con la pena che le procura la minima mancanza di finezza a suo riguardo.

Quando le viene offerta la possibilità di una santa Messa celebrata nella sua camera esprime una grande gioia. «Era molto delicata e sensibile – scriverà la sua direttrice degli ultimi anni –, e chissà quante cose avrebbe gradito... Ma ne offriva in silenzio il sacrificio a Dio».
Nei suoi ultimi giorni, quando era evidente la sofferenza che la opprimeva, suor Giuseppina aveva un grande timore di rimanere sola.
Mentre stava vivendo una crisi fortissima, che si sperava potesse superare come altre volte, il cuore giunse all'estremo della resistenza.
Lo comprese l'ammalata, che espresse con voce forte e chiara, che stupì chi si trovava presente, le intenzioni della sua offerta: per la Chiesa, per i sacerdoti, per l'Istituto.
All'ispettrice che era accorsa e le aveva chiesto se desiderava qualcosa, suor Giuseppina rispose: «No, non ho più bisogno di nulla. Il Signore mi chiama e vado serena...».
Alla consorella che l'assisteva confidò: «Se avessi sempre offerto tutto... A questo punto, come si vede chiaro... Ma offro tutto, tutto!».
Furono le sue ultime parole: un atto di umiltà, che implicava pure tanta fiducia nella divina misericordia.

Suor Ferrari Carmela

di Luigi e di Costa Luigia
nata a Casella Scrivia (Genova) il 28 giugno 1888
morta a Ottaviano (Napoli) il 6 giugno 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Civitavecchia (Roma) il 30 settembre 1919

Dalle notizie che furono trasmesse si desume che suor Carmelina, come fu sempre chiamata, assolse a lungo il compito di portinaia. Lo fu nella casa di Napoli Vomero, quando era ancora in giovane età, e al noviziato di Ottaviano (Napoli), matura d'anni e di esperienza.

Nel 1917 la troviamo a Civitavecchia. Più tardi passò alla casa di Napoli Vomero, che nel 1925 era divenuta sede dell'Ispettoria Napoletana. Dal 1936 al 1942 fu direttrice nella casa di Mercogliano (Avellino) e in seguito a Presenzano (Napoli). Nel 1949 nel noviziato di Ottaviano ebbe rinnovati compiti di portinaia.

Una suora ricorderà di averla incontrata e conosciuta a Napoli Vomero, quando era postulante in quella casa. La ricorda cortese e accogliente. Quando la ritrovò nello stesso compito di portinaia, essendo lei giovane suora professa, poté apprezzarne lo spirito di sacrificio e la pazienza inalterabile.
Altre suore che la conobbero in questo ruolo sottolineano la gentilezza e la "parolina all'orecchio" che donava alle vivacissime oratoriane perché lungo la settimana vivessero alla presenza di Gesù e della Vergine Ausiliatrice.
Le sue raccomandazioni, raccolte dalle consorelle che l'ebbero direttrice, si riferivano quasi sempre al fiducioso e generoso compimento della volontà di Dio, anche quando si presentava impegnativa.

Della cordiale accoglienza che suor Carmelina riservava a chiunque si presentasse nella portineria, vi è il ricordo di una consorella che racconta: «Da novizia mi ero recata nella casa ispettoriale di Napoli. Suor Carmelina mi accompagnò dapprima a salutare Gesù nella cappella, poi mi disse: "Ora vado in cucina, e tu sta' attenta alla porta finché ritorno". Ritornò per offrirmi qualcosa che aveva appunto preso in cucina, la quale non era davvero vicina alla portineria. L'atto gentile mi fece scoprire la delicata carità e semplicità di questa consorella».

Quando fu nominata direttrice della casa di Mercogliano, che accoglieva consorelle per il soggiorno estivo, suor Carmelina ebbe la possibilità di compiere tanti gesti delicati e generosi. Racconta una suora, che in quella casa aveva assolto compiti di aiutante cuciniera: «La mia famiglia si recava ogni anno in pellegrinaggio al santuario di Montevergine. Lo fecero anche nell'anno in cui mi trovavo a Mercogliano. Il gruppo, composto da una decina di persone, compresa la mia mamma, passò di là per salutarmi. Senza preoccuparsi del loro numero, la direttrice fece loro un'accoglienza che li lasciò ammirati.
Nel gruppo c'era anche una nipotina che portava delle scarpette di gomma. Mentre stava riposando, la direttrice si accorse

che le scarpe e le calze erano bucate. Gliele tolse, le lavò e rattoppò. Fece delle solette di cartone foderato e riparò anche le scarpette. Come si possono dimenticare simili gesti?». È la conclusione della suora.

Gli ultimi anni li visse nella casa di Ottaviano, ma in riposo. Fino alla fine suor Carmelina si conservò buona, serena, sovente faceta.

In quel giorno, che fu l'ultimo della sua vita, erano giunte alcune suore ed anche un gruppetto di novizie per salutarla. Quella sera stessa si aggravò. Chiamato il cappellano, suor Carmelina poté seguire tutte le preghiere che le venivano suggerite.

In coma rimase solo per qualche ora, ma conservando l'aspetto di una persona serenamente addormentata. Se ne andò tranquilla. «Era la prima volta che vedevo morire una persona – racconta una delle consorelle presenti –. Non mi impressionò, anzi, lasciò nella mia anima un forte desiderio di vivere con maggior fedeltà la mia vocazione, per realizzare una morte serena come la sua».

Suor Ferrazzi Gina

di Gerolamo e di Galmarini Luigia
nata a Cardano al Campo (Varese) il 28 giugno 1892
morta a Melzo (Milano) il 19 dicembre 1970

1ª Professione a Milano il 17 aprile 1915
Prof. perpetua a Milano il 17 aprile 1921

Era vissuta in un ambiente familiare che possedeva il tesoro di una fede solida e di una coerente testimonianza di vita. Anche la sorella Giuseppina fu FMA.[1]

Quando Gina volle assecondare la scelta della vita religiosa,

[1] Suor Giuseppina morirà a Lugagnano d'Arda il 3 aprile 1980 all'età di ottantacinque anni.

trovò tenaci opposizioni. All'infuori della mamma, che le aveva silenziosamente preparato il corredo, papà e fratelli non riuscivano ad accettare la sua partenza per il "monastero".
Sì, il monastero, perché in un primo tempo Gina aveva creduto di realizzare la sua vocazione tra le claustrali Orsoline di Pallanza.
Nell'attesa di avere l'età adatta si fece sempre più assidua oratoriana per meglio conoscere le FMA, che in Cardano al Campo educavano i bimbi della scuola materna e animavano un bell'oratorio fin dal 1899. Finì per rimanere conquistata dallo spirito e dalla missione delle suore. Ma anche per questa scelta si trovò ostacolata. Solo la mamma la sostenne e, con materna costanza, riuscì ad appianare le opposizioni.

Gina porterà nell'Istituto anche l'esperienza del lavoro di operaia nel quale si era sempre distinta per l'attività, la precisione, la gentilezza nel trattare. In fabbrica ebbe modo di temperare il carattere ardente con l'esercizio della sottomissione e puntualità. Ciò le servirà molto anche nella vita religiosa.
Non si conoscono particolari relativi alla formazione nel tempo del postulato e noviziato. Da novizia del secondo anno fu mandata al Convitto "Banfi" di Legnano, che era stato appena affidato alle FMA. I suoi ventidue anni di età erano già ricchi di esperienza dell'ambiente operaio; perciò, dimostrò subito di possedere vivo senso di responsabilità, bontà serena e vigilante saggezza.

Dopo la prima professione, suor Gina fu assegnata alla stireria della Casa-madre di Nizza. Era un lavoro piuttosto pesante – dati i tempi –, particolarmente sacrificato nei mesi estivi. La giovane suora soffriva visibilmente il caldo che i ferri da stiro, in permanente funzione, rendevano ancor più soffocante.

Era ancora professa temporanea quando fu trasferita al convitto di Legnano come assistente. Assolse l'incarico con la maturità che la distingueva. Una testimonianza di quel tempo dichiara: «Per me era una suora edificante. Come seguiva bene le convittrici e come riusciva a correggerle senza inasprirle! Proprio come faceva don Bosco e come ci avevano insegnato le nostre prime superiore. Le formava donne senza debolezze e le aiutava a esercitare la virtù».

La dedizione generosa non le impediva il rapporto fraterno

con le consorelle della comunità. Si sottolinea la sua costante presenza alle pratiche di pietà, la cordialità e comprensione, la prontezza nello scusare le altrui debolezze, la carità verso tutte e la generosità nel prestarsi per qualsiasi servizio.
Dopo pochi anni le fu assegnata l'assistenza generale delle giovani operaie, che raggiungevano un numero oggi impensabile di presenze: erano oltre settecento!
Ogni anno, alle assistenti veniva affiancata una novizia perché si avviasse a quella missione. Chi vi giungeva completamente ignara di un ambiente del genere, rimaneva sgomenta. Ma suor Gina interveniva insegnando, incoraggiando, alimentando fiducia ed entusiasmo.

Nel 1924 fu nominata direttrice nel convitto per operaie di Cesano Maderno. Suor Gina era piuttosto giovane, ma ricca di esperienza.
Alcune suore la sentivano inizialmente troppo esigente quanto all'osservanza religiosa, alla puntualità, al senso di responsabilità. A volte, nel richiamare, usava parole forti. Il motivo era che, come animatrice della comunità, temeva che, se lei non vigilava, ne poteva scapitare lo spirito religioso e la genuina salesianità. Non tollerava mediocrità e facili accomodamenti.
Avvertiva vivamente la responsabilità nei confronti delle suore, e non meno quella di una formazione adeguata delle giovani operaie. Le ideologie, che allora cercavano di penetrare nell'ambito sociale, la mantenevano molto vigilante.
Aiutava le suore, sue prime collaboratrici, in quest'opera formativa; le presentava alle ragazze come le migliori assistenti e maestre di taglio e di cucito, alimentando così fiducia e riconoscenza.

Se una convittrice esprimeva il desiderio e il serio impegno di abbracciare la vita religiosa, cercava di aiutarla sia nella formazione, sia, quando ne conosceva la necessità, dal lato economico. Scrisse una di queste. «Dava senza desiderare ricompense. Era di poche parole e molti fatti. A lei si apriva il cuore con filiale confidenza per quel suo essere una superiora prudente e buona, dal cuore grande...».
Se una giovane non appariva adatta per l'Istituto faceva pure il possibile per trovarle una sistemazione adeguata alle sue aspirazioni.

Una suora non manca di ricordare quanto grande fosse in lei l'affetto verso le superiore. Se poteva mandare loro qualche aiuto perché se ne servissero a sostegno dei poveri, appariva felice.
Amava la Congregazione in ogni suo membro. Usava attenzioni materne verso le consorelle ammalate e non nascondeva la sua gioia quando le vedeva ristabilite e ancora valide nel proprio lavoro.
Le fu sempre riconosciuta un'anima trasparente, tutta tesa verso Dio e il bene delle anime.

Nel convitto di Cesano Maderno, dove lavorò in due lunghi e distinti periodi, suor Gina donò il meglio di sé e accumulò una notevole esperienza. Vi si trovò anche durante la seconda guerra mondiale (1940-1945). Visse le vicende di chi la circondava, ne condivise le pene cercando di alimentare la pace nei cuori di tutte le persone che avvicinava.
In proposito viene ricordato un episodio avvenuto proprio verso la fine della guerra: suor Gina ebbe il coraggio di interporsi presso una famiglia a difesa della vita di una persona e la sua mediazione fu efficace.

Nel 1958 lasciò il convitto per passare alla direzione di un orfanotrofio in Cusano Milanino. Non occorre insistere sul dono di maternità che seppe testimoniare anche in quell'ambiente.
L'ultima tappa la visse a Melzo (Milano), Casa "S. Giuseppe", dove le venne assegnato il compito di vicaria e la cura del gruppo delle persone anziane in riposo, che la casa accoglieva unitamente alle altre opere per la gioventù.
Godeva con semplicità per il bene che poteva ancora compiere. Fu sovente sentita ripetere: «Come è buono con me il Signore! Sono vecchia, eppure mi dà modo di fare del bene alleviando dolori e aiutando a vivere serenamente gli ultimi giorni».

Liberata da ogni responsabilità, passava lunghe ore davanti al tabernacolo. Diceva di voler supplire all'impossibilità di aiutare mediante la preghiera che donava per tutte le consorelle che "lavoravano senza sosta" in quella casa.
Si scrisse che la sua presenza non faceva rumore, "ma la si avvertiva, come si avverte un soffio d'aria fresca durante la calura estiva".

Se ne andò quasi inaspettatamente: in punta di piedi, si sarebbe detto, per non disturbare. Levò l'áncora silenziosamente per raggiungere l'approdo di una felice e ben meritata eternità.

Suor Follis Maria

di Martino e di Magonza Francesca
nata a Borgomasino (Torino) il 14 ottobre 1882
morta a Morges (Svizzera) il 10 giugno 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Marseille (Francia) l'8 settembre 1915

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale crebbe e dal quale Maria ricevette una solida formazione umana e cristiana.
Alla prima professione giunse a ventisei anni di età. Era ancora professa di voti temporanei quando passò nell'Ispettoria Francese. Salvo un breve intervallo vissuto in Piemonte per motivi di salute, suor Maria donò la sua generosa fedeltà al Signore e all'Istituto sempre nelle case di Francia e Svizzera.
Si scrisse di lei che visse in semplicità operosa i sessant'anni di vita religiosa salesiana.
Il suo temperamento era pronto, deciso, con tendenze autoritarie, ma suor Maria seppe controllarlo, soprattutto perché il Signore non le lasciò mancare le contraddizioni e anche le umiliazioni. In queste circostanze si affidava alla preghiera e le lacrime le lasciava scorrere ai piedi del tabernacolo.

Dedicò gran parte delle sue risorse nelle case di Marseille Ste. Marguerite, Garches, Ste. Colombe, Genève; più a lungo nella casa salesiana di Morges (Svizzera), dove lavorò per oltre vent'anni e dove concluse la vita.
Suor Follis assolse quasi sempre compiti di cuciniera attenta, sacrificata, disponibile, ma si dedicava volentieri anche ai lavori di rammendo. Questa era la sosta abituale dei suoi pomeriggi, anche quando era già anziana e affaticata.

Si distingueva per l'ordine e per la cura che poneva in

tutto, tanto da far pensare a un po' di ricercatezza nei riguardi della sua persona. Pure l'aspetto aveva conservato un certo tono di fierezza. Lei sorrideva quando glielo si faceva notare e raccontava che anche la mamma la richiamava a proposito del suo "procedere" piuttosto singolare.
Pareva che in suor Maria vibrasse sempre la perenne giovinezza salesiana impregnata di sorriso e di bontà. Per tutta la vita cercò di vigilare per riuscire ad essere nella comunità un elemento di pace.

Fino al 1958 assolse il compito di cuciniera. Aveva ormai raggiunto i settantacinque anni di età, ma continuava a rendersi utile nella ripulitura dei legumi e della frutta. I pomeriggi li passava in guardaroba alle prese con calze e calzette.
In tutto continuava ad esprimere ordine, diligenza, precisione. Fino alla fine si mantenne fedele alla vita comune: nel lavoro, nelle ricreazioni, nella preghiera.

Le sue devozioni furono sempre tipicamente salesiane. L'amore verso la Madonna lo esprimeva in una caratteristica devozione filiale.
Sovente la si vedeva percorrere in cappella il cammino della croce. Era evidente che la meditazione sulle sofferenze di Gesù l'aiutava a procedere con coraggio nel suo lavoro, anche quando doveva essere non lieve la stanchezza, soprattutto a motivo dell'età.

Ormai ultra ottantenne, avvertiva inevitabilmente il declino delle forze. La si sentiva ripetere: «Faccio ciò che posso...». Veramente non era poco per la sua età!
L'ultima malattia l'accompagnò per quattro mesi. Soffriva molto, ma non si lamentava. Le costò non poco dover rimanere definitivamente a letto. Un po' per volta l'adesione alla volontà di Dio divenne totale e generosa.
Fu toccante per le suore presenti, il suo accogliere, poche ore prima del decesso e in preda ad acute sofferenze, un povero sordomuto e debole mentale verso il quale lei aveva sempre usato delicate attenzioni. Il poveretto le prese le mani e le serrò fortemente; suor Maria gli donò l'ultimo sorriso.
Poco dopo, ripetendo ancora una volta: «Sia fatta la volontà di Dio!», entrò nella pienezza della pace.

Suor Franzitta Angiolina

di Vincenzo e di Emanueli Maria Grazia
nata a Parco Altofonte (Palermo) il 21 aprile 1888
morta a Messina il 27 febbraio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Prof. perpetua a Catania il 10 ottobre 1919

Suor Angiolina proveniva da una famiglia agiata di Parco Altofonte, ridente paese siciliano della provincia di Palermo. Entrò nell'Istituto nel 1909 a ventun anni di età. Fu ammessa regolarmente alla vestizione l'anno dopo. Emessa la prima professione a Nizza Monferrato, si fermò nella Casa-madre dell'Istituto come studente.

Rientrata in Sicilia nell'anno successivo, fu assegnata alla casa di Messina Moselle per l'insegnamento nella scuola elementare. Nel 1918 passò a Catania.
Ottenuta la legale autorizzazione, suor Franzitta divenne insegnante di matematica nella Scuola magistrale di Alì Terme. Nel 1920 fu trasferita all'orfanotrofio di Palermo "S. Lucia", dove assolse la responsabilità di assistente generale fino al 1932.

A Roma per tre anni, fu incaricata del disbrigo delle pratiche amministrative dell'Ispettoria presso la Società Immobiliare "La Romana"; poi rientrò a Catania dove riprese l'insegnamento della matematica fino al 1946. Nei quattro anni seguenti assolse il compito di segretaria ispettoriale a Messina.
Per un triennio fu direttrice a Palermo "Maria Ausiliatrice" e a Patti Marina. Dopo un anno di riposo nella casa di Palermo "Madre Mazzarello", riprese l'insegnamento nel Ginnasio "Don Bosco" di Messina, dove rimarrà fino alla morte.

Le sue allieve la ricordavano come una insegnante chiara e precisa, ordinata e puntuale. È unanime l'apprezzamento per il metodo didattico che usava e per la sua competenza.
Dotata di notevoli capacità intellettuali, svolse le sue attività con lodevole impegno. Non sempre riusciva gradita a motivo del temperamento ipersensibile, accentuato dalle precarie condizioni di salute.
Quante la conobbero ricordano la sua pietà semplice e pro-

fonda, la tenera devozione che nutriva verso la Madonna del Rosario e S. Giuseppe, nonché lo zelo missionario che la impegnava nell'ottenere offerte da inviare a chi ne aveva più bisogno.
Invocava sempre la grazia della perseveranza e quella di ottenere un ingresso sereno alla casa del Padre. Il Signore glielo concesse il 27 febbraio 1970.

Suor Fusarini Maddalena

di Giovanni Battista e di Schioppalalba Felicita
nata a Cornuda (Treviso) il 28 aprile 1891
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 14 luglio 1970

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 18 settembre 1911
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1917

Suor Maddalena doveva essere una simpatica FMA! Simpatica da ragazza, da giovane suora e da direttrice, ruolo che assolse ininterrottamente per quarantatré anni (1922-1965).
Ascoltiamola subito, perché le notizie del tempo vissuto in famiglia e poi ancora fino alla morte della mamma avvenuta nel 1939, ce le trasmette lei introducendosi così: «In questi ultimi anni (stese le sue memorie dopo il 1965) mi sono posta più volte la domanda: Perché, quando una suora passa al Cielo le superiore desiderano i ricordi della consorella, sia quelli edificanti come quelli relativi agli inevitabili difetti?
Penso sia per un'affettuosa memoria dell'estinta e per l'edificazione nostra. Ma in qualcuna ho notato poco slancio nell'adempimento di questo dovere. Comunque, ho sentito l'ispirazione di scrivere.
Oh mio dolce Gesù, per Te incomincio e per Te porto a termine!
La mamma mi raccontava, che avrebbe desiderato essere religiosa, ma poiché già due sorelle avevano fatto questa scelta, si sposò assecondando il desiderio dei genitori. Fece tuttavia al Signore la promessa di consacragli tutti i suoi figli.
Prima che io nascessi, morì mio padre; così la mamma pensò

che la sua vocazione si sarebbe realizzata nell'unica figlia che il buon Dio le concesse».

Suor Maddalena si diffonde a parlare del suo Battesimo, della Cresima, della prima Comunione alla quale la preparò la mamma, che sovente le parlava di Gesù.

«A dodici anni divenni aspirante a Figlia di Maria. Per un certo periodo mi dimostravo poco fervorosa, forse pregavo poco, diradavo le sante Comunioni, ero golosetta, vanerella... La mamma notava tutto e alla sera, prima che mi addormentassi, mi faceva le opportune predichette.

Dopo qualche anno divenni Figlia di Maria. La mamma espresse il desiderio che mi facessi, come lei, Terziaria Francescana. L'assecondai e ne fui soddisfatta.

A undici anni incominciai a insegnare il catechismo a un gruppo di bambine. Lo feci fino al mio ingresso nell'Istituto.

Leggendo il libro: "*Tutto per Gesù*", rimasi conquistata dalla bellezza della castità. Espressi prima alla mamma il desiderio che provavo di mantenermi pura, poi al confessore, che mi concesse di farne voto per un tempo limitato, dopo di che lo rinnovavo».

Suor Maddalena continua rievocando le amicizie che coltivava, il suo modo di santificare le domeniche... Ma l'avvenimento che segnò decisamente l'orientamento della sua vita fu una sosta dello zio Salesiano e missionario in Ecuador, don Antonio Fusarini, fratello del papà. Fra zio e nipote ci dovettero essere conversazioni molto elevate e illuminanti.

La famiglia, sia della mamma che del papà, contava delle religiose, persino una Visitandina nel convento di Treviso.

Maddalena ritenne normale per lei scegliere la vita religiosa salesiana, dato che lo zio era Salesiano! E allora informa: «A Conegliano Veneto fui accolta dalla direttrice, suor Maria Genta, il 21 novembre del 1908. Lo zio partì dopo essere prima passato a Roma dove fu accolto dal suo amico di gioventù, Papa Pio X, dal quale ottenne una speciale benedizione per la mia mamma e per la figlia, prossima a divenire religiosa.

Lo zio mi scriverà poi diverse lettere, delle quali la mia maestra di noviziato si serviva anche per le conferenze alle novizie».

Suor Maddalena in seguito, con un'offerta generosa, le regalò a qualcuno; però ne trascrisse di suo pugno alcuni passi. Abbracciavano gli anni 1908-1911, proprio quelli relativi al

tempo della sua prima formazione. Ne riprendiamo qualche tratto, che può appunto spiegare quanto slancio seppe comunicare alla nipote, soprattutto attraverso i passi che si riferiscono alla verginità. Su di essa lo zio insisteva considerandola necessario complemento del voto di castità.
Suor Maddalena era appena giunta in noviziato quando ricevette una lettera dove, fra l'altro, lo zio le raccomanda: «Sta' ferma nella tua vocazione, che è il maggior dono di Dio a una creatura qui in terra. Nulla ti dico circa la bella virtù, perché so che tu l'ami. Solo ti prevengo: Sta' sull'avviso nel rapporto con compagne e giovanette. Non attaccare il cuore con simpatie, preferenze e simili. Le amicizie particolari sono il grande scoglio nel quale fecero e fanno naufragio non pochi Salesiani e Salesiane».
«Sarò tranquillo – scriverà in una lettera successiva – quando ti saprò tutta infiammata d'amore per Gesù... distaccata, umile, obbediente, pura. A me poco importa che tu abbia o no l'amore sensibile verso il tuo Sposo...».

Da Guayaquil, in data 28 novembre 1911, le giunse l'ultima lettera dello zio nella quale le parla della fecondità "materna" della vita casta, ad imitazione della Vergine Maria.[1]

Dopo la prima professione le superiore mandarono suor Maddalena a Nizza Monferrato per un corso di studi, che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.
A Varese iniziò la missione educativa tra i bambini. Seguì una serie di trasferimenti che, così scrisse nelle sue memorie: «Mi procuravano il dubbio che le mie direttrici non fossero soddisfatte di me». Confidò la sua pena alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, che maternamente la rassicurò: «Le superiore sono contente di te: non dubitare, stai tranquilla. Non fanno i cambiamenti per colpa tua... Lasciati sempre trattare così...». Ne fu soddisfatta e mai più si lamentò per questo motivo.

[1] Colpito dalla peste gialla, lo zio don Antonio Fusarini, morì nel giro di pochi giorni il 12 maggio 1912. Il suo ispettore, nell'elogio funebre, diede risalto alle non comuni virtù di questo impareggiabile direttore dell'istituto salesiano di Guayaquil.

Nella casa di Intra ebbe la responsabilità della scuola materna, del canto, della sacrestia. Erano gli anni della prima guerra mondiale. La casa era povera; suor Maddalena nella sua creativa generosità collaborava nel sostenere la comunità con il lavoro di ricamo.
Era inoltre una vivace animatrice dell'oratorio. Faceva giocare con entusiasmo, ma otteneva anche la preghiera ben fatta. Insegnava canti e lodi, che le ragazze apprendevano volentieri. A loro piaceva molto anche per il suo modo imparziale di interagire con tutte.

Nel febbraio del 1920 scrisse nelle sue note personali: «Signore, come sono cattiva! Piena di me stessa, di superbia... Quando tutto scorre diritto sono capace di amarti tanto e di fare per Te veri sacrifici. Ma quando mi provi "in questo modo" non so più ciò che faccio. Sono poco generosa. Tu puoi vedere la guerra di questi giorni nell'anima mia, per reagire, per non lasciar trapelare né far pesare il mio interno a chi mi circonda. Rendimi più pronta al sacrificio e, qualora avessi anche mille ragioni, se si trattasse di evitare un'offesa e correggere il mio carattere dammi la forza di cedere sempre... Quante volte risolvo di fare così, ma non sempre resisto abbastanza. Ti chiedo forza, o mio buon Gesù, Salvatore dell'anima mia: rendimi generosa nelle prove, ilare nel sacrificio».

La responsabilità come animatrice della casa di Tromello (Pavia), che le fu affidata nel 1922 – aveva trentun anni di età – suscitò in suor Maddalena grande sgomento. Scrisse alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, che la incoraggiò raccomandandole di «non insistere più. Rimani pure come se tu dovessi fermarti per un solo anno. Più tardi sentirai il bisogno di fare la volontà di Dio in modo completo. Del resto, sta' tranquilla: ti conosco, ti comprendo, ti compatisco, e spero molto bene da te...».
Anche dalla Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, si sentì confortata per questo suo consiglio: «Prenditi per consigliera la nostra dolce mamma Maria Ausiliatrice; per tua guida le Costituzioni e vivrai felice. Lascia la responsabilità alla Madonna!».

Nella scuola materna di Villadossola (Novara), suor Maddalena fu direttrice solo per un triennio, come a Tromello. Un primo sessennio lo compì a Crova (Varese). Si trattava sempre di

case con scuola materna, laboratorio, oratorio festivo, catechesi; quindi, particolarmente adatte per un'incidenza formativa, non solo sui bambini e sulle ragazze, ma anche sulle famiglie.
Del tempo vissuto a Crova abbiamo l'elogio che di suor Maddalena scrissero due insegnanti del luogo. La ricordavano direttrice "operosa e dinamica, inesauribile nelle iniziative di bene...". Furono anni fortunati quelli che la parrocchia godette grazie alla sua opera apostolica; dall'oratorio uscirono alcune vocazioni religiose e persino un Salesiano e missionario in Cina e che a suor Maddalena si mantenne sempre riconoscente.

Una consorella ricorda l'incidente piuttosto grave accaduto al rientro dal pellegrinaggio al santuario della Madonna di Oropa fatto con le consorelle, in un anno non precisato ma relativo al tempo di guerra (1940-1945).
Come mezzo di trasporto avevano trovato soltanto un carro tirato da un cavallo. Questo, a un certo punto della strada, si imbizzarrì e rovesciò in un fosso le persone che ancora si trovavano sul carretto. Suor Maddalena fu quella che ne uscì più malconcia: il braccio si spezzò in tre punti. Si parlò di amputazione per evitare mali maggiori.
Fu la sua volontà tenace ed eroica a impedirlo. Appena possibile, diede inizio a certi dolorosi esercizi di movimento che le procuravano sofferenze atroci, ma che col tempo diedero flessibilità al povero braccio. Lei non ne parlerà mai, ma le conseguenze di quella grave caduta le portò per tutto il resto della vita.

Un'altra testimonianza proviene da Crova, dove nel 1947 suor Maddalena ritornò, ancora come direttrice. La suora che ce ne parla la ricorda come un "angelo attento e premuroso verso le ragazze, che chiamava sue figliole". Lei era una di loro e racconta: «Nei mesi invernali frequentavamo il laboratorio. Era per noi una festa quando giungeva la direttrice per la lettura, che aveva l'arte di farci gustare. Rivedo sul tavolo del suo ufficio le scatolette di cartone ben allineate con i relativi nomi. Erano i nostri salvadanai, pronti ad accogliere i soldini, frutto di mortificazioni, che ci avrebbero assicurato il bene di un corso di esercizi spirituali. Lei eventualmente completava la cifra... Per farci contente era pronta ad assoggettarsi a qualsiasi sacrificio: correre tra i prati, dare la caccia alle rane...

Accogliente e facile alla battuta di spirito, riusciva gradita a quanti l'avvicinavano. Il tempo non cancellerà il suo ricordo nelle exallieve che l'apprezzarono e amarono».

Amata e apprezzata lo fu anche dalle consorelle che l'ebbero direttrice. Pur essendo esigente, era attenta e pronta nel soddisfare le necessità di ciascuna. Specialmente quando si trattava della salute, le sue attenzioni erano veramente materne. Ai sacrifici che si imponeva non dava mai peso: li viveva con serena disinvoltura.

L'ultima notizia, che non possiamo tralasciare di riprendere dalle note personali, è quella relativa alla morte della sua mamma, avvenuta in modo repentino nel 1934. Quando la figlia la raggiunse all'ospedale, l'ammalata chiese di suggerirle preghiere di ringraziamento. Così scrive suor Maddalena: «Approfittai di un momento opportuno per domandarle perdono di ciò che potevo averle procurato di pena e per chiederle di benedirmi. Dopo un lungo sguardo rispose: "Non pensare a queste cose; sei sempre stata la mia cara figlia e io so d'aver fatto verso di te tutto il mio dovere. Dal Cielo ti aiuterò. Ricorda che tu sei suora al mio posto. Saremo sempre unite Lassù... Ti benedico di cuore"».

Concluso il sessennio a Crova l'attendevano altri due periodi di generoso servizio: Robella di Trino Vercellese e poi l'asilo-nido Châtillon di Vercelli.

Le suore, con lei direttrice, si trovavano bene. Una di loro scrisse che era una religiosa modello. Semplice e pia, riusciva a portare in alto prendendo spunto da tutto. Il suo grande cuore dava spazio a chiunque.
Alle suore insegnava tutto ciò che lei sapeva di orto, cucina, sartoria, pittura... Desiderava che divenissero sempre più utili all'Istituto che lei molto amava.

Nel paese di Robella (Asti), lavorò con tatto e pazienza per dare alle ragazze un'adeguata comprensione del significato e valore della Messa, in modo che non si permettessero più di... succhiare caramelle durante la celebrazione. Le fornì di un libro adatto e organizzò una gara catechistica sulla Messa, che suscitò ammirazione nello stesso parroco del luogo.

Alla scadenza dei quarantatré anni di servizio direttivo (ne aveva allora settantaquattro di età), nel 1965 suor Maddalena

passò alla casa di cura e di riposo di Roppolo Castello. A una suora che la visitava sovente aveva confidato: «Il sacrificio è grande, ma devo convincermi che non ho più le forze... Il buon Gesù che mi vuole così – aveva pure problemi alle gambe –, mi aiuterà».
In un'altra circostanza aveva detto a chi la interrogava: «La vita è bella se è vissuta solo per amor di Dio. Mi faccio coraggio, metto tutta la buona volontà e sorrido... Voglio essere furba; voglio acquistare tanti meriti e farmi santa».

Una suora assicura di aver sempre molto riflettuto su ciò che un giorno suor Fusarini le aveva detto: «Lavoriamo per un buon Padrone. Lui solo vede sempre in profondità il bene che facciamo, anche se il nostro agire non fosse tutta luce per gli altri...».
Mortificatissima sempre, non si riusciva mai a intuire ciò che più avrebbe gradito. Dava alle consorelle esempi di umiltà e di sottomissione.
A chi le confidava qualcosa o le chiedeva un consiglio, di solito dichiarava: «Il solo aiuto che posso offrire ora è la preghiera. Facciamoci coraggio! Affidiamo ogni nostra preoccupazione al Cuore di Gesù, che sa tutto e ci darà una buona risposta».

Quando non le fu più possibile dare un aiuto alle consorelle della casa di Roppolo, suor Maddalena trascorreva lunghe ore in preghiera. La si vedeva assorta, per ore e ore, con gli occhi fissi al tabernacolo. Sovente ripeteva: «Gesù, sii sempre nel mio cuore. Aiutami a fare una buona morte e a non dare tanto lavoro alle mie sorelle, che sono già sovraccariche».

Quindici giorni prima della morte, richiesta di notizie sulla sua salute, aveva risposto: «Sono ancora qui in attesa. Pazienza! È segno che devo prepararmi meglio».
Tuttavia, continuava a mantenersi serena, il suo bel sorriso era permanente. Pur dimostrando un evidente declino, fino alla fine partecipò ancora alla vita della comunità.
La sua agonia fu breve; repentina, ma non improvvisa la sua morte. Una suora poté scrivere in proposito: «A Roppolo Castello suor Maddalena visse nel silenzio e nel nascondimento, e ci lasciò pure silenziosamente. Salì alla casa del Padre con il suo solito sorriso sulle labbra».

Suor Fusco Antonietta

di Michele e di Corrente Elvira
nata a Mondragone (Caserta) il 12 ottobre 1913
morta a Napoli il 10 novembre 1970

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1948

Nell'Istituto era entrata non più giovanissima. Proveniva da Mondragone (Caserta), e non sappiamo come conobbe le FMA, tanto meno conosciamo l'ambiente familiare nel quale crebbe e si formò. Anche la sorella Maria divenne FMA.

Dopo la prima professione suor Antonietta iniziò a lavorare nella casa di Napoli, Conservatorio "S. Caterina da Siena". Vi rimarrà per circa quindici anni come assistente delle orfane. Poi fu trasferita a Cerignola (Foggia) e nel 1962 a Gragnano (Napoli) come maestra nella scuola elementare.

Suor Carmela Giannini, che fu la sua ultima direttrice a Napoli, testimonia: «Ebbi modo di apprezzarne la generosa disponibilità sia verso le consorelle, sia verso le ragazze. Aveva particolari attenzioni per le più bisognose e si donava con umiltà a qualsiasi genere di lavoro, anche a quelli più gravosi.
Poi ebbi la gioia di ritrovarla nella casa di Gragnano. Si dimostrava sempre deferente verso qualsiasi superiora. Era delegata per i Cooperatori Salesiani del luogo, che ancora oggi la ricordano con affetto, simpatia e riconoscenza.
In qualità di insegnante nella scuola elementare educò al senso del dovere e all'amor di Dio. Le sue alunne, che la sentirono educatrice e "mamma", conserveranno di lei un bellissimo ricordo.
Consapevole del male incurabile che la stava consumando, visse i suoi ultimi istanti abbandonata alla volontà di Dio. Nella sua indicibile sofferenza, diceva sovente: "Signore, vieni in mio soccorso! C'è un olocausto da consumare..."».

La direttrice aggiunge, ritenendole fortemente significative, alcune espressioni ritrovate negli scritti di suor Fusco. Evidentemente, era vissuta in pienezza di olocausto consapevole e generosamente offerto.

Eccole: «Signore, rendimi pienamente disponibile nelle mani delle mie superiore, per la Congregazione e per la Chiesa! Andare verso il Paradiso accettando, con gioia, tutte le sofferenze che a Gesù piacerà mandarmi. Signore, rafforza in me il pensiero che nel dolore e nella sofferenza si trova Dio!».

Sull'immagine ricordo si scrisse dopo la morte: «Visse la sua consacrazione in fedelissimo servizio a Dio e al prossimo illuminato da una interiorità che la rese, nella sofferenza celata dall'ardente adesione alla volontà di Dio, "viva testimonianza"».

Suor Garavaglia Giuseppa

di Ambrogio e di Garegnani Giulia
nata a Magenta (Milano) il 20 gennaio 1881
morta a Buenos Aires (Argentina) l'8 ottobre 1970

1ª Professione a Bernal (Argentina) l'11 febbraio 1900
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

I genitori italiani emigrarono in Argentina quando Giuseppina era ancora piccola. Il 14 febbraio 1895 a quattordici anni di età fu accolta in Buenos Aires Almagro come postulante e a diciannove anni appena compiuti era una felice FMA.

Per quasi tutta la lunga vita, suor Giuseppina fu eccellente insegnante di taglio e cucito. Lavorò in San Isidro, a Buenos Aires Soler e Buenos Aires Barracas dove rimase per circa vent'anni.
Generazioni di ragazze appresero da lei l'arte del cucito e del ricamo. Le amava molto ed esse sentivano di essere da lei amate nonostante fosse esigente. Durante le vacanze le accoglieva nel laboratorio dove le seguiva individualmente ottenendo veri capolavori nel ricamo. Ma non si trattava solo di abilità nel lavoro: le voleva autentiche cristiane e donne mature e responsabili.

Nel suo laboratorio si cuciva, si ricamava e si pregava. Le ragazze consideravano vero privilegio essere scelte per guidare la preghiera del rosario. Tante exallieve ricordavano che era una gara fra tutte mantenersi disciplinate per meritare quell'incarico.

Suor Giuseppina percorreva fedelmente ogni giorno la *via crucis*. Una consorella ricorda che, quando non era riuscita a trovare il tempo durante il giorno, a sera, assicuratasi che le educande fossero tutte addormentate, scendeva in cappella. Con frequenza la si sorprendeva con le braccia distese, ma se c'era qualche altra persona evitava questo gesto orante.
Quando godeva di qualsiasi momento libero, andava a visitare Gesù Eucaristia. Aveva tanti motivi per pregare, ma ciò era soprattutto un'esigenza dell'anima sua veramente tutta consacrata a Gesù.

Una consorella infatti dichiara che se si vuole sintetizzare la vita di suor Giuseppina, bisogna dire che si distingueva per il suo spirito di orazione. Pregava sempre, pregava sola o in compagnia delle ragazze; naturalmente, pregava con fervore e puntualità insieme alle consorelle.
Altre sue caratteristiche furono la fedeltà al dovere, l'impegno nella scuola e nell'assistenza, il tratto amabile verso le ragazze che frequentavano l'oratorio. Riusciva a compiere un buon lavoro di trasformazione anche con i temperamenti difficili. Le sue buone maniere ottenevano inevitabilmente risultati soddisfacenti.

Suor Giuseppina fu singolare anche nel filiale affetto verso le superiore. La sua obbedienza era sempre pronta, senza riserve.
Si ricorda con ammirazione che un giorno la sua direttrice suor Lennon riuscì a mandarla a passeggio proprio mentre stava apprestandosi a riordinare il laboratorio per l'inizio del nuovo anno scolastico. Suor Giuseppina obbedì e, mentre lei era a passeggio, la direttrice provvide personalmente a farle trovare la sala di lavoro ben ordinata.

Quando fu colpita dalla malattia terminale – non ne conosciamo la natura – seppe accettarla con serena pace. A mano a mano che andava perdendo le forze, suor Giuseppina si offriva in sacrificio al Signore con sempre rinnovate intenzioni di preghiera.
Pur essendole fortemente attenuato l'udito, continuava a essere la prima in cappella, ai raduni comunitari e alle conferenze. Evidentemente ci si rendeva conto che aveva sete di Dio e della sua Parola.

La sua delicatezza di coscienza sembrava persino eccessiva: sottoponeva ogni scelta con una docilità ammirevole alle superiore. Continuava a soffrire molto quando avveniva il cambio della direttrice, ma non se ne lamentava. Tutto offriva con spirito di fede ed era poi la prima a presentarsi alla nuova superiora per il colloquio mensile.

A motivo di una caduta, che avvenne quando aveva già oltrepassato gli ottant'anni di età, fu sottoposta a un doloroso intervento chirurgico che riuscì bene. Dimessa dall'ospedale si riteneva di doverla accogliere nell'infermeria della casa ispettoriale, ma una sua ex direttrice le propose di portarla con sé alla casa di Buenos Aires Soler. La gioia della cara vecchietta fu grande. Visse ancora per non pochi anni mantenendosi perseverante nella preghiera, serena nella sofferenza, fedelissima alla sua vocazione salesiana. Un po' per volta perdette la vista, ma ciò non diminuì la sua serenità.
Il buon Dio dovette accoglierla in Paradiso con un largo sorriso di compiacenza.

Suor Gatta Carolina

di Giuseppe e di Gatti Rosa
nata a Casorzo (Asti) il 10 luglio 1886
morta a Buenos Aires (Argentina) il 25 dicembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 24 febbraio 1919

Chi la conobbe assicura che suor Carolina non soltanto era una persona simpatica, generosa, sempre cordiale, ma anche attraente nel volto "fine e bello".

Era rimasta orfana del papà quando aveva nove anni e ne aveva solo tredici quando morì la mamma. Avvertiva l'attrazione per la vita religiosa; ma comprese che la sua dedizione la doveva assicurare ai fratellini insieme al fratello maggiore che aveva appena ventun anni di età.
Quando un altro fratello fu ordinato sacerdote, lei lo consultò

sulla decisione che ormai avrebbe potuto prendere. Fu da lui incoraggiata e non incontrò difficoltà per essere accolta nell'Istituto delle FMA pur avendo una modesta istruzione.
Trascorse il periodo formativo del postulato e del noviziato nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.

Carolina dovette risultare saggia e matura se le venne affidato quasi subito il compito di portinaia. Era un ufficio impegnativo, che le permetteva di trovarsi tra le numerose compagne soltanto per le istruzioni della Maestra e per le lezioni di catechesi. Anche per buona parte del secondo anno continuò ad assolvere tale compito.
Le superiore dovettero essere contente di lei se l'ammisero alla professione alla scadenza stabilita.

Per un anno lavorò nell'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato e nel 1913 partì per le missioni della Patagonia meridionale. Nel 1914 raggiunse Punta Arenas, poi fu assegnata a Rio Grande come cuciniera e aiutante dell'economa. Faceva il possibile per sostenere nella salute i giovani Salesiani che soffrivano per il freddo intenso e il nutrimento non sempre adeguato alle rispettive necessità. Il ricordo di suor Carolina rimase tra loro in benedizione.

Nel 1917 diede il meglio di sé nuovamente come missionaria nelle Terre Magellaniche. Fu per un anno a Punta Arenas e, dal 1930 al 1945, a Puerto Montt. Naturalmente, i sacrifici che suor Carolina sostenne con la consueta generosità non si contano. Tutto scarseggiava, compresa la legna tanto necessaria sia per la cucina che per il riscaldamento. Eppure, la comunità delle suore si manteneva serena, anzi, felice di condividere tanti disagi con la popolazione del luogo.

La cara consorella viene ricordata sempre generosa e costantemente serena: il suo umore gaio e la sua spontaneità fraterna erano molto apprezzate dalla comunità.
Aveva una non comune forza di volontà: anche con un braccio ingessato, continuò ad assolvere il suo compito di cuciniera. Neppure una successiva rottura la fermò nelle sue generose prestazioni comunitarie.
Nel 1945 passò nuovamente alla Missione della Candelaria in Rio Grande dove assolse pure il compito di infermiera delle suore e degli Indi. Verso questi ultimi, suor Carolina usava at-

tenzioni e cure veramente materne. Quando si dovette chiudere quella casa di missione, non solo gli Indi, ma anche i confratelli rimasti sul luogo espressero la loro pena.

Nel 1955 si ammalò in modo preoccupante. Quando apparve fuori pericolo, il medico raccomandò di trasferirla altrove, preferibilmente a Buenos Aires. L'ormai settantenne suor Carolina si lamentava allora con il buon Dio esprimendo la pena per non essere morta in quella circostanza. Lei avrebbe desiderato passare dalla Patagonia al Cielo.

Verso la fine della vita aveva scritto a una consorella di Rio Grande esprimendosi con la sua consueta semplicità: «Ho ancora tanta nostalgia di quella benedetta casa e di quella terra tanto amata da don Bosco, da monsignor Fagnano, da madre Vallese. Quest'ultima l'ho potuta conoscere. Negli ultimi anni diceva spesso: "Benedetta Terra del fuoco!...". Quanti sacrifici facevano le consorelle di quei tempi! Faceva freddo, non c'era legna e la stufa veniva alimentata con sterco secco. Nella medesima piccola stanza si faceva tutto: si cuciva, si stendeva il bucato, si tesseva con le mani tumefatte, si pranzava... Quando una volta l'acqua invase il cortile, dovevamo attraversarlo su dei pezzi di legno con il pericolo di cadere. La Provvidenza divina ci offrì poi il gusto di pattinarvi sopra, poiché il freddo aveva gelato l'acqua...

Nonostante le difficoltà, eravamo felici. La direttrice ci animava con il suo esempio e con la sua generosità nel sacrificio. Si godeva nel poter offrire qualcosa al Signore...».

Donò le sue ultime prestazioni nell'educandato di General Pirán (Buenos Aires) dove ancora testimoniò l'operosità generosa che la caratterizzava.

Nel 1967 dovette ritornare a Buenos Aires perché le condizioni del suo cuore affaticato preoccupavano le superiore. Dopo alternative di miglioramenti e peggioramenti, si fermò definitivamente nell'infermeria della casa ispettoriale.

Il buon Dio la volle con sé proprio all'inizio della Messa di mezzanotte del Natale 1970.

Per la fervida e generosa suor Carolina dovette essere veramente un meraviglioso *dies natalis*.

Suor Genovese Santina

di Carmelo e di Fugazzotti Maria
nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 5 dicembre 1897
morta a Catania il 19 novembre 1970

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Non era giovanissima quando entrò nell'Istituto, ma possedeva una virtù solida e un'eccellente capacità nell'arte del cucito e del ricamo. Fu quindi maestra di lavoro e assistente delle oratoriane. Fu pure incaricata dell'Associazione di Azione Cattolica, allora fiorente anche nelle nostre case. Ottima catechista parrocchiale, suor Santina fu pure apprezzata nelle funzioni di economa e anche di vicaria, che assolse nel Collegio "S. Maria" di Bronte (Catania).
Per alcuni anni (1958-1962) fu direttrice della comunità addetta ai Salesiani di Catania Barriera. Gli ultimi anni li visse nella casa ispettoriale di via Caronda.

Il ricordo delle consorelle è carico di ammirazione per questa "buona e cara" FMA, che esprimeva, anche senza parole, la felicità di appartenere al Signore e all'Istituto suscitato da Maria. Questa solida convinzione la rendeva impegnata a pregare e operare per ottenere buone vocazioni religiose.
Suor Santina era sempre disponibile all'aiuto fraterno; pareva fosse lei più soddisfatta di poter aiutare che le consorelle di venire aiutate.

«La ricordo con edificazione – scrisse una consorella – per lo spirito di sacrificio che l'animava costantemente. Era sempre la prima quando si trattava di compiere qualche lavoro; eppure stentava già molto a camminare. Sostituiva le maestre della scuola materna e si intratteneva con i bambini a giocare e a cantare come fosse nel fiore della giovinezza».
Un'altra consorella assicura di averla conosciuta da sana e da ammalata. Una volta le chiese se aveva qualche particolare desiderio. Si sentì rispondere così: «Desidero solo il Paradiso, dove continuerò a pregare per i sacerdoti e per le vocazioni religiose. Pregherò che siano santi quelli che aspirano a servire il Signore».

Visse gli ultimi anni con «la semplicità e umiltà di una novizia», afferma una consorella. Sorrideva a tutte le persone che incontrava e augurava una buona giornata con un'espressione che rivelava la trasparenza del suo cuore. Malgrado gli acciacchi, continuava a prestarsi per accompagnare fuori casa qualche consorella; compiva piccoli incarichi di assistenza con grande senso di responsabilità.

Durante l'ultima sua malattia fu un continuo esempio di serenità e piena adesione alla volontà di Dio. Tendeva alla perfezione dell'amore; per questo riuscì a vivere silenziosamente la sua non lieve sofferenza terminale. Era stata colpita da trombosi cerebrale che la costrinse definitivamente a letto e la rese un esempio di costante serenità, che mantenne fino all'ultimo istante della vita.

Suor Gentile Lucia

di Pasquale e di Rosa Filomena
nata a Pescasseroli (L'Aquila) il 18 giugno 1887
morta a Napoli il 30 maggio 1970

1ª Professione a Roma il 6 gennaio 1913
Prof. perpetua a Roma il 6 gennaio 1919

Suor Lucia lavorò a Roma nell'Orfanotrofio "Gesù Nazareno", che era stato aperto nel 1914. Poi passò alla Casa "S. Giuseppe" di via della Lungara, dove si trovava il Patronato delle giovani operaie.
A Napoli, dove l'Ispettoria si era appena costituita, suor Lucia giunse nel 1924 e fu subito assegnata al pensionato per signorine nella casa denominata "Italica Gens". Vi rimase fino al 1935, quando fu trasferita al noviziato di Ottaviano, dove assolse compiti di economa e anche di infermiera fino al 1943.

Una postulante, che la conobbe nel 1942, appunto a Ottaviano, ricorda di aver avuto di lei, e fin dal primo incontro, un'ottima impressione. Suor Lucia era una suora accogliente, premurosa e "gentile" di nome e di fatto.

Altre anonime consorelle la ricordano soprattutto nel ruolo di infermiera. Racconta una novizia del tempo: «In noviziato mi capitava di svenire sovente. Le superiore non sapevano più cosa fare, e io temevo che mi rimandassero in famiglia. Un giorno suor Lucia mi chiamò e mi disse di passare da lei ogni mattina, dopo la santa Messa. Immancabilmente mi faceva trovare un uovo o una bistecca insieme a tanta frutta. Pian piano si verificò una bella ripresa della mia salute. Si capì che il mio male era causato dalla debolezza fisica. Suor Lucia, con la sua illuminata carità, aveva salvato la mia vocazione».

Le suore che la conobbero nella casa di Napoli Vomero, la ricordavano come una sorella ricca di delicate attenzioni. Di sé e dei suoi malanni non si preoccupava, ma sempre e generosamente si donava per sollevare le consorelle.

«La conobbi – scrisse una consorella – quando si trovava ammalata nell'infermeria a motivo di un'ernia strozzata. Soffriva molto, ma si manteneva costantemente serena. Era una religiosa amante del silenzio e della preghiera».

Più esauriente è quest'altra testimonianza di una giovane suora, che conobbe l'ormai anziana suor Lucia negli ultimi tempi della sua vita.

«Ero allora impegnata nell'oratorio quotidiano. Ogni giorno passavo da lei per raccomandare il mio lavoro apostolico alla sua preghiera. Quando avevo grosse difficoltà nei riguardi di qualche ragazza, le chiedevo di consigliarmi sul come avrei dovuto intervenire. Suor Lucia, sempre paziente, mi offriva i suoi saggi suggerimenti. Godeva con me quando andavo a riferirle il buon esito di quanto lei mi aveva suggerito».

La sua morte fu piuttosto repentina, a motivo di un serio disturbo cardiaco.

Suor Giordano Orsola

di Antonio e di Pasero Emilia
nata a Margarita (Cuneo) il 2 aprile 1895
morta a Nizza Monferrato il 14 aprile 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Penosa e singolare fu l'infanzia e la fanciullezza di Orsola. Orfana prematuramente di ambedue i genitori, conobbe molto presto quanto è amaro il pane altrui guadagnato con lacrime e fatiche. Fu sua fortuna incontrare a Mondovì, dove allora si trovava in qualità di domestica presso una famiglia, un'amica che la mise a contatto con le FMA. Incominciò a frequentarle nei pochi momenti liberi e ben presto maturò in lei la decisione di consacrarsi totalmente al Signore come la sua amica.

Quando fu accettata, le superiore compresero che, sotto una scorza apparentemente ruvida, nella giovane Orsolina vibrava un cuore delicato e generoso.
Aveva ventun anni quando iniziò il postulato, e giunse alla prima professione dopo aver vissuto con intensità il tempo formativo del noviziato. Lo considererà sempre il più bel periodo della vita, insieme a quello immediatamente successivo. Infatti, suor Orsolina rimase al Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza anche dopo la professione per assolvere compiti di infermiera e commissioniera. La sua generosa, paziente e serena carità era una testimonianza efficace per le novizie.

Nel 1924 fu assegnata, con gli stessi compiti, all'orfanotrofio di Tortona (Alessandria). Di quel tempo venne conservata una letterina indirizzata alla Superiora generale. In essa suor Orsolina ripete il suo vivo desiderio di dedicare la propria vita alle missioni nella cura dei lebbrosi. Non sappiamo perché la sua aspirazione non venne soddisfatta.

Nella casa di Tortona lavorò senza misura, senza lamenti e nostalgie, in funzioni che richiedevano l'esercizio fedele della carità e dello spirito di sacrificio.
«La casa di Tortona era bella – scrisse una sua aiutante del tempo –, ma aveva scarse comodità. Suor Orsolina si adattava a

tutto, senza far pesare i sacrifici; anzi, scherzava sulle difficoltà da superare. Tutte e due abbiamo dormito per un po' di tempo in una camera situata sotto un terrazzo in riparazione. Avevamo l'ombrello sopra il letto, mentre sul pavimento vi erano i catini che raccoglievano le gocce della pioggia.
Lei era tutto il giorno in movimento; se veniva richiesta di accompagnare le orfanelle a un funerale – era un'usanza del tempo che fruttava qualche offerta –, non si rifiutava.
Con le persone esterne se la cavava bene perché era buona e anche furbetta. Le donne del mercato dicevano di lei: "Non è bella, ma simpatica!".
Suor Orsolina pregava molto e invitava a pregare con lei le persone che l'aiutavano. Il molto lavoro non le impediva di partecipare regolarmente agli atti comuni.
A Tortona – conclude l'anonima consorella – lasciò il ricordo della sua pietà e semplicità, dell'umiltà serena e gioviale, del suo grande spirito di sacrificio».

Nel 1933 la ritroviamo a Nizza Monferrato dove assunse, nella Casa-madre, il compito di infermiera per le numerose educande. Alcune suore – allieve a quei tempi – parleranno di suor Orsolina con grande ammirazione e riconoscenza. Quando veniva chiamata, subito accorreva e non dava mai segni di stanchezza. Una direttrice scriverà che suor Giordano fu l'infermiera delle educande più ben voluta a quei tempi.

Nel 1943, nella fase più critica della seconda guerra mondiale, suor Orsolina divenne infermiera nell'improvvisato ospedale militare di Isola d'Asti. Vi mancavano quasi tutte le attrezzature ed anche il cibo era scarso.
Insieme alla direttrice, assisteva notte e giorno i poveri ammalati, i quali esprimevano riconoscenza per le sue prestazioni, che attenuavano i disagi procurati dalla precarietà della situazione generale.
Suor Orsolina raccontava un episodietto, condito con il suo facile umorismo. Un militare ferito apprezzava la sua vita di continuo e volontario sacrificio, ma ostentava abitualmente scetticismo e incredulità. Un giorno disse alla buona infermiera: "Oh, suora!... Se il paradiso non c'è, che minchionata per lei!...". E suor Orsolina pronta: "Ma se l'inferno c'è, che paura per lei!...". Il ragazzo non replicò, si fece serio e poi disse: "Sì: è proprio

così!...". In seguito non ebbe più espressioni di scetticismo.

Nel 1947 fu assegnata alla casa di Saluzzo con le stesse mansioni. Vi rimase fino al 1965. Fu quasi un ventennio di lavoro assiduo e molto sacrificato. Una consorella che la conobbe in quegli anni la ricorderà come «solerte infermiera delle suore e delle orfanelle; oculata guardarobiera e incaricata della lavanderia e brava economa».

Suor Orsolina amava la povertà e soprattutto la praticava. Anche il più piccolo oggetto o capo di vestiario, se passava tra le sue mani, veniva trattato e conservato con cura, riassettato, adattato. L'ordine e la pulizia erano sue caratteristiche e le inculcava anche nelle orfanelle piccole e grandi. Le fanciulle ascoltavano e accoglievano volentieri le sue esortazioni. Aveva verso di loro attenzioni particolari, pur desiderando che divenissero energiche, attive e forti con se stesse, sempre laboriose. Le seguiva con cuore materno, specie nelle indisposizioni o malattie, le curava con intelligenza, abnegazione e comprensione.

L'anzianità di suor Giordano fu piuttosto precoce. Nel 1965 dovette essere accolta nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato, dove rimase per due anni. A causa di una preoccupante arteriosclerosi doveva essere molto vigilata. Per questo fu trasferita a Roppolo Castello, dove restò solo per un anno, poi fece ritorno a Nizza nel 1968, dove visse ancora per due anni.

Affioravano continuamente i suoi interessi più profondi: la preghiera, lo zelo per la salvezza delle anime, le vocazioni.

Nei primi mesi del 1970 suor Orsolina faceva capire che quello sarebbe stato "il suo anno". In casa vi era una forte epidemia di influenza e anche lei ne fu colpita. Fu curata con amore e sollecitudine, ma la sua fibra era molto logora ormai.

Con la fiducia e la serenità di sempre, si preparò all'ultimo felice incontro con il Signore che tanto bene aveva servito nella sua lunga vita di sacrificio e di donazione.

Suor Gómez Clara Inés

di Pedro e di Pineda Maria Josefa
nata a El Santuario (Colombia) il 2 dicembre 1901
morta a Bogotá (Colombia) il 17 febbraio 1970

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1931

Clara Inés aveva diciannove anni quando le FMA arrivarono nella sua città. Insieme ad altre compagne aveva preparato con entusiasmo la casa e gli ambienti che dovevano accoglierle. Fu ben presto attratta dalla serenità dei rapporti che le suore stabilirono con la gente, specie con la gioventù, testimoniando la dedizione al compito di educatrici.
Dopo poco tempo Clara Inés espresse il desiderio di seguire il Signore come loro e insieme a loro.

Trovò subito una forte opposizione da parte del padre, che non accettava di distaccarsi dalla figlia maggiore. In lei aveva riposto tante legittime speranze, che nulla però avevano a che fare con la scelta della vita religiosa.
La moglie cercava di convincerlo, perché aveva ben compreso ciò che era il meglio per il futuro di Clara. Questa era veramente tenace nelle sue decisioni. Malgrado l'opposizione paterna continuò a prepararsi ad entrare nell'Istituto. Anche il papà finì per cedere, ma non ebbe la forza di trovarsi presente alla partenza della figlia.

Clara Inés, giunta a Bogotá, si affrettò a scrivere al papà un dettagliato racconto sul lungo e interessante viaggio durato circa quattro giorni. Naturalmente, parlò anche della comunità composta da suore, novizie e postulanti. Concluse la lettera chiedendogli umilmente la sua benedizione. Lo assicurava che la scelta della vita religiosa salesiana sarebbe stata largamente ripagata dal buon Dio.
Il papà non mancò di risponderle con sollecitudine assicurandole la sua benedizione. Sarà a suo tempo presente alla professione religiosa di quella sua cara figliola.

Suor Clara Inés si era preparata alla professione religiosa con straordinario impegno e fervore. Era riuscita a dare un

certo equilibrio alla sua natura un po' idealista. Da Domenico Savio – non era ancora beatificato, ma era ben conosciuto in America – aveva appreso che la santità salesiana, più che traguardi grandiosi, punta alla fedeltà nel quotidiano vissuto nella gioia.

Suo primo campo di apostolato fu l'infermeria della casa di Bogotá campo eccellente per esercitare la carità generosa e il distacco dalle scelte personali. Lei lo comprese bene e seppe testimoniare la carità delicata e intuitiva verso i poveri e verso gli infermi.

Dopo la professione perpetua, avvenuta nel 1931, le vennero affidati compiti di economa, che adempirà con successo fin quasi alla fine della vita nelle case di Caqueza, Cali, Bogotá Usaquén noviziato, Bogotá Collegio "Suor Valsé".

Il ricordo più intenso lo lasciò alle consorelle della comunità di Chía dove rimase più a lungo.

Suor Clara Inés non dava peso alle proprie esigenze: era molto osservante della povertà religiosa. In questo spirito visse con non comune abilità il ruolo di economa. Riusciva ad avere la visione dell'insieme e dei dettagli, aveva la consapevolezza di dover amministrare saggiamente i beni delle varie comunità nelle quali si trovò a lavorare.

Solo il buon Dio poté misurare e compensare adeguatamente il lavoro intenso, intelligente, sacrificato da lei compiuto per tanti anni.

Attivissima, non ammetteva perdite di tempo e irregolarità. A volte, specie quando il lavoro era assillante, emergeva il suo temperamento, che le faceva alzare la voce con un tono piuttosto imperativo. Lo riconosceva e se ne dispiaceva sinceramente. Ma chi la conosceva da vicino poté affermare con convinzione che suor Clara Inés aveva "un cuore d'oro".

Cercò sempre di sollevare con generosità le altrui sofferenze e anche la situazione di tanta povera gente. Godeva quando riusciva a donare e a donarsi. Trattava le "figlie di casa" come avrebbe fatto una mamma e le educava alla preghiera del rosario.

Tutta la sua molteplice e stressante attività era impregnata di autentico spirito religioso. Le sue visite a Gesù erano frequenti e fervide; ogni giorno percorreva con Lui il cammino della croce.

Era ben evidente che lo spirito di preghiera sosteneva i suoi compiti che sovente esigevano non poco sacrificio e le procuravano serie preoccupazioni.

Il suoi numerosi malanni la sorpresero nel pieno dell'attività da cui faticò a distaccarsi. Cercò di superarsi e sperò nel miglioramento. Alla fine cedette, costretta a spostarsi da un luogo all'altro su una sedia a rotelle.

Pochi giorni prima del decesso, nella circostanza della festa di san Giovanni Bosco, aveva chiesto il favore di essere accompagnata fino alla cappella per partecipare alla solenne celebrazione eucaristica. Chi la vide, raccolta e sofferente davanti all'altare, la considerò come ostia vivente, che stava per consumare la propria immolazione in stretta comunione con la Vittima divina.

Le consorelle piansero la morte di questa generosa consorella, ma alimentarono la convinzione che il buon Dio dovette accoglierla con prontezza nel suo paterno abbraccio di pace.

Suor Grassi Ester

di Giovanni e di Echer Domenica
nata a Chiavenna (Sondrio) il 4 maggio 1903
morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 14 gennaio 1970

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Nessun particolare conosciamo relativo all'ambiente familiare di Ester e al tempo della sua prima formazione nell'Istituto.

Fece parte dell'Ispettoria Lombarda "Sacra Famiglia" fino al 1941. Dopo la prima professione emessa a Bosto di Varese nel 1928 a venticinque anni di età, lavorò come maestra nella scuola materna di Bobbiate (Varese). In seguito fu a San Colombano al Lambro, Milano Certosa, Castano Primo. Quando fu eretta la nuova Ispettoria Emiliana, suor Ester si trovava nella comunità di Ponte Nossa (Bergamo).

Lavorò a lungo a Cogno (Brescia). La direttrice che visse con lei in questa casa per circa dodici anni, stese di lei un breve, ma esauriente profilo. Lo riprendiamo fedelmente.
«L'indimenticabile suor Ester era molto vigilante in fatto di purezza; guai se avvertiva qualche espressione meno delicata al riguardo! Anche la povertà era da lei praticata in modo esemplare: aveva vivo interesse per mantenere bene la casa dove si trovava e faceva il possibile per risparmiare in tutto. Una volta le avevo comperato un paio di scarpe, ma quando seppe il loro prezzo non volle metterle, e tanto disse che dovetti farle riportare nel negozio e prenderle un paio più economico.
Purtroppo non era altrettanto delicata in fatto di sottomissione – riconosce la direttrice –. Con il temperamento forte e deciso era portata a sostenere il proprio punto di vista e difficilmente cedeva anche nei confronti di chi aveva autorità.
Era un'infaticabile lavoratrice sia nell'ambito della scuola materna che nella catechesi e nella formazione delle Cooperatrici e delle exallieve delle quali era l'incaricata locale.

Si distingueva per un filiale amore a Maria Ausiliatrice. Desiderava che le feste della Madonna, soprattutto quella del 24 maggio, fossero preparate con gusto e solennità.
Aveva singolari abilità anche nel ricamo, al quale sovente dedicava ore notturne sacrificando il riposo».

La direttrice prosegue ricordando che suor Ester non possedeva una buona salute, ma rifuggiva dalle cure. Solo negli ultimi anni, ammalata di un male che viene definito "terribile", fu costretta a sottoporsi ad interventi chirurgici e cure assidue.
L'ultimo periodo della sua vita fu segnato da indicibili sofferenze. Purificata dal dolore divenne più docile e affettuosa; esprimeva riconoscenza a chi l'assisteva.
Le spiaceva che la direttrice si sacrificasse per lei, ma infine, si sentiva sollevata quando l'aveva vicina.
Avrebbe desiderato morire nella casa di Cogno dove aveva donato il meglio delle sue energie, ma il buon Dio volle completare il sacrificio per rendere più bella la sua corona. La direttrice conclude la sua testimonianza ricordando che la morte di suor Ester fu «tranquilla e serena. Era un 14 del mese e madre Mazzarello la presentò al Padre nel gaudio del bel "paradiso salesiano"!».

Non mancano altre brevi testimonianze a convalidare la precedente. Una consorella ricorda l'umiltà di suor Ester, espressa particolarmente quando si rendeva conto di aver reagito con espressioni eccessivamente pronte e vivaci.
Non viene dimenticato lo zelo che l'accompagnava nel compimento di ogni suo dovere di religiosa educatrice. Molto apprezzata risulta anche la sua rettitudine. Suor Ester non aveva rispetto umano e sapeva esprimere con garbo esortazioni al bene. Era facilmente ascoltata e benvoluta anche dai laici.
Verso le consorelle si mostrava intuitiva e preveniente nell'aiutare.

Una consorella ricorda: «Le fui vicina negli ultimi mesi della malattia. Soffriva terribilmente, ma con tanta pace. Il sacerdote salesiano che la seguiva assicurava che era disponibile alla volontà di Dio. Ormai desiderava solo il Paradiso. Sovente la sentivo ripetere: "Gesù, perché non vieni a prendermi? Fa' presto!...".
Allora si trovava nell'ospedale di Reggio Emilia, poi venne trasferita alla casa di Bibbiano, dove se ne andò tranquilla circondata dalle sue consorelle».

Prima di concludere riprendiamo qualche passo di una bella testimonianza di una exallieva di Cogno, che così scrisse di suor Ester: «Era una piccola, umile suora dal cuore grande, dalla fede granitica come le rocce del suo paese natio.
Era un'apostola instancabile. Il suo programma si può riassumere nel motto di don Bosco: "Dammi anime e toglimi pure tutto il resto". Riusciva ad attrarre piccoli e grandi con la forza del suo grande amore verso Gesù e la Madonna!
Era a tutto presente con il suo sorriso, la sua genialità, la sua parola e il consiglio prezioso; con il suo aiuto in chiesa, in convitto, nelle riunioni, in ogni circostanza lieta o triste della vita».
Dopo aver accennato ad altre belle qualità della saggia educatrice, l'exallieva conclude con queste espressioni: «Suor Ester vive ora nella luce di Dio, e gode il premio del suo lavoro e della sua lunga sofferenza. Dal Cielo continua la sua opera di protezione sicura e fedele.
La sua salma non riposa tra noi, ma tra noi rimane una suor Ester viva, dinamica, indimenticabile!».

Suor Grillo Antonina

di Francesco e di Librandi Maria
nata ad Alcamo (Trapani) il 16 giugno 1883
morta a Barcellona Pozzo (Messina) l'8 gennaio 1970

1ª Professione a Catania il 19 marzo 1909
Prof. perpetua a Catania il 25 marzo 1915

Entrò nell'Istituto come postulante quando era ancora viva madre Maddalena Morano, ora Beata. Dopo la prima professione fatta all'età di venticinque anni, lavorò nelle case dei Salesiani di Catania come cuoca (1909-1912). Fu poi trasferita nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di via Caronda con lo stesso incarico. Negli ultimi due anni della prima guerra mondiale (1916-1918) assolse compiti di dispensiera nell'ospedale militare della città.
Una suora, che ai tempi del servizio di suor Antonina come cuciniera nella casa di via Caronda era una delle numerose convittrici, la ricordava con molta riconoscenza. Poiché le FMA non avevano ancora scuole superiori, le giovani dovevano frequentare la scuola pubblica. Questa era abbastanza lontana dal convitto e il rientro per il pranzo non avveniva prima delle ore 14.00. Ma l'esperta e vigile cuciniera manteneva tutto al caldo e cercava di accontentare le ragazze.

Lavorò poi a Bronte (Catania) come portinaia. Negli anni della seconda guerra mondiale si trovava a Palermo "S. Lucia" come dispensiera. Erano anni particolarmente difficili. Suor Antonina cercava di esercitare buona volontà e prudenza per non lasciar mancare il necessario alla numerosa comunità di suore e ragazze.
L'ultimo periodo della lunga vita lo trascorse nella casa di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) prima come economa e portinaia, poi in riposo.

Di questo tempo abbiamo il ricordo di una consorella, la quale racconta: «Mi trovavo a Barcellona per qualche giorno. La cara suor Antonina era anziana e ammalata. Dormivo nel dormitorio accanto alla sua camera e spesso la visitavo. Lei si mostrava sempre gentile e riconoscente. Prima di ripartire la sa-

lutai assicurandola delle mie preghiere. Lei mi ringraziò e mi disse: "Ormai sono al termine della vita; preghi perché faccia una buona morte. Quando non ci sarò più, si ricordi di pregare per me. Intanto le chiedo scusa...". Stupita, le domandai di che avrei dovuto scusarla. Mi rispose: "Sono molto ammalata e di notte grido senza che lo voglia. Al mattino l'infermiera viene presto a riordinarmi il letto... e certamente lei non avrà potuto dormire bene".
Ammirai la sua delicata sensibilità. Pur essendo sofferente anche per l'arteriosclerosi, arrivava a queste finezze, riflesso di un animo gentile e affettuoso».

Suor Antonina si era sempre distinta per l'intensa pietà e per lo spirito di sacrificio. Era ammirevole il controllo che riusciva a mantenere anche in situazioni difficili. Lo assicura un'altra testimonianza, che la ricorda «sempre in intima unione con Dio».
Quando era portinaia cercava di seminare bontà e preziosi insegnamenti. Volentieri si prestava per intrattenere i bambini e le fanciulle della scuola di musica, che si fermavano in portineria in attesa dei genitori.
Suor Antonina non mancava di una vena umoristica nel modo di raccontare e perciò in comunità alimentava sempre la gioia e la serenità.

Nella settimana precedente al suo decesso, se la direttrice le chiedeva come si sentisse, suor Antonina rispondeva immancabilmente: «Aspetto il Signore e la Madonna che mi vengano a prendere...».
Quando la direttrice le chiese che cosa doveva scrivere di lei all'ispettrice, aveva risposto: «La ringrazi per me e le dica che dal Cielo pregherò per lei e per tutte le superiore».

Negli ultimi tre giorni non parlava più, ma il suo volto si trasfigurava ripetendo a bassa voce le giaculatorie che le erano familiari. Se ne andò serenamente come aveva vissuto.

Suor Guarino Anna

di Gennaro e di Biondo Adelaide
nata a Marano (Napoli) il 7 maggio 1907
morta a Napoli il 20 luglio 1970

1ª Professione a Marano (Napoli) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Subito dopo la prima professione, fatta nel noviziato di Marano (Napoli), suor Anna passò alla Casa-madre di Nizza Monferrato e, nell'anno successivo, la troviamo a Torino Casa "Madre Mazzarello".
Fra il 1927 e il 1950 furono numerosi i suoi spostamenti: Napoli Vomero, Bella (Potenza), Gragnano (Napoli), Martina Franca (Taranto), Ruvo di Puglia e infine Napoli Conservatorio "S. Caterina da Siena". In questa casa rimase per vent'anni consecutivi, fino alla morte (1950-1970). A causa della salute precaria, suor Anna non aveva un particolare incarico nella comunità. Fu maestra di musica, commissioniera e aiutante in varie attività comunitarie.

Una consorella, che la conobbe a Martina Franca come maestra di musica, la ricorda "attiva e bravissima". Dalle ragazze esigeva molto impegno nel compimento del dovere. Piaceva alle sue allieve, ma non si capisce quale fu il motivo che ad un certo periodo la fece decidere di "non mettere più le mani sui tasti del pianoforte".
In suor Anna c'erano dei chiaro-scuri che potevano essere giustificati dalla malattia del diabete, che la fece soffrire per non pochi anni.

Era una religiosa amante della preghiera. Mai tralasciava di compiere le pratiche di pietà prescritte dalla Regola. Poiché non aveva un impegno stabile di lavoro ne soffriva e confidava nella comprensione delle consorelle.
Una FMA, che visse per parecchi anni nella stessa casa dove si trovava suor Anna, assicura di aver costatato che «era tutta carità e tanto comprensiva verso le persone che l'avvicinavano per qualsiasi motivo. Non faceva distinzioni di persone: amava tutti con bontà.
Il diabete la faceva molto soffrire; ma pareva che in ciò non

fosse molto capita e aiutata. Lei lo intuiva e cercava di mantenersi ugualmente serena.

Un'altra consorella ricorda di aver conosciuto suor Anna da giovane suora e di aver sperimentato fin d'allora la larghezza del suo cuore. Aveva un temperamento schietto, a volte impulsivo ed esigente. Voleva che le ragazze fossero diligenti e sbrigative.
La malferma salute limitava le sue prestazioni; lei riconosceva i suoi difetti e si doleva per gli scatti che le sfuggivano. «Preghi per me – chiedeva umilmente –, affinché riesca a dominare la mia natura ribelle».
La stessa consorella ricorda di essersi nuovamente trovata con lei a distanza di anni. Aveva ritrovato una suor Anna piuttosto depressa e desiderosa di essere aiutata ad elevarsi, a sostenere conversazioni spirituali, che la rendevano pensosa e raccolta.

La sua morte fu improvvisa, ma non impreparata. Il buon Dio, che solo può penetrare l'intimo dei cuori, dovette accoglierla tra le braccia della sua paterna, infinita misericordia.

Suor Gusmano Concetta

di Luigi e di Zingale Angela
nata a Cesarò (Messina) il 12 gennaio 1885
morta ad Alì Terme (Messina) il 14 gennaio 1970

1ª Professione a Catania il 12 ottobre 1909
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Le FMA erano giunte a Cesarò quando Concetta non aveva neppure due anni di età. In quel paese fiorirono ben presto non poche vocazioni di Salesiani e di FMA.
La giovane maturò la sua scelta religiosa nel tempo vissuto da educanda nella casa di Alì, dove allora vi era madre Maddalena Morano, responsabile delle case aperte in Sicilia. Fin da quel tempo Concetta si era distinta per la mitezza del temperamento, che si traduceva in un atteggiamento di gentilezza verso chiunque. Fervida appariva pure la sua pietà.

Subito dopo la professione religiosa fu mandata a Nizza Monferrato per conseguirvi il diploma di maestra.

Ritornata in Sicilia, fu insegnante nella scuola elementare e assistente delle educande ad Alì. Si distingueva per la diligente e intensa attività educativa ed anche per le generose prestazioni nell'ambito della comunità. Nel 1924 le fu affidata la direzione della casa di Palermo Arenella.

Il suo bel modo di trattare con chiunque le procurava non solo l'apprezzamento delle ragazze, ma anche la stima dei genitori e l'affetto delle consorelle. Queste ricorderanno con ammirazione quanto in suor Concetta fosse spiccato il senso della riconoscenza. Per ogni piccolo favore, diceva: «Domani, la Messa e la Comunione saranno per te».

Dopo il primo servizio direttivo ne assolse altri nelle case di Messina Giostra, San Cataldo "Maria Ausiliatrice", Patti Marina. Nella comunità di Sant'Agata Militello lo fu per due periodi diversi.

Ovunque suor Concetta fu attiva ed efficace nella cura delle vocazioni religiose tanto che ebbe la gioia di presentare all'Istituto giovani ben preparate. Si disse che riusciva a fare ottime scelte per la sua capacità di sapiente discernimento.

Ascoltiamo una testimonianza fra le tante. Si tratta di una FMA che da ragazza nella casa di Palermo Arenella aveva conosciuto suor Concetta. Di lei ricordava «la bontà e squisitezza di tratto che la portava a prevenire i bisogni delle ragazze. Se realizzai la mia vocazione lo debbo anche a lei. Fin dalla scuola materna dicevo che dovevo farmi suora. E lei mi aiutò a esserlo. Da suora fui per due mesi a Patti Marina per un cambio di clima di cui la mia salute abbisognava. Direttrice era suor Concetta, che fece tutto il possibile per contribuire a rimettermi in salute. Avrebbe voluto trattenermi in quella casa, ma non fu possibile. Me lo ricordava anche negli incontri che ebbi con lei già molto anziana. Mi voleva bene, e anch'io gliene volevo. Ho fiducia che ora preghi per la mia santificazione».

Un'altra suora, che ebbe suor Gusmano per direttrice quando era giovane professa, ricorda: «Ne apprezzai le doti morali, soprattutto la bontà d'animo. Amava molto l'Istituto e le superiore e questo amore lo inculcava in noi giovani suore. Era

sempre pronta a compatire gli sbagli, ci formava alla lealtà e allo spirito di sacrificio».
Aiutava le suore a crescere nell'amor di Dio e a loro donava sempre comprensione e fiducia. Amava e curava l'oratorio festivo, che sempre desiderava fosse "vestito a festa".

Trascorse gli ultimi dieci-dodici anni nella casa di Alì Terme, dove per qualche tempo fu consigliera locale.
Un po' per volta la sua memoria si indebolì, ma non perdette il suo tratto gentile e la riconoscenza per ogni minima attenzione. Quando dal cortile salivano le grida delle ragazze in ricreazione, si domandava: "Chissà se queste ragazze sono sole?..." e si affacciava alla finestra.
«Standole vicina per due anni – assicura l'infermiera – mi sono arricchita spiritualmente e moralmente: mi preparavo al lavoro quotidiano con maggior generosità. Quando mi accorgevo che era più lucida, le chiedevo di donarmi un buon pensiero. Lei di solito mi diceva: "In ogni sorella che servi devi vedere Gesù, come se fosse Lui stesso...". Così imparai a vedere Gesù in ogni persona e ciò mi rendeva felice».

Le consorelle, che tanto l'apprezzarono in vita, conservarono la fiducia nella sua intercessione, per ottenere appunto ciò che lei aveva sempre, non solo insegnato, ma fedelmente praticato.

Suor Halter Madeleine

di Jean e di Lua Elisabeth
nata a Schvirheim (Francia) il 20 luglio 1909
morta a Gières (Francia) il 5 aprile 1970

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Niente di straordinario nella vita di suor Madeleine. Fu straordinariamente fedele all'impegno di donare a chiunque l'avvicinava un sorriso accogliente che ne illuminava lo sguardo, limpido riflesso della sua anima. La sua dedizione non co-

nosceva stanchezze. Ciò che in lei appariva costantemente vivo e intenso era l'amore verso Dio e i fratelli.

Proveniva da una famiglia alsaziana dalla fede coerentemente vissuta. Fino ai quattordici anni Madeleine aveva frequentato le scuole del luogo, poi si era dedicata agli impegni domestici della famiglia piuttosto numerosa.
Fin dalla fanciullezza aveva alimentato il desiderio di consacrarsi totalmente al Signore. Lo poté realizzare nel gennaio del 1929, a diciannove anni di età, quando fu accolta nel postulato delle FMA in Marseille Ste. Marguerite. Riuscì a superare bene la notevole differenza di clima e, per le sue qualità di tenacia e generosità, fu ammessa regolarmente al noviziato.
Nel periodo della formazione iniziale Madeleine si distinse per lo spirito di preghiera e di sacrificio.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Thonon les Bains, nella Savoia. Successivamente passò al pensionato di Grenoble, poi a La Tronche e, nel 1965 a Gières, dove concluse la sua non lunga vita. Suor Madeleine insegnò per vari anni l'arte culinaria.
La giovane suora possedeva una fede profonda, solida, confidente. L'aveva ricevuta come dono prezioso dal suo ambiente familiare, dove le convinzioni religiose erano una caratteristica della popolazione alsaziana. Lei la esprimeva in una gioiosa comunione con Dio. La sua vita interiore era intensa; nel buon Dio si rifugiava nelle ore della sofferenza e dell'umiliazione che non le mancarono.

Negli ultimi anni, a motivo della malattia che l'aveva colpita, non riusciva a pregare a voce alta, tanto meno a unirsi al canto. Ciononostante, suor Madeleine era sempre presente ai momenti della preghiera comune. Sovente le consorelle la vedevano sostare in cappella anche dopo la preghiera che chiudeva la giornata della comunità.
La sua pietà era schiettamente salesiana, senza ostentazioni o singolarità: semplice e profonda.

Su un notes appuntava i pensieri che più nutrivano la sua vita spirituale. In genere avevano per oggetto il progresso spirituale, la fecondità della sofferenza, la ricerca costante di Dio, la testimonianza da donare, la necessità della vita interiore.
Tra gli impegni da lei presi in una certa circostanza, si trovano

questi: «Il silenzio è indispensabile per gustare Dio. Sempre la presenza di Dio! Pazienza e sorriso! Da venticinque anni lavoro per acquistare questo. Sono ben lontana dall'averlo acquistato, ma voglio ricominciare ogni giorno. Quando sentirò spuntare in me l'impazienza, farò un atto di fede nella presenza di Dio che misura i miei sforzi. Mi pare che il Signore mi abbia sempre donato il coraggio di ricominciare ogni giorno».

Sono particolarmente significative le impressioni da lei fissate, con entusiasmo e intelligenza, nella circostanza del pellegrinaggio compiuto in occasione della canonizzazione di Santa Maria Domenica Mazzarello. Fra l'altro, si era annotata la raccomandazione di madre Clelia Genghini incontrata a Torino: «Domandate ai nostri Santi, soprattutto a madre Mazzarello, di donarvi la volontà di farvi sante, ma sante allegre...».
E fu un intreccio di profonde e vere gioie quelle vissute da suor Madeleine in quei giorni romani. Non manca di ricordare il paterno affacciarsi al balcone del S. Padre Pio XII, attirato dal canto del gruppo francese; la sua paterna benedizione, che riempì di gioia e fissò un ricordo destinato a non svanire. Suor Madeleine lo sigilla scrivendo: «Grazie, mio Dio! Auguro questa felicità a *tout le monde!*». In quei giorni aveva chiesto insistentemente, per intercessione di S. Maria Mazzarello, una crescita nell'amore di Dio.

Ascoltiamo ora qualche testimonianza delle consorelle che lavorarono accanto a suor Halter. «Ho vissuto per cinque anni con suor Madeleine, e posso dire che mi ha sempre edificata, nel compimento del suo dovere quotidiano, la sua uguaglianza di umore sia in comunità che con le allieve.
La ritrovai dopo parecchi anni assai sofferente a motivo della malattia, ma sempre fedele, osservante, umile, unita a Dio».

Era piuttosto esigente, ma le sue allieve l'amavano e stimavano. Riusciva pure a dire la parola giusta e anche piacevole per aiutare una persona a rimettersi sulla buona via.
Le sue giornate erano cariche di impegni, ma tutto compiva con intelligenza e sano criterio conservando una calma imperturbabile.
Le sue allieve, divenute spose e mamme, sovente la visitavano per esprimerle riconoscenza e anche per domandarle ancora qualche buona ricetta per migliorare la propria cucina...

La sua elevata pressione arteriosa destava preoccupazione. Quando nel 1965 il Pensionato "Immacolata Concezione" fu spostato da La Tronche a Gières, le sue condizioni fisiche erano da tenere sotto controllo. Suor Madeleine cercava di non pensarci troppo, ma le sue forze, di mese in mese, andavano indebolendosi in modo evidente.
Con pena dovette lasciare l'insegnamento. Allora si dedicò alla comunità nella misura delle possibilità fisiche, ma soprattutto a misura della sua generosità.

Riprendiamo ancora una fra le numerose testimonianze delle consorelle.
«Vissi con suor Madeleine per quattro anni e fu per me un continuo motivo di edificazione. Umile, senza pretese; dopo aver insegnato per tanti anni economia domestica a molte giovani che le conservavano viva riconoscenza, lasciò il faticoso compito di cuciniera per occuparsi solo della frutta e del pollaio. Molte volte la incontrai mentre portava ceste piuttosto pesanti ed appariva evidentemente stanca. Eppure mi diceva: "Ciò che si fa per il Signore, bisogna farlo bene e fino all'ultimo". Tendeva infatti con perseveranza alla perfezione. Se qualche volta reagiva con una certa vivacità, era pure pronta a chiedere scusa. Era sempre cortese verso tutti. La promessa da lei fatta un giorno di servire il Signore nell'osservanza della Regola, la mantenne fino alla fine».

Aveva un ardente zelo apostolico. Tutti i giovedì, quando godeva ancora buona salute, partiva insieme a una giovane aiutante laica per occuparsi delle ragazze abbandonate di un quartiere di Grenoble. Le radunava per la catechesi, che donava con quella sua sensibilità impregnata di amor di Dio. Quando parlava in comunità di queste ragazze si avvertiva l'affetto sincero che nutriva per loro.
Rientrava a casa a sera piuttosto inoltrata, evidentemente affaticata, ma felice. E subito correva in cucina per provvedere alla cena della comunità.

Una parola dobbiamo esprimerla anche per sottolineare la sollecitudine che sempre aveva riservato per le exallieve. «Esse ritornavano volentieri alla scuola per chiedere consigli e confidarle le proprie pene – ricorda una consorella –. Lei le accoglieva come una mamma affettuosa; le incoraggiava a praticare

le virtù cristiane e a rivolgersi alla Madonna in ogni difficoltà».

Certamente non le mancavano i difetti... In genere le veniva rimproverato un eccessivo spirito di economia. Ma bisognava riconoscere che la sua prevenienza riusciva a tutto vantaggio delle consorelle, specialmente durante le rigide prescrizioni del tempo di guerra (1940-1945). Si dimostrava felice quando poteva fare la sorpresa di un certo dolce confezionato da lei con ciò che era riuscita a economizzare: lo zucchero specialmente! Le suore assicurano che questi suoi gesti alimentavano la gioia e la concordia della vita comunitaria.

Il suo incontro definitivo con il Signore, méta perenne di tutto il suo operare, avvenne nella pienezza di una gioia intensa e sicura.

Suor Januszkiewicz Zofia

di Wincenty e di Radziwonów Anna
nata a Grzebienie (Polonia) l'8 dicembre 1900
morta a Środa Śląska (Polonia) il 22 marzo 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1934

È una delle prime vocazioni che il Signore ha suscitato in terra polacca per rafforzare le fila delle FMA che nel 1922 avevano iniziato il loro apostolato a Różanystok, vicino alla casa dove abitava Zofia.

Accolta nell'Istituto, dopo il postulato, fu mandata nel 1926 in Italia per i due anni di noviziato trascorsi a Nizza Monferrato.

Subito dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1928, ritornò in Polonia per servire il Signore compiendo nel silenzio il lavoro che l'obbedienza le affidò: fu guardarobiera nelle case addette ai Salesiani, prima a Różanystok e poi a Sokołów Podlaski. Con il suo comportamento da vera religiosa edificava tutti coloro che la incontravano.

Una delle consorelle descrive così suor Zofia: «Quando l'ho conosciuta nel 1937 a Różanystok, mi ha fatto una bella impres-

sione per l'aspetto dignitoso, l'abito ed il velo ordinati, la buona educazione, la delicatezza di tratto, il volto sorridente».

Riusciva bene in ogni attività a cui si dedicava. Lei stessa diceva di essersi sempre impegnata ad essere obbediente e a fare tutto bene per accontentare gli altri anche quando ciò richiedeva sacrificio. Era di salute gracile e per questo non poteva sottoporsi a lavori pesanti; solo per un breve periodo fu cuciniera a Łódź. Soffriva di disturbi epatici e di una grave forma di reumatismo. Sopportava il dolore con coraggio, pazienza e adesione al volere di Dio. Lo si poté costatare con evidenza durante l'ultima malattia.

Era riflessiva e raccolta, e in comunità diffondeva allegria e pace, nonostante il carattere serio e taciturno. Amava la vita comunitaria e durante la ricreazione contribuiva a rallegrare le consorelle.

Un'altra caratteristica della sua personalità fu la sollecitudine premurosa. Nella misura delle sue possibilità cercava di servire gli altri e in modo particolare gli ammalati e i sofferenti.

È stata sempre fedele alle esigenze della vita salesiana. Partecipava con la comunità ai momenti di preghiera. Durante la guerra dovette togliere l'abito religioso, tuttavia la sua fedeltà non è mai venuta meno. Lavorava tra i tedeschi, ma continuava il suo ritmo di preghiera e di raccoglimento come se fosse ancora nella comunità religiosa e ogni anno cercava di partecipare agli esercizi spirituali. Per il suo modo di fare era apprezzata anche dalle autorità e questo le permetteva di fare tanto bene tra coloro che erano stati arrestati per essere uccisi.

Dopo la guerra fu accolta nella casa di Środa Śląska dove rimase fino alla morte. Pregava san Giuseppe perché le concedesse la grazia di non essere di peso alle consorelle. Ammalatasi restò a letto solo per due settimane e poi se ne andò da questa terra. Aveva paura di diventare cieca perché soffriva di cataratta ed anche in questo il Signore l'ha esaudita. La sua vista non peggiorò.

Una suora testimonia che suor Zofia curava molto l'ordine dell'ambiente e delle cose ed era attenta ad ogni minimo dettaglio. La sua ricchezza di intuizione la rendeva disponibile e pronta all'aiuto. Quando sapeva che qualche consorelle non stava bene, la curava preparando infusi di erbe e le era vicina

con la preghiera e con il dono della fraterna consolazione perché potesse sopportare meglio la sofferenza.
Le sue giornate erano intessute di preghiera e di carità: tutto era offerto al Signore per la gioia delle consorelle. Un giorno ad una che le domandava come progredire nella santità, suor Zofia rispose: «Fin dal mattino dobbiamo mettere tutto nel Cuore di Gesù e lungo il giorno riferire tutto a Lui, pregando o lavorando. Compiere ogni attività con retta intenzione e di tanto in tanto ripetere: "Gesù ti amo, tutto per te, Gesù". All'inizio sembrerà difficile, ma pian piano diventerà un'abitudine come un bisogno del cuore. Fa' così e vedrai quanto sarai felice».

Quando si ammalò cercò di dissimulare le sue sofferenze per non disturbare, per questo le consorelle quasi non si accorsero della gravità della sua situazione. Era serena ed allegra, anzi cercava ancora di scherzare. Chiedeva alle suore di tenere vicino la candela e l'acqua benedetta per non doverle cercare quando fosse giunto il momento. Quando le si domandava se non avesse paura del giudizio divino rispondeva: «Spero nella sua misericordia. Tutta la mia vita è stata offerta al Signore, a Lui appartengo. Ho cercato di essere fedele alla mia vocazione, per questo ho fiducia in Dio».

Ringraziava spesso il Signore per la grazia della vocazione religiosa e per aver potuto perseverare fino alla morte. Era tanto riconoscente a tutte le suore e alla direttrice per ogni piccolo gesto di attenzione.
Una consorella avrebbe desiderato comunicare alla famiglia notizie della salute di suor Zofia, ma lei diceva: «Non c'è bisogno, ho dato già l'addio a tutti quando sono andata dopo gli esercizi spirituali a visitare i miei parenti».
Era tranquilla e preparata alla morte. Aveva perfino provveduto a scrivere sulle buste gli indirizzi dei suoi familiari per facilitare alle superiore la comunicazione del suo decesso.

A chi andava a visitarla chiedeva perdono di tutto e domandava preghiere. E quando vedeva le suore piangere costatando la gravità della sua situazione, cercava di consolarle, dicendo: «Non piangete, carissime sorelle, sta per finire la mia lotta».
L'agonia fu molto dolorosa, tuttavia suor Zofia non perse mai la coscienza. Il Signore venne a prendere la sua sposa fedele nella

notte del 22 marzo 1970. La sua lampada era piena d'olio, ardente di un grande amore.

Suor Jeria Celia

di Francisco e di Silva Sabina
nata a Santiago (Cile) il 19 aprile 1885
morta a Santiago (Cile) il 26 marzo 1970

1ª Professione a Santiago il 28 giugno 1908
Prof. perpetua a Santiago il 28 febbraio 1915

Ciò che di suor Celia venne tramandato si riferisce quasi unicamente agli ultimi anni della sua vita religiosa, che superò i sessanta.
Fu economa dapprima nella casa di Iquique e poi in Viña del Mar, dove fu pure vicaria.
Nella casa di Santiago El Centenario si trovò quando era giovane suora, e si ritroverà negli anni Cinquanta, compiendo anche lì il servizio di vicaria per qualche anno. Vi rimarrà ancora fino al 1968, quando fu accolta, ultra ottantenne, in riposo nella casa ispettoriale di Santiago "Maria Ausiliatrice".

Di suor Celia si sottolinea molto lo spirito di pietà. Ripeteva con grande semplicità: «È tanto dolce sentirsi vicino a Gesù sacramentato e alla Madonna!».
Edificava il suo esempio di fedele osservanza, soprattutto quando la si vedeva camminare a stento per giungere puntuale a un atto comune.
La preghiera l'accompagnava sempre. Suor Celia offriva al Signore la possibilità di poter continuare a far un po' di bene alla gioventù che frequentava la scuola e l'oratorio festivo. Richiamava sovente il consiglio che aveva sentito esprimere da una superiora del Consiglio generale: «Date la massima importanza allo studio del catechismo e fate in modo che le vostre allieve comprendano bene in che cosa consiste la vita cristiana e la vivano anche a costo di sacrificio».
Suor Celia era stata sempre catechista, sia nella scuola sia nel-

l'oratorio festivo. Se qualcuna la esortava a non caricarsi di quell'impegno avendone già tanti, lei reagiva dicendo: «Ancorché avessi molto da fare, non lascerò mai l'insegnamento della religione».

Fino alla fine si dimostrò attiva e disposta con generosità a compiere anche sacrifici per aiutare chi vedeva tanto occupata. Una volta aveva ricevuto da una superiora una risposta molto confortante per lei, che pur avvertiva la pena di non potersi donare come prima. Le aveva scritto: «Si conservi sempre così semplice e buona. Com'è buono il Signore che le dà la soddisfazione di fare ancora del bene alle anime e lavorare per la sua gloria!...».

Aveva conservato sempre un temperamento calmo e tranquillo e si dimostrava molto amante della pace. Era pronta a cedere quando si intavolava qualche discussione. Riusciva a interagire facilmente anche con chi aveva un carattere piuttosto difficile perché cercava sempre di favorire l'unione dei cuori e la pratica della fraterna carità.

Si dimostrava grata a chi le faceva un favore o una gentilezza. D'altra parte, lei era sempre pronta a privarsi di qualcosa per donarla a chi la richiedeva o anche solo ne dimostrava il desiderio.

Racconta una consorella: «Ebbi occasione di ammirare nella cara suor Celia molte virtù: una grande carità, un'ammirevole semplicità, uno spirito di sacrificio a tutta prova. Ma ciò che più mi impressionò in lei fu la piena conformità ai divini voleri espressa soprattutto in momenti difficili. Le avversità di qualsiasi genere non le facevano perdere la consueta serenità. Mai esprimeva disapprovazione o disgusto; non l'ho mai sentita lamentarsi di qualche persona».

Le costò lasciare la casa di El Centenario dove aveva molto lavorato e donato. Un po' per volta si abituò a essere ospite nell'infermeria della casa ispettoriale di Santiago. Finché le fu possibile si dedicò a eseguire graziosi lavoretti per esprimere la sua riconoscenza alle infermiere.

Fino all'ultimo giorno di vita poté ricevere Gesù. Poi passò, con invidiabile tranquillità, a contemplarlo eternamente in Paradiso.

Suor Leal Josefa

di José e di Flores Trinidad
nata a Sabinas Hidalgo (Messico) il 19 marzo 1896
morta a Monterrey (Messico) il 22 agosto 1970

1ª Professione a México il 6 gennaio 1923
Prof. perpetua a México il 6 gennaio 1929

Visse in un periodo travagliato dal punto di vista politico e condivise con il popolo messicano le vicende della persecuzione religiosa.

Josefa, decima figlia di una famiglia autenticamente cristiana, crebbe accanto alla sorella più piccola con la quale condivideva il gioco.
Gli ottimi genitori curavano con impegno la formazione dei figli allenandoli all'esercizio delle virtù umane e cristiane più con l'esempio che con le parole.
Fin da fanciulla Josefa aveva dimostrato di possedere un temperamento tenace e piuttosto impulsivo. Ma viveva pure con intensità le esperienze della vita cristiana che andava man mano arricchendosi con l'ammissione alla prima Comunione e alla Confermazione.
L'istruzione elementare e quella superiore di indirizzo commerciale l'ebbe presso un collegio di religiose del "Verbo Incarnato". Trascorse un'adolescenza serena e impegnata nello studio, nelle riunioni dell'Associazione delle Figlie di Maria alla quale apparteneva e nell'insegnamento del catechismo ai fanciulli della parrocchia. Ebbe pure la possibilità di imparare a suonare il pianoforte.

Verso i sedici anni di età incominciò a interrogarsi sul futuro della propria vita e anche a chiedere luce con una preghiera assidua e con l'offerta di qualche sacrificio.
Josefa era dotata di una simpatica vena umoristica e insieme di una ammirevole disponibilità al sacrificio. Attiva per temperamento, riusciva a coinvolgere facilmente le persone che volentieri si univano a lei. Era evidente che questa giovane simpatica e molto dotata avrebbe potuto brillare nella società del tempo e anche formare una famiglia felice.

Quando, a motivo del lavoro paterno la famiglia si trasferì a Monterrey, Josefa conobbe le FMA che in quella città si trovavano dal 1906. Naturalmente, oltre all'internato e alla scuola popolare, le suore animavano un fiorente oratorio festivo. Questo divenne ben presto un centro di attrazione per lei. La vita semplice e fervida, attiva e serena delle educatrici salesiane le fece sorgere una forte aspirazione: anche lei avrebbe voluto donarsi totalmente al Signore per il bene della gioventù.
Espresse dapprima la sua decisione alla direttrice del collegio, che la incoraggiò ad attuarla. Poi ne parlò in famiglia, ma trovò qualche opposizione, non tanto nei genitori quanto tra i fratelli maggiori.

Superata ogni difficoltà, il 13 maggio del 1920 Josefa lasciò la famiglia per raggiungere la capitale, México, e iniziare la formazione alla vita religiosa nella casa "S. Julia". Aveva allora ventiquattro anni. Avvertì molto il distacco dalla famiglia, ma proseguì decisa ripetendo al Signore che voleva rimanere lì dove Lui l'aveva chiamata.
Dopo qualche mese di noviziato visse un'esperienza penosa sia dal punto di vista affettivo che da quello della sua fedeltà alla chiamata del Signore: la seria malattia della mamma. Fortissimo fu in Josefa il desiderio di ritornare in famiglia.
La maestra del noviziato la incoraggiò a perseverare nella sua vocazione e le suggerì di intensificare il colloquio con Gesù perché l'aiutasse a superare la sua comprensibile crisi vocazionale. Sarà la stessa suor Josefa a raccontare quale fu la sua preghiera: «Gesù, madre Luisita (così era chiamata la maestra suor Luigia Piretta) dice che non devo andare a casa... Ma tu lo sai che io desidero proprio di andarci».
In verità, non pareva che le condizioni della mamma fossero gravi. D'altra parte, Monterrey era molto lontana da México e, a quei tempi, i mezzi di trasporto erano rari.

Quando giunse l'inaspettata notizia del decesso della mamma, avvenuto due giorni prima, non fu possibile farle raggiungere Monterrey per partecipare almeno ai funerali.
Immersa in un pianto sconsolato, la novizia corse dinanzi al tabernacolo e generosamente disse al Signore: «Se la mamma era un ostacolo per la mia vocazione, accetto che tu l'abbia portata in Cielo con Te».

Suor Josefa dirà a distanza di anni che, da quel momento di forte sofferenza e di rinnovata offerta, non ebbe più tentazioni a riguardo della sua scelta della vita religiosa: sempre la visse con gioiosa riconoscenza.

Nel gennaio del 1923 emise i primi voti. Nel 1925 fu assegnata al collegio "Divin Salvatore" di Linares, come insegnante nei corsi di indirizzo commerciale.

Il Messico stava vivendo tempi difficili tra alternative di normalità nel campo politico-religioso e di aperta persecuzione contro la Chiesa. Fin dal 1916 le suore avevano lasciato l'abito religioso con la speranza di poter così continuare il lavoro tra la gioventù, specie quello dell'insegnamento nella scuola. Ma le case quasi ovunque erano state requisite dallo Stato.

Quando nel 1926, Plutarco Elías Cálles divenne presidente della Repubblica, la persecuzione si riaccese. Si dovette lasciare Linares e suor Josefa ritornò a Monterrey, dove la casa delle FMA era ancora aperta. Lo sarà per breve tempo.

Le consorelle di voti temporanei rimasero in Messico, accolte dai propri familiari; molte altre passarono, almeno per qualche tempo, nel Texas. In seguito molto più numerose saranno quelle che si trasferiranno, più o meno definitivamente, nell'isola di Cuba.

Suor Leal in un primo tempo rimase in Messico, presso una sorella. Intanto come insegnante continuava a lavorare nella scuola di Monterrey, che risultava gestita da un gruppo di exallieve. L'opera aveva assunto il nome di "Collegio Regiomontano".

Negli anni della presidenza di Lázaro Cárdenas, la situazione era divenuta sempre più grave per i religiosi e le religiose. Gli esodi furono più numerosi. Non è facile seguire le vicende della comunità di Monterrey, che fu costretta a passare da una casa all'altra.

Suor Josefa continuava ad essere assistente delle poche allieve interne e insegnante nella scuola commerciale. Gradualmente si aggiunsero altre attività, come quella del gruppo di Azione Cattolica al quale la cara consorella diede un valido contributo. Lo si vide fiorire con la compiacenza dello stesso Assistente ecclesiastico della diocesi. Il gruppo "María Auxiliadora" di Monterrey fu il primo nel Messico fin dal 1938, tra le opere nuovamente funzionanti in quella casa.

Mentre la situazione andava normalizzandosi, le suore potevano lavorare con maggior libertà e sicurezza, ma sempre attente ad assecondare le disposizioni governative.

Nel 1939, quando le case del Messico ebbero la visita della consigliera generale, madre Carolina Novasconi, vi erano già nove vocazioni maturate nella tormenta della persecuzione.

Le vicende vissute durante quei durissimi anni avevano debilitato la resistenza fisica di suor Josefa, come del resto era avvenuto per altre consorelle messicane. Nel 1940 dovette trascorrere un periodo a México perché costretta a subire un intervento chirurgico.

Nel dicembre del 1941 rientrò a Monterrey e riprese il suo compito con la dedizione ben nota e ammirata da superiore, consorelle e allieve. Non era solo l'insegnamento a tenerla occupata. Si donava pure con slancio all'oratorio e alla catechesi di periferia.

Si dedicava all'assistenza delle ragazze interne con ammirevole fedeltà agli insegnamenti di don Bosco. Ferma nell'esigere il compimento del dovere, era pure capace di attenzioni delicate e maternamente comprensive verso tutte. Perdonava sempre e scusava le fragilità, ma correggeva la fiacchezza e le mancanze che scaturivano da una debole volontà.

Nel 1947 troviamo suor Josefa come vicaria nella comunità del Collegio "Excélsior" di Monterrey. Due anni dopo fu nominata direttrice. In quella circostanza solo lei se ne stupì ritenendosi inadatta ad assolvere tale responsabilità. Invece, dalle consorelle che l'ebbero come guida, sarà definita "la superiora ideale". Dotata di un singolare spirito di discernimento, riusciva a capire le persone e a dirigerle in modo opportuno.

Alle volte le capitava di eccedere nell'esprimere le esigenze del dovere da compiere, ma quando si rendeva conto di essere stata troppo forte, non mancava di chiedere perdono alle consorelle. Con una delle sue sortite graziose ristabiliva la pace e l'allegria nella comunità.

Nelle conferenze, negli incontri durante le ricreazioni, nei colloqui personali faceva sempre riferimento alla Regola per sostenere ciò che stava raccomandando.

In lei non vi era ombra di rispetto umano; parlava con franchezza e non per mancanza di controllo, ma per il bene delle

sorelle. Desiderava che tutte coltivassero l'evangelica semplicità e portava sovente come esempio madre Mazzarello che amava e ammirava.

La cura che dimostrava per la formazione delle giovani consorelle era in lei espressione del forte senso di appartenenza all'Istituto.

Aveva sempre dimostrato un'attenzione sollecita per le ragazze interne del collegio. Giungeva a loro attraverso le assistenti, ma cercava tutte le opportunità per avvicinarle personalmente. Voleva che fossero trattate bene e che venisse usata molta pazienza nei loro riguardi. Provvedeva ad assicurare i tempi di espansione e sollievo; provvedeva loro il necessario sia per lo studio sia per la loro crescita spirituale.

Tutte le persone che la conobbero assicurano che suor Josefa aveva il dono dell'ascolto e, insieme, quello di trovare le parole adeguate ai problemi e alle necessità sia materiali che spirituali. Volentieri ne approfittavano le exallieve alle quali manifestava il suo affetto come quando erano sue educande e/o allieve.

Nel 1954, quasi alla fine del suo primo sessennio direttivo, ebbe un cedimento fisico talmente grave e preoccupante che le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Quante preghiere furono elevate al Signore per lei! Egli le esaudì e suor Josefa si riprese; dopo qualche settimana di convalescenza rientrò nel consueto ritmo di attività.

Concluso il sessennio, le superiore l'assegnarono alla direzione di una comunità di Monterrey che, di fatto stava appena costituendosi. Un po' per volta la casa si impiantò bene, anche come edificio. Dopo neppure due anni, il nuovo "Istituto Excélsior" era già fiorente di opere: dalla scuola materna ed elementare all'oratorio festivo, dalla scuola di lavoro al centro catechistico.

Suor Josefa fu direttrice per tre anni ed ebbe la soddisfazione di lasciarlo ben organizzato e con un promettente futuro.

Compì un nuovo sessennio direttivo nel "suo" collegio – anch'esso denominato "Excélsior", mentre prima era "María Auxiliadora" –.

La sua salute appariva sempre più fragile, ma lei si donava ugualmente senza misura. Non poneva ostacoli alle esigenze del Signore.

Nel 1965 fu assegnata alla direzione della casa di Guadalajara Collegio "Independencia". Le costò allontanarsi da Monterrey, dove si poteva dire che aveva trascorso quasi tutta la vita; ma la sua obbedienza fu pronta e generosa.
Nell'ottobre del 1966, mentre viaggiava per raggiungere la capitale México ed essere presente con le altre direttrici ad accogliere la nuova ispettrice, un incidente le procurò la frattura della gamba destra. Dovette essere ingessata e rimanere immobile per non breve tempo. Malgrado tutto, suor Josefa seguì la comunità e le opere con la consueta materna saggezza.

Nell'autunno del 1968 fu trasferita alla casa centrale di México per supplire l'ispettrice assente a motivo del Capitolo generale speciale che si teneva a Roma.

Concluso questo compito fu nuovamente assegnata alla direzione dell'Istituto "Excélsior" di Monterrey, da lei avviato pochi anni prima. Nessuno poteva supporre che il rinnovato servizio sarebbe stato brevissimo. Il Signore l'attendeva per l'ultimo breve tratto di strada. Un cancro alle ossa, dichiarato subito incurabile, stava minacciando la sua esistenza. Le terapie non servirono a nulla, solo la forza di volontà dell'inferma le permise di mantenersi in piedi per alcuni mesi e di svolgere ciò che il suo servizio d'autorità esigeva.
Seppe soffrire con la nobiltà d'animo che sempre la caratterizzò.

Di fronte alla gravità della malattia, non esitò a domandare di essere esonerata dall'incarico. Le superiore accettarono e la mandarono in luogo ritenuto salubre cercando di sollevarla il più possibile. Invece il male si aggravò e dovette rientrare a Monterrey. Fu accolta nel collegio dove lei aveva donato trentasette anni della sua vita salesiana fervida e generosa.
Trascorsero solo alcuni mesi carichi di tanta sofferenza, che misero ancor più in evidenza la bellezza della sua anima. Se ne andò serenamente a ricevere il premio del "servo buono e fedele", che dovette essere sollecitamente accolto nella pace e nel gaudio del suo Signore.

Prima di chiudere il profilo di suor Josefa, presentiamo qualche testimonianza scelta tra le molte che furono rilasciate dalle consorelle che vissero accanto a lei. Non sempre troviamo indicato il riferimento al luogo e al tempo, ma la maggior parte delle testimonianze appartiene agli anni del suo servizio direttivo.

Scrive una suora: «Quando arrivai... eravamo una comunità di dodici suore, per milleduecento alunne. Scuola, internato, associazioni, catechesi. Si può immaginare quanto lavoro gravava su ciascuna suora! Ma la direttrice si impegnava a mantenerci allegre e unite. Non vi era evento del quale non si approfittasse per drammatizzarlo durante le ricreazioni. La nostra comunità era un modello dello spirito di famiglia, non perché mancassero i difetti, ma perché la direttrice riusciva ad essere una vera "madre" per la comunità».

Abbiamo già appreso che suor Leal richiamava con fermezza soprattutto certe mancanze, ma una consorella assicura: «Quando si rendeva conto di aver ecceduto nella sua riprensione, cercava il modo di ristabilire un clima di calma e serenità. Sapeva ridere di gusto delle sue espressioni e il clima si distendeva...».

Riferendosi alla sua ultima dolorosa malattia, una suora riconosce che suor Josefa si dimostrò «grande e forte nella sofferenza e nel sacrificio. La vidi sempre serena, capace di accogliere in tutto la volontà di Dio. Questo pensiero la sosteneva per sopportare con serenità i lancinanti dolori procurati dalla malattia terminale».

Concludiamo con le testimonianze che si riferiscono alla sua vita di preghiera. C'è chi scrisse che la sua "unione con Dio era contagiosa".

«Quando riceveva Gesù, si vedeva con chiarezza che doveva intrattenersi con Lui in intimo colloquio. Lo notavano con ammirazione anche le ragazze.

La sua unione con Dio si traduceva ed esprimeva soprattutto nel quotidiano. Quanto impegno, quanto sforzo compiva per perfezionare il suo temperamento facilmente impulsivo! Segnava i suoi propositi come una novizia e sul suo notes segnalava il suo travaglio interiore.

Questo impegno permanente le permise di migliorare e di superare i suoi impulsi in molte circostanze».

Un'altra suora sottolinea che non vi era conferenza o "buona notte" nella quale non inserisse il tema della preghiera. Insisteva perché le pratiche di pietà non fossero una semplice abitudine, sia pure buona. Le suore dovevano trovare rinnovate motivazioni per mantenersi alla presenza di Dio. Insisteva per-

ché si desse il primo posto all'incontro con il Signore e sempre si trovasse il modo di essere presenti alle pratiche di pietà.
La sua era una preghiera vitale e quindi apostolicamente feconda. Suor Josefa incarnava l'autentica FMA: contemplativa nell'azione!

La sua devozione mariana aveva le caratteristiche di quella di don Bosco e di madre Mazzarello. Nella sua intensa attività trovava il modo di non tralasciare la preghiera del rosario, ogni giorno in tutte le sue parti.
Aveva una vera arte nel contagiare le consorelle e le ragazze con il suo fervore. Dimostrava in pratica che la vita si illumina di certezze quando ci rendiamo conto di avere accanto a noi la presenza della Vergine, nostra Madre.

Suor Lencioni Flora

di José e di Lencioni Maria
nata a São Paulo (Brasile) il 14 ottobre 1891
morta a Lorena (Brasile) il 5 settembre 1970

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921

Flora fu educata nell'antico "Asilo do Ipiranga" di São Paulo, in un ambiente di "grande salesianità", come costatava lei stessa. Dalla data in cui ricevette la Cresima, giugno 1904, deduciamo che era già educanda in quell'Istituto quando passò direttamente al "Colégio N. S. do Carmo" di Guaratinguetá per intraprendere il cammino formativo del postulato.

La maturazione della sua vocazione fu favorita dalla direzione spirituale di sacerdoti santi, quali Padre Giuseppe Zeppa e Padre José Giacotto, come soleva ripetere.

Fin da quando era educanda coltivò il suo talento musicale ed in seguito si applicò nello studio serio e impegnativo della musica per ottenere i diplomi richiesti per l'insegnamento. Suor Flora divenne nell'Ispettoria una delle più stimate insegnanti di musica e canto corale.

Ovunque passò: Guaratinguetá, Batatais, Ponte Nova, Minas Gerais, Campos, Ribeirão Preto, São Paulo disimpegnò l'incarico di insegnante di musica e canto corale nella scuola, diede lezioni private di piano e di violino, e non trascurò il canto comunitario per le funzioni religiose, come pure la dedizione generosa e paziente nell'insegnare canti ricreativi e operette alle vivaci e indisciplinate frequentatrici dell'oratorio festivo.

La sua attività le offriva l'opportunità di esercitare un'ottima influenza nell'ambiente educativo tanto più che aveva ottime capacità: era gioviale, decisa e ottimista, comunicava serenità e entusiasmo.
Molte consorelle ricordano la sua disponibilità a sostituire le assistenti delle educande nell'aula di studio o nel refettorio, come pure le sue prestazioni nei lavori comunitari specialmente in periodi di vacanza, con naturalezza e in fraterna collaborazione, sempre condita di gioia e amenità.

Negli anni 1959-1965 lavorò nel noviziato, sempre entusiasta, creativa, pronta a stimolare le più timide con lo scopo di coltivare nelle novizie l'amore per la musica ed il canto come mezzi efficaci di apostolato tra i giovani.

Le costò immensamente accettare il meritato riposo nella Casa "Maria Auxiliadora" di Lorena; le pareva di poter disporre ancora di parecchie energie e capacità di dono. Ma il Signore le chiedeva ben altro tipo di apostolato! Lo accettò con le lacrime agli occhi, cercando di essere ancora utile nell'insegnamento del canto alle ragazze che frequentavano la "scuola domestica" nella casa di Lorena.

Col suo modo faceto teneva viva la conversazione in comunità, ricordando con gusto episodi allegri di altri tempi ed anche le drammatiche difficoltà degli inizi di nuove fondazioni, colorando i fatti di umorismo e donando alle protagoniste l'aureola di eroine. Ciò contribuiva ad alimentare il clima di famiglia e la serenità in un ambiente di particolare sofferenza per l'anzianità e la malattia.

Negli ultimi anni seppe accettare con grande rassegnazione l'infermità che la minava, offrendo ogni sofferenza per le vocazioni.

Morì serenamente all'età di settantotto anni il 5 settembre 1970.

Suor Lunardi Emilia

di Valentino e di Vanzan Albina
nata a Valsanzibio (Padova) il 25 marzo 1909
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 30 gennaio 1970

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Probabilmente Emilia era rimasta presto orfana dei genitori se della sua fanciullezza si ricorda solo che viveva nella canonica di uno zio parroco, anziano, amante della quiete e del silenzio. Forse il trovarsi abitualmente impedita ad esprimere la sua esuberanza, finì per ripiegarla su se stessa.

Scelse la vita religiosa salesiana quando non aveva ancora compiuto vent'anni. Dopo gli anni di formazione a Conegliano, a ventidue anni fu ammessa alla prima professione.
Per qualche tempo si fermò a Conegliano Collegio "Immacolata" come maestra nella scuola materna. Quando, nel 1941, ci fu la divisione dell'Ispettoria e si formò quella Emiliana, suor Lunardi si trovava nella casa di Casinalbo (Modena); da allora fece parte di quell'Ispettoria fino alla fine della vita.

Si assicura che suor Emilia fu un'ottima educatrice dei bambini. Questo compito lo svolse in varie case: Reggio Emilia, Boario Terme (Brescia), Berceto (Parma).
Pur avendo una salute fragile, sosteneva bene l'impegno educativo perché non faticava a mantenere la disciplina ed era veramente abile con i bambini. Aveva un cuore mite e nel suo modo di comportarsi appariva semplice e amorevole.
Il suo spirito di preghiera era solido e comunicava fervore in chi le stava vicino durante la preghiera comunitaria.

A motivo di un forte esaurimento, dal 1958 non poté più dedicarsi all'educazione dei bambini.
La malattia le fu motivo di sofferenza morale e di penose incomprensioni. A volte manifestava la sua depressione e il suo scoraggiamento e aveva l'impressione di non essere adeguatamente curata. Data la sua spiccata sensibilità era tanto riconoscente quando trovava aiuto e conforto.

Una consorella assicura che sovente notava in suor Emilia capacità di reagire, malgrado tutto.
Quando ci si trovava con lei, bisognava proporsi di saper ascoltare, di pazientare... Allora la si poteva vedere veramente sollevata fisicamente e moralmente.
Ciò accadeva soprattutto negli ultimi anni. Parlava volentieri del suo passato e si compiaceva nel ricordare che "volava" con prontezza per assolvere tutto ciò che le direttrici desideravano da lei.
Amava l'ordine e la precisione e ne dava la ragione dicendo: «Dove c'è ordine c'è Dio!».

Era sensibile anche nei confronti degli animali, specie degli uccellini per i quali sbriciolava pezzetti di pane raffermo e diceva: «Sono creature di Dio! Il loro canto rallegra tutti... Perché non dar loro una briciola di pane?».
Tutte le creature che apparivano indifese suscitavano la sua compassione. E la si sentiva ripetere: «Seminiamo sempre bontà e il Signore ci premierà!».
Per qualche tempo aveva avuto l'incarico di preparare il refettorio e lo compiva con grande diligenza. Se le capitava di commettere qualche dimenticanza o svista, se ne rammaricava molto. Allora le consorelle cercavano di non fargliela notare. Se giungevano in refettorio stanche e assetate, lei correva subito a prendere una bevanda per sollevarle.
Scherzando la si chiamava: "la benefica brontolona" e anche lei se ne compiaceva.

Nel 1967 aveva lasciato Parma ed era stata accolta prima nella casa di Bibbiano, poi in quella di Lugagnano d'Arda.
Il Signore la chiamò a sé in quella casa di riposo in un momento di grande tranquillità, e certamente dovette ben ripagarla della sua offerta generosa e fedele.

Suor Macchi Leontina

di Antonio e di Tringali Paolina
nata a Casteltermini (Agrigento) il 17 ottobre 1878
morta a Catania il 2 marzo 1970

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 6 ottobre 1897
Prof. perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Leontina è una delle tre sorelle divenute FMA.[1] Non occorre dire quanto esemplari fossero i genitori dal cui ceppo fiorirono queste preziose vocazioni.
Per completare la loro formazione le avevano affidate all'educandato che le FMA avevano aperto in Alì Terme fin dal 1890. Le sorelle Macchi furono nel gruppo delle prime educande che conobbero le cure materne e anche esigenti della superiora madre Maddalena Morano.
Il calore e la gioia tutta salesiana che impregnavano l'ambiente del collegio, la pietà che veniva coltivata non meno dell'impegno scolastico, conquistarono anche Leontina. Ben presto espresse il desiderio di essere FMA come le sue educatrici.

Insieme ai diplomi per l'insegnamento nella scuola elementare e materna e a quello di infermiera, la giovane raggiunse ben presto l'ancor più ambito traguardo della professione religiosa.
Nella sua lunga vita svolse in varie case il servizio di animazione per oltre trent'anni: Satriano, Piazza Armerina, Termini Imerese, Acireale, Pedara. Nella villa "Don Bosco" di Catania Barriera fu direttrice in due diversi periodi e in essa trascorse la sua serena vecchiaia dal 1958 alla fine della vita.

Una suora, che visse vicino a lei per una ventina d'anni, assicura: «No ho mai sentito esprimere da suor Leontina una parola contraria alla carità, neppure quando avrebbe avuto non pochi motivi per lamentarsi. Accettava e sopportava tutto in silenzio e per amor di Dio».

[1] Suor Giuseppina morì a Palermo nel 1926 e suor Angelina a Catania nel 1960.

Era sempre presente a se stessa, poiché era evidente che tendeva al più perfetto e si manteneva costantemente alla presenza di Dio.
Cordiale e cortese verso tutti, verso le superiore lo era in modo tutto particolare: umile, prudente, sottomessa e rispettosa.
Confidò un giorno a una consorella che faceva pregare i bambini perché il Signore le procurasse ogni giorno un'umiliazione. Alla stessa, che si sfogava con lei per un torto subito, suor Leontina consigliò: «Chiedi scusa tu per prima. Il Signore premierà l'atto di umiltà, e così tu progredirai nella pratica di questa virtù che attira sulle persone lo sguardo compiacente del nostro Sposo celeste».

Ben compresa dello spirito di maternità che deve coltivare una direttrice, suor Leontina era piena di attenzioni e di delicatezze specialmente verso le ammalate. A quelle che erano ospitate nella casa di riposo di Catania Barriera donava costantemente il suo interessamento concreto. Una di loro, allora gravemente ammalata, la ricorda accanto a lei giorno e notte, preveniente e buona come una madre.
Possedeva un intenso spirito di preghiera e lo trasmetteva specialmente in quei momenti.
Era particolarmente premurosa verso le ammalate affette dalla tubercolosi. Tutte le sere la direttrice andava da loro – accolte in un reparto isolato dalle altre – si interessava di tutto e le informava sulla vita della comunità.

Se era piena di premura per le sofferenti, non mancava di essere forte con chi viveva mediocremente i suoi impegni di religiosa. Lei era un esempio per tutte: incarnava lo spirito di Mornese anche nei piccoli gesti quotidiani.

Se costatava rilassamento tra le suore – e questo anche quando non era più direttrice – dichiarava di essere pronta a dare la vita pur di vedere ripristinato il fervore che dovrebbe esprimere, nel suo modo di agire, una consacrata.

Era talmente puntuale a tutti gli atti comuni, che troncava immediatamente la parola quando la campana dava il segno del termine della ricreazione. Nei momenti di distensione e di incontro, lei scherzava volentieri, ma sempre con garbo, attenta a non ledere l'altrui suscettibilità.

Quando aveva ormai oltrepassato l'ottantesimo anno di

età, a chi le raccomandava di evitare certi lavori, che lei continuava a fare con attenzione e fedeltà, rispondeva convinta: «Devo farmi anch'io dei meriti. Il tempo corre veloce e temo di trovarmi alle soglie dell'eternità con le mani vuote».
Riusciva a trasfondere la sua spirituale giovinezza e profondità nel rapporto interpersonale con le consorelle. Dice una suora che, se le confidava di cadere in qualche imperfezione, la consigliava a fare un piccola penitenza per essere aiutata a correggersi.
Lei aveva sempre amato molto anche la povertà. Negli ultimi anni cercò di ridurre al minimo indispensabile il proprio corredo. Diceva: «Dopo la mia morte, tutte avranno una certa ripugnanza ad accettare gli indumenti che mi appartenevano, anche se non li avessi mai usati».

C'è chi ricorda che, in quell'ultimo periodo, suor Leontina si trascinava fino alla cappella e vi passava lunghe ore. A chi la consigliava di fermarsi in camera dove pure poteva pregare, rispondeva: «Che cosa devo fare in camera? Almeno in chiesa vado a far compagnia a Gesù e a pregare per tutte voi».
Era pure fedele nel percorrere tutte le sere il cammino della *via crucis*. Intimamente compresa della presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, passava da una stazione all'altra senza mai voltare le spalle all'altare.

Tutte le suore che conobbero suor Leontina si trovarono d'accordo con il sacerdote salesiano, don Serié – aveva la fama di essere un santo che penetrava l'interno delle persone –, il quale l'aveva una volta assicurata che il Signore era contento di lei.

Suor Madrid Rufina

di Florenço e di Gualda Marcela
nata a Carabaña (Spagna) l'8 gennaio 1915
morta a Madrid (Spagna) il 9 gennaio 1970

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1949

Rufina aveva conosciuto l'Istituto delle FMA attraverso un'exallieva che insegnava nel suo paese.
Non era giovanissima quando assecondò la voce del Signore e fece la scelta di consacrarsi a Lui come educatrice salesiana.

Era rimasta orfana di ambedue i genitori quando era ancora piccola. Aveva un'unica sorella, che era già sposata quando lei entrò nell'Istituto nel 1941.
Durante la formazione iniziale nel postulato e noviziato, rivelò la ricchezza delle sue qualità umane: era simpatica, cordiale e abilissima nel ricamo e nel cucito. Pur tendendo alle reazioni immediate, riusciva a dominarsi rendendosi amabile ed equilibrata. Inoltre, appariva disponibile nel prestarsi ovunque e per qualsiasi genere di lavoro.

Dopo la prima professione fu assegnata alla Casa "María Auxiliadora" di La Roda, di recente fondazione. La situazione dell'opera era ancora piuttosto precaria. La neoprofessa ebbe molte opportunità per esercitare, insieme alle consorelle, una povertà tale da trovarsi sovente nella necessità di stendere la mano... Ma il Signore benedisse i sacrifici affrontati ed offerti facendo sorgere, a suo tempo, un bel numero di vocazioni per l'Istituto.
Pochi anni dopo, nel 1946, suor Rufina fu trasferita in una casa anch'essa di prima fondazione, situata in una zona periferica di Madrid. Pur essendo denominata "Pueblo Nuevo", la zona era povera: le casupole che vi si trovavano in abbondanza, ospitavano persone bisognose di tutto.

Molti e costosi furono i sacrifici che le suore dovettero sostenere per avviare le scuole popolari diurne e serali, nonché il laboratorio di cucito e ricamo.
Questo fu affidato a suor Rufina, che in quella casa rimarrà per

ventiquattro anni, fino alla morte. Ebbe così modo di vivere le non lievi fatiche che caratterizzarono i primi anni dell'opera e di essere un costante esempio per le consorelle.
Nel 1955 suor Rufina ebbe il compito di vicaria, ma il suo incarico principale fu sempre quello del laboratorio. Dapprima dovette limitarsi a modesti lavori di cucito, come era modesta la popolazione del luogo.
Ciò che compì subito con grande zelo ed efficacia fu la formazione umana e cristiana delle ragazze, che nel suo laboratorio raggiunsero ben presto il numero di ottanta. Poiché le trattava con molta bontà e rispetto, fu sempre apprezzata e ricordata come una sorella e una mamma.

Un po' per volta le ragazze si erano appassionate al cucito, e nel ricamo, sotto l'esperta guida della maestra, riuscivano a compiere ciò che veniva definito "opera d'arte". Ne guadagnò anche il livello economico di quella zona.
Non solo: dall'ormai apprezzato "taller" non poche ragazze passarono alla vita religiosa salesiana o formarono famiglie autenticamente cristiane.

Suor Rufina sapeva guidare le ragazze negli anni difficili della loro adolescenza. Ne dà testimonianza una fra le molte exallieve che così si espresse nella circostanza della sua morte veramente prematura e molto rimpianta.
«Viviamo una sofferenza grande, e credo che ciò sia naturale e umano dopo aver vissuto per tanti anni accanto a lei sempre amabile, sollecita, preveniente, intuitiva nei riguardi dei nostri piccoli o grandi problemi.
Era riuscita a vivere con naturalezza le difficoltà degli inizi, a lavorare superando e superandosi con disinvolta pazienza e attività instancabile.
Ricordo gli impegni delle ore dedicate al coro, al teatro e a non poche altre attività. Le sue abili mani ci avviarono all'arte del cucito e del ricamo realizzando esiti imprevedibili. Ci amò molto e visse per la realizzazione del nostro bene. Ora siamo certe che continuerà a ricordarci presso la nostra comune Madre, Maria Ausiliatrice».

Per molti anni suor Rufina aveva sostenuto anche l'impegno dell'oratorio festivo e il coordinamento del gruppo delle exallieve. Le aiutò nel continuare a vivere la pietà eucaristica e

mariana e assolse in modo eccellente il compito di organizzare e animare le associazioni mariane.
Come vicaria fu sempre una sorella tra le sorelle, pronta ad aiutarle in qualsiasi difficoltà.
Si poté scrivere con sincera ammirazione, che edificò sempre con il suo esempio di generosa e serena fedeltà alla consacrazione religiosa salesiana.

Suor Rufina visse un'intensa sofferenza per la morte dell'unica sorella, già vedova e che lasciava figli ancora giovani. Fece il possibile per seguire con opportuni consigli i nipoti e le nipoti.
In qualsiasi esperienza di dolore si mantenne serena e forte. Il Signore le concesse pure intime soddisfazioni per l'efficacia del bene che stavano compiendo tra le consorelle di quella casa.

Negli anni 1968-1969 affrontò anche la sofferenza fisica. Le era stata diagnosticata una grave malattia renale. Presto si costatò che il male avanzava inesorabilmente. Pur continuando a sperare, suor Rufina si disponeva ad accettare anche l'eventualità della morte, senza però dimettere la speranza. Il pensiero dei nipoti orfani le era forte motivo per mantenersi in atteggiamento di fiducia. Fu ripetutamente accolta nella "Città sanitaria F. Franco" per terapie più intense.
In uno degli ultimi giorni, a una suora che le chiedeva un ricordo per sé e per le consorelle della comunità, suor Rufina le disse soltanto: «Raccomanda a tutte di lavorare solo per il Signore».

Lei aveva sempre cercato di vivere e lavorare per Lui e per le anime delle giovani che le erano affidate.
Continuò a soffrire in silenzio fino all'alba del 9 gennaio 1970, quando il Signore le spalancò le porte dell'eternità.

Come era da immaginarsi, la popolazione del "Pueblo Nuevo" partecipò numerosa al funerale. Malgrado la pioggia, che pareva condividere il pianto per quella dolorosa perdita, moltissime furono le persone che seguirono la salma fino al cimitero.
Sentivano di aver perduto, sulla terra, la persona che era passata tra loro donando bontà senza misura.

Suor Malchiodi Maria

di Luigi e di Buongiorni Agostina
nata a Brugneto di Ferriere (Piacenza) il 1° marzo 1907
morta a Novara il 26 maggio 1970

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1943

La famiglia, piuttosto numerosa, rimase priva del papà quando la sua presenza era ancora necessaria a tutti. Fu una perdita repentina e fonte di grave sofferenza. Maria aveva appena otto anni.
Frequentò la scuola fino alla terza classe elementare, poi divenne un prezioso aiuto in casa accanto alla mamma e nel lavoro agricolo.
Conobbe precocemente la fatica, ma il suo fu un felice e sereno allenamento compiuto con la certezza che il buon Dio era costantemente presente nella sua vita. Questo lo stava apprendendo dalla mamma, che tutte le mattine accompagnava in chiesa la bella schiera dei sei figli e figlie per partecipare alla Messa. Prima di chiudere la giornata, la riportava per la recita del rosario.

A diciassette anni dovette compiere un grosso sacrificio: lasciare la casa e la mamma che tanto amava per andare a Robbio (Pavia), dove fu per non pochi anni a servizio di una signora. Riuscì a farsi amare come una vera figlia per la serenità costante che l'accompagnava nell'umile lavoro delle sue intense giornate. Fu pure molto apprezzata dal parroco del luogo, il quale la incoraggiò a seguire la via della consacrazione al Signore nell'Istituto delle FMA.

Maria aveva ventisette anni quando prese questa decisione. Il suo aiuto per la famiglia non era più necessario.
Nel presentarla alla superiora di Novara, il parroco aveva dato rilievo alla "pietà profonda e sincera" della giovane. E aggiungeva: «Buona, semplice e obbediente, ha una attrattiva particolare per i piccoli, tanto da far sperare che riuscirà un'ottima educatrice. È con gioia che io presento a lei questo fiore di virtù,

sicuro di affidarle un'apostola, che molto bene farà tra le FMA».

Maria visse il tempo del postulato con gioiosa semplicità. Dimostrava una sete ardente di Gesù, al quale chiedeva di aiutarla a controllare le resistenze del temperamento e a moderare lo stesso slancio della preghiera. Tutte le compagne ne ammiravano la semplicità, il fervore, la costante serenità.

L'assistente combinava sovente degli scherzi per mantenere allegre le postulanti. Maria ci credeva sempre e si preparava con entusiasmo per una "certa passeggiata, una gita, un pellegrinaggio...". La delusione non affievoliva la sua serenità; anzi raccontava i suoi preparativi e la delusione provata con tale semplicità da suscitare belle risate tra le compagne.

Durante il noviziato, se capitava che lei non si trovasse nel gruppo, la maestra la proponeva come esempio di riflessione, di obbedienza e di fervore eucaristico.

Più di una compagna assicura che era ben contenta di stare vicino alla fervida e serena suor Maria, perché era uno stimolo a vivere ogni contrarietà con serena pace. Ciò che più si ammirava in lei era il temperamento sereno e gioviale, semplice e riconoscente.

Emessi i primi voti nell'agosto del 1927, suor Malchiodi fu assegnata alla casa di Cassolnovo (Pavia) con il compito di cuciniera. Lo disimpegnerà, in diverse case, fino a pochi mesi dalla morte.

Le consorelle dell'Ispettoria, che ebbero la possibilità di ben conoscerla, sono concordi nel ricordare la sua uguaglianza di umore insieme alla serenità e umiltà, allo spirito di sacrificio, all'amore per il lavoro al quale si donò in modo veramente insuperabile.

Riusciva a vedere nelle consorelle il lato migliore. Allegra, serena, talvolta anche arguta, si meritò il soprannome di "Papa Giovanni", perché riusciva a tenere uniti i cuori nella gioia di appartenere alla Famiglia salesiana.

Chiedeva con semplicità che la si richiamasse se le capitava di lasciarsi sorprendere dal sonno in chiesa, specie durante la lettura pomeridiana. Poi si umiliava dicendo: «Cosa mi dirà il Signore che non sono stata capace di ascoltare una cosa così bella! Adesso faccio una mortificazione per riparare...».

Solo per breve tempo si trovò a lavorare nella cucina dei Sale-

siani a Novara. Una consorella così la ricorda: «Durante il lavoro, a volte si fermava per parlare con le aiutanti "figlie di casa". Raccontava la predica che aveva ascoltata o spiegava qualche domanda di catechismo alle ultime arrivate. A volte, per questo, veniva rimproverata, perché sembrava perdesse il tempo. Lei non si offendeva e continuava serenamente il suo lavoro.
Sapeva che io ero un po' debole di salute, ed essendosi accorta che d'inverno non avevo il golfino di lana da indossare, mi portò il suo nuovo, dichiarando che lei il freddo non lo sentiva, mentre io, più giovane, dovevo stare bene per poter lavorare a lungo... Quante finezze ricevetti dalla buona suor Maria! E quando le facevo qualche piccolo servizio non finiva di ringraziarmi...».

Naturalmente, neppure a lei mancavano i difetti, specialmente quello di essere troppo tenace nel sostenere le sue idee. Ma dopo una correzione diceva con semplicità alla direttrice: «Vede che temperamento abbiamo noi montanari? E non vogliamo ammettere che è tutto frutto di ignoranza...».

Alla domenica capitava sovente che, al concludersi dell'oratorio, la direttrice e le suore della casa si fermassero con un gruppo di exallieve. Suor Maria era quella che riusciva a tener desta la conversazione. Raccontava episodi della sua fanciullezza e delle sue montagne. Quando poi tutte erano partite commentava: «Se noi le teniamo allegre, non hanno il tempo per pettegolare o criticare e ritornano a casa contente».
Suor Maria amava molto l'Istituto e le superiore; cercava di offrire preghiere e sacrifici perché le opere fiorissero e il bene si moltiplicasse.

Per la serena tranquillità che suor Maria riusciva a mantenere in ogni circostanza, la si sarebbe detta "filosofa"! Ma chi ebbe la possibilità e la fortuna di meglio conoscerla, poté costatare che si trattava di una virtù soda, frutto dell'insegnamento ricevuto dalla sua santa mamma.
Riprendiamo ancora dalle testimonianze. «La conobbi nei primi anni della mia vita religiosa, ed è stata per me una sorella edificante. Ripenso al suo comportamento sereno, alla sua generosa dedizione. Ciò che maggiormente spiccava in suor Maria era il suo spirito religioso, la sua unione con Dio. Pregava

sempre, pregava per tutti. Quando si passava vicino alla cucina, sovente si sentiva pregare forte. Aveva compreso il valore del lavoro santificato: viveva veramente da consacrata».

Quando la sua salute incominciò a indebolirsi, le superiore l'assegnarono alla casa di Renco dove si pensava che, il minor lavoro, il clima salubre e l'amena posizione vicino al lago Maggiore le avrebbero assicurato una ripresa fisica. Anche in quella casa suor Maria si dedicò alle varie occupazioni con la consueta serenità.

Si manteneva umilmente convinta della propria pochezza, attesta la direttrice della comunità. Ciò le permetteva di dimostrarsi sempre soddisfatta, specialmente quando riusciva a compiere un servizio ignorato da tutte. Dissimulava la sua mortificazione con qualche barzelletta che distraeva le consorelle...

Scherzando sulle sue frequenti visite in cappella, le si diceva: «Lei va volentieri da Gesù per fare un pisolino...» Anche lei rideva, e sovente commentava: «Ho un carattere tenace, pronto... Per domarlo devo stare molto vicino a Gesù, diversamente... che fallimenti nella mia vita religiosa!».

Se qualche consorella le confidava le proprie pene o le parlava di piccoli contrasti, suor Maria ascoltava e poi risolveva tutto aggiungendo alle parole di consiglio e di comprensione un: «Preghi! Io pure pregherò. Coraggio e lasci perdere, che il Signore provvederà!».

Quando la malattia esplose, si dovette ricoverarla all'ospedale di Pallanza. Anche i medici e le infermiere ammirarono la serenità, la riconoscenza e le scarse esigenze di quella singolare ammalata. Appariva sempre contenta di tutto.

Dopo una lunga convalescenza, ritornò nella casetta di Renco; ma una vera ripresa non ci fu. Le fu allora assegnato un lavoro meno intenso come aiutante nella cucina del Convitto "Rotondi" di Novara. Ma il male continuava il suo corso e, dopo un po' di tempo dovette essere ricoverata all'ospedale.

Confidava e sperava di riprendersi. Per questo motivo accettava le cure che le venivano prodigate, mantenendosi però sempre disposta a compiere la volontà di Dio.

L'ispettrice chiedeva alle suore di pregare per la sua guarigione. Suor Maria, sapendolo, confidò a una consorella: «Non chiedo di guarire. Il Signore sa ciò che è meglio per me. Faccia Lui

quello che vuole... Da molto tempo mi sono immolata per il bene dell'Istituto, per il Papa...».

Quando a Ottobiano (Pavia), dove lei aveva vissuto, lavorato, donato per tanti anni, si seppe della sua morte, molte persone piansero. Tutti avevano qualcosa da raccontare della buona suor Maria. Molti avrebbero voluto partecipare al funerale; ma poiché questo sarebbe stato celebrato nel suo lontano paese natio, dovettero rinunciarvi.
Una suora racconta: «Il papà di una bambina della scuola materna mi consegnò un'offerta dicendomi: "Io non potrò esserci a rivedere suor Maria... Ma lei si fermi dal primo fiorista e faccia preparare un bel cuscino di fiori a nome mio, di mia moglie e della mia bambina..."».
Era solo uno dei tanti, che si videro piangere per la morte di questa preziosa, umile consorella, che aveva lasciato ovunque una scia luminosa di bene.

Suor Manfredini Ines

di Callisto e di Colombini Evarista
nata a Formigine (Modena) il 22 settembre 1893
morta a Montebelluna (Treviso) il 9 agosto 1970

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Suor Ines si era definita più romagnola che emiliana riconoscendo di possedere un temperamento di fuoco. Era nata a Formigine (Modena), dove le FMA erano giunte nel 1906, quando lei era adolescente. C'è da pensare che le abbia subito frequentate, almeno come fedele oratoriana.
Non aveva ancora compiuto vent'anni quando fu accolta nel postulato e nel 1916 a Milano fu ammessa alla prima professione.
Nella casa di via Bonvesin de la Riva fu per un anno assistente delle orfanelle. Ebbe lo stesso incarico in altre case dell'Ispettoria Veneto-Emiliana: Lugo, Montebelluna, Casino Boario. In alcune comunità fu anche assistente delle convittrici.

Una consorella parla di suor Ines come di una religiosa ricca di spirito di sacrificio e sempre paziente con le ragazze sue assistite. Lavorando e pregando le aspettava fino alla mezzanotte alla loro uscita dalla fabbrica. Le serviva a tavola cercando di accontentarle per quanto era possibile. Si mostrava imparziale e ciò piaceva alle ragazze.
Nelle ore libere dal lavoro in fabbrica, insegnava a cucire e a mantenersi ordinate come avrebbe fatto una vera mamma.
La medesima suora ricorda l'episodio della ragazza che, a motivo di un'osservazione che giustamente le aveva fatto suor Ines, si era ribellata e le aveva gettato addosso una fetta di polenta. L'assistente uscì senza parlare; si pulì e ritornò in refettorio come se nulla fosse capitato.

La sua intensa preghiera sosteneva le giornate cariche di lavoro e di sacrificio vissute con generosa naturalezza.
Dal 1931 al 1936 passò in altre case dell'Ispettoria con compiti di maestra di taglio e cucito e anche di economa. Nell'ambito amministrativo non sempre suor Ines riusciva "simpatica". Ma bastava che lei si trovasse a contatto con la sofferenza di qualsiasi persona perché emergesse la sua delicata sensibilità.
Nel 1936 fu assegnata al Collegio "Don Bosco" di Padova, dove lavorò per quindici anni come economa. Le testimonianze delle consorelle che si riferiscono a questo periodo sono piuttosto discordi. C'è chi ricorda una suor Ines piuttosto rigida e chi sottolinea la sua generosità, che arrivava a esprimersi in gesti di amorevole sollecitudine e in fraterna comprensione.

Dobbiamo tener presente che suor Manfredini assolse l'incarico di economa in una casa grande e complessa, e lo visse nel periodo cruciale della seconda guerra mondiale e del difficile dopo guerra. Assolveva il suo compito con una diligenza che rasentava lo scrupolo. Riusciva a prevenire e a fronteggiare le situazioni con intelligenza e fermezza.
La sua, forse malintesa rigidezza, contrastava con l'affetto rispettoso e filiale che esprimeva verso le superiore. Pareva che non si comportasse allo stesso modo verso le consorelle, ma chi la conosceva bene ne coglieva la fraterna comprensione e perfino la tenerezza. Bisognava però essere umili e non pretendere ciò che per la povertà non si poteva concedere soprattutto in quelle situazioni...

Suor Ines si interessava molto anche delle educande e godeva apertamente per i loro successi scolastici.
La sua attività era sorprendente. Il suo lavoro pareva non conoscere stanchezze e soste. Era una trascinatrice per le suore più giovani quando si trattava di compiere qualche attività straordinaria.

Tutte le consorelle le riconobbero lo spirito di pietà che animava le sue intense giornate. Nel piccolo ambiente dell'economato si poteva vedere una nota del lavoro che la giornata esigeva e delle intenzioni spirituali che vi poneva. Tutto cercava di vivere sotto lo sguardo di Gesù, Maria e S. Giuseppe.
Durante le ricreazioni della comunità metteva in atto la sua capacità di alimentare la gioia con argute facezie.

Nel 1951 le riuscì penoso il distacco dalla casa di Padova per passare all'orfanotrofio di Montebelluna (Treviso). Anche in questa circostanza diede un esempio di adesione alla volontà di Dio, così come le veniva espressa dalle superiore.
Non era molto anziana, ma il suo fisico appariva logoro. Eppure continuò a donarsi con intelligenza e spirito di sacrificio per migliorare le condizioni di quelle fanciulle orfane che raggiunsero anche il numero di ottanta.

Il modo di operare in quegli anni metteva sempre più in evidenza le qualità preziose del cuore di suor Manfredini.
Una suora ricorda una delle non poche finezze che usava soprattutto verso le assistenti. Queste, per poter assolvere gli impegni della preghiera comunitaria si dovevano alzare alle ore 5.00 del mattino per la meditazione e continuavano poi fino a sera la missione educativa. Suor Ines preparava per loro un frutto o una tazza di latte per sostenerle nell'impegnativo lavoro.

Le assistenti dell'oratorio festivo rimanevano abitualmente in cortile dalle ore tredici alle venti, e non vi era chi potesse sostituirle per qualche momento. Suor Ines aveva preso la bella abitudine di chiamarle una per volta perché, diceva, "aveva bisogno di un piacere". Il piacere consisteva nell'offrire alla consorella un uovo o un frutto...
Parlando con le oratoriane dava risalto alle virtù delle loro assistenti e le ragazze erano felici nell'ascoltare gli elogi delle loro suore.

Quando suor Manfredini fu esonerata dal compito di economa a motivo degli acciacchi che accompagnavano l'età, soffrì molto, ma si lasciò generosamente scalpellare dal buon Dio fino ad arrivare a un livello di umile sentire di sé non facilmente raggiungibile.
Non conosciamo la data della lettera che scrisse negli ultimi anni all'ispettrice, che la conservò. In essa è delicatamente espressa la situazione del difficile rapporto che allora stava vivendo con la direttrice della casa. La riprendiamo nella parte che fu trasmessa per ammirare lo spirito di fede dell'anziana consorella: «Altre buone suore verranno per i santi esercizi prima di me, e le diranno della mia sofferenza per il contrasto di carattere tra la direttrice e me. Sappia, però, che io ho bisogno di un carattere più forte del mio. Del resto, chi mi lavora?... Sono negli ultimi anni di vita, vado al tribunale di Dio con le mani vuote. Anche se mi bastonasse, le sarei riconoscente in eterno».

In quegli anni suor Ines si ritirava sovente in cappella dove la si poteva trovare immersa nella preghiera. La sua lotta continuava e lì cercava la sua pace. A volte fu sentita ripetere: «Com'è brutto sentirsi inutili...», mentre qualche lacrima le rigava il viso.
Nell'ultima settimana di vita dovette essere ricoverata nell'ospedale. In questa circostanza diede alle consorelle la testimonianza di un grande abbandono alla volontà di Dio.
Suor Ines si spense con edificante serenità. Certamente il buon Dio dovette accoglierla con paterna sollecitudine e assicurarle un premio adeguato a una vita tanto generosamente donata.

Suor Marchisa Giovanna

di Pietro e di Zoppa Cristina
nata a Fubine (Alessandria) il 14 marzo 1900
morta a Nizza Monferrato il 3 luglio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

La solidità umana e religiosa di suor Giovanna si spiega in buona parte per l'esemplare sodezza dell'ambiente familiare nel quale trascorse i primi vent'anni di vita. Quando entrò nell'Istituto, la sua formazione era già ben assicurata e solida.
Fin dal postulato Giovanna si distinse per il temperamento energico, la volontà ben orientata e decisa, la profonda pietà e l'operosità instancabile.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa salesiana di Borgo San Martino, tanto ricca di memorie che risalivano ai tempi di don Bosco. Suor Giovanna vi trovò una comunità numerosa che, oltre al servizio di cucina e guardaroba per i confratelli, sosteneva l'insegnamento nella scuola materna ed elementare del paese. Non vi mancava il laboratorio e l'oratorio festivo per le ragazze.
Qui lavorò per quattro anni, poi dal 1927 al 1933 fece parte della comunità di Casale al Valentino e successivamente di Asti (1933-1947), anche quest'ultima impegnata nel servizio per i confratelli Salesiani.
Qui, nel 1941, suor Giovanna iniziò il lungo servizio direttivo che assolverà fino alla morte. Passò da Asti a Penango, per ritornare nuovamente in Asti, dove fu ancora direttrice dal 1953 al 1959 e poi dal 1962 al 1968. Seguì un triennio nella casa di Bra (Cuneo) fino al 1962. A Bra ritornerà nel 1968 per concludervi la sua vita.

Si scrisse che in lei tutto era semplice come la sua anima, limpido come il suo pensiero. Schiettezza e carità seppe viverle sempre in accordo armonioso, come assicurano le consorelle. La fedele osservanza della Regola non le impediva di esercitare grande comprensione delle altrui necessità e anche debolezze.
Dimostrò sempre un notevole impegno nell'osservanza della

povertà, al tempo stesso era attenta alle necessità delle sorelle e vi provvedeva con intuizioni materne o accondiscendenza sollecita.
Se la sua scorza appariva un po' ruvida e il suo modo di fare piuttosto energico, non si faticava a scoprirne il cuore buono, semplice, accogliente.
Verso tutte le persone che giungevano in casa usava molta cordialità. Qualsiasi ospite lo trattava e faceva trattare con amabile riguardo, senza badare ai sacrifici.

Quando si trovò in una casa dove vi erano anche i chierici, suor Marchisa si interessava maternamente della loro salute. Al momento della loro partenza per il Teologato si occupava personalmente del loro corredo, che accuratamente controllava perché di nulla mancasse. Un chierico proveniente dall'estero, così si esprimeva nei riguardi della direttrice suor Marchisa: «Andare dalla direttrice per qualsiasi necessità è, per me, come andare dalla mamma».

Una suora sottolinea la cura particolare che suor Giovanna aveva nel suffragare con sollecitudine le consorelle defunte. Una volta, richiesta del perché si era alzata con la comunità dopo aver sopportato per tutta la notte dolori lancinanti, aveva risposto di averlo fatto per non ritardare il "suo" suffragio alla consorella per la quale si celebrava la Messa.
Negli ultimi tempi le sue sofferenze si erano accentuate, ma lei si manteneva silenziosa e serena per non aumentare il già molto lavoro delle consorelle.

Verso il termine della seconda guerra mondiale, suor Giovanna si trovava nella casa di Asti dove soccorse molti bisognosi. Quante persone aiutò sia per il vitto che per il vestito ed altre urgenti necessità! Famiglie intere – anche di ceto sociale elevato –, perseguitate per motivi politici, furono aiutate da suor Marchisa con generosità e materna comprensione. Soccorse pure persone che avevano bisogno di mantenersi nascoste, a motivo della situazione di guerra. Tutte trovavano nel suo grande cuore comprensione, parole di fiducia, di conforto e aiuto concreto.

Nella casa di Asti suor Giovanna fu pure l'anima dell'oratorio festivo. Raccomandava alle assistenti di amare molto le ragazze, di far del bene con una catechesi adatta. Durante le va-

canze estive l'oratorio diveniva quotidiano e allora anche lei andava tra le ragazze e insegnava il cucito.
Non erano pochi i casi di ragazzine che venivano da lei aiutate anche dal punto di vista economico, oltre che educativo.

Pur essendo sempre molto impegnata, si capiva che per lei il lavoro diveniva preghiera per il modo con cui lo compiva. Una suora ce lo attesta: «L'avvicinavo sovente a motivo del mio ufficio, e posso dire che mai mi sono allontanata da lei senza sentirmi dire una parola di fede o un'aspirazione al Signore».

Concludiamo con la testimonianza di una consorella, che così si introduce: «Il nome di suor Giovanna è legato al consolidarsi della mia scelta di vita. Con la sua bontà contribuì a far maturare in me, adolescente, il "sì" della totale consacrazione al Signore». E racconta: «Eravamo alla fine della guerra nel 1944-1945. Dovevo raggiungere Nizza Monferrato per il mio ultimo anno di scuola magistrale. La scuola era già iniziata, ma io non riuscivo a viaggiare a motivo dei continui bombardamenti. I miei genitori erano preoccupati, ma decisero di sfidare i mitragliamenti. Intrapresi il viaggio a piedi fino ad Asti, accompagnata da mio papà. Qui giunta, non fu più possibile proseguire per Nizza. Fui allora ospite nella casa delle FMA di Asti dove era direttrice suor Giovanna Marchisa.
Mi fermai in quella comunità per una ventina di giorni. Era un contrattempo che il Signore aveva predisposto da sempre perché potessi, con maggior generosità e consapevolezza, assecondare la mia vocazione.

In quella comunità respirai lo spirito di famiglia che era alimentato dalla direttrice. Vedevo in lei la vera religiosa, e soprattutto notavo la sua maternità nei confronti delle suore. Era sempre pronta a dimenticarsi, a privarsi anche del necessario. Erano tempi di guerra! Lei assumeva abitualmente le parti più gravose. Le suore le vedevo unite da affetto spontaneo e da preghiera. Nulla compivano come se si trattasse di un peso, ma esprimevano sempre una gioia diffusiva, che si concretizzava nell'aiuto fraterno, nel rispetto vicendevole, nell'amore verso Dio e le anime.
In quella casa non vi era l'oratorio, ma vedevo molte fanciulle aggirarsi intorno alle suore, quasi fossero delle oratoriane fedelissime.

Tutto osservavo con la caratteristica curiosità dell'adolescente. Abituata alla grande comunità di Nizza, mi pareva di trovarmi in un altro mondo... Lo spirito salesiano di questa comunità finì per affascinarmi: mi conquistò. Soprattutto non potei mai dimenticare la carissima direttrice, suor Giovanna. Era stata soprattutto lei a donarmi un vero programma di vita autenticamente salesiana».

Suor Marini Maria

di Giuseppe e di Colombo Rosa
nata a Grezzago (Milano) il 29 dicembre 1903
morta a Samarate (Varese) l'8 settembre 1970

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Il silenzio fu una caratteristica che l'accompagnò sempre, un silenzio che, in modo inatteso, concluse una vita religiosa generosamente donata.
Il silenzio suor Maria lo visse in un'intensa comunione con Dio e con Maria la Madre silenziosa e umile, che venne a prenderla prima dell'alba, per festeggiare con lei, in Cielo, la festa liturgica della sua Natività.

Le consorelle, che vissero accanto a lei nelle case di Paullo, Bellano, Saltrio, Milano, Castellanza, Cardano al Campo e Samarate, sono concordi nelle memorie stese dopo la sua morte improvvisa.
Suor Maria era dolce e mite; sempre sorridente, arrendevole, riusciva facilmente a cedere di fronte alle altrui decisioni. Era dotata di molta umiltà: pronta sempre a chiedere scusa anche alle giovani suore e a compiere atti di carità.
Fu una religiosa dal tratto gentile; possedeva la vera carità fraterna, quella carità che cerca il bene delle sorelle prima del proprio.

Nata in un paese della provincia di Milano, era entrata nell'Istituto, come postulante, nell'autunno del 1927. A Bosto di Va-

rese visse i due anni regolari di noviziato che si conclusero con la professione religiosa.
Assolse sempre il compito di maestra tra i bambini della scuola materna. Insieme alle evidenti capacità didattiche, esprimeva nel suo lavoro educativo particolari doti di mente e di cuore. Lo riconoscono concordemente le consorelle, le quali ammirarono molto, non solo il metodo da lei usato nell'educare i bambini, ma lo stile della sua bontà preveniente e silenziosa.

Una consorella si introduce definendola "la suora del silenzio". E aggiunge: «Nonostante avesse una classe numerosa di bambini dai quattro ai cinque anni di età, riusciva a rendere lieta e attiva la loro giornata mantenendosi costantemente calma. Allora non era molto giovane – si trovava a Cardano al Campo –, ma non esprimeva mai stanchezze. I bambini le volevano bene e le mamme ne apprezzavano i consigli e con lei si confidavano facilmente».

Un'altra, che la conobbe nella scuola materna "Cantoni" di Castellanza, riferisce: «Io ero molto giovane e priva di esperienza. Lei mi fu accanto come sorella maggiore, riuscendo di valido aiuto nelle mie giornate di insegnamento nella scuola materna. Era una vera educatrice: trattava i bambini con delicatezza e usava verso di loro premure e attenzioni cariche di amabile pazienza.
Quando fummo insieme trasferite a Cardano al Campo, molti dei suoi exalunni di Castellanza, ormai uomini adulti, venivano a trovarla e a parlarle anche dei propri progetti di vita».

Una consorella confessa che, dapprima, ebbe l'impressione che suor Maria fosse una persona poco socievole. «Ma bastò poco tempo perché arrivassi a scoprire la grandezza del suo cuore. Mi fu di molto aiuto nella scuola di Cardano al Campo».

Suor Maria assolse anche il ruolo di guardarobiera per le consorelle. Era ammirevole la sua attenzione nei riguardi di ciascuna suora, la sua puntualità e diligente dedizione.

Era piuttosto difficile penetrare l'interiorità di suor Maria. Lei non ne parlava, neppure si trovò qualche suo scritto personale. C'è da pensare che con il Signore se la intendesse pure con sobrietà ed essenzialità. Il fatto di vederla costantemente serena era già una rivelazione del suo vivere in Dio e per Dio.
La prova più concreta del suo sentirsi affidata a Dio, sicura di

Lui, la diede nella circostanza della morte di un fratello e di un nipote, stroncati ancor giovani in penosi incidenti.

Si ricorda che suor Marini non passava giorno senza meditare la passione di Gesù compiendo il cammino della croce. Una consorella confida di aver imparato da lei a trovare in questa pratica pace e conforto spirituale.

Quanto rimpianto lasciò, e non solo nelle consorelle, la sua morte repentina! La corona del rosario, che si trovò intrecciata alle sue mani al mattino del decesso, era il segno della sua comunione con la Vergine Santa, espressione di una filiale intesa con la Madre da lei tanto amata e fatta amare.

Suor Martinelli Maria

di Battista e di Tomasini Luigia
nata a Cardano al Campo (Varese) il 17 aprile 1894
morta a Milano il 24 marzo 1970

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

Una figura affettuosamente incisa nella memoria delle consorelle che la conobbero infermiera nella grande casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, l'unica casa dove lei visse i suoi quarantacinque anni di vita religiosa.

Non conosciamo le ragioni per cui fu accolta come postulante nell'Istituto a ventotto anni di età. Fu subito orientata senza corsi specifici ad assolvere il compito di infermiera.
Quando nel 1925, la neoprofessa suor Martinelli giunse alla casa centrale dell'Ispettoria Lombarda, la comunità contava più di trenta FMA. Le opere erano numerose: dalla scuola materna a quella magistrale, laboratori diurni e serali, educandato e convitto, catechismi parrocchiali e oratorio festivo.
Lei vi arrivava con un non comune patrimonio di saggezza pratica e tanto desiderio di spendere la vita accogliendo la volontà del Signore e donandosi al lavoro e alle persone con gioia e fraternità.

Abbiamo detto che visse e lavorò sempre nella casa milanese di via Bonvesin de la Riva. L'unica relativa eccezione richiesta dal tempo di guerra la portò a vivere nella casa di sfollamento di Prima Cappella (Varese), negli anni 1943-1944.
Ci fu chi affermò di non aver notato ombre nella vita di suor Maria. L'affermazione può avere un certo riscontro nella realtà, perché è veramente unanime la voce di chi dà risalto alle sue molte e preziose qualità.
Definirla soltanto "buona" parve inadeguato per le sorelle che la conobbero da vicino e, non poche, piuttosto a lungo. Si scrisse che suor Maria aveva raggiunto quel grado di bontà squisita che, appunto perché vestita di semplicità, di silenzio, di nascondimento e di letizia, si chiama carità nell'accezione evangelica.

Le sfumature delle sue virtù sono fissate da diversi, sovente ingenui, ma validi riconoscimenti da parte di quante la conobbero da vicino.
Iniziamo con la testimonianza di una postulante (per molti anni furono accolte e formate in quella casa di Milano), che risale agli anni in cui suor Maria era ancora suora temporanea.
«Giovane e inesperta com'ero, suor Maria mi seguiva maternamente. Incontrandomi mi fissava negli occhi per scoprire un malessere di cui non osavo parlare, e subito provvedeva. Ma la caratteristica sua era questa: in tutto e in tutti riusciva a vedere Dio: dalle superiore all'ultima educanda».

Presente sempre nel luogo del suo lavoro, si manteneva attiva e accogliente di chi andava da lei in quel porto di mare che era la casa di via Bonvesin. Non esprimeva insofferenza: ascoltava tutte con interesse di sorella.
Una delle tante assicura: «Non l'ho mai sentita lamentarsi per l'eccessivo lavoro. Chi lasciava l'infermeria per ultima alla sera era sempre lei. La sua presenza, la sua disponibilità la rendevano cara a superiore e consorelle.
La pratica nel campo dell'assistenza infermieristica, a contatto con consorelle ammalate o comunque sofferenti negli ospedali e in casa, l'arricchì di un'esperienza pari a quella di un'infermiera diplomata. Dove non riusciva ad arrivare con i rimedi farmaceutici, o temeva di dare ciò che in quel caso non conveniva, suppliva con ricette a base di erbe. Ingegno e cuore le permettevano di compiere piccoli miracoli di guarigione».

Sempre buona, intuitiva e comprensiva, se ne vedeva il caso, suor Maria non mancava di dire una parola energica specialmente alle sue collaboratrici o alle ragazze interne. Le sue erano parole misurate e buone, ma decise, che procedevano dall'esigenza della verità.
Il suo carattere aveva qualche angolosità, ma lei riusciva a dominarlo. Sovente concludeva con un: «Dico il mio pensiero, poi vedano loro...». Non aggiungeva altro, neppure se di quel pensiero non se ne teneva conto.
La sua puntualità ai momenti della vita comune era esemplare. Sovente avrebbe potuto trovare motivi validi per trattenersi nell'infermeria; ma lei lo faceva solo nel caso di dover prestare un servizio immediato. Diversamente, si trovava nel luogo dove la comunità era radunata.

I medici e le infermiere che la conoscevano non mancavano di esprimere alle superiore, e anche alla stessa suor Maria, il loro compiacimento per il suo infaticabile spirito di carità nell'assistere le ammalate giorno e notte.
Anche con le ragazze riusciva a ben interpretare la "natura" del malore che le portava da lei. Se capiva che tutto era in relazione a una determinata ora di lezione, donava il rimedio più adatto dicendo: "Prendilo subito. Questo è senz'altro di effetto immediato. Così puoi ritornare in classe sicura che passerà". Alle volte si trattava di uno zuccherino colorato che senz'altro produceva l'effetto desiderato... dall'infermiera.

Suor Maria era molto impegnata a ottenere dal Signore tante vocazioni per l'Istituto. A Milano si era convinte che la preghiera, i sacrifici dell'infermiera ne avevano procurate molte.

Benché non fosse tanto anziana, era veramente logora nel fisico. Camminava con evidente fatica. Quando il sacerdote celebrante scendeva dai gradini del presbiterio per portarle Gesù (si faceva trovare sempre nel primo banco), pareva pure lei "un'ostia protesa verso la divina Ostia".
Il male che la bloccò avvenne di notte, quando suor Maria fu destata per soccorrere una consorella che stava male. Era appena giunta presso il letto dell'ammalata, e fu lei a cadere a terra colpita forse da un ictus. In seguito, ebbe momenti di apparente ripresa. Impossibilitata a muoversi, faticava anche ad esprimersi.

Ciò che a volte si percepiva chiaro, tra un velo di pianto e un sorriso, era: «Dio lo sa...». Se qualcuno le chiedeva: «Come sta?...», lei rispondeva: «Bene, sempre bene... Tutti mi vogliono bene!».
Fino alla fine, l'espressione mai smentita fu questa: «La santa volontà di Dio soprattutto!...».

Suor Mascarino Rosa

di Domenico e di Gallone Teresa
nata a Terzo d'Acqui (Alessandria) il 20 marzo 1911
morta a Saluzzo (Cuneo) il 13 maggio 1970

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Una consorella, che l'aveva conosciuta da ragazza, assicura che Rosa, fin da quel tempo, era «semplice e umile, laboriosa e pia, capace di ben accogliere anche il sacrificio».

Entrò nell'Istituto prima ancora di compiere vent'anni di età. Il tempo del noviziato lo trascorse a Pessione, dove fu ammessa regolarmente alla prima professione nel 1933.
I primi tre anni di vita religiosa li donò alla comunità addetta ai superiori salesiani in Torino, via Salerno dove assolse il compito di sarta.

Negli anni successivi le fu affidato quello di cuciniera nelle case di Tarantasca e Rossana, ambedue in provincia di Cuneo.
In proposito possiamo subito riferire la testimonianza rilasciata da una consorella che era vissuta accanto a lei nella casa di Rossana. Si introduce dicendo che mai potrà dimenticare «la sua attività instancabile in ogni genere di lavoro. Collaborava in tutte le opere e attività della casa. Svelta, ordinata, puntualissima, sbrigava il suo lavoro con amore, gioia e serenità diffusiva.
Era una consorella apprezzata anche dalle oratoriane. Queste le erano affezionate, sottomesse e rispettose. Godevano delle sue originali trovate umoristiche che si concludevano sempre con squillanti risate. Anche le osservazioni fatte da lei erano ben ac-

colte, perché si capiva che erano dettate da un cuore colmo di amor di Dio e delle anime. Incoraggiava sempre.
Esperta non solo di cucina, lo era pure nel cucito e trovava il tempo per aiutare la maestra di lavoro e così collaborare all'economia di una comunità piuttosto povera, tanto più precaria per il fatto che si vivevano gli anni della seconda guerra mondiale».

Da Rossana passò alla casa di Falicetto in qualità di maestra di taglio e cucito. Vi rimase per sette anni, fino al 1952. Poi fu trasferita all'orfanotrofio di Saluzzo e a Diano d'Alba, sempre come maestra di lavoro e assistente nell'oratorio festivo.
Nel 1956 fu nominata direttrice nella casa di nuova fondazione di San Marzanotto (Asti).
Ascoltiamo la testimonianza di suor Adelina Spertino che scrisse: «Quando, con altre due consorelle diede inizio a quest'opera, la prima impressione che di lei ebbe la popolazione fu quella di una direttrice umile, serena, sacrificata, sempre pronta ad aiutare, ad ascoltare, a consolare, ad amare con cuore grande e generoso.
Bastarono quattro anni di permanenza in quel paese per cattivarsi la benevolenza di tutti. Quante fatiche, quante privazioni di ogni genere era riuscita a vivere con la sua consueta allegria e ottimismo!».

Nel 1960 fu riaccolta con gioia nella casa di Rossana in qualità di superiora della piccola comunità. Scrisse un'anonima consorella: «In suor Rosa trovai sempre una sorella buona, premurosa, delicata, dimentica di se stessa.
Sapendomi cagionevole di salute mi accolse parecchie volte nella casa di Rossana, dove ebbi modo di ben conoscerla e sperimentare le ricchezze del suo grande cuore. Nonostante le mie proteste, mi offrì la sua camera affinché potessi meglio riposare. Mi circondò di delicatezze tali che, anche a distanza di anni, mi suscitano commozione fino alle lacrime.
Senza preoccuparsi dei suoi disturbi di salute che già si facevano sentire, si applicava a qualsiasi lavoro pur di aiutare le consorelle e assicurare un po' di riposo a loro, mentre a sé non lo concedeva».

Nel 1966 ritornò alla casa di Falicetto come animatrice. Purtroppo si ammalò presto e concluse la sua bella vita.

Eccoci ora a una testimonianza che sintetizza tutte le altre. L'anonima consorella dichiara subito che «per bene che si dica di suor Mascarino, non si dirà mai abbastanza. Le sue virtù erano semplici, nascoste, ma sostanziose. Insegnava con la sua vita tanto esemplare e trascinava.
Se parlava di sé era per umiliarsi... Lo faceva con tale naturalezza e convinzione da convincere, lì per lì, chi la conosceva poco. Forse, per il suo modo di fare a volte un po' rude e sbrigativo fu da qualcuna mal interpretata. Ma questo metteva in movimento in lei una maggiore carità. La vidi usare gesti di bontà squisita proprio verso chi, magari pochi momenti prima, le aveva risposto quasi con sfacciataggine.
Esortava all'esercizio della carità insegnando: "Prova a pregare meglio; prova ad andare tu incontro a quella sorella; prova a cedere tu per prima". Sempre così: preveniva, intuiva come solo può fare una mamma.

La sera precedente al suo ricovero in ospedale per subire degli esami clinici, volle fare alle consorelle la lettura sul Manuale prendendo l'argomento della "Comunità educativa". A un certo punto così commentò: "Queste frasi le interpreto nel senso che dobbiamo dimenticare noi stesse e amare il prossimo. Dobbiamo volerci più bene, compatirci di più, dimenticare. Questa esortazione ve la lascio come ricordo, caso mai non tornassi più. Ricordatela sempre".
Fu davvero il suo testamento.
La sera prima del decesso aveva detto ancora una parola-ricordo esprimendosi così: "Vogliatevi bene, ma proprio bene! Aiutate senza parzialità, in modo che ognuna creda di essere la vostra beniamina...".

Un giorno – continua la testimonianza della stessa consorella – mi aveva chiesto perché avessi compiuto un certo lavoro che richiedeva non poco sacrificio. Le risposi che lo avevo ritenuto mio dovere, sperando che poi il Signore mi avrebbe dato il premio. Immediatamente la direttrice suor Rosa ribatté: "No, no! Sbagli... Devi farlo perché ami il Signore, per fargli piacere, per amor suo". Proseguì con altre parole talmente convinte e convincenti, che mai dimenticherò.
Nei tre mesi di degenza all'ospedale, non l'ho mai sentita lamentarsi: ringraziava tutti, era contenta di tutto e di tutte e

sempre sorrideva. Doveva essere cosciente della gravità del suo male, ma non lo fece mai capire».

Invitata a ricevere il Sacramento degli infermi, annuì con gioia, dichiarando che non aveva alcun timore della morte e che si sentiva pienamente tranquilla.
Spirò in quella calma e tranquillità che sempre era riuscita a mantenere. Era totalmente abbandonata in Dio tanto amato e fedelmente servito.

Opportunamente, a integrazione del profilo di suor Rosa, venne inserita una relazione che lei scrisse riguardo al metodo che usava nell'insegnamento del catechismo alle fanciulle. Ci pare un "documento" semplice, chiaro e illuminante per la catechesi di tutti i tempi, perciò lo riprendiamo in parte. Si introduce dichiarando che questo insegnamento era divenuto per lei una passione, anche se la corrispondenza delle fanciulle non era sempre come avrebbe desiderato.
«Cerco di prepararmi bene, di offrire idee chiare. Do più importanza alla spiegazione che alla ripetizione mnemonica, anche se procuro di non trascurarla.
Cerco di istillare queste idee base: la fuga dal peccato, la pratica della virtù, la frequenza ai Sacramenti. A me sembra che, per una vita cristiana integralmente vissuta, non si richieda altro.
Noto che queste idee fanno presa in base al come io le vivo. Ho notato che le bambine riproducono certi miei atteggiamenti... Così pure mi rendo conto che le verità che meglio conosco e vivo le apprendono anche loro con più facilità e le fanno proprie con più costanza ed entusiasmo.
Ciò mi impegna a personali esami di coscienza, perché solo ciò che si vive può donare vita.
Dobbiamo però riconoscere che è piuttosto difficile agganciare l'attenzione di queste fanciulle dalla fantasia sbrigliata per le troppe cose udite e viste. Risultano poco capaci di riflessione».

A questo punto la direttrice suor Mascarino esprime una sua opinione relativa alle scarse ore di catechesi settimanale offerte dalla parrocchia. «La catechista ha un bell'impegnarsi nella sua preparazione, ma non può in mezz'ora o poco più, porre un argine a tutto ciò che le figliole apprendono di meno positivo, per non dire di cattivo, lungo l'intera settimana... Come si potrà affermare che la lezione di catechismo riesca a dare un

orientamento cristiano e sicuro a tutta la vita delle allieve? È vero che ci sono anche i periodi di Quaresima (fors'anche di Avvento) durante i quali si fa una catechesi più intensa... Ma anche questi frutti, che pur vengono ricavati, non possono durare se non sono accuratamente e continuamente "puntellati"...».

Suor Rosa conclude augurandosi che il catechismo trovi più spazio nell'insegnamento settimanale. Lungo tutta la vita lei era stata un'entusiasta evangelizzatrice.

Suor Massidda Michela

di Giovanni Angelo e di Meloni Francesca
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 10 gennaio 1893
morta a Roma il 15 febbraio 1970

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1926

Michela apparteneva a una delle più nobili famiglie di Santulussurgiu. Non ci viene detto dalle memorie se si trattava dell'unica figlia, rimasta orfana di ambedue i genitori quando era ancora piccola.
Crebbe accanto a due zie, che si occuparono solo di formare un'esperta donna di casa. Non pare che la sua fanciullezza sia stata felice accanto a loro. Pur con ottime possibilità economiche, a Michela mancò l'affetto materno e l'adeguata istruzione. Si scrisse che, accanto alle zie, imparò soprattutto a usare i ferri per lavori a maglia e la confezione di calze e calzettini.

Quando nel 1907 arrivarono in paese le FMA, insieme alla scuola di cucito e ricamo per le ragazze, aprirono la scuola elementare e materna. Incoraggiate dal parroco del luogo, riuscirono a organizzare anche l'istruzione serale per le non poche persone analfabete del luogo, giovani e meno giovani. Michelina, come fu sempre chiamata, venne iscritta a quel corso. Le zie apparivano soddisfatte delle sue abilità pratiche, ma non vedevano di buon occhio l'istruzione, che non ritenevano una necessità neppure per una ragazza di "nobile stirpe".

Ora, quella nipote non era più fanciulla, ma un'adolescente che osservava e assimilava. Soprattutto era colpita dal comportamento sereno e cordiale, anche disinvolto delle suore che dimostravano di amare molto la gioventù. A questa scuola di vita Michelina maturò la sua vocazione religiosa salesiana e decise di lasciare la Sardegna per raggiungere Roma nel 1917, quando aveva ventiquattro anni di età.

Dopo la prima professione lavorò nella casa di Sanluri (Cagliari) come insegnante nella scuola di taglio e cucito.
Nel 1923 la troviamo nel Lazio, nella casa di Civitavecchia. I suoi passaggi da una casa all'altra saranno piuttosto numerosi.
Nel 1925 è a Gambellara (Ravenna). Più a lungo lavorò nella comunità addetta ai confratelli Salesiani dell'Istituto "Sacro Cuore" di Roma impegnata in lavori di guardaroba.
Negli ultimi anni della seconda guerra mondiale è in Sardegna, nella comunità di Santulussurgiu, addetta al guardaroba della casa salesiana.
Nel 1947 è a Macerata "Maria Ausiliatrice", poi ritorna in Sardegna nella casa di Monserrato (Cagliari) dove assolse pure compiti di vicaria.
Anche questo servizio di non lieve responsabilità non lo visse a lungo.

Nel 1957 ritornò nuovamente a Macerata, questa volta nell'Orfanotrofio femminile "Buon Pastore". A questo periodo si riferisce la testimonianza di una consorella che così la ricorda: «Ero assistente nel refettorio delle ragazze interne, perciò arrivavo a tavola quando tutte le suore avevano pranzato. Sperimentavo le premure di suor Michelina che pensava lei a servirmi le vivande che aveva conservate al caldo sopra una stufetta... La sua carità era premurosa verso tutte».
Benché ammalata di cuore e sofferente per l'asma, non si risparmiava nel lavoro. Come sacrestana era diligente e precisa, perfino gelosa del suo compito.

In comunità non mancava mai la sua parola comprensiva, era amante della pace e della fraterna unione. Naturalmente, nessuno sapeva che proveniva da un nobile casato perché si mostrava semplice e senza esigenze, premurosa verso ogni persona e, d'inverno, anche attenta a sbriciolare il pane agli uccellini in mezzo al cortile coperto da lastroni di ghiaccio.

Quando la sua salute non le permise più di dare aiuto a quella comunità, suor Michelina fu trasferita nell'infermeria di Roma, via Dalmazia. Nella grande casa che ancora non conosceva, seppe conservare la sua serenità e la cordialità fraterna dei rapporti. Le consorelle si intrattenevano volentieri con lei, tanto semplice, fervida nella pietà e fedele allo spirito di don Bosco.
Si prestava a tenere compagnia alle ammalate comunicando serenità e coraggio. Faceva ancora qualche lavoretto, ma più sovente la si vedeva in chiesa.

La sua morte fu tranquilla e serena: sapeva che stava per andare incontro al buon Dio che era sempre stato "il Signore" della sua vita.

Suor Mattalia Matilde

di Paolino e di Verra Margherita
nata a Cumiana (Torino) il 19 novembre 1896
morta a Torino il 17 gennaio 1970

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Suor Matilde fu considerata "santa" da non poche persone che la conobbero.
Significativa la testimonianza dell'autista della Casa generalizia di Torino, il signor Aldo Rastaldi. Dopo aver raccontato come incontrò per la prima volta suor Matilde, così conclude: «La ricordo con tanto cordoglio, ma con serenità. Lei era sempre lieta e mi ha insegnato con il suo esempio a compiere il dovere con gioia».

Matilde era rimasta orfana del papà quando era piccola. La mamma fu per lei un luminoso esempio di fede vissuta.
La povertà non l'abbatteva perché da lei imparò ad avere fiducia nella Provvidenza. Suor Matilde che ne visse l'eredità, ricordava che il buon Dio interveniva nella famiglia a volte anche in modo prodigioso. Come la mamma, anche lei non chiuderà

mai la giornata senza invocare la Provvidenza con un fiducioso "*Pater, Ave, Gloria*".

La sua istruzione e formazione venne sostenuta dalla carità di certe "signorine" di Cumiana, che divennero sue benefattrici. Così le fu possibile apprendere l'arte del cucito e del ricamo alla scuola delle Suore della Carità, la cui retta mensile veniva pagata da loro.

La forte attrattiva della sua giovinezza era Gesù al quale Matilde desiderava donarsi totalmente. Dapprima venne accettata per un periodo tra le religiose sue insegnanti, ma rientrando in famiglia per le vacanze, non essendo sicura di aver scelto bene, si consigliò con le sorelle Boselli, sue benefattrici. Esse, che ammiravano don Bosco e le sue opere, le consigliarono di prendere contatti con le FMA.

La venticinquenne Matilde entrò perciò come postulante a Giaveno e il 5 agosto del 1922 passò al noviziato di Arignano. Un anno dopo, questo sarà trasferito a Pessione e lì emise i voti della prima professione.

La casa alla quale fu subito assegnata fu quella di Torino situata accanto alla basilica "Maria Ausiliatrice". Lì trascorse quindici anni tra la scuola di taglio e cucito e il cortile dell'oratorio. Fin da quel tempo suor Matilde apparve attratta irresistibilmente da chi vive in situazioni di povertà materiale e anche morale. Come per don Bosco, "la gioventù povera e abbandonata" fu l'oggetto della sua piena dedizione. E non solo per la gioventù, ma per chiunque si accostava a lei per chiederle qualsiasi genere di aiuto.

Dopo quindici anni passò alla adiacente Casa generalizia. Il suo lavoro specifico continuò a essere quello del laboratorio frequentato da numerose ragazze non tutte giovanissime. Attraverso l'azione educativa e anche a motivo del lavoro, suor Matilde prendeva contatti con le famiglie e con non poche altre persone. Il suo laboratorio funzionava anche durante le vacanze estive perché non era legato alla scuola e ai suoi orari.

Durante gli ultimi due anni della seconda guerra mondiale, che si protrasse dal 1940 al 1945, quasi tutte le suore della Casa generalizia erano sfollate a Casanova insieme al maggior numero delle superiore. Delle poche suore rimaste a Torino – una decina – suor Matilde divenne la direttrice. L'unica opera che si

poteva tenere aperta in quelle emergenze di guerra era l'oratorio festivo insieme alla catechesi.
Con la sua tipica generosità trovava tante opportunità per soccorrere persone sofferenti per molteplici motivi che le vicende della guerra in corso acuivano.
Fu durante questo tempo durissimo che lei divenne molto popolare in quella zona che ha per centro la basilica di Maria Ausiliatrice.

Con il rientro di superiore e consorelle, suor Mattalia concluse il suo compito direttivo, ma farà parte a lungo del consiglio della numerosa comunità della Casa generalizia.
Nel 1950 assunse il ruolo di vicaria che assolse per circa dieci anni. Continuò a donare aiuto e conforto a chiunque.
Durante il tempo di guerra in Basilica si celebrava la novena del Natale. Suor Matilde vi partecipava con il cuore in gioiosa attesa. Una sera incontra sul piazzale una vecchietta intirizzita dal freddo. Dopo averle posta qualche domanda, la invita a entrare in casa e le offre una tazza di latte caldo. In quei tempi di guerra era quasi sempre solo latte in polvere, e neppure abbondante... La vecchietta, commossa, dopo averlo sorbito esclama: "Ora sì che farò bene la novena!".
Sta per iniziare il coprifuoco quando squilla il campanello della portineria. Alla porta si presenta una giovane, che abita piuttosto lontano. Ha ricevuto dalla mamma l'incarico di portare alle suore una bottiglia di latte appena munto... Quella sera, la preghiera alla divina Provvidenza sarà anzitutto un commosso ringraziamento.

Nel suo laboratorio suor Matilde esprime verso le ragazze bontà delicata e paziente: le aiuta a vivere in unione con Dio. Le istruisce, le ammonisce, e il suo modo di trattare è talmente persuasivo che le giovani assimilano e cercano di vivere ciò che imparano.
Parlare di Dio è per suor Matilde un bisogno, una gioia che la trasfigura. Lo ricorderanno bene le allieve: il suo volto si illuminava di una luce singolare. La vanità delle cose terrene, la necessità di costruire la vita su solide basi di fede, speranza e amore, sono i temi delle sue brevi, ma calde e convincenti conversazioni.
Come don Bosco, ama la parolina all'orecchio per incoraggiare,

animare e anche riprendere. Nessuna si allontana da lei con l'amarezza in cuore. Confidare i propri fastidi o problemi a suor Matilde era come liberarsene.

Celebrava con particolare fervore le feste mariane; le preparava con piccoli sacrifici e con intensa preghiera. Senza badare a stanchezza, durante certe novene accompagnava in Basilica le allieve per farle partecipare alla Messa. Le ragazze pregavano con lei trascinate dal suo fervore.

Quando ne vedeva la necessità, suor Matilde, soave e ferma, richiamava al compimento del dovere. Non tollerava le sbadataggini; esigeva l'ordine nel lavoro e anche nell'ambiente. Voleva che le ragazze si rispettassero e si amassero. Quante volte fu sentita ripetere: «Con un pizzico di buona volontà si può sempre andare d'accordo». D'altra parte, questo lo notavano bene in lei, che si manteneva sempre serena e accogliente. Affermava pure: «Vivendo in pace con tutti si superano meglio le inevitabili difficoltà della vita: si sta meglio in salute e si assapora la gioia di spargere intorno a sé il sorriso di Dio».

Gli incontri con le exallieve la trovavano ricca di esortazioni sagge e illuminanti. Ritrovarla anche dopo dieci-vent'anni era come ringiovanire. Per loro, suor Matilde era, non solo la maestra, ma la sorella buona e comprensiva. Infatti, si manteneva giovanile nello spirito, gradita a tutti. La sua anima sprigionava inspiegabili attrattive, che avevano le radici nella purezza del cuore e nella disponibilità al servizio.

Anche quando ebbe il coraggio di attraversare, stringendo tra le mani la corona, la sala del tribunale dove una povera donna veniva condannata per un reato che non aveva commesso, lei era convinta di poterla aiutare. Sotto lo sguardo stupito di giudici e carabinieri, suor Matilde l'avvicinò, l'avvolse con uno sguardo luminoso dicendole: «Coraggio! La verità trionferà...».

Persino tra i militari tedeschi ha il coraggio di passare per ottenere grazia a un gruppo di infelici padri di famiglia, che stanno per essere mandati nei campi di concentramento... Certamente, più del coraggio che in questi casi dimostra, è la dolcezza dei suoi occhi luminosi, l'umiltà fiduciosa del suo esprimersi supplichevole e deciso a ottenere tutto.

Qualcuno la poneva accanto a santa Rita da Cascia "la santa degli impossibili"!

Piccoli e spontanei sono alle volte i suoi gesti, come quello di aiutare una signora a portare una delle sue pesanti borse. Non la conosce, ma vuol condividerne la fatica. Ma anche in straordinari interventi il Signore non si rifiuta alla sua incrollabile fiducia.
Alla fine di una giornata le portinaie della Casa generalizia non avrebbero saputo dire quante volte suor Matilde si era presentata in parlatorio dove accoglieva chiunque. La limpidezza del sorriso mai scompariva dal suo volto, sempre si dimostrava disponibile e cordiale.
Non stupiva il fatto che, non poche persone, attratte da questa sua dedizione serena ed efficace, riscoprivano la bellezza e il conforto della preghiera fiduciosa e del rinnovato incontro con il Dio della loro fanciullezza.

Suor Matilde aveva un'intelligenza penetrante e un'indole vivace, che destavano fiducia e simpatia. Riusciva a trattare con persone di qualsiasi ceto. Con la sua intelligente arguzia e capacità di rapporto smuoveva i cuori più induriti cercando di avvicinarli a Dio; il movente che la spingeva ad agire era sempre la carità.
Le superiore la conoscevano bene e le davano fiducia anche quando si accingeva a compiere opere rischiose. Erano convinte della sua prudenza e capacità di discernimento delle situazioni.

Si scrisse che suor Matilde visse e dimostrò che solo l'amore rende liberi. Infatti agì sempre con rettitudine, senza mai lamentarsi di chi disapprovava il suo agire. Lei si era davvero «fatta tutta a tutti, per portare tutti a Cristo Signore».
Anche in comunità si donava con ammirevole esemplarità e si prestava volentieri nei lavori domestici. Erano esperienze di incontri fraterni e di serenità.
Alla fine del lavoro si fermava per rimettere tutto a posto. A chi l'avvicinava per aiutarla diceva: «Nella casa della Madonna tutto deve essere ordinato. Siamo sue figlie fortunate e dobbiamo esserne fiere».

Era inevitabile tuttavia che la vita di comunità la mettesse nell'occasione di superare la sua sensibilità. Soffriva infatti per gesti meno educati o incontrollati, ma riusciva a dissimulare la sofferenza con il sorriso. A volte richiamava fraternamente, con calma e serenità, chi non era responsabile del proprio dovere.

Era sua ferma convinzione che le belle maniere sono virtù basilari specie nella vita di comunità. Insisteva perché le suore giovani acquistassero la gentilezza d'animo che rende bella la vita. Verso le superiore era rispettosa e cordiale, disponibile all'obbedienza, umile e serena.
Senza esagerazione, si disse che suor Matilde era desiderosa di avvolgere nella sua carità il mondo intero, perché aveva il cuore spalancato alle necessità di tutti.

Ebbe motivi di notevole sofferenza a causa di penose vicende familiari. Di anno in anno viveva i vuoti che andavano facendosi in famiglia: prima la mamma, poi le due sorelle la precedettero nell'eternità.
Soffriva anche con chi rimaneva nel dolore, ma il suo soffrire era offerto in silenzioso abbandono a Dio, che solo conosceva l'intimo sconforto.

Iniziato il nuovo anno 1970, suor Matilde accolse come di consueto con limpida gioia le ragazze che ritornavano dalle vacanze natalizie. Improvvisamente fu costretta a letto a motivo di ciò che parve soltanto un raffreddore con febbre.
Durante la notte venne colta da persistenti, forti dolori ai quali fece seguito un preoccupante collasso. Il medico che la visitò si mostrò molto preoccupato. Suor Matilde era veramente grave. La malattia fu breve: poco più di una settimana. Molte persone di diversa età e condizione chiedevano insistentemente di poterla visitare e venne loro concesso.
Suor Matilde ricevette con serenità e fede l'Unzione degli infermi e visse momenti di sofferenza indicibile, ma nulla alterava la sua tranquillità. Pregava e pregando varcò la soglia dell'eternità.

Come si poteva immaginare, ai funerali partecipò una fiumana di gente. La cappella della casa "Maria Ausiliatrice" non poté contenerla. La piazza si riempì. Uno degli autisti dei pulmann, venuti per portare le persone al cimitero, esclamò stupito: «Ma chi è quella suora che ha fatto muovere e piangere tanta gente?».

Suor Medel Matilde

di Carlos e di Gonzalez Valle Ignacia
nata a Lima Chorrillos (Perú) il 21 settembre 1921
morta a Lima (Perú) il 29 luglio 1970

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1946
Prof. perpetua a Lima Magdalena del Mar il 24 febbraio 1952

Proveniva da una famiglia numerosa e benestante. La vita autenticamente cristiana era il patrimonio più prezioso trasmesso ai figli.
Matilde fu allieva interna nel collegio del Prado a Lima, dove fu conquistata all'ideale della consacrazione religiosa salesiana. Ricorderà sempre di aver apprezzato nelle suore della comunità la coerenza nel vivere la propria scelta. In quell'ambiente maturò nello spirito di preghiera e nel senso di responsabilità.

Quando fece la domanda per essere accolta tra le aspiranti, aveva ventidue anni di età. Il suo modo di esprimersi era semplice, sereno e umile. L'impegno e lo slancio generoso che poneva nel compimento del dovere era contagioso.
Un'aspirante di quel tempo dirà di aver appreso molto da Matilde. Era sempre puntuale e possedeva una pietà profonda e comunicativa. Colpiva la sua partecipazione attiva ed entusiasta alla vita comune. Suo desiderio era quello di "far piacere al Signore e far contenta la Madonna", come lei si esprimeva con semplicità.

Una direttrice, che conobbe suor Medel fin dal tempo della sua formazione iniziale, ricorda il suo carattere buono, allegro e sereno. «Buona e servizievole con tutte le compagne, era l'anima delle ricreazioni. Se vedeva qualcuna triste, specialmente per il distacco dalla famiglia, metteva in atto la sua abilità nel far risplendere il sole.
Durante il noviziato si manifestò più silenziosa, ma sempre serena e riflessiva, seriamente impegnata nella sua formazione».

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Huanta di recente fondazione. L'ambiente rispecchiava quello di Mornese per la povertà, il clima di preghiera e lo zelo apostolico. Le ragazze erano povere e suor Matilde era felice di lavorare tra

loro per aiutarle a raggiungere un'adeguata formazione.

Contemporaneamente agli impegni scolastici e apostolici, suor Matilde si dedicava allo studio per il conseguimento dei relativi titoli. Ciò implicava un supplemento di lavoro che difficilmente si conciliava con le varie responsabilità a lei affidate. Una consorella, che ebbe l'opportunità di conoscerla bene, scrisse: «Quante lacrime silenziose offriva alla Madonna nella sua prolungata preghiera! Alla sera, nella penombra della cappella la si vedeva in profondo raccoglimento». Con il suo impegno tenace e l'aiuto di Maria, suor Matilde riuscì a conseguire i diplomi richiesti per l'insegnamento ed ebbe sempre ottimi risultati.

Nei suoi ventiquattro anni di vita religiosa, suor Matilde fu dapprima insegnante nella scuola elementare, maestra di musica e canto. Fu pure assistente delle ragazze interne, responsabile dell'oratorio festivo, insegnante nella scuola media e anche responsabile della scuola in Magdalena del Mar.

In quest'ultima casa fu responsabile per qualche anno (1960-1963) della scuola elementare. Di quel tempo vi è la bella testimonianza di una giovane consorella, che lì la conobbe quando era aspirante. «Mi impressionava – scrisse – la sua fermezza accompagnata sempre da inalterata serenità. Usava poche parole; il suo modo di comportarsi confermava quello che esigeva da noi che, come maestre, lavoravamo pure nella scuola.

Aveva una spiccata capacità organizzativa. Con quanto amore ci insegnò a praticare il sistema preventivo! La sua era una presenza amorevole: in classe, nell'assistenza, nel riordino delle aule insieme con le allieve, nel cortile, perfino all'uscita dalla scuola dove ci insegnava come congedare le ragazze. In tutto era sorella e maestra. Le sue correzioni non apparivano davvero rimproveri, ma solo insegnamenti».

Le consorelle rimanevano colpite per la cordialità dei rapporti che riusciva a intessere con tutte. Vi è chi non teme di dichiarare che suor Matilde le apparve sempre come l'ideale dell'autentica FMA.

Una delle suore più giovani era stata da lei richiesta di una collaborazione per risistemare l'archivio della scuola. Restò edificata dalle sue capacità organizzative, ma soprattutto dal suo profondo spirito di fede e di sacrificio e dal suo distacco dalle

proprie vedute. Dimostrava rispetto verso le superiore e in tutto ciò che compiva esprimeva un grande amore per l'Istituto.

Suo principale impegno fu sempre quello della scuola, ma aiutava volentieri in cucina, in lavanderia e in qualsiasi altro lavoro. A volte trovava persino il tempo per preparare qualche dolce per la comunità. In ogni attività lasciava trasparire la sua identità di religiosa educatrice e lasciava di sé il più bel ricordo anche tra i genitori delle alunne e i collaboratori laici. Riusciva ad essere riservata e insieme accogliente e serena, sempre padrona di se stessa.
Cercava di trasmettere il gusto della preghiera alle ragazze della scuola come a quelle dell'oratorio che erano molto numerose e anche bisognose di cure e attenzioni.
Lo spirito di fede e la viva devozione mariana la rendevano industriosa e infaticabile nel cercare i mezzi più adatti per formare le alunne ad una vita cristiana coerente.

Suor Matilde aveva per natura un temperamento pronto, ma riusciva a dominarlo con esemplare efficacia. Abitualmente la si vedeva serena ed equilibrata. Specialmente a Magdalena del Mar seguì con particolare cura le associazioni mariane; presentava con entusiasmo alle ragazze la spiritualità di don Bosco e di madre Mazzarello e faceva conoscere e imitare le virtù di Laura Vicuña. Con ammirevole cura preparava le caratteristiche feste dell'Istituto e animava le ragazze a parteciparvi da protagoniste.

Una consorella scrive di aver apprezzato in suor Matilde le spiccate doti umane. Era infatti dinamica e facilmente entusiasta, creativa e generosa, dimentica di sé e serenamente sacrificata. Dominava il proprio temperamento tanto da riuscire ad alimentare la concordia tra le consorelle e la direttrice. E continua ricordando che questa cara sorella compiva ogni attività con vero spirito religioso. Chiunque la conobbe: allieve e genitori, consorelle e suore di altri Istituti religiosi, exallieve... tutti espressero sempre la convinzione che suor Matilde fosse un'autentica educatrice salesiana.

La casa nella quale si donò fino alla fine fu quella di Arequipa. Qui il male che la portò alla tomba esplose in modo preoccupante nell'agosto del 1969. Si dovette trasferirla a Lima per un controllo medico. Malgrado l'acutezza dei dolori suor

Matilde non perdette la consueta serenità. Evidentemente desiderava guarire – c'era tanto bene da compiere! –, ma appariva pure disposta ad accogliere la volontà di Dio a suo riguardo. «Quello che il Signore vorrà sarà certamente il meglio per l'anima mia», così si era espressa nel congedarsi dalle consorelle della comunità per raggiungere Lima.
Fu subito ricoverata nell'ospedale perché il suo stato di salute appariva veramente grave.
Se ne andò presto: in breve tempo aveva già compiuto tutto ciò che il Signore desiderava da lei.

Suor Medvesek Angela

di Peter e di Tinta Francesca
nata a Gorizia il 10 febbraio 1905
morta a Genova il 9 luglio 1970

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1937

Angela era nata quando la sua città apparteneva all'impero Austro-Ungarico. In famiglia si parlava la lingua dei genitori, lo sloveno, ma lei era cresciuta accanto a persone che parlavano l'italiano. Nella scuola l'insegnamento veniva impartito in lingua tedesca. Dimostrò ben presto di possedere intelligenza aperta, ingegno versatile, memoria eccezionale e una non comune forza di volontà.

Rimasta orfana della mamma, fu affidata ad una zia, religiosa in un Monastero di Ljubljana (Slovenia), dove ebbe modo di completare gli studi.
Rientrata a Gorizia – ormai città italiana come tutta la Venezia Giulia –, riuscì a superare gli esami per conseguire il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare.
Angela possedeva anche un patrimonio eccezionale: la sicura conoscenza di molte lingue: insieme al tedesco, all'italiano e al latino, parlava ottimamente le lingue slovena, serba e croata, il francese e l'inglese. Insegnò per qualche anno in scuole statali

suscitando ammirazione sia negli allievi che nei colleghi. Pareva che in lei si condensassero tutte le migliori qualità, insieme a prestanza fisica e simpatia comunicativa.

Il buon Dio le donò pure l'aspirazione a divenire missionaria in terre lontane.

Non sappiamo attraverso quali vie la portò all'Istituto delle FMA. Dal 1926 esse lavoravano infatti a Gorizia presso una casa di confratelli salesiani.

Angela aveva ventitré anni quando iniziò la formazione nel postulato di Arignano (Torino), dove ebbe subito incarichi di insegnamento alle postulanti, che erano piuttosto numerose.

Il periodo del noviziato lo trascorse a Casanova dove dovette superare non lievi difficoltà di inserimento. Nel 1930 quel noviziato missionario accoglieva un centinaio di candidate alla vita religiosa salesiana provenienti da diversi Paesi.

Le novizie che l'ebbero insegnante poterono apprezzare, non solo la sua efficacia e diligenza nell'insegnamento, ma soprattutto il suo esempio di coerenza e di equilibrio.

Non mancano le testimonianze da parte loro. Una ricorda che «quando si intavolavano discussioni tra noi e le assistenti, suor Angela non si permetteva obiezioni indiscrete. Partecipava attivamente alle iniziative e dimostrava sempre ottimismo e serenità di giudizio».

Viene pure ricordata la generosità nel prestarsi a qualsiasi genere di lavoro. Le sue "mani bellissime" denunciavano abitudini di vita diverse, ma lei «non desisteva dal lavare lenzuola o lucidare pentole con la cenere anche quando la pelle le sanguinava e noi le dicevamo di smettere. Ci era di tanto buon esempio! Certi giochi, come le "barcarole" nella ricreazione della sera, non erano di suo gusto, ma cercava di superarsi e vi partecipava con semplicità».

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Genova, corso Sardegna, in attesa della partenza per le missioni, come le era stato assicurato. L'attesa si prolungò per tre anni.

In quel tempo riuscì a conseguire l'abilitazione per l'insegnamento delle materie letterarie ed anche il diploma per l'insegnamento dell'educazione fisica. Insegnò pure religione nella Scuola Magistrale e fu assistente all'oratorio.

Le alunne e le oratoriane ammiravano quella suora attivissima,

competente e versatile, distinta nel modo di trattare, eppure disponibile, serena e accogliente. Ascoltava con rispettosa attenzione chiunque le rivolgeva la parola, ma lei parlava poco.
Una suora, che la conobbe quando a Roma frequentava i corsi di ginnastica, così la ricorda: «Mi impressionava la spigliatezza del portamento, il carattere gioviale, la capacità di sorridere anche in situazioni poco piacevoli. La sua fraternità era unica e molto ammirata la sua puntualità, soprattutto nel partecipare alla preghiera comunitaria».

Nell'estate del 1934 giunse l'ora della sua partenza per il Venezuela. Naturalmente, appena seppe il luogo della sua azione missionaria, cercò di aggiungere al suo ricco patrimonio linguistico anche lo spagnolo.
Fu penoso il distacco, soprattutto per le allieve della scuola e per le oratoriane. Pare abbia lasciato in qualcuna di loro il germe dell'aspirazione a seguirla nella vita religiosa salesiana.
Anche se suor Angela non lo espresse, la sua partenza fu uno strappo doloroso anche dai familiari, il papà specialmente.

Durante il viaggio in nave conobbe una signorina che volentieri si intratteneva con lei. Certamente si trattò di conversazioni elevate ed elevanti se, dopo pochi mesi, quella giovane entrò nell'Istituto per essere "come suor Angela".
Giunta in Venezuela fu subito assegnata alla casa di Mérida. Le FMA avevano aperto le prime due case del Venezuela nel 1928. Nel 1935 ne avevano quattro sparse nel vasto territorio, e persino l'incipiente noviziato. Non si poteva parlare di veri e propri luoghi di missione. In Mérida suor Angela trovò un educandato, i corsi di istruzione elementare, media e superiore, insieme a una scuola popolare gratuita e all'oratorio festivo.
Ciò che faticò a sopportare fu il clima caldo e le frequenti scosse di terremoto, caratteristica del luogo.

Le suore erano poche e il lavoro era sempre in aumento. Suor Angela vi si immerse con la consueta generosità. La volontà tenace la sosteneva, insieme alla fervida preghiera e al suo ardente desiderio di compiere il bene.
Fu il fisico a non reggere a lungo; lo stesso vitto, anziché sostenerla le divenne nocivo. Impressionava l'indebolimento della salute, mentre la volontà resisteva.
Quando stava per decidersi a chiedere alla Superiora generale

il permesso di rientrare in Italia, scoppiò la seconda guerra mondiale. Suor Angela acuì gli sforzi per reggere e lavorare, donando tutta la ricchezza delle sue straordinarie qualità.

Le sue vicende missionarie si conclusero con il ritorno in patria avvenuto nel 1946. Viaggiò in aereo con l'ansia di raggiungere il papà che stava morendo. Arrivò quando era spirato da poche ore.

Le superiore, ricordando quanto suor Angela era stata apprezzata per il lavoro compiuto a Genova, l'assegnarono nuovamente a quella casa. Si ritenne che, anziché offrirle un periodo di assoluto riposo, le giovasse meglio la "distrazione del lavoro". Le vennero assegnate non poche ore di insegnamento di educazione fisica e l'assistenza nello studio delle educande.
Dopo un po' di tempo si ritenne adatta per lei anche la "missione" di catechista in una zona periferica della città.
Aveva pure l'incarico di aiutare una consorella che stava preparandosi alla laurea in lingue straniere. Vi si dedicò con entusiasmo e soddisfazione.
Lo sforzo intenso che le causarono le varie attività forse fu il motivo della paresi dalla quale fu colpita. Non le riuscì facile superare la malattia.
Ristabilitasi, suor Angela non fu più la persona decisa ed equilibrata in tutto come era stata sempre conosciuta. Divenne apprensiva e insicura, tanto che dovette essere esonerata dagli incarichi a lei affidati. Finì per non uscire più di casa e si concentrò in letture spirituali. Soffrì in silenzio cercando di non pesare sulla comunità, riconoscente per ogni attenzione che le veniva usata. Fu una forte pena anche per le consorelle che l'avevano conosciuta agile ed entusiasta giocare nei cortili, cogliere al volo la palla alimentando l'allegria delle ragazze... Ora appariva come sprofondata in un precoce decadimento fisico e forse anche psichico.
Così si stava preparando, probabilmente consapevole, alla conclusione della sua vita. Poco prima della morte ebbe il conforto della visita del fratello, che sovente in quegli anni arrivava fino a Genova per visitarla.

Dovette riuscire penosa la notizia della morte di suor Angela anche per le consorelle del Venezuela, che non mancarono di far pervenire le loro testimonianze.

«Posso dire che fu la persona che più contribuì alla mia vita spirituale e religiosa. Mi edificava la sua esatta osservanza in tutto, specialmente la sua pietà, il silenzio, la prudenza, la puntualità. Eccelleva nello spirito di mortificazione. La sua preghiera era incentrata in Cristo, "l'Amico che non cambia", come lei si esprimeva. Sua norma di vita era la rettitudine. Quando si rendeva conto che le era stato detto qualcosa di non conforme a verità, soffriva moltissimo...».

Sul punto della rettitudine insistono anche altre consorelle. Una di loro scrive che questa caratteristica «ne incarnava anche l'aspetto fisico. Tollerava facilmente le offese personali, ma era inflessibile quando l'offesa era diretta a una persona umile, incapace di difendersi. Allora assumeva lei la difesa e si faceva sentire con ferma esigenza».
«A motivo dei suoi malesseri, si eccitava facilmente; ma cercava di reagire e riusciva a dominarsi. La vidi sempre puntualissima sul luogo del suo dovere».

La seguente è testimonianza di una educanda che la conobbe nel collegio di Mérida: «Mi par di vederla! Alta e distinta. Tra le ragazze si commentava pensandola proveniente da un ceto aristocratico... Pareva possedere il carisma dell'autorità.
Felice contrasto al suo dono della disciplina, era il sorriso luminoso e l'espressione graziosa che usava chiamandoci *chiquitas* (= ragazzine). Mi sono stampate nella mente le parole conclusive della lettera che ci scrisse dall'Italia: "*Adios, chiquitas*, fino a che non ci rivedremo in Cielo!"».

Concludiamo con la testimonianza di una consorella che scrisse: «Suor Angela aveva sognato una vita religiosa ricca di bene, e ne ha fatto! Ho sempre pensato a lei come a una santa Teresina, della quale era molto devota».

Suor Mejía Irene

di Guadalupe e di Villa Ceferina
nata a Cruz de Caminos (Messico) il 19 ottobre 1903
morta a Morelia (Messico) il 14 luglio 1970

1ª Professione a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Camagüey il 5 agosto 1932

Non è facile condensare in poche pagine il profilo di questa meravigliosa FMA messicana. Chi la conobbe a fondo non si accontentò di chiamarla meravigliosa, usò un termine che solo la Chiesa può ratificare, ma che è pur necessario usare... Lo usarono consorelle ed exallieve che si trovarono d'accordo con ciò che una di loro scrisse: suor Irene era "nata per divenire santa".

Il fondamentale aiuto per divenirlo lo ricevette dalla famiglia, dotata di beni materiali e, ancor più, di quelli morali e spirituali. Soprattutto il papà Guadalupe seppe aiutarla a vincere la timidezza e ne valorizzò la serenità e la docilità.

Allieva nel collegio di Morelia diretto dalle FMA, Irene ebbe l'opportunità di esprimere se stessa e sviluppare la sua acuta intelligenza. Conseguì infatti con successo il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Solo l'acquisto della socievolezza le richiese una certa fatica. Ma l'ambiente della famiglia, ricco di rapporti e di concordia, l'aiutò molto.

La dedizione delle educatrici suscitava la sua ammirazione. Poiché avvertiva una forte attrattiva per la preghiera, incominciò ben presto a considerare Gesù come "il Signore" della vita.

Non le riuscì facile il discernimento per giungere alla totale donazione a questo ideale. Irene amava molto i genitori e il distacco dalla famiglia nel 1923, fu vissuto con notevole sofferenza.

Una compagna del periodo formativo, vissuto a México "S. Julia", trasmise i suoi ricordi dai quali stralciamo. Anche lei nota in Irene una certa ritrosia nelle relazioni, che poteva essere motivata da umiltà e timidezza, ma certamente scaturiva dal desiderio di non far apparire tra le compagne la sua cultura. Le co-

stava molto leggere ad alta voce le sue composizioni e poesie, che le venivano richieste nella circostanza di feste. Un po' per volta riuscì a vincere se stessa e ad acquistare un intùito particolare che le permetterà di compiere un gran bene tra le ragazze.

La situazione che in quegli anni si viveva nel Messico, e che stava per diventare una vera e propria persecuzione religiosa, fece decidere le superiore di trasferire altrove il gruppo delle novizie. Anche suor Irene passò nell'isola di Cuba, dove fu ammessa regolarmente alla prima professione nella casa di Camagüey. In quella casa rimarrà come insegnante, catechista, assistente, anche nell'oratorio festivo. Verso le ragazze espresse un'inesauribile bontà e comprensione, pur esigendo molto.
Ben presto dovette imporsi un vero e proprio superamento per affrontare le aule dell'Università e conseguirvi i titoli necessari per l'insegnamento nella Scuola Normale. Riuscì a conciliare studio e insegnamento mettendo in atto un generoso spirito di sacrificio, intelligenza e tenacia.

Nella casa di Camagüey rimase piuttosto a lungo. Nel 1932 le venne affidata la direzione della scuola a motivo della sua competenza e, ancor più, per il suo modo di trattare fine e rispettoso con chiunque.
Nel 1940 fu nominata direttrice della stessa casa, aveva trentasette anni di età. Con la stessa responsabilità passò nel 1948 alla capitale, nella casa di Habana Vibora, che era pure la sede centrale dell'Istituto presente nelle Isole Antille. In quegli anni suor Mejía fu pure vicaria ispettoriale.
Con i suoi doni di saggezza e di creatività diede notevole impulso a quella scuola e alle opere che la comunità sosteneva a vantaggio della gioventù.

Purtroppo, non mancarono prove durissime, che suor Irene come direttrice dovette sostenere a causa di persone imbevute di ideologie comuniste. Ci fu chi prese coraggiosamente la difesa delle suore e delle loro opere. Lo fecero soprattutto le exallieve, molto affezionate e riconoscenti verso le loro insegnanti. Di fronte a chi pubblicava vere e proprie calunnie dichiararono apertamente che le FMA erano "educatrici integerrime".
In queste penose circostanze suor Irene chiuse nel silenzio la

sua sofferenza. Solo le superiore ricevettero da lei la fedele relazione dei fatti espressa con prudenza e verità.

Nel 1941 il papà fu ferito a morte dalle pugnalate di una persona, che pare sia rimasta sconosciuta. In quella circostanza lei rientrò in Messico. Fiduciosa nell'intervento di madre Mazzarello, che molto amava e ammirava, ottenne la guarigione delle ferite inferte dal pugnale. Ma il buon papà rimase paralizzato fino alla morte avvenuta cinque anni dopo.
Nel 1955 morirono anche la sorella minore e, poco dopo, la mamma.

A motivo della rivoluzione castrista, quasi tutte le suore messicane che si trovavano nell'isola cubana rientrarono nel proprio paese. Così fu anche per suor Irene, che lasciò Cuba nel 1961, dopo trentacinque anni di lavoro compiuto con grande generosità. Fu una notevole sofferenza, solo in parte ripagata dalla comprensibile gioia del ritorno in Patria.

Una consorella, riferendosi probabilmente a quest'ultimo periodo della vita di suor Irene, così si esprime: «Ho vissuto per quasi tre anni con lei e rendo grazie a Dio per questo dono. Ebbi modo di sperimentare la sua virtù, la sua accettazione serena della volontà di Dio, il suo amore alla povertà, la sua obbedienza eroica, la sua prudenza. Dirò che le suddette virtù furono tali a motivo dell'eroica e perseverante "fatica spirituale" nella correzione degli aspetti negativi del suo carattere».

Molte pagine furono stese da una consorella della comunità che ci riferisce soprattutto degli ultimi anni vissuti nella casa di Morelia, dove suor Irene fu direttrice dal 1965 al 1969.
L'anonima consorella non tralascia di osservare, che dapprima suor Mejía non fu ben accolta dalla totalità delle consorelle. Ma ben presto compresero quale "perla" di direttrice avevano acquistato.
Sapeva coordinare tutto senza imporsi. Nella comunità si notò ben presto un reale miglioramento nello spirito di pietà e nelle iniziative di bene. Era molto austera con se stessa e avrebbe desiderato che anche le suore lo fossero. A questo proposito non mancarono mormorazioni sul suo modo di agire. Suor Irene infatti desiderava che le suore sopportassero i mali fisici, fino al punto da non lasciarli intravedere all'esterno. Confiderà pro-

prio lei che si era allenata fin da fanciulla a sopportare la sofferenza in silenzio.

Solo l'infermiera riuscì a penetrare i motivi delle sue offerte generose e silenziose in comunione con Gesù: le offriva per ottenere vocazioni all'Istituto.

Quando le suore le domandavano di fare una passeggiata, non solo acconsentiva, ma vi partecipava con entusiasmo e teneva allegra tutta la comitiva. Le lunghe camminate le acutizzavano i dolori, ma chi se ne rendeva conto se lei riusciva a mantenersi tranquilla e serena?

Dovettero intervenire le superiore, informate da chi, vedendola sovente svenire e poi riprendere il lavoro come niente fosse accaduto, si sentì in dovere di farlo.

Allora obbedì e fu chiamato il medico. Ma solo quando fu visitata da uno specialista si conobbe bene – è sempre l'infermiera a farcelo conoscere – di che si trattava. La massa tumorale era talmente estesa e in suppurazione da far pensare a "dolori d'inferno" come si espresse il chirurgo.

Fu operata, ma senza speranza di una guarigione. Per parecchi giorni dovette subire il tormento delle prolungate medicazioni. Al medico che le suggeriva di lamentarsi pure, suor Irene rispose con la consueta tranquillità: «Ma dottore! Lamentarmi non toglierà il dolore...».

Era lui a doversi sedere dopo aver conclusa la medicazione. Per qualche istante la guardava in silenzio, pieno di stupore e di ammirazione. Poi diceva: «Veramente io non la capisco... Di che sostanza è composta? Ha forse fatto voto di non lamentarsi?». Suor Irene evadeva la risposta, abbozzando un sorriso. Poi invitava il dottore ad andarsi a riposare; lei lo stava facendo tutto il giorno...

L'infermiera commenta: «Io credo che l'accettazione gioiosa e generosa della volontà di Dio fosse per suor Irene un sollievo che l'aiutava a consumare la sua totale donazione a Lui, che tanto amava, non solo a parole e con prolungata preghiera, ma con i fatti...».

L'ammalata si riprese quel tanto che le permise di rimettersi in piedi, disinvolta e attiva fin dall'inizio dell'anno scolastico 1968-1969. Era ancora direttrice nella casa di Morelia. L'anno dopo invece lo trascorse senza alcun incarico.

Altre complicazioni, procurate da un male contagioso, la costringeranno a restare in camera. Questa era situata vicino alla cappella, per cui poteva seguire la preghiera insieme alla comunità.
Sovente erano le alunne più piccole della scuola che cantavano davanti alla finestra o le raccontavano ciò che avevano appreso a scuola. La invitavano a fare una visita nelle loro aule e lei prometteva che l'avrebbe fatto appena guarita...

«Quante volte – racconta l'infermiera –, mentre in silenzio le riordinavo la camera, le sfuggivano espressioni infuocate. Ripeteva versetti dei Salmi e, a volte, diceva: "Oh, Maria! Ti do tutte le mie miserie; cambiale in Gesù... Grazie, Gesù, che mi tieni vicina sulla tua croce..."».

Il 7 luglio del 1970, con gaudiosa consapevolezza, suor Irene ricevette l'Unzione degli infermi. Alla fine ringraziò il parroco che gliela aveva amministrata e continuò a pregare in silenzio. Recitava con fervore la preghiera *"Eterno Padre..."*. Lo raccomandava alle suore dicendo: «Le piaghe di Gesù sono il solo nostro merito. Perciò le offriamo al Padre...».
Aveva sempre obbedito, per questo poteva dire con soddisfazione: «Nella vita religiosa mi sono sentita sempre felice». Anche negli ultimi momenti, con voce fioca ripeteva la sua fedeltà e la sua felicità dicendo: «Grazie Gesù! Sono felice di stare con te... Ora andiamo al Padre».

Suor Meli Signorina

di Vincenzo e di Lazzara Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 30 luglio 1879
morta ad Alì Terme (Messina) il 29 ottobre 1970

1ª Professione ad Alì Terme il 9 ottobre 1901
Prof. perpetua ad Alì Terme il 14 ottobre 1907

Era giunta come educanda nella casa di Alì nel 1890 quando l'opera delle FMA era appena avviata, e vi rimase fino alla morte. Unica parentesi fu l'anno vissuto a Catania nel tempo

immediatamente successivo al terribile terremoto del 1908. Suor Meli era allora professa perpetua. Alla prima professione era stata ammessa nel 1901, quando aveva ventidue anni di età. Certamente esercitò un forte influsso sulla formazione religiosa di questa consorella la superiora del tempo, madre Maddalena Morano, ora Beata.

Suor Meli non possedeva alcun titolo di studio, ma date le sue doti di intelligenza e di generosità, riusciva a essere, per la casa di Alì, pittore, elettricista, idraulico, carpentiere, meccanico... A suo tempo divenne anche operatore cinematografico e scenografo... Tutto eseguiva con disinvoltura e abilità. Molte la chiamavano "l'ingegnere della casa"; infatti, seguiva gli operai con comprensione e competenza.

A lei si ricorreva sempre e da tutte: suore, educande, novizie, postulanti e oratoriane... Per la preparazione delle feste sia comunitarie che scolastiche: preparava il palco, i fiori per la chiesa, l'addobbo per il cortile... Erano compiti riservati a lei, che tutto adempiva con semplicità e prontezza. Era disponibile ad aiutare chiunque. Anche gli abitanti di Alì la conoscevano e godevano della sua generosità.

Riusciva a giungere a tutto perché la sua giornata incominciava quasi sempre alle ore 4.30 del mattino. Provvedeva l'acqua per le persone che si trovavano in casa, e quindi bisognava mettere in movimento il motore prima della levata della comunità.

Nonostante il lavoro, trovava il tempo per coltivare i fiori e ciò le procurava un vero godimento spirituale soprattutto al momento dello sbocciare di tanta bellezza. Ma soffriva quando qualche fiore spariva a sua insaputa...

In seguito ad un prolungato lavoro compiuto per dare la vernice a persiane e porte della casa, suor Meli incominciò a soffrire continui disturbi gastrici. Per anni e anni dovette alimentarsi di solo latte, e lo fece con naturalezza e spirito di mortificazione.

Età e acciacchi non riuscirono a fiaccare il suo spirito, che continuava a mantenersi giovanile. Telefono, radio, televisione: tutto suscitava in lei entusiasmo e interesse. Si dimostrò felice quando la Chiesa approvò la possibilità di ricevere Gesù sotto le specie del pane e del vino.

Suor Meli amava la lettura e si dedicava a conoscere i do-

cumenti del Concilio Vaticano II e la bibliografia riguardante l'Istituto.
Questa sua ampiezza di informazioni, le sue doti d'intelligenza e di memoria le permettevano di rendere interessante la conversazione e di riuscire gradita alle consorelle e alle stesse ragazze della scuola.
Le era particolarmente caro rievocare la vita di madre Morano. Lei, che l'aveva conosciuta, poteva raccontare aneddoti poco noti e lo faceva con un linguaggio piacevolissimo. Fu proprio suor Meli a raccogliere con cura e conservare oggetti di suo uso. Quanto gioì quando venne allestito un piccolo museo!

Le testimonianze riferiscono che comprensione e carità l'umile sorella le donò a chiunque. Pareva fosse suo programma di vita parlar sempre bene di tutti, rispettare tutti, donarsi a vantaggio di tutti.

Colpita da improvvisa trombosi, dovette rinunciare alla sua attività e, lentamente, perdette la parola e il movimento. Ma ciò avvenne quando aveva già superato i novant'anni di età.
Nelle due ultime settimane della malattia terminale, la sua camera fu meta di visite di persone che chiedevano di poterla anche solo vedere.

Non occorre dire quanto fu partecipato il suo funerale. Persone autorevoli espressero elogi e riconoscenza; tutti manifestarono il dolore di averla perduta, insieme alla gratitudine per averla incontrata sul loro cammino.
Ma la buona suor Meli stava certamente godendo qualcosa di ben più duraturo: la gioia eterna e la visione gaudiosa di Colui che aveva tanto amato e servito nella sua lunga e operosa vita.
Più volte aveva espresso il desiderio di essere sepolta nel loculo del cimitero dove le spoglie della venerata superiora madre Morano erano rimaste per oltre trent'anni e fu accontentata.

Suor Micallef Giorgia

di Antonio e di Attard Maria
nata a Victoria Gozo (Malta) il 19 ottobre 1925
morta a Catania il 2 luglio 1970

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1957

Giorgia aveva quattro anni quando andò ad abitare con lo zio sacerdote e la zia Maria. Pare sia stato questo zio a trasmetterle l'amore a don Bosco e alla Madonna. Aveva infatti diffuso nell'isola di Malta la devozione a Maria Ausiliatrice come aveva fatto don Bosco in Italia.
In quella casa giungeva il *Bollettino Salesiano*, che anche Giorgia leggeva con interesse. La zia ricorderà che la nipote era soprattutto interessata e colpita dalle notizie provenienti dai luoghi di missione, specialmente quelle relative all'India.
Fu così che Giorgia incominciò a dedicare gran parte del tempo libero alla preparazione di oggetti per la pesca missionaria. Insieme alla sorella Martina, riuscì anche a dipingere i quattordici quadri della *via crucis* e altre tele, che di solito venivano usate nelle processioni come stendardi. «Tutto per le missioni! – diceva Giorgia –. Così quei nostri fratelli potranno preparare decorosamente le sacre funzioni».

La sua vita di pietà era molto fervida. Frequentava spesso una chiesa dove vi era l'adorazione eucaristica perpetua. Quando Giorgia avvertiva il suono della campana, diceva alla zia: «Può darsi che Gesù sia solo; vado a fargli compagnia...».
Alimentava pure una particolare attrattiva per lo studio della Sacra Scrittura e si faceva aiutare dallo zio nel capirla e praticarla.

Certamente dovette essere ottima la sua preparazione spirituale quando decise di consacrare tutta la vita al Signore e alle missioni nell'Istituto delle FMA.
Giorgia lasciò la sua isola nella festa di S. Giovanni Bosco del 1949 dando l'addio ai genitori, agli zii e ai nove fratelli.
Approdò nella non lontana Sicilia e si fermò a Catania, nella

casa centrale dell'Ispettoria, dove visse il tempo del postulato al quale era stata subito ammessa.
Le compagne la ricorderanno tenace nel compimento del dovere, retta, serena e cordiale. Nel lavoro era svelta, precisa e dimostrava inclinazioni per il disegno.
Agli esami di religione, che sostenne al termine del noviziato, riuscì ottimamente sia per la lingua che per i contenuti.

Suor Giorgia non aveva un temperamento malleabile; lo sapeva e si sforzava di migliorarlo. Lei stessa confidava a una compagna: «Quando vedo certe lentezze, quando, invece di compiere il proprio dovere, si chiacchiera e si perde tempo... io divento nervosa e impaziente. Non so cosa farei. Eppure, devo correggermi, devo riuscire».
Una consorella che lavorò accanto a lei per parecchi anni, così scrisse: «Aveva un carattere ardente. Spesso, dinanzi a qualche difficoltà, si notava lo sforzo che doveva fare per rimanere calma. A volte non riusciva: alzava il tono della voce e pareva un vulcano in eruzione... Ma erano brevi istanti. Subito si dispiaceva del suo eccesso e riparava chiedendo umilmente scusa».

Nel 1951 fu ammessa regolarmente alla prima professione. Passò dal noviziato di Acireale al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Catania dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Poi fu trasferita ad Acireale orfanotrofio, dove erano in corso lavori di ampliamento.
Naturalmente, non mancavano i disagi insieme al molto lavoro. Suor Giorgia era ammirata dalle consorelle per la sua generosa dedizione. Una di loro scriverà che pareva avesse fatto il voto di non perdere tempo e di praticare la carità: «Era edificante nell'esercizio della carità: parlava poco e faceva silenzio quando l'argomento poteva sfociare in un lamento o in una critica. Con suor Giorgia la carità era sempre salva!».

Intelligente e volitiva riusciva bene in tutto e colpiva la sua conoscenza della Sacra Scrittura. Se vi era una perplessità in merito, bastava rivolgersi a lei.
In quegli anni frequentò anche la Scuola d'arte e riuscì a concluderla con un'ottima votazione. In seguito conseguì il diploma di disegno e storia dell'arte, con la relativa abilitazione all'insegnamento.

Quando una ragazza si trovava in difficoltà, cercava di aiutarla in ogni modo. In sintonia con il carisma salesiano, l'oggetto delle sue particolari cure erano le alunne meno dotate. Faceva il possibile per metterle a loro agio tra le compagne e si mostrava soddisfatta quando vedeva che erano impegnate a dare tutto ciò di cui erano capaci.

Nel 1957, insieme alla domanda di ammissione alla professione perpetua, suor Giorgia aveva presentato anche quella missionaria. In essa informava le superiore che uno dei suoi fratelli si stava preparando a divenire sacerdote e a partire per le missioni. Anche per lei la mamma aveva dichiarato, non solo la propria adesione, ma anche la gioia di saperla missionaria in India, dove pare fosse stata destinata.

Che cosa sia intervenuto per mandare a vuoto un sogno che suor Giorgia alimentava da sempre, non lo sappiamo. Trascorse in Sicilia diciotto anni tra studio e insegnamento. Nel 1967 si aprì la prima casa in Malta proprio nella sua città di Victoria Gozo e perciò fu mandata come direttrice.

Non conosciamo particolari in merito, ma non riuscì a reggere alla situazione e, si scrisse, che non fu ben compresa neppure dalle superiore.

Dopo un anno rientrò in Sicilia dove fu animatrice della comunità di Siracusa solo per un anno, a motivo della salute molto indebolita.

Per qualche mese dell'anno scolastico 1969-1970 insegnò religione e disegno nella casa di San Cataldo. Poi, straziata da un cancro, fu accolta nella casa di Catania Barriera.

Il fratello missionario volle accompagnarla a Lourdes per implorare il miracolo. Ma la Madonna, da lei tanto amata e fatta amare, la volle con sé.

Il fratello, che l'assistette negli ultimi giorni, dopo il suo sereno spirare disse: «Ha molto sofferto! Ma ora è lassù, in piedi dinanzi all'Agnello...».

Suor Michielin Maria Emma

di Antonio e di Caussian Regina
nata ad Araras (Brasile) il 16 marzo 1895
morta a São Paulo (Brasile) il 18 agosto 1970

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1920
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1926

I legami di benemerenza che uniscono la famiglia Michielin all'Istituto datano da tempi lontani. Emma frequentò come allieva il nostro Collegio di Araras e a ventidue anni chiese di essere ammessa al postulato.

Dopo la professione fu destinata a São Paulo "Colégio Santa Inês" come assistente delle allieve esterne. Alcune consorelle ricordano con quanta sollecitudine accompagnava, tutte le mattine, le sue assistite in cappella, pregava con loro, faceva una breve lettura e poi le seguiva nello studio.

Continuò con amore questo compito educativo anche nelle case di Batatais e Niteroi. Poi per una decina d'anni fu economa a Campos "N. S. Auxiliadora" e al "Colégio Maria Auxiliadora". Per il disimpegno del suo ufficio doveva uscire spesso di casa, ma suor Emma occupava bene il tempo. A chi l'aveva osservata sull'autobus muovere le labbra e incuriosita le aveva chiesto spiegazioni, rispondeva: «Ho l'abitudine di recitare un'*Ave Maria* per ogni passeggero che viaggia con me». Più tardi, l'abitudine di recitare rosari le servirà a riempire di preghiera le sue giornate.

In seguito tornò al suo compito preferito di assistenza e dedizione materna nell'orfanotrofio di São Paulo Ipiranga e poi nei collegi con allieve interne delle case di Ponte Nova, Campinas e al Pensionato "Auxilium" di São Paulo.

Suor Emma aveva un occhio azzurro e uno grigio, per cui era costretta ad usare occhiali scuri. I suoi occhi infatti non sopportavano la luce. Ben presto accusò dolori atroci e cominciò a perdere gradualmente la vista. Continuò tuttavia a lavorare per qualche tempo come portinaia, gioviale sempre e tanto accogliente, pronta a prestare aiuto quando e dove le era possibile.

Desiderava ardentemente guarire per cui accettò di buon

animo di trascorrere lunghe giornate in una camera dove non filtrava neppure un raggio di luce. Nessuno ricorda di averla udita lamentarsi. La sua sottomissione al volere di Dio era completa.

Quando si aggiunse anche la difficoltà dell'udito, fu trasferita nella Casa "Maria Auxiliadora" di Lorena dove si distinse per l'assidua presenza agli atti comunitari. Aveva espresso il desiderio di scontare in vita i suoi peccati e nessuno dubita che fu associata a Cristo nell'opera della redenzione, tanto fu duro il suo calvario.

Morì improvvisamente all'età di settantacinque anni, nella Casa di São Paulo "Santa Teresinha", dove era andata in cerca di un po' di sollievo. Era già matura per il Cielo.

Suor Molaro Edda

di Angelo e di Molaro Elisa
nata a Sedegliano (Udine) il 21 febbraio 1937
morta a Torino Cavoretto il 29 settembre 1970

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1962

Quando Edda giunse a Torino Valsalice, accompagnata dallo zio Salesiano, era un'adolescente di quattordici anni e aveva un carattere già ben temprato. Fin dai primi giorni aveva dimostrato di possedere una notevole forza di volontà. Non ebbe cedimenti nostalgici; si ambientò in fretta, adattandosi al molto lavoro della grande comunità di FMA addette ai servizi di cucina e guardaroba per i confratelli Salesiani.
Una suora ricorderà di averla ammirata per la sua prontezza e disponibilità. Lavorava volentieri, con slancio e nessuna attività le costava. Sempre contenta e gioviale, gustava la gioia di sentire che le suore le volevano bene. Nella direttrice trovava un cuore di mamma che la comprendeva e l'aiutava a progredire nella vita dello spirito. Ben presto Edda le manifestò il desiderio, che da tempo alimentava, di appartenere tutta al Signore.

Ora che le conosceva bene, desiderava essere anche lei FMA.[1] In famiglia trovò un po' di opposizione nella mamma che, forse, la riteneva troppo giovane per prendere una decisione del genere. Ma finì per acconsentire.

Edda superò bene anche il tempo della prima formazione. Fra le novizie di Pessione (Torino), era una delle più giovani, eppure si distingueva per il non comune spirito di sacrificio. Dimostrava un buon senso superiore all'età, tanto che le venivano affidati certi lavori solitamente svolti dalle suore professe. L'economa del noviziato esprimeva la sua soddisfazione dicendo: «Dove c'è suor Edda, ci si può fidare...».

Era una persona che non conosceva le mezze misure. Il fervore spirituale, il desiderio di perfezionarsi le traspariva anche dagli occhi limpidi e luminosi che esprimevano il suo ardente amor di Dio. Sempre allegra, malgrado la stanchezza inevitabile, sottolineava soltanto la sua gioia di essere ciò che era...
Una compagna di noviziato racconta: «Abbiamo trascorso insieme il periodo di formazione e suor Edda fu per me l'angelo custode di quel tempo. Era già matura, con un carattere controllato, mentre io ero ancora infantile e superficiale. Sovente mi richiamava al silenzio e al compimento del dovere. Capivo che desiderava il mio vero bene, perciò mi ricordava gli avvisi della maestra e dell'assistente aiutandomi molto».

Dopo la prima professione, che suor Edda raggiunse a diciannove anni di età, fu assegnata come aiutante nella cucina della casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Vi rimase per due anni. Altri due li visse, con il medesimo compito, presso i confratelli Salesiani di San Mauro Torinese. Nel 1959 si ritrovò a Torino Valsalice, sempre come cuciniera.
Fu felice di ritrovare la stessa direttrice, suor Margherita Degrandi, impegnata con esigenza materna a formare suore solide nella virtù. Da lei aveva ricevuto impulso e incoraggiamento per decidere l'ingresso nell'Istituto e, forse anche grazie a lei, fu accettata pur essendo tanto giovane.

[1] Anche la sorella Maria entrò nell'Istituto e fece professione il 5 agosto 1967.

Una consorella di quel tempo così ricorda la giovane suor Edda: «Era cuciniera esperta e molto avveduta e, come se non le bastasse questa sfibrante occupazione, si prestava generosamente per qualsiasi lavoro. La si vedeva sempre con le maniche rimboccate e, quando intuiva un bisogno o anche conosceva un semplice desiderio della direttrice, subito si metteva all'opera per procurare una sorpresa.
Durante un inverno quasi tutta la comunità era stata colpita dall'influenza accompagnata da febbre alta. Il medico aveva ordinato di tenere il letto per alcuni giorni per evitare possibili complicazioni. Per suor Edda ciò era impossibile... All'ora di pranzo e di cena si vestiva pian pianino, si copriva bene e poi serviva le ammalate con garbo e amore. Le sue note allegre erano un vero sollievo per tutte. Il suo temperamento sereno e scherzoso rifletteva sul volto la gioia di essere FMA».

Poiché possedeva prontezza di reazioni, schiettezza e sincerità, a volte si lasciava sfuggire qualche parola forte. Riconosceva i suoi sbagli e si umiliava. Fu vista chiedere perdono in ginocchio davanti a una consorella per aver alquanto sostenuta la propria opinione. Erano insegnamenti appresi dalla direttrice suor Degrandi, che sapeva di poter chiedere ciò alla virtuosa suor Edda.
Una ragazza, che sovente lavorava accanto a lei, l'aveva sentita ripetere non una volta sola: «Se dovessi nascere cento volte, cento volte mi farei FMA!». Quella ragazza avvertì per questo il desiderio di divenire anche lei religiosa salesiana.

Un'altra consorella la ricorda come la "suora del perenne sorriso".
Non poche sottolineano il suo ardente spirito di preghiera, insieme alla sua donazione instancabile e alla carità squisita. Durante l'estate si alzava alle quattro del mattino per andare nell'orto a raccogliere la verdura e sollevare così le consorelle che avevano quel compito. Per le anziane ebbe sempre attenzioni delicate. Volentieri si prestava a sostituirle perché potessero concedersi un po' di riposo.
L'ora dei pasti era desiderata per l'allegria e serenità che suor Edda sapeva alimentare. C'è chi assicura che quella ricarica serena, garantita dalla sua presenza, aiutava la ripresa delle energie e sosteneva anche moralmente e spiritualmente.

Chi l'osservava impegnata nel lavoro e allegra, non poteva davvero supporre che suor Edda fosse ammalata. Era tanto giovane!
Quando fu diagnosticata la malattia, dovette essere accolta in ospedale per una prima prolungata degenza.
Anche in quel luogo seppe farsi amare dal personale e dagli ammalati. Si mostrarono spiacenti alla sua partenza perché – lo dicevano apertamente –: «Quando c'è suor Edda, pur nella sofferenza, l'ambiente è molto più sereno».
Dei suoi malanni non parlava mai; continuava a mantenersi serena e diligente nel compiere quello che considerava un dovere.

Le superiore, che ben conoscevano la gravità della sua malattia, le offrirono l'opportunità di recarsi in pellegrinaggio a Lourdes. Quanta gioia e quanta riconoscenza espresse in quella circostanza!
Ma il buon Dio la riteneva pronta per l'eternità. Rientrata da Lourdes, dovette mettersi a letto. Ritornò nuovamente all'ospedale, poi fu accolta nella casa di Torino Cavoretto.
All'ispettrice, che sovente la visitava, ripeteva il suo desiderio di lavorare ancora, ma quando seppe che speranze umane non c'erano al riguardo, suor Edda mise in atto la sua robusta fede e aderì serenamente alla volontà di Dio.
Alla mamma, che era accorsa per assisterla, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, aveva dichiarato abbracciandola: «Sono felicissima, proprio come nel giorno della mia prima Comunione!».
Anche il medico che la seguiva diceva convinto: «Non tutti i santi sono scritti nel martirologio!...».

Dopo l'amministrazione della santa Unzione, suor Edda volle unirsi al coro delle consorelle nel canto del *Magnificat*. Poi invitò tutte a fare un "brindisi", come nelle grandi feste. Dopo aver salutato tutte ad una ad una, abbracciò la mamma e, tra le lacrime, la ringraziò di quanto aveva fatto per lei, l'assicurò che moriva contenta e che lassù avrebbe ricordato tutti al Signore. Egli venne a prenderla per introdurla nel gaudio eterno il 29 settembre 1970. Suor Edda aveva trentatré anni.
I parenti giunsero numerosi per i funerali celebrati da tanti confratelli e presieduti dal direttore di Torino Valsalice, che esaltò le virtù della cara consorella. La paragonò alla "donna forte" della

Sacra Scrittura, generosa nel lavoro, pronta e serena nel sacrificio, fino all'offerta della vita.

Suor Morel Blanca

di Fausto e di Burgos Laureana
nata a Paysandú (Uruguay) il 6 aprile 1869
morta a Ponte Nova (Brasile) il 22 dicembre 1970

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 13 gennaio 1889
Prof. perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1894

Nata in Uruguay e ammessa alla professione religiosa quando aveva solo diciannove anni di età, suor Blanca raccontò poco di sé e della sua vita eccezionalmente lunga.
Da giovane professa temporanea si offrì a partire come missionaria per il Brasile. In quel grande Paese si erano aperte nel 1892 le prime due case in Guaratinguetá e Lorena, ambedue nello stato di São Paulo.

Ci riesce piuttosto difficile seguirla nei primi anni di vita brasiliana. Missionaria nel pieno significato della parola, pare che suor Blanca non lo sia stata. Certamente dovette esprimere molta capacità di adattamento nei passaggi da una casa all'altra perché le nuove fondazioni, dal Sud al Nord dell'immenso Brasile, si attuavano con ritmo intenso.
Le memorie raccolte sono ridotte. Lo si può giustificare per il fatto che l'Ispettoria "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte, dalla quale provengono, fu eretta solo nel 1948. Lei si trovava in quella città dal 1934 e vi rimase fino alla morte.

Dal suo arrivo in Brasile – 1894 –, assolse il ruolo di maestra di musica e canto, nonché di catechista. Naturalmente non le mancarono le occupazioni di carattere domestico che si associavano all'insegnamento. Lavorò a Ponte Nova, dove dal 1920 fu anche consigliera, a São Paulo Ipiranga, dove ebbe compiti di economa, e così pure in Guaratinguetá Orfanotrofio "Purissimo Coração de Maria" e, poco più tardi, in Cachoeira do Campo, Orfanotrofio "Maria Auxiliadora".

Nel 1934, a sessantacinque anni di età, concluse il suo insegnamento nella scuola. Le fu allora affidato il compito di portinaia nel Pensionato "Maria Auxiliadora" di Belo Horizonte, poi trasformato in Collegio "Pio XII".
Veniva chiamata abitualmente suor Blanquita a motivo, forse, del fisico che era veramente minuto. Era affabile, delicata, finissima nel trattare con chiunque, soprattutto quando si trovò ad assolvere, e per tanti anni, il compito di portinaia. Lo svolse fin quasi alla soglia dei cento anni!

Le consorelle ricorderanno una suor Blanquita fervida e fedele nella preghiera. Questo fervore lo aveva sempre espresso quando insegnava il canto da eseguire in chiesa durante le celebrazioni liturgiche.
Con la semplicità propria di un'autentica missionaria, si era pure dedicata al guardaroba e al refettorio della comunità, sempre in Belo Horizonte.

Suor Blanca usava verso le consorelle attenzioni delicatissime. Quando si trattava della verità era limpida e decisa nell'esprimere il proprio parere direttamente alla persona interessata. Una superiora ricorda che, malgrado l'età avanzata, suor Blanca si conservava vivace, sempre allegra e fedele nel compimento del dovere.

Non conosciamo alcun particolare relativo alla sua ultima malattia e alla sua morte. La sua lunga esistenza si concluse a Ponte Nova il 22 dicembre 1970. Suor Blanca aveva centouno anni di età e quasi ottantadue di professione.

Suor Mossino Virginia

di Giuseppe e di Gambino Carlotta
nata a Revigliasco Torinese (Torino) il 27 febbraio 1883
morta a Viedma (Argentina) il 6 marzo 1970

1ª Professione a Viedma il 7 giugno 1908
Prof. perpetua a Viedma il 20 febbraio 1915

Suor Virginia ricorderà sempre di aver ricevuto dalla fami-

glia, benedetta dalla nascita di un bel numero di figli, i fondamenti della sua solida pietà. In famiglia si pregava insieme, ogni sera, il santo rosario. Lei aveva incominciato molto presto a partecipare alla Messa insieme alla mamma.
La modesta situazione economica della famiglia non le permise di assecondare il desiderio di studiare; poté solo giungere alla quarta classe elementare, poi si dedicò al lavoro di tessitura.

Aveva diciotto anni quando, durante un pellegrinaggio ad un santuario mariano di Torino, avvertì su di sé lo sguardo della Madonna che le lasciò una forte impressione. Ne parlò con il confessore, il quale dichiarò che Maria Ausiliatrice la voleva tutta sua e le parlò della bellezza della vita religiosa.
Non riuscì facile alla giovane entrare nell'idea di quella scelta di vita e di farla sua. Quando ne parlò con i genitori, la mamma si dimostrò subito contenta; il papà pianse ma non si oppose alla sua decisione.
Virginia, in attesa di scegliere a quale Istituto religioso appartenere si assicurò un lavoro per provvedere al necessario corredo. Il lavoro lo trovò a Torino dove conobbe l'Istituto che l'avrebbe accolta.

Aveva incominciato subito a frequentare la basilica "Maria Ausiliatrice" ed anche il vicino oratorio festivo. Ebbe la fortuna di trovare nel superiore don Filippo Rinaldi, ora Beato, il confessore che l'aiutò a ben conoscere lo spirito salesiano e ad orientarsi nella scelta.
Era il 24 aprile del 1905 quando Virginia lasciò tutto ciò che aveva molto amato per raggiungere la Casa-madre di Nizza.
Nella festa di san Giuseppe del 1906 fu ammessa alla vestizione religiosa.

Questi ed anche altri particolari, li raccontava a distanza di anni e con sempre viva commozione. Racconterà pure che, fra le numerose novizie che avevano presentato come lei la domanda missionaria, solo dodici furono scelte. Lei fu una delle fortunate, che poco dopo partirono alla volta dell'America Latina. Erano accompagnate da alcune ispettrici e delegate, che avevano partecipato al sesto Capitolo Generale speciale dell'autunno 1907.

La novizia suor Mossino era stata assegnata alla Patagonia, che raggiunse dopo oltre un mese di viaggio. Aveva il cuore

colmo di pena per la recentissima morte della mamma, ma seppe farne un generoso e sereno olocausto al buon Dio.
Per parecchi anni fu maestra tra i bambini della scuola materna in Viedma e a Carmen de Patagones. Nei tempi liberi studiava musica e pittura.
La gioia più grande dei suoi primi mesi missionari era stata quella della prima professione, avvenuta in modo semplice, quasi feriale e sbrigativo, perché sul luogo lei era la sola candidata ad aver dovuto attendere il benestare dall'Italia, dove aveva vissuto la maggior parte della formazione iniziale.

Suor Virginia raccontava volentieri le vicende dei primi tempi duri, ma tanto fervidi e sereni. La casa di Viedma, come quella di Mornese, poteva proprio chiamarsi "casa dell'amor di Dio".
Nel 1911 fu trasferita a Carmen de Patagones e, dopo qualche tempo, le capitò di divenire completamente afona. Era un grave inconveniente per un'educatrice! Fu accompagnata a Buenos Aires per visite e cure, ma il malanno non si risolveva.
Proprio a quel tempo avveniva l'erezione della nuova Ispettoria, che si formava da quella originaria di Buenos Aires. Virginia chiese di poter ritornare nella Patagonia e fu soddisfatta.
Quando fu assegnata alla casa di Fortín Mercedes, il Salesiano don Luigi Pedemonte le disse: «Gli specialisti non hanno potuto guarire le sue corde vocali, ma la Madonna potrà farlo. Domani, giungendo a Fortín Mercedes, dove si venera il quadro dell'Ausiliatrice che don Bosco benedisse e regalò ai primi missionari, chieda con fede alla Madonna che la guarisca per poter lavorare molto tra le bambine bisognose...». Suor Virginia obbedì, e la voce le ritornò.

In seguito lavorò in molte case dell'Ispettoria "S. Francesco Zaverio". Per cinque anni fu a Junín de los Andes. Anche lì ebbe una preoccupante crisi di salute. Ma sostenuta dalla fede delle consorelle, suor Virginia guarì in modo che si ritenne miracoloso.
Negli anni Venti del Novecento lavorò nelle case di Morón e, nuovamente a Carmen de Patagones. Poi fu ancora a Viedma, dove fu seconda consigliera. Per qualche anno si trovò a Trelew in funzione di economa. Abbastanza a lungo (1946-1960), lavorò a General Roca, sulle sponde del Rio Negro.

A quel tempo ebbe pure la responsabilità di un oratorio festivo nella località Villa Regina, che raggiungeva, con un'altra consorella, dopo due ore di automobile. Era una colonia di lavoratori quasi tutti italiani. In quel luogo fece un gran bene non solo alle ragazze, ma anche alle mamme.
Nel 1955, con gli auguri natalizi, le suore ricevettero in dono seimila mattoni per iniziare la costruzione di una casa. I tempi di lavoro furono piuttosto lunghi perché tutto era affidato alla generosità delle persone a cui si ricorreva. La casa giunse a termine nel 1959 con la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio.

Suor Virginia era una suora felice e attiva con i suoi settantasette anni di età; ma dopo il quarto anno chiese e ottenne di essere esonerata dalla responsabilità della direzione della comunità, tanto più che le opere andavano felicemente aumentando con la presenza di un internato e della scuola elementare. Rimase nella stessa casa fin quasi alla fine della vita. Soltanto gli ultimi mesi li trascorse "in riposo" nella casa di Viedma. Qui, poco prima del suo sereno decesso, la raggiunse uno scritto da Villa Regina. Era la sua ultima direttrice che avvertiva il bisogno di esprimerle la sua gratitudine per il molto che aveva ricevuto da lei. La ringraziava soprattutto per l'adesione filiale e sincera, la pietà e l'amorosa osservanza, il buon esempio, l'allegria contagiosa, l'amore all'Istituto e a quella casa e pregava Maria Ausiliatrice a ricompensarla di tutto.
Parve un preludio di quella ricompensa che certamente dovette assicurarle la Madonna, poco tempo dopo, al suo giungere nell'eternità felice!

Suor Muga María Esther

di Celso e di Sáenz Aurora
nata a Lima (Perú) l'8 aprile 1878
morta a Caracas (Venezuela) il 29 settembre 1970

1ª Professione a Callao (Perú) il 1° febbraio 1902
Prof. perpetua a Lima l'11 febbraio 1908

Più ancora delle brevi memorie che furono stese nell'Ispettoria Venezuelana, risultano preziose le testimonianze di alcune giovani suore che conobbero suor Muga negli anni della maturità e della vecchiaia.
Una di loro si introduce definendola: «Donna completa, religiosa osservante, figlia fedelissima della Congregazione; una grande mente e un grande cuore».
Nel Venezuela aveva vissuto l'ultimo trentennio della lunga vita che raggiunse i novantadue anni di età.

Proveniva da una famiglia peruviana, ma oriunda spagnola, che alla nobiltà del sangue univa la ricchezza di una fede profonda ed esemplare. Tre figlie divennero FMA, mentre la mamma vedova fu un'affezionata Cooperatrice salesiana.
Suor María Esther la primogenita visse a lungo, mentre le sorelle suor Ortensia e suor Carmen Rosa raggiunsero il Cielo parecchi anni prima di lei.
Alla prima professione fatta a Callao (Perú) era giunta a ventitré anni di età. Le superiore, apprezzando la sua intelligenza e il solido spirito religioso, le affidarono subito incarichi di insegnamento. Nelle lezioni dimostrava di possedere notevole cultura, facilità di parola e una singolare forza persuasiva. Appariva sempre calma, amorevole e comprensiva.
Queste qualità brillarono specialmente durante i lunghi anni vissuti nel servizio di autorità. Da tutte le consorelle suor María Esther sarà apprezzata come religiosa aperta alle esigenze dei tempi e delle persone. Il suo modo di comportarsi rivelava un'evidente timbro aristocratico, che si armonizzava con la prudenza, la dolcezza e la cordialità.

Si scrisse che amava molto la Congregazione e le superiore

nelle quali vedeva modelli da imitare e persone da onorare come rappresentanti di Dio.
Spiccata fu in lei la devozione verso la Confondatrice, suor Maria Domenica Mazzarello, che onorava e faceva onorare dalle suore e dalle ragazze. Quando suor Muga parlava di lei, dava particolare risalto alla semplicità di vita e all'indiscussa fedeltà allo spirito di don Bosco.
Dopo aver assolto ottimamente compiti direttivi in Perú, suor Muga poté realizzare il suo ideale missionario partendo per il Centro America. Fu dapprima direttrice a Granada (Nicaragua), poi a San José di Costa Rica.

Ma il periodo più ricco sotto molteplici punti di vista fu quello vissuto in qualità di ispettrice nel Messico. Lo raggiunse nel 1932 quando da tempo imperversava la lotta antireligiosa che andava sempre più inasprendosi in quegli anni.
Seguendo fedelmente le direttive delle superiore, fondò l'Ispettoria delle isole Antille, con sede centrale in Cuba. Qui diede molto impulso alle opere nelle case già esistenti e nelle nuove che riuscì a istituire. Avviò pure quelle di Santo Domingo e di Haïti.
Lo scopo primario di queste coraggiose iniziative era quello di curare l'insegnamento catechistico tra i poveri.
Questi impegni misero ancor più in evidenza le qualità del cuore e dell'intelligenza della cara suor María Esther e soprattutto la sua autentica spiritualità salesiana che sapeva alimentare in ogni consorella e nelle comunità.

Nel 1941 – aveva allora oltrepassati i sessant'anni di età – suor Muga lasciò le isole Antille. Visse intensamente la sofferenza del distacco; molto più l'avvertirono le suore che, in massima parte, erano messicane esuli dalla Patria a motivo della persecuzione religiosa.
Suor María Esther fu assegnata alla nuova e giovane Ispettoria del Venezuela. Ebbe subito l'incarico di dirigere la casa di San Cristóbal, una delle prime fondazioni di quel Paese già fiorente di opere.
Fu per ogni sorella maestra e guida, soprattutto madre. Esemplare in tutto e competente in molti campi, le aiutò a coltivare tra loro una forte unione di intenti e di attività.
Era evidente che le stava molto a cuore l'educazione della gio-

ventù, specialmente di quella più povera sotto molteplici punti di vista. Molte ragazze, carenti di mezzi pecuniari, trovarono in lei l'aiuto per realizzare un'adeguata istruzione soprattutto religiosa, e anche ciò che poteva permettere una certa autonomia. Da tutte le allieve che gremirono le aule nelle scuole e nei collegi da lei presieduti, suor María Esther ottenne che, oltre al conseguimento del diploma per l'insegnamento, divenissero fermento di vita cristiana. In realtà, ci fu a quei tempi un forte incremento di maestre cattoliche.
Relativamente alle vocazioni, pregò e lavorò per donare alla Chiesa e all'Istituto persone disposte a prodigarsi generosamente per la salvezza delle anime, e insieme a tendere alla santità.

Anche nelle altre case del Venezuela: Mérida e la più piccola Macuto, incrementò le opere e curò la formazione del personale.
A Mérida celebrò il cinquantesimo di professione religiosa; fu una gara di manifestazioni riconoscenti per il bene che aveva seminato in tanti luoghi e ora stava donando in quella città.

Dopo il sessennio di animazione della nuova casa di Macuto, iniziò il tempo del riposo: ormai aveva raggiunto ottantacinque anni di età; ma quelli che seguirono non furono davvero di riposo.
Nella grande casa di Barquisimeto continuò a donare soprattutto la sua testimonianza di autentica FMA. Il suo consiglio, e anche solo lo sguardo incoraggiante e il sorriso, divenivano luce e conforto per tante giovani, sostegno prezioso per percorrere con sempre maggior impegno il proprio cammino.

La malattia che la portò in cielo fu molto breve. Parve dapprima un lieve malanno, ma dopo tre giorni una trombosi la ridusse in fin di vita.
Riuscì a farsi capire a fatica quando chiese il sacerdote perché le amministrasse l'Unzione degli infermi. Nei tre giorni successivi parve in coma impossibilitata a comunicare.
Al mattino del 29 settembre 1970, festa di san Michele Arcangelo, mentre l'ispettrice le stava accanto, suor María Esther aprì gli occhi, li volse in alto e spirò serenamente.

Una giovane suora, che era stata molto aiutata da lei, sua direttrice a Macuto, così conclude la sua memoria riconoscente:

«Non ho mai sentita così viva la presenza di suor Esther come da quando è volata in cielo. Ella guida i miei passi perché non conoscano le vie dell'infedeltà e dell'egoismo. La prego ad ottenermi una vita santa, spesa solo per l'esaltazione di Dio e della sua gloria. Il Signore la compensi largamente per il bene che ha seminato nella mia vita».

Suor Naso Madeleine

di Antoine e di Chiappa Margherita
nata a Marseille (Francia) l'11 agosto 1898
morta a Marseille il 22 agosto 1970

1ª Professione a Marseille l'8 settembre 1920
Prof. perpetua a Marseille il 15 agosto 1926

Il profilo biografico di questa singolare FMA – suora, direttrice, ispettrice – fu redatto con filiale venerazione e accuratezza di informazioni.

I genitori erano oriundi italiani: la mamma aveva i genitori in Piemonte. Madeleine trascorse l'infanzia e la fanciullezza presso i nonni in una località non chiaramente indicata della provincia di Cuneo. Il distacco dai genitori era dovuto al fatto che ambedue lavoravano in un battello e sovente viaggiavano. Suor Madeleine conserverà un bel ricordo degli anni vissuti, insieme al fratello minore, accanto ai nonni. In quei luoghi, circondati dalla maestosa catena delle Alpi, aveva potuto alimentare la sua squisita sensibilità sostenuta da una brillante intelligenza.
Frequentò la scuola solo per breve tempo; in compenso, non le mancò la possibilità di coltivare la vita di preghiera. A distanza di anni, suor Madeleine parlava della sua esperienza semplice e ricca di stupore a contatto con la natura.

Lasciò quei luoghi a undici anni di età, quando la mamma, vedova, risposata e madre di altri figli, la riportò in Francia. Abitava allora a Saint-Cyr-sur-Mer presso una famiglia per la quale assolveva compiti di cuoca. Fu allora che la mamma si rivolse

alla direttrice dell'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" che le FMA avevano accettato di assumere in quella località fin dal 1880. La superiora rimase perplessa al pensiero di dover accettare una fanciulla veramente povera mentre l'orfanotrofio ne aveva già tante da mantenere.
In quei giorni vi era in casa la Superiora generale, madre Caterina Daghero, che la incoraggiò dicendole: «Devi accettarla... Questa fanciulla sarà una benedizione per la casa!».
E benedizione fu soprattutto per l'Istituto operante in Francia! Sarà proprio lei a dichiarare sovente: «Sono un frutto della carità salesiana!».

In quella casa Madeleine apprese l'arte del cucito e lavorò per la raccolta delle olive, mandorle e la vendemmia dell'uva, preziosi prodotti di quella vasta campagna annessa all'orfanotrofio. Inoltre sviluppò la sua immaginazione, la sua sensibilità poetica e anche l'intelligenza che aveva ben superiore alla media. Fin da fanciulla aveva pure amato il canto, la musica, la ginnastica.
A diciassette anni lasciò l'orfanotrofio avendo trovato il lavoro presso un professore di canto residente a Parigi che sovente sostava in villeggiatura a St. Cyr. Madeleine continuò a mantenere relazioni di fedele exallieva con le suore della casa dalla quale sentiva di aver molto ricevuto per la sua formazione.
Il professore presso cui lavorava era disposto a metterla in condizione di rendersi esperta nella musica, ma la giovane stava già per portare a compimento la sua aspirazione: consacrarsi al Signore nell'Istituto delle FMA.

A diciannove anni, nel 1917, fu accolta come postulante nella casa centrale di Marseille Ste. Marguerite. L'aveva accompagnata il fratello minore, che versò molte lacrime per quel penoso distacco. Durante gli anni del postulato e noviziato, Madeleine si impegnò a conoscere e vivere la spiritualità salesiana. Sarà un impegno che distinguerà tutta la sua vita.
Le superiore compresero facilmente che quella novizia prometteva molto. Si manteneva abitualmente calma e sempre disponibile a qualsiasi lavoro. A volte appariva un po' esitante nel prendere una decisione ed anche facilmente distratta, forse frutto di uno spirito aperto alla contemplazione del bello.
La novizia era obbediente, umile, dolce, sensibile e delicata nel

trattare con chiunque, anche se, proprio per queste doti, dovette soffrire.

Durante la formazione iniziale rivelò pure la sua non comune intelligenza. Dopo la prima professione riuscì a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e più tardi anche per i corsi superiori.
Fu insegnante nella casa di St. Cyr "Ste. Julitte" e a Marseille "Sévigné". In quest'ultima comunità ebbe l'incarico di vicaria e più tardi (1938-1946) vi assolse compiti direttivi.
Sarà ricordata con viva riconoscenza dalle exallieve. La sua personalità può risultare racchiusa in questa espressione: «Era una superiora ricca di bontà e di una dedizione incondizionata. Era la religiosa salesiana secondo il cuore di don Bosco!».

Avevano risalto in lei la magnanimità congiunta a semplicità e il tratto dignitoso unito alla cordialità. La sete di Dio, della perfezione, della santità la portavano a ripetere – durante l'Anno Santo del 1950 –: «Siamo invitate alla santità per molteplici motivi. Approfittiamone per amare intensamente il Signore e i nostri fratelli. Sono le uniche cose che hanno valore».
Una consorella ricorda del tempo in cui l'ebbe come direttrice: «Quando la incontravo, avevo l'impressione che non fosse sola; sembrava intrattenersi con Qualcuno per me invisibile... Viveva in Dio e il suo tratto lo faceva intuire. Nei colloqui mi diceva talvolta: "Di tanto in tanto unisciti a una santa Messa che si celebra nel mondo... Fallo per i bisogni dell'Ispettoria"».

Non poche consorelle sottolineano la sua ricchezza spirituale, l'unione con Dio, l'amore al silenzio, al raccoglimento. A una suora che lamentava la mancanza della conferenza mensile del sacerdote salesiano, suor Madeleine aveva fatto notare la ricchezza spirituale delle Circolari mensili delle superiore e aveva concluso dicendole: «Lo Spirito Santo si incaricherà di lavorare direttamente nelle anime desiderose di progredire con impegno e buona volontà».
Lei era davvero una religiosa fervente, puntuale ai momenti di preghiera in comune e docile alla divina volontà. Evidentemente, per suor Madeleine ogni avvenimento era una grazia e "un'annunciazione".

Spiccava pure in lei l'illimitata confidenza nella Madonna, che considerava maestra di santità. In tutte le case dove assolse

compiti direttivi volle che la sua immagine, come don Bosco l'aveva voluta raffigurare, fosse collocata in ogni ambiente e invocata con il titolo di Ausiliatrice.
Amava tanto la preghiera del rosario e la faceva amare dicendo alle suore: «Se sapremo amare la Messa e il rosario riusciremo a farli amare anche dalle ragazze. Se le nostre convinzioni sono sincere passeranno senza difficoltà nella vita delle nostre assistite».
Si sarebbe potuto a ragione sentirla esclamare: «Tutto sono riuscita a compiere grazie all'aiuto di Maria!».

Veramente suor Madeleine imitava fedelmente il Fondatore. Aveva scritto di suo pugno, nel retro di un'immagine di don Bosco donata alle consorelle dell'Ispettoria: «Per essere vere salesiane dobbiamo avere verso don Bosco un amore filiale, una confidenza illimitata, una grande fedeltà al suo spirito, al suo metodo, ai suoi insegnamenti».
Più volte fu sentita ripetere: «Finché avrò vita, parlerò di don Bosco!». Si serviva delle sue espressioni che aveva fedelmente ricopiate su un suo notes. Di solito le leggeva dopo la colazione per "profumare – come lei diceva – la giornata".

Raccogliamo ancora notizie da una consorella italiana, che era stata assegnata alla casa di Marseille "Sévigné" come cuoca, quando suor Maddalena era direttrice: «Mi accolse con premura veramente materna. Ogni mattina passava dalla cucina per vedere se mancava qualcosa e talvolta mi dava un aiuto. Mi lasciava sempre un pensiero spirituale accompagnato da un bel sorriso. Si poteva ricorrere a lei per qualsiasi cosa e provvedeva. D'estate, quando uno dei lavori straordinari consisteva nel rifare i materassi, lei non mancava di prendervi parte.
Quando fu nominata ispettrice, appena seppe che da vent'anni non ero più rientrata in Italia, mi mandò per trascorrere in famiglia due settimane».

Suor Madeleine ebbe il compito di dirigere l'Ispettoria Francese "N. S. di Lourdes" quando fu eretta nel 1946 con diciassette case che appartenevano a quella del "Sacro Cuore" fondata nel 1908.
Delicatezza e bontà continuarono ad essere le caratteristiche che distinsero gli anni del suo impegnativo servizio.

Concluso questo compito nel 1953, fu direttrice nelle case

di La Trouche, Marseille, St. Cyr. In quest'ultima località lo fu per due volte, intervallate da un breve periodo vissuto nella direzione della casa di Marseille "Villa Pastré" (1966-1967).
Significative le semplici espressioni di una suora, che dichiara di sentirsi fortunata d'averla avuta direttrice. «Dava buon esempio in tutto. Visitava le suore ammalate, le consolava come fa una mamma con le proprie figlie. Era veramente buona!».
Riusciva a scoprire in ogni persona gli aspetti positivi. Verso le ammalate era attenta e comprensiva, pronta a provvedere; ciò che le medicine non riuscivano a fare era ottimamente completato dal calore delle sue materne attenzioni.
Era pure capace di fermezza quando si trattava del bene spirituale, ma prima di metterla in atto aspettava, avvertiva con dolcezza e sovente raggiungeva lo scopo anche senza ricorrere alla ferma esigenza.
Una consorella poté dichiarare: «Nella mia vita fu una delle pochissime persone che trovai buona verso tutte le suore, proprio senza distinzioni. Quando andavo a trovarla un po' scoraggiata e con il cuore gonfio di pena, mi lasciava parlare e ascoltava con interesse. Poi mi incoraggiava e consolava con parole di fede continuando a seguirmi e a chiedermi se le cose andavano meglio. Si avvertiva in lei l'amorevolezza di don Bosco».

Possedeva un tatto particolare nel dare fiducia, nel favorire lo spirito di iniziativa. La suora che si diffuse nel dare tante belle testimonianze di suor Madeleine, conclude augurando a tutto l'Istituto tante superiore della sua tempra: «Siano pure moderne, ma impregnate di spirito salesiano ed evangelico... La bontà di suor Madeleine riusciva a penetrare e ammorbidire anche i cuori più duri, i caratteri più difficili. Era una vera espressione della bontà di Dio!».

Gesti delicati li compiva con chiunque: piccoli o grandi, persone di servizio o benefattori, monsignori o autisti, trattava tutti con rispetto e amabilità. I "fioretti" della sua carità delicata riempirebbero molte pagine!
Nell'orfanotrofio di St. Cyr vi erano orfanelle che non avevano quasi mai l'opportunità di un breve rientro in famiglia presso i parenti. Allora pensava la direttrice a donare un particolare sollievo: sovente si trattava di una passeggiata con sosta in una pasticceria dove le fanciulle potevano gustare qualche dolcetto...

tanto più dolce, perché offerto con grazia squisita dalla loro direttrice.

Umiltà e spirito di mortificazione furono pure sue caratteristiche. A volte le capitava di esprimere impazienza se non riusciva a realizzare ciò che si era proposto. Ma era sempre pronta a riprendere il suo ammirevole controllo e a riconoscere i suoi limiti. Ma chi se ne stupiva? Lo stupore era più facile esprimerlo dinanzi alla sua amabilità e serena umiltà.

Erano apprezzate anche le sue capacità organizzative, che i rapidi mutamenti stavano esigendo soprattutto nell'ambito scolastico.

Anche se qualche volta appariva esitante e indecisa, con la sua capacità di intuizione e penetrazione dei problemi, e anche grazie al buon senso che possedeva, riusciva sempre a trovare soluzioni sagge.

Nel 1969, si percepì che la direttrice suor Madeleine non stava bene, ma lei non aveva voluto ricorrere a cure particolari o a visite mediche. Quando finalmente le accettò, e dovette partire per essere ricoverata nella clinica di Montpellier, fu sentita dire: «Che gioia!... Me ne vado verso la grande avventura... Uscirò guarita...».

All'ispettrice aveva poi scritto dalla clinica: «Questa operazione è più delicata di quanto pensavo. Pazienza! Sono tranquilla e abbandonata: si compia la volontà di Dio! Ma gli domando di non privarmi dell'uso delle mie facoltà».

La volontà di Dio si espresse tuttavia in modo diverso ed anche impensato. L'operazione parve ben riuscita, ma pochi giorni dopo sopravvenne una paralisi generale che le tolse l'uso della parola. In quelle condizioni dovette dipendere dalle infermiere per qualsiasi necessità.

Verso la metà di agosto del 1970 fu dimessa dall'ospedale e fu accolta a Marseille nella casa ispettoriale.

Le suore che l'assistettero e quelle numerose che la visitarono ebbero l'impressione di trovarsi di fronte a un Cristo sofferente. Solo dopo il suo silenzioso spirare il suo volto ritornò sereno e disteso.

Nelle braccia del Signore, suor Madeleine aveva rivisto il sorgere di un'alba radiosa e raggiunto la pienezza della felicità e della bellezza che non ha uguali sulla terra.

Suor Novasconi Carolina

di Francesco e di Cornalba Innocenza
nata a Paullo (Milano) il 5 febbraio 1890
morta a Torino il 21 dicembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Prof. perpetua a Paterson (USA) il 26 settembre 1920

Per una conoscenza più ampia vedere la seguente biografia: MARIA COLLINO, *Obbedire all'amore, Madre Carolina Novasconi FMA*, Roma, Istituto FMA 1995.
Per un accostamento rapido offriamo invece queste brevi notizie.

Dopo un'adolescenza intensamente oratoriana, vissuta a Paullo, Carolina diventò FMA.
Non pensava di lasciare l'Italia, ma un giorno, poco dopo la professione, la Superiora generale madre Caterina Daghero le disse: «Suor Carolina, sento di doverti mandare in America...». Quella partenza fu un durissimo strappo. Soltanto il senso dell'obbedienza amorosa poté renderla possibile.

Prima a Niagara Falls e poi a Paterson, suor Carolina si trovò immersa nella povertà. Povera la casa e poverissimi i ragazzi a cui le suore si dedicavano. Erano figli di emigrati italiani e di gente di colore. "Italians and niggers": era questo un comune denominatore del disprezzo che allora univa e colpiva due gruppi di povera gente in un momento specifico del grande sviluppo statunitense.
Con i poveri suor Carolina si trovava bene. A loro dedicò sempre tutta se stessa. Per meglio servirli accettò con gioia una molteplicità di cose difficili: insegnare mentre ancora non possedeva l'inglese (poi lo imparò così bene da non sembrare più una straniera), lavorare e frequentare insieme impegnativi corsi di studio, esercitare, in più, diversi compiti di aiuto all'una e poi all'altra delle sue ispettrici, la scarsa comprensione da parte del valorosissimo parroco da cui dipendeva la scuola; e altro ancora...

Tra il 1923 e il 1939 suor Carolina fu due volte direttrice e

poi ispettrice. Oltre che per l'impulso dato alle opere, fu ammirata e amata per la sua intelligente e apertissima bontà.
Veramente lei sapeva "farsi uno" con gli altri: con la sorella ammalata o comunque sofferente, con l'oratoriana e la sua famiglia, con il bimbo, il ragazzetto, l'adolescente. Prendeva su di sé i pesi, passava le notti, si "scomodava" in mille modi diversi; non si accontentava di parole, mirava allo scopo e lo raggiungeva.
Nella sua missione d'ispettrice tenne sempre un occhio privilegiato sulle novizie; la formazione era per lei né più né meno che il pane della vita.

Il 1939 le portò, imprevista più che mai, una nuova chiamata esistenziale. Doveva far parte del Consiglio generale.
Quella sua seconda partenza sulle vie dell'Atlantico fu per lei non meno dolorosa della prima. Lasciava un mondo che era ormai diventato pienamente suo, e andava verso un futuro che non sapeva proprio ancora decifrare.

Madre Carolina fu per quasi vent'anni la "madre degli oratori", e poi, per circa altri dieci, fino cioè al 1967, Vicaria generale.
La sua nuova missione pastorale attraversò il tempo della seconda guerra mondiale, il tremendo periodo postbellico, con i problemi della distruzione avvenuta e della ricostruzione ancora tutta da inventare, e il tempo che metteva a fuoco quell'intensa problematica che sarebbe poi sfociata nel Concilio Vaticano secondo.
Fu necessario capire e decidere: e questo in un'area che aveva le dimensioni del mondo.
E tutto il mondo passò nelle sue circolari, nelle sue disposizioni, soprattutto nel suo ascolto e nel suo instancabile servizio.

Madre Carolina viaggiò molto, come visitatrice e come madre dal cuore sensibile e grande. Viaggiò in Europa, in Asia, in America del Sud, del Centro e del Nord, e ovunque, veramente, si inculturò, anche se la parola in quegli anni non era ancora in uso.

Viaggiò anche, e con maggiore possibilità d'intervento, negli anni in cui fu Vicaria generale. I suoi giri intorno al mondo percorrevano strade che furono definite "itinerari della bontà": una bontà costruttiva, la bontà di chi sa "tirarsi su le maniche" per costruire.

Tra i suoi compiti specifici ebbe un'importanza particolare anche la cura dell'Associazione Exallieve, a cui diede un rinnovato impulso specialmente dopo la guerra.
Un punto culminante fu il grande Congresso mondiale del 1958, che mise in evidenza e rafforzò l'internazionalità di questo importante ramo della Famiglia Salesiana.
Da Vicaria generale poi fu preposta all'animazione specifica delle varie comunità di formazione iniziale: aspirantati, noviziati, iuniorati. Mantenne un filo diretto non solo con le istituzioni, ma anche e soprattutto, il più possibile, con le singole persone. Seppe essere innovatrice nella più stretta fedeltà: innovatrice per quanto riguardava le forme, fedele per quanto si riferiva allo spirito del carisma, che cercò di liberare dalle inevitabili incrostazioni provocate dal trascorrere del tempo.

Nel 1967, mentre già si stava preparando il Capitolo generale speciale, che ebbe poi luogo nel 1969, madre Carolina, tenendo conto del deterioramento della sua salute, si dimise dal Consiglio generale. Visse altri due anni e mezzo, in una sofferenza serena e luminosa.
Quando se ne andò, la nuova Superiora generale madre Ersilia Canta, sintetizzò così la sua testimonianza: «Madre Carolina vedeva nel Signore tutte le sorelle; per questo le ha amate ad una ad una. E le ha amate molto».

Suor Ojeda Antonia

di José Antonio e di Chimbo Luisa
nata a Cuenca (Ecuador) il 15 giugno 1890
morta a Riobamba (Ecuador) il 10 marzo 1970

1ª Professione a Cuenca il 27 agosto 1911
Prof. perpetua a Guayaquil il 4 maggio 1918

Orfana del padre da quando era bambina di pochi anni, Antonia era cresciuta serena accanto alla mamma e alle due sorelle.
La maggiore, Concepción, era già FMA quando mamma Luisa

si ammalò seriamente. Avendo compreso che nessuna cura poteva guarirla, affidò Antonia alle FMA che in Cuenca avevano aperto la prima casa dell'Ecuador nel 1904. La ragazza le conosceva bene perché ne frequentava fedelmente l'oratorio festivo e godeva molto in quelle ore vissute accanto alle suore.
La mamma visse ancora per qualche tempo e le due figlie, suor Concepción e Antonia, andavano sovente a trovarla nell'ospedale dove era ricoverata.

L'Istituto presente in Ecuador viveva tempi difficili e le suore ne assaporarono tutta l'asprezza. Grande conforto era assicurato dal susseguirsi delle nuove vocazioni che alimentavano la speranza di un futuro migliore.
Anche Antonia espresse ben presto il desiderio di consacrarsi al Signore tra le suore di don Bosco. Non le riuscì difficile venire accettata dalle superiore che la conoscevano bene.

Visse il tempo della formazione iniziale condividendo l'estrema povertà nella quale si trovavano le suore a quell'epoca. Ma ogni privazione era affrontata con gioia dalle prime eroiche consorelle missionarie e dalle loro giovani formande. Regnava un vero spirito di famiglia e si viveva con tanta semplicità e allegria. Anche senza saperlo, forse, le novizie stavano vivendo come ai primi tempi di Mornese.
Scoprendo nella giovane una buona disposizione per la musica, Antonia fu avviata allo studio del pianoforte. Quando si trattò di trascorrere un periodo a dare aiuto in cucina, pur con sofferenza, cercò di obbedire serenamente e fissò sulla parete della cucina il "pentagramma" che non voleva dimenticare.

Nei primi anni di fondazione del collegio in Guayaquil fece parte del personale come giovane suora professa. La casa mancava di tutto, e allora suor Antonia fu invitata a dare lezioni di pianoforte per riuscire ad avere un sostentamento economico. Lei sapeva di essere tutt'altro che un'esperta insegnante, ma accettò con generosità e fiducia quell'impegno. Preparava diligentemente le sue lezioni e, soprattutto, confidava nell'aiuto di Dio che poteva premiare la sua obbedienza.
Questo particolare lo racconterà lei molti anni dopo. Accanto al collegio di Guayaquil abitava una signorina che suonava il pianoforte con molta abilità. La gente, passando da quella strada,

pensava che quelle melodie provenissero dal collegio delle suore e le allieve erano sempre in aumento.
Lavorando con costanza, la generosa suor Antonia divenne davvero un'abile maestra di musica. Esercitò questo compito soprattutto nel collegio di Riobamba, dove trascorse molti anni della sua vita. Purtroppo, a motivo di un reumatismo localizzato soprattutto nelle articolazioni delle dita, dovette essere prematuramente sostituita nell'insegnamento della musica e del canto.

Questo non le procurò tristezza, perché sapeva bene che nella casa del Signore la grandezza delle azioni si misura dall'amore che in esse si pone. Aveva sempre dedicato il tempo libero ai lavori casalinghi; ora non fece altro che collaborare con le consorelle impegnate nelle attività comunitarie.
Accudiva alla cucina e volentieri insegnava ciò che aveva appreso da giovane suora. Alle suore inesperte raccomandava di avere molto criterio e grande carità nei confronti delle consorelle e anche delle ragazze. Diceva: «Dalla cuciniera dipende in gran parte la salute della comunità, ed è quindi un dovere contribuirvi mediante la sana preparazione del vitto».
Fu pure aiutante dell'infermiera: riusciva a comprendere e sollevare, anche se non mancava di raccomandare una ragionevole cura della salute per poter contribuire al molto lavoro che le suore dovevano compiere per la gloria di Dio e per il bene che l'Istituto realizzava a vantaggio della gioventù.

Era graziosa nei suoi scherzi arguti e opportuni. Di questi si serviva anche per esprimere certe verità senza ferire...
Quante exallieve assicuravano di serbare di suor Antuchita, come la chiamavano perché era piccola di statura, i ricordi più belli della loro fanciullezza.
Anche le ragazze, quando la vedevano attraversare cortili e corridoi, le correvano incontro per raccomandarsi alle sue preghiere, sicure che, se lei pregava, tutto sarebbe riuscito secondo i loro desideri.

Le consorelle non dimenticarono neppure il suo esemplare spirito di povertà. Se a volte l'avevano vista disgustata, era a motivo della trascuratezza di qualcuna a questo riguardo. Lei riuscì a mantenersi molto attiva fin quasi alla fine della vita. Se, vedendola affaticata, veniva invitata a ritirarsi da un certo la-

voro, suor Antonia esprimeva la pena di non più riuscire a farlo come avrebbe desiderato. Solo per obbedire alle disposizioni del medico rimase a letto negli ultimi quindici giorni della sua vita. Si spense serenamente, lasciando un grande vuoto nella comunità dove aveva seminato bontà per tanti anni.

Suor Oldenburg Maria

di Hermann e di Nilling Anna
nata a Bösel/Oldenburg (Germania) il 18 maggio 1922
morta a Essen (Germania) il 9 giugno 1970

1ª Professione a Rottenbuch il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1961

Maria nacque in una provincia tedesca dalla quale prende il nome il suo casato, situata nella zona Nord-Ovest della Germania, di religione prevalentemente cattolica.
Era la primogenita di sei figli che i genitori accolsero come dono di Dio e come impegno a formarli nella fede cattolica. Anzitutto con l'esempio tramandarono i valori e le esigenze del vivere cristiano testimoniando gli impegni e la solidità della propria fede.

Il papà era amministratore di estese campagne, che offrivano alla giovane la possibilità di crescere in un ambiente che ne favorì la robustezza fisica, mentre dava pure possibilità di sfogo alla sua esuberanza.
Durante la giovinezza Maria sperimentò la situazione drammatica della seconda guerra mondiale (1939-1945) che, specie in Germania, mise a dura prova la coerenza di una vita cristiana coraggiosamente vissuta.
In quegli anni ebbe l'opportunità di conoscere e dialogare con una cugina, assai maggiore di lei per età, che da non pochi anni era divenuta FMA. Suor Margaretha Behnke andava di tanto in tanto a visitare la mamma, vedova da molti anni e straziata per la perdita di quattro figli morti in guerra. Maria l'avvicinava volentieri, faceva tesoro dei suoi consigli e manteneva con lei un rapporto epistolare.

Come primogenita aveva sempre lavorato accanto al papà nella direzione della grande fattoria. Fu un forte sostegno per i genitori soprattutto nel lungo periodo della guerra, che vide coinvolti anche i fratelli più giovani.
Alta, robusta, energica, Maria si dedicava a ogni genere di lavoro. Continuò a farlo con impegno fino a quando i fratelli riuscirono a dare un sicuro orientamento alla propria vita.
La giovane aveva sempre alimentato la preghiera e neppure il faticoso lavoro la distoglieva da un'intensa comunione con Dio. Stava raggiungendo i trent'anni di età e la sua presenza in famiglia continuava a essere preziosa, ma non più necessaria. Prese allora la decisione alla quale puntava da tempo. Le FMA le conosceva bene attraverso la cugina, quindi le riuscì facile stabilire i contatti necessari per essere accolta nell'Istituto.

L'Ispettoria Austro-Germanica era stata eretta canonicamente nel 1946; l'aspirantato e il postulato avevano la loro sede in Jngolstadt. Maria Ondelburg lo raggiunse dopo un viaggio di circa ottocento chilometri, alla vigilia del 31 gennaio 1953.
Pur trovandosi insieme a una ventina di postulanti, in gran parte molto più giovani di lei, non faticò ad ambientarsi. La sua disponibilità e socievolezza, la vivace partecipazione alle ricreazioni la resero gradita alle compagne e ammirata dalle suore.
È facile pensare che dovette essere grande il suo impegno per sottomettersi a ogni disposizione, rinunciare alle vedute personali, adattarsi al ritmo degli orari. Grazie alla sua forza di volontà, alla fiducia in Dio, alla preghiera e all'umiltà riuscì a superare le prove dei primi tempi e a giungere alla professione nel 1955.

Venne subito inviata nel Nord della Germania, presso la grande casa salesiana di Essen dove fu aiutante cuciniera. Con le suore addette a questo lavoro, vi era una decina di ragazze che facevano il tirocinio richiesto dalla scuola di economia domestica che frequentavano. Suor Maria le seguiva non solo nel lavoro.
Persona matura e consapevole delle proprie responsabilità, le orientava sempre al meglio.
Le ragazze apprendiste si sentivano a proprio agio accanto a suor Maria perché avevano scoperto in lei un cuore di madre e di sorella. Era piuttosto esigente, ma capivano bene che lo fa-

ceva per assicurare loro una formazione veramente integrale. Voleva che uscissero da quella scuola pratica come donne preparate e ben formate dal punto di vista umano e cristiano.

«In comunità – ricorda una consorella – era apprezzata non solo per la sua laboriosità, ma anche per la sua capacità comunicativa, per la sua semplicità e per quel suo donarsi in modo disinteressato e generoso. Il suo spirito di sacrificio era un'evidente espressione della sua unione con Dio».

La preghiera la sosteneva costantemente. Durante il giorno, se riusciva a disporre di qualche momento libero, la si vedeva in cappella, raccolta in silenziosa adorazione davanti a Gesù.

La casa salesiana di Essen ospitava circa duecento ragazzi interni. Tra questi vi erano numerosi apprendisti minatori, che erano impegnati in turni diversi e quindi non potevano giungere a tavola alla medesima ora. Ciò procurava un'attività intensa soprattutto per chi si occupava della cucina.

Fin dal secondo anno di presenza in quella comunità, a suor Maria venne assegnato il compito di capo-ufficio. Riuscì ad assolverlo con competenza dimostrando di possedere notevoli capacità organizzative. La calma serena che riusciva a mantenere anche quando il lavoro era stressante contagiava in modo positivo chi operava accanto a lei.

Dopo la professione perpetua suor Maria fu trasferita presso i Salesiani di Ratisbona. In quella casa visse l'intima sofferenza di trovarsi con una direttrice che, pur essendo una buona religiosa, dava molta importanza a particolari meno essenziali del vivere insieme.

Nel 1964 ritornò a Essen con il compito direttivo. Vi fu accolta da tutte e da tutti con grande gioia. Apprezzavano molto in suor Maria il dono del discernimento e le capacità organizzative.

Il direttore di quella grande comunità così scriverà della direttrice suor Oldenburg: «In comunità usava attenzioni materne. Era sempre attenta a non far sorgere complicazioni. Riusciva a trasmettere l'impressione del suo saper condividere tutte le nostre preoccupazioni. Aveva un occhio vigile per tutto e per tutti. Riusciva a valutare, ma senza giudicare. Personalmente – confessa quel direttore – trovavo più comprensione in lei che tra i "dotti studiosi"...».

Nessuno avrebbe potuto pensare suor Maria precocemente ammalata. Si era sempre mantenuta attiva e vigile sia nel lavoro quotidiano come nelle materne attenzioni verso le consorelle.
Improvvisamente comparvero persistenti dolori all'addome; fu necessario ricorrere al medico: si trattava di tumore e si consigliò un pronto intervento.
Al mattino della sua partenza per l'ospedale, suor Maria era scesa prestissimo in cucina per preparare il caffè per la colazione di tutti. A una consorella che aveva cercato di toglierle di mano un secchio d'acqua, aveva detto: «Quando sarò all'ospedale dovrete caricarvi anche del mio lavoro, e chissà per quanto tempo!... Ma quando sarò di ritorno, vi manderò in vacanza una dopo l'altra».

Quel ritorno non ci sarà. Il 1° giugno del 1970 ci fu l'intervento. Poi i medici dichiararono che occorreva lasciar passare qualche giorno per pronunciarsi. Solo il buon Dio sapeva che quelli erano gli ultimi giorni di suor Maria.
All'improvviso aggravarsi della sua situazione si rese necessario e urgente un nuovo intervento. Mentre le consorelle si stavano avviando verso l'ospedale poco lontano, una chiamata annunciò il decesso di suor Maria avvenuto per infarto cardiaco.
Il Signore l'aveva ritenuta pronta e matura per il Cielo a soli quarantotto anni di età.

Suor Olivé María

di Zacaria e di Venosa María
nata a Barcelona (Spagna) il 2 ottobre 1879
morta a Cádiz (Spagna) il 16 febbraio 1970

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 6 maggio 1906
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 1° giugno 1912

Di questa consorella le notizie sono scarse. Esse iniziano dalla sua entrata nell'Istituto avvenuta in Barcelona Sarriá quando aveva circa ventidue anni di età. Fu ammessa alla prima professione quando ne aveva ventisei, nel 1906.

In quella casa rimase anche dopo la professione fino al 1915. Lavorò a Valencia poi per otto anni in Barcelona e a Jeréz de la Frontera. Nella casa di Campano (Cádiz), dove giunse nel 1938, si fermò fino a qualche mese prima della morte: oltre trent'anni.

Si assicura che compì sempre il proprio dovere di maestra di taglio e cucito con vivo senso di responsabilità. Si sottolinea la semplicità e la bontà che usava verso tutti, la filiale adesione alle disposizioni delle superiore, il grande amore che alimentava verso l'Istituto alle cui opere si dedicò con molta generosità.

La malattia che la portò alla conclusione della vita fu dolorosa. Si trattava di un cancro che le deturpò anche il volto. Per questo motivo fu trasferita, e con grande sua pena, dalla casa di Campano a quella di Cádiz, dove completò, in meno di due mesi, la sua corona.

Una consorella così ci presenta suor Olivé nel tempo vissuto a Campano: «Si prestava con generosità nell'attività apostolica sia tra le fanciulle accolte nel collegio, sia tra quelle della zona circostante. Era molto conosciuta e stimata dai contadini stabiliti con le proprie famiglie nei dintorni del paese».

Come maestra di lavoro era piuttosto esigente con le ragazze che frequentavano il laboratorio perché desiderava che tutto fosse compiuto con la massima diligenza.

Suor Olivé sostenne pure, per un tempo abbastanza prolungato, l'incarico del canto e del teatro. Ci riusciva molto bene educando le ragazze con pazienza e avvedutezza.

Le consorelle sono concordi nel ricordare che suor María era forte per temperamento e non facilmente malleabile. In tutto si mostrava sicura e decisa, anche nella vita di preghiera. Ma si comprendeva pure che la tenace consorella faceva il possibile per controllarsi. Chiedeva perdono umiliandosi sinceramente; ma il temperamento continuava a giocarle altri scherzi! Alla sua direttrice aveva detto una volta, e forse anche più di una volta: «Crede lei che alla mia età sarà ancora possibile correggermi di questi difetti così grossi? E quante volte nella mia vita mi hanno richiamata su questi!...». Ma non perdeva la pace, anche se il giudizio finale le poneva altri interrogativi e apprensioni.

Certamente il buon Dio, che vede nel segreto, si compiacque di tutto ciò che suor María riuscì a compiere solo per la sua gloria.

Suor Olivero Natalina

di Pietro e di Cabrino Maria
nata a Vercelli il 1° marzo 1919
morta a Vercelli il 5 aprile 1970

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1950

Natalina – chiamata abitualmente Lina – era nata tra le risaie del Vercellese in una famiglia onesta, solidamente cristiana, attiva nel lavoro e cordiale in ogni rapporto.
Il primo contatto con le FMA lo poté realizzare frequentando l'oratorio festivo nella casa di Vercelli, Borgo Belvedere. Per arrivarci doveva percorrere un lungo cammino, in seguito lo farà anche in bicicletta.
Lina era divenuta ben presto l'animatrice del gruppo di coetanee che l'ammiravano e la seguivano. Era talmente vivace e creativa da combinare sempre nuove marachelle. E mai si riusciva a prevenire o a sorprendere sul fatto il gruppetto da lei capitanato. La capobanda le ammaestrava con destrezza.

Malgrado tutto, quelle suore dovevano riconoscere che Lina aveva un cuore buono; riusciva a fare veri sacrifici per accontentare le amiche e anche le suore.
Poste fra parentesi le birichinate dell'esuberante ragazzina, la sua condotta si manteneva a un buon livello morale. Le compagne l'apprezzavano notando quanto fosse diligente e interessata durante le lezioni di catechismo e veramente pia. Era vivace e intraprendente, dotata di sana schiettezza e limpidezza di cuore.
Lina divenne ben presto un'esemplare socia di Azione Cattolica, specialmente quando passò dalla condizione di aspirante a quella di "socia effettiva". Diverrà pure presidente dell'Associa-

zione nella parrocchia "Sacro Cuore" di Vercelli Belvedere.
Un po' per volta si era fatta più riflessiva e ciò fu pure un evidente frutto dell'illuminata guida spirituale ricevuta da un santo sacerdote di quella parrocchia.
Era una vera apostola. Non misurava i sacrifici per portare le giovani al Signore e renderle buone. Possedeva ottime capacità per farsi accettare e così aprire una breccia nel cuore di chi l'ascoltava. Aveva sovente il conforto di vedere l'efficacia della sua attività apostolica.

Quando Lina incominciò ad avvertire la chiamata del Signore non le fu facile giungere alla piena accettazione di questa scelta di vita. Ma quando riuscì a dire "sì" nell'intimo del cuore, la sua esistenza ebbe una svolta che fu percepita anche da qualche amica.
Quelli che si stavano allora vivendo erano anni di guerra, ma Lina capiva che, malgrado la situazione penosa della famiglia che soffriva molto al pensiero del figlio combattente sul fronte russo, non le conveniva attendere. Quando espresse ai genitori la sua decisione, la mamma ebbe una reazione di rifiuto. Invece il papà, uomo dalla solida fede, così si espresse: «Se tale è la sua scelta, dobbiamo lasciarla libera...».

Il 31 gennaio 1942, la giovane fu accolta come postulante a Torre Canavese (Torino). Il 5 agosto successivo iniziò il periodo formativo del noviziato.
Si distinse tra le compagne per la pietà, lo spirito di sacrificio e la bontà comprensiva. Edificava la prontezza del suo aiuto in ogni circostanza.
Fu invece preoccupante lo stato della salute che pose un interrogativo sull'opportunità della sua regolare ammissione alla prima professione. Si cercò di aiutarla a riprendersi mandandola per qualche tempo presso le suore addette al Teologato salesiano di Bollengo.
Fin quasi all'ultimo momento permaneva la difficoltà della salute. Fu la Superiora generale, madre Linda Lucotti, a far decidere per il "sì".

La prima comunità dove lavorò fu quella di Courgnè, addetta ai confratelli Salesiani. Suor Lina vi assolse compiti di sarta; ma vi rimase per un solo anno lasciando un vivo ricordo della sua bontà ricca di comprensione.

Nell'anno successivo fu assistente delle operaie nel Convitto "Chatillon" di Vercelli. Nella comunità si distinse per prudenza, equilibrio, spirito di preghiera e di sacrificio. Ancora per un solo anno lavorò nella casa di Varallo Sesia. Si fermò più a lungo (1947-1951) nell'Istituto "S. Famiglia" di Trino Vercellese dove fu assistente delle orfanelle che lì erano ospitate.
Pare che la sua salute continuasse a mantenersi delicata, ma il suo spirito di sacrificio non ebbe cedimenti.

Nel 1951, a trentadue anni di età, fu nominata direttrice della nuova casa di Issogne (Aosta). Insieme alla scuola materna e al laboratorio, vi era l'oratorio festivo e anche la catechesi parrocchiale. La comunità era composta da tre FMA, compresa lei. In quel paesino di montagna, tutto baite, stalle e ovili, erano ancora vive e laceranti le esperienze della guerra del 1940-1945. Si presentava come un vero e proprio luogo di missione.
La direttrice, specialmente, dovette mettere in atto garbo, prudenza e generoso amore verso i bambini e le oratoriane. Ben presto si guadagnò la stima dei genitori e di quanti avevano a cuore la missione educativa.
Si manteneva attiva, pur conservando un'ammirevole calma. Aveva poche parole, ma stava volentieri con le suore e volentieri accoglieva chi giungeva alla loro casetta.
Non le mancarono momenti difficili anche nell'ambito della piccola comunità. Era sensibile nel cogliere sgarbi e disattenzioni, ma soprattutto soffriva se notava infrazioni alla Regola. Taceva allora, e si chiudeva un po' in se stessa riuscendole difficile intervenire. Forse ci fu sofferenza da ambe le parti per questo motivo, ma una testimone così si espresse: «Questa chiusura non doveva essere frutto di superbia o di amor proprio ferito, bensì espressione della timidezza che non le chiudeva il cuore, ma solo le labbra».

Nel 1955 fu nominata direttrice della Casa "Sacra Famiglia" di Trino Vercellese dove fu subito apprezzata per il fervore apostolico sostenuto dalla preghiera e dalla fedeltà generosa agli impegni della vita consacrata. Tra le consorelle viveva in modo esemplare lo spirito di sacrificio che la portava ad assumere i lavori più faticosi. La dedizione alle orfanelle che la casa accoglieva era carica di comprensione e di materno affetto. Aveva il dono di farsi amare, assicurano le suore che lavoravano accanto

a suor Lina. Di questo dono si serviva per portare anime a Dio; riuscì infatti a preparare per l'Istituto non poche vocazioni.
In una circostanza particolare, aveva dichiarato con molta semplicità – lo racconta una consorella che ricevette appunto le sue attenzioni –: «Sarei contenta di morire per dare all'Istituto una vocazione...».
Si poté scrivere che suor Olivero fu sempre una figlia fedele della Congregazione. Il suo amore non fu scalfito neppure quando venne toccata dall'incomprensione.

La casa di Trino accoglieva anche un bel gruppo di suore anziane e/o convalescenti. Le memorie ricordano che la direttrice aveva per loro materne attenzioni. Le incoraggiava lodando anche il minimo contributo di lavoro offerto alla comunità.

Quando alla fine del sessennio passò da Trino alla direzione della casa di Varallo, le superiore notarono che la salute di suor Lina stava deperendo. Nella primavera del 1962 la fecero passare a Roppolo Castello per cure e riposo. Dopo qualche mese si sentì discretamente ristabilita. Allora, libera da incarichi direttivi, fu assegnata alla casa di Vercelli "Sacro Cuore", come collaboratrice nell'assistenza alle convittrici esterne.
Sovente passava qualche ora nel laboratorio delle suore e a volte il suo discorrere si prolungava oltre il tempo allora stabilito. Una suora si permise di farglielo notare; vide suor Lina arrossire e ringraziare. Poi chiese scusa per la sua inosservanza e, da allora, fu attenta a non ricadervi. La suora che lo ricorda conclude dicendo: «Quell'atteggiamento di umiltà mi fece del bene più che una giornata di ritiro».

Nell'autunno del 1963, decisamente ripresa nella salute, fu nuovamente nominata direttrice della casa di Gattinara dove fu apprezzata per lo zelo apostolico e per la capacità di mantenere in comunità un tono spirituale elevato. Era una religiosa attiva, mortificata, ricca di carità.
I suoi interventi aiutavano le oratoriane ad orientarsi per la vita. Incoraggiava le loro proposte e iniziative valorizzando tutto ciò che poteva favorire il bene. Se sorgevano difficoltà, riusciva a superarle o a viverle affidandosi alla preghiera.
Il lavoro intenso al quale non si sottraeva, i disagi e anche le sofferenze inerenti al vivere insieme limarono nuovamente il suo fisico, che segnò un crollo piuttosto preoccupante. Fu accolta

nella casa di Roppolo Castello dove edificò le consorelle per lo spirito di pietà e per l'umile riconoscenza verso tutte.

Nessuno poteva immaginare che la sua vita stesse per concludersi. Le superiore, confidando nella ripresa che la sosta a Roppolo le aveva assicurata, le assegnarono la direzione della casa di Vercelli Belvedere. Avrebbe avuto anche la possibilità di seguire i genitori ottuagenari che vivevano soli, poco lontano da quella casa. Ma il buon Dio stava preparandole qualcosa di molto diverso.

Il 4 aprile del 1970 un'improvvisa embolia cerebrale la ridusse in fin di vita. Suor Lina ebbe subito chiara coscienza della sua gravità. Chiese di potersi confessare e ricevette l'Eucaristia come viatico. Poi entrò nel silenzio di una intensa preghiera. La calma si era impossessata del suo spirito e sembrava non desiderasse che l'incontro con il Padre.

Con il sorriso che riuscì a mantenere, incoraggiò i parenti che le furono accanto con premura affettuosa.

Durante la notte si mantenne tranquilla, tanto che si sperò nel miglioramento. Il Signore la volle con sé il giorno successivo, il 5 aprile.

La sua morte così repentina suscitò viva impressione e tanta pena tra le consorelle e i collaboratori laici. In quel luogo suor Lina era molto conosciuta; il rimpianto per la sua scomparsa risultò particolarmente evidente e sentito durante i funerali: la sua vita era stata per tutti una benedizione di Dio.

Suor Pagani Angela

di Aquilino e di Pagani Giuseppina
nata a Fenegrò (Como) il 31 dicembre 1882
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) l'11 dicembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Prof. perpetua a Sangradouro (Brasile) l'8 dicembre 1912

Di suor Angela si scrisse che fu "missionaria nel pieno significato del termine". Anche il suo parroco l'aveva presentata

all'Istituto come una giovane ottima, non facile a esprimersi, "ma quando lo fa, è schietta e sincera". La riteneva dotata di una non comune intelligenza.
Il suo lavoro apostolico, attuato nei contatti con le tribù che vivevano nelle inesplorate foreste del Mato Grosso, dette ragione a queste valutazioni.

Angela era entrata nell'Istituto a circa vent'anni di età e giunse alla prima professione a ventitré. Dopo pochi mesi arrivò in Brasile per realizzarvi il suo sogno missionario.
Dopo una breve sosta a Coxipó da Ponte, dove le FMA si trovavano dal 1898, viaggiò attraverso la foresta per raggiungere la Colonia "Inmaculada Conceição" e, poco dopo, quella più avanzata del "Sagrado Coração de Jesus" nel Mato Grosso.
Erano gli inizi di un'autentica azione missionaria che lei vivrà per una cinquantina d'anni, ininterrottamente (1907-1957).
Non si potrebbe davvero raccogliere né tanto meno esprimere adeguatamente tutto quello che visse tra gli indi Bororos. Lei era dotata di una fibra robusta e possedeva una notevole carica di fiducia in Dio e di entusiasmo espresso nell'instancabile attività.

Le sue qualità umane e religiose emersero soprattutto quando, nel 1922, le venne affidata la responsabilità direttiva nella Colonia "Sagrado Coração de Jesus" in Barreiro, indicata semplicemente come "Missione tra i Bororos". Le memorie la ricordano ricca di intelligenza nell'assolvere il suo incarico, laboriosa e diligente in tutto e sempre.
Si adattava ai più umili lavori casalinghi ed era sempre disponibile, attenta a trasfondere nella gente le verità eterne.
Disimpegnava pure il compito di infermiera presso gli Indi, e ciò le permise di operare un gran bene, soprattutto a livello spirituale.

Riferiamo un episodio particolarmente significativo che ci permetterà di farci un'idea della situazione dei Bororos. Un giorno una bimbetta giunse alla casa delle suore per dire alla direttrice, con una risolutezza che impressionò: "Venga subito alla mia capanna!".
"Che c'è di speciale nella tua casa?" chiese la direttrice.
"Hanno condotto via mia sorella" rispose la piccola e, tirandola per la veste, convinse suor Angela a seguirla immediatamente.

Avvicinandosi alla capanna si mise in ascolto. Percepiva rumori strani e incomprensibili. Il "bari", lo stregone, presiedeva uno dei riti diabolici. Suor Angela ebbe l'impressione di trovarsi nell'anticamera dell'inferno. Tutte le persone della famiglia, in piedi, immobili, gli occhi dilatati, le braccia elevate in alto ascoltavano ciò che stava dicendo lo stregone.
Suor Angela si sentì invasa dai brividi. Innalzò la mente a Dio, invocò la Madonna e si piantò risoluta all'entrata della capanna con le mani strette al crocifisso. Echeggiò un urlo, emersero impeti di rabbia e contorsioni. Il "bari" gridava di mandarla via, ma nessuno si muoveva. Qualcuno abbassò la testa. La suora rimase imperterrita, in piedi davanti all'ingresso. Fu un momento terribile...
Suor Angela non fiatò: alzò il braccio destro e, con l'indice teso indicò l'uscita guardando con fermezza lo stregone. Le donne si erano istintivamente accoccolate al suolo, gli uomini abbassarono la testa. Il "bari" si ritirò quasi sospinto da una forza invisibile.
Dopo qualche istante di silenzio, con voce calma e accorata, suor Angela chiese che le fosse rivelato ciò che lei stava per intuire.
Il "bari" li aveva obbligati a uccidere una ragazzina di nove anni per ottenere la guarigione della mamma ammalata. Loro avevano obbedito...
"Ditemi, dove avete messo la bambina?" chiese con risolutezza. In silenzio, l'accompagnarono alla riva del fiume. Alla sua precisa domanda risposero che era stata seppellita da mezz'ora. Allora lei ordinò che la dissotterrassero. Quel povero corpo inerte era ancora caldo e flessibile. Suor Angela ordinò che la portassero alla missione per poterla seppellire nel cimitero. La bambina aveva, a suo tempo, ricevuto il Battesimo e ora lei voleva sottrarla a ulteriori riti bororo che ben conosceva. Quel corpo, insegnava, non era destinato a riti inumani, ma alla risurrezione.

La generosa e coraggiosa suor Angela ebbe più volte l'opportunità di assistere alla morte dei suoi cari Bororos. Una volta si era fermata al capezzale di un morente in preghiera. D'un tratto lo vide sollevarsi alquanto per veder meglio qualcosa o qualcuno che lo estasiava. Prese a dire: "Com'è bella! com'è

bella! Suor Angelina, la Madonna mi viene a prendere...". Pochi momenti dopo l'indio si spense nella dolce visione della Madre del Cielo.
Solitamente, a sera, tutti gli abitanti del villaggio si radunavano per la preghiera in comune seguita dalla "buona notte" della direttrice. Una volta capitò che, impegnata nel compito di infermiera, non poté trovarsi all'appuntamento. Poco dopo, rientrò. Rimase ad ascoltare un certo mormorio che proveniva da una della capanne. Si recò a vedere ciò che stava capitando. Ebbe la gradita sorpresa di trovare tutti i Bororos radunati in preghiera. Commossa e felice, espresse un fervido rendimento di grazie al buon Dio che le permetteva di costatare i frutti del suo lavoro.

Il servizio direttivo lo svolse quasi sempre tra le missioni del "Sacro Cuore" in Barreiro e quella di Araguayana. Le consorelle che vissero accanto a lei la ricordano zelante e sacrificata, distaccata da se stessa e tutta dedita al paziente servizio del prossimo più o meno vicino. Era come una madre affettuosa e disponibile. Amava l'Istituto, era fedele alla Regola e fervorosa nella preghiera. La sua limpida fede la portava a vivere con naturalezza anche lo straordinario che sovente accompagnava la sua missione evangelizzatrice.
Si era sempre mantenuta umile, consapevole che qualsiasi successo era espressione dell'infinita misericordia di Dio, che poteva servirsi di qualsiasi strumento.

Nel 1950 aveva vissuto con gioia il rientro in Italia, ma era evidente che la sua Patria era ora il Brasile, meglio, il Mato Grosso.
Quando il suo fisico risentì il logorio, non solo dell'età, ma dello sfibrante lavoro compiuto per cinquant'anni tra i Bororos, suor Angela fu dispensata dagli impegni direttivi e trasferita all'orfanotrofio di Coxipó da Ponte. Per qualche tempo fu aiutante dell'economa e lavorò nel guardaroba dei confratelli Salesiani.

Il tempo della malattia fu piuttosto lungo e penoso. Una consorella che, come lei stessa si esprime, ebbe la gioia e l'onore di assisterla nei due ultimi anni di vita, così scrisse di suor Angela: «Ciò che sofferse, solo il Signore lo sa. Non poteva più parlare... Eppure si vedeva, dall'incessante movimento delle labbra, che pregava sempre, mantenendosi unita al Signore.

Quando riceveva la Comunione pareva trasfigurarsi. Riposava pochissimo, anche di notte rimaneva quasi sempre sveglia. Si poteva intuire la sua sofferenza, ma lei non espresse mai un gemito. Tutte le persone, specie le consorelle, sono testimoni unanimi della grande bontà del suo cuore, del suo affetto verso i poveri, della sua carità verso ogni ceto di persone.
Compativa le debolezze altrui, ma riusciva anche a dire la sua parola ferma, che rassicura e rianima. Così molte la ricordavano.
Durante la sua lunga infermità – è sempre la stessa consorella a dircelo – l'ho sentita sovente ripetere, sia pure nel subcosciente, queste giaculatorie: "Sia fatta, Signore, la tua volontà. Voglio soffrire per tuo amore, per la salvezza del mondo, per la mia amata Congregazione nella quale mi sento felice di vivere e dove ti chiedo di morire"».
Evidentemente, era l'eco di una vita tutta spesa in amore e fedeltà.

Suor Paladini Julia Rosa

di Alessandro e di Pini Carolina
nata a Morón (Argentina) il 1° novembre 1882
morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 novembre 1970

1ª Professione a Bernal il 2 febbraio 1907
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 5 gennaio 1913

Era nata a Morón in una famiglia di immigrati italiani, che aveva l'abitazione accanto al Collegio "María Auxiliadora". Era stato aperto nel 1882, nello stesso anno di nascita di Julia Rosa. All'ombra della Vergine Ausiliatrice nella famiglia Paladini crebbe un bel numero di figli e figlie, che poterono ricevere una formazione completa, fecondata dalla fede profonda dei genitori.
Le cinque sorelle furono tutte allieve delle FMA. Per loro, il Collegio "María Auxiliadora" di Morón fu il felice prolungamento della famiglia. Nel clima ricco di spiritualità salesiana esse tro-

varono l'ambiente più adatto per la maturazione della vocazione religiosa. Divennero tutte e cinque FMA![1]

La scelta vocazionale fu in Julia Rosa molto consapevole e seppe realizzarla in coerenza totale fino alla fine della lunga vita.

Alla prima professione era giunta a ventiquattro anni di età. Pare fosse già preparata per l'insegnamento, ma le memorie non lo precisano.

Dal fisico solo apparentemente gracile, si manteneva piuttosto riservata, più disposta ad ascoltare che a intervenire, ma quando veniva interpellata, si esprimeva con saggezza.

Semplice e retta, era evidentemente impegnata in un'intensa comunione con Dio espressa in una solida vita di preghiera che la sostenne in ogni circostanza. Amava intensamente l'Eucaristia, la Madonna e san Giuseppe. La serenità che riusciva abitualmente a conservare era un frutto evidente della sua ricchezza interiore.

Suor Julia Rosa esprimeva la sua fedeltà agli impegni assunti nella vita religiosa salesiana con la puntualità a tutti gli atti comuni, con l'esercizio della carità preveniente, con il suo generoso donarsi alle fanciulle per le quali fu un'ottima educatrice.

Ebbe sovente l'opportunità di offrire la sofferenza di non pochi cambiamenti di casa, data la sua silenziosa e pronta obbedienza.

In ogni casa: Buenos Aires Almagro, Brasil, Soler, Barracas, San Nicolás de los Arrojos, Rosario, La Plata, suor Julia Rosa lasciò la testimonianza della sua virtù forte e amabile. Era esemplare la sua capacità di custodire in cuore tutto ciò che poteva esserle motivo di pena.

Si scrisse con ammirazione che sceglieva la prudenza, la vigilanza, la comprensione verso il prossimo, specie in circostanze particolarmente delicate e problematiche.

Il tempo della sua dedizione all'insegnamento si prolungò per circa cinquant'anni. Le sue exallieve, consapevoli di aver ri-

[1] Suor Herminia morì nel 1937 a sessant'anni di età; suor Teresa nel 1946 a sessantacinque anni; suor María Rosa nel 1961 a ottantasette anni; suor María Dominga nel 1975 alla stessa età.

cevuto da lei una formazione integrale, le esprimevano un grato e affettuoso ricordo. Aveva influito sulla loro vita cristiana, che lei incentrava sulla presenza di Dio. Le iniziava alla preghiera specie attraverso le frequenti visite a Gesù sacramentato. Raccomandava l'affidamento della propria vita a Maria perché le preservasse dal male, l'unico vero male del peccato.

Nei suoi ultimi anni era ammirevole nella dedizione all'insegnamento che impartiva alle ragazze "figlie di casa". Con paziente efficacia le poneva nell'opportunità di avere almeno una cultura elementare, che le sostenesse e accompagnasse nella vita. Riusciva ad adattarsi alle capacità di ciascuna esercitando una pazienza senza misura.

Le consorelle assicurano che suor Julia Rosa seppe incarnare l'identità della FMA così come fu espressa da don Bosco nella lettera del 24 maggio 1886. Infatti, fu una consorella che coltivò lo spirito di sacrificio e la mortificazione; molto attiva nel lavoro compiuto con amore per la salvezza della gioventù. Obbediva senza lamenti; amava e praticava la povertà ed era abile nel dissimulare le proprie sofferenze e difficoltà.

Suor Julia Rosa fu una "santa" consorella, che visse con semplicità e totale dedizione il cammino ordinario, caratteristico della FMA.

Visse gli ultimi anni nell'infermeria della casa di Buenos Aires Soler tra un gruppetto di consorelle anziane; sovente visitava le inferme, ma dimostrava un invincibile timore della morte. Non le avvicinava mai negli ultimi momenti, ma pregava molto perché il loro passaggio fosse tranquillo e sereno.

Il buon Dio, ricco di comprensione e di infinita misericordia, la prese con sé in modo davvero tranquillo ed anche improvviso. Come era stata molto silenziosa in vita, così passò, silenziosamente, nel gaudio dell'eterna pace.

Suor Panigatti Ernesta

di Giuseppe e di Bigio Teresa
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 18 marzo 1891
morta a Santiago (Cile) il 21 aprile 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1920

Suor Ernestina, come fu sempre chiamata, fu un'esemplare missionaria che lavorò nel Cile per cinquantasei anni. Viene soprattutto ricordata per il suo illuminato, materno e prolungato servizio come animatrice di comunità compiuto dal 1935 al 1969.

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare, né della sua istruzione, che andò ben oltre il ciclo elementare, né del tempo della sua prima formazione che visse a Nizza Monferrato.
Era già entrata nell'Istituto con una dichiarata intenzione missionaria. Infatti, dopo due mesi dalla prima professione, arrivò a Santiago (Cile) per rimanervi e lavorare fino alla fine della vita. Anche se non si trovò mai in luoghi di vera e propria missione, visse da generosa apostola sempre disponibile a servire Dio nella persona delle fanciulle, giovani e consorelle.

Fin dai primi mesi dopo l'arrivo, avvenuto alla fine del 1913, suor Panigatti assolse compiti di insegnamento nella casa ispettoriale di Santiago, Liceo "María Auxiliadora". Naturalmente le sue prime allieve sorridevano del suo iniziale spagnolo; ma non dovette passare molto tempo perché suor Ernestina se ne impadronisse in modo eccellente.
Aveva un aspetto fisico imponente, che favoriva la disciplina, ma le sue alunne sapevano riconoscere il suo "farsi amare e temere" nello stesso tempo. Era infatti spiccata la sua capacità di conquistare i cuori e di ottenere fiducia e ascolto.

Dal 1925 al 1935 suor Ernestina assolse, nella stessa casa ispettoriale di Santiago, compiti di vicaria. Fu apprezzata dalle superiore e consorelle per l'equilibrio da lei dimostrato in varie circostanze.
Non stupì la sua nomina a direttrice del Collegio "María Auxiliadora" di Talca, avvenuta nel 1936; dimostrò di possedere eccellenti doti di animatrice.

Dopo cinque anni ritornò alla casa di Santiago come direttrice assolvendo pure il compito di consigliera ispettoriale.

Nel 1947 ritornò in Italia per partecipare al Capitolo generale XI dell'Istituto. Forse, fu in questa circostanza, che suor Ernestina appuntò diligentemente nel suo taccuino una serie di caratteristiche della direttrice salesiana. Chi le lesse dopo la sua morte poté costatare che lei era riuscita a tradurle in vita in modo esemplare.

Ne riprendiamo qualcuna che riflette il suo stile di animazione che si prolungò per oltre trent'anni: «La direttrice deve essere anzitutto madre e deve sempre operare alla luce delle Costituzioni. Come insegnava don Bosco, deve amare le persone che le vengono affidate.

Una vera madre non perde mai la fiducia nei propri figli. L'amore materno della direttrice preserva dal pericolo di altri affetti nocivi. Una madre copre i difetti dei figli, ma procura di correggerli a poco a poco.

Per il colloquio è necessario ottenere la più assoluta confidenza; per questo ci vuole una grande carità, una pazienza senza limiti e un forte dominio su se stesse. Al colloquio deve seguire l'assoluto silenzio della direttrice... La suora deve essere sicura che non sarà mai tradita la sua confidenza».

Le sue capacità di governo davano alla comunità sicurezza, ottimismo, serenità. Esigeva, ma con soave fermezza. I suoi piacevoli racconti e le sue bonarie annotazioni influivano positivamente sull'ambiente.

La sua maternità si esprimeva specialmente quando una consorella viveva qualche sofferenza. Lei vi si lasciava coinvolgere fino alle lacrime. Questa sua capacità di condivisione sarà ricordata ed espressa anche dalle exallieve che parteciperanno ai suoi funerali.

Sapeva accompagnare con saggezza e discrezione le ragazze che presentavano segni di vocazione per la vita religiosa e anche salesiana. Una fra le tante ricorderà l'incoraggiamento che le donò la direttrice suor Ernestina quando neppure il confessore stava prendendo sul serio la sua decisione.

Aveva pure molta cura di quelle consorelle che riteneva capaci di assumere, a suo tempo, compiti di responsabilità. A chi si dimostrava restia ad assumerle, suor Ernestina diceva che era un

dovere procurare il bene della Congregazione mostrandosi responsabili del ruolo assegnato. Da parte sua, ricca ormai di tanta esperienza, donava sapienti ed efficaci norme per ben dirigere una comunità.
Se si trattava di procurare conforto nelle difficoltà lo faceva, ma aiutando a crescere nella fede. Insegnava che vi erano due modi di soffrire: amando, ed allora la croce diviene leggera; sopportando e allora non può che divenire pesante e opprimente.

Amava e incoraggiava a praticare la povertà. Diceva: «Saremo ricche di meriti per il Cielo quanto più ci facciamo povere per amor di Dio. I beni di questa vita sono gradini per arrivare al Cielo; ma gli scalini non si appoggiano sul cuore, si mettono sotto i piedi. Senza perfetta povertà non vi può essere perfetto amor di Dio».

Quanto vigilava perché il male non si annidasse in casa! Insisteva perché l'obbedienza religiosa fosse amata e compiuta con amore. Per conto suo si atteneva a questo principio: «Non dimenticare che il maggior favore che una superiora può fare alle sue consorelle è quello di industriarsi per ottenere che stimino e amino la religiosa obbedienza e comprendano che il desiderio di allontanarsi da essa, ancorché fosse per compiere un'opera ritenuta buona, non è certamente un'ispirazione del Cielo».
Anche la sua attenzione alla purezza era vigile e delicata, sia nei riguardi delle suore che delle ragazze.
Il suo spirito di preghiera era comunicativo: si rivelava nelle sue parole e soprattutto nei suoi atti. Durante le celebrazioni liturgiche, la sua voce ben intonata e piacevole, alimentava il fervore.

Abbiamo ricordato che suor Panigatti aveva partecipato al Capitolo generale del 1947. Alla sua conclusione ebbe un impensato cambiamento di Ispettoria: non ritornò a quella Cilena "S. Gabriele Arcangelo", ma proseguì per quella Magellanica "S. Michele Arcangelo", perché era destinata alla direzione della casa di Punta Arenas, Collegio "María Auxiliadora".[1]

[1] Poco tempo dopo, la zona cilena della Patagonia meridionale, e quindi anche Punta Arenas, sarà annessa all'Ispettoria Cilena "S. Gabriele".

Fu un grande sacrificio per lei e una penosa sorpresa per le suore che attendevano il ritorno dall'Italia della "loro" direttrice.
Quando la comunità di Punta Arenas la incontrò, l'impressione fu di timore per la sua imponenza fisica, ma ben presto fu attratta dalla sua bontà. Suor Ernestina si impegnò a non stabilire confronti con ciò che aveva lasciato, neppure riguardo al clima, che laggiù era quasi costantemente gelido. Questo suo modo di comportarsi le guadagnò stima e affetto.
Al più presto si occupò di migliorare il vitto, provvedendo la frutta che raramente si vedeva in quei luoghi e costava molto.
Si manteneva sempre serena e gioviale; scherzava piacevolmente e, per suscitare ilarità, aggiungeva ai racconti frange e fiocchi.
Benché delicata di salute e soggetta a frequenti mal di capo, non si assentava mai dalla ricreazione. Si occupava di ciascuna e ad ogni sorella donava il suo apprezzamento e la piena fiducia.
Avrebbe desiderato assicurare più sovente qualche bella passeggiata, ma il rigidissimo clima e le improvvise burrasche di vento non lo permettevano.
Quando ci fu chi donò un pezzo di terreno in una località non lontana e più difesa dalle intemperie, fu felice di assicurare, con l'altra comunità di Punta Arenas, un luogo e una casetta per il cambiamento d'aria delle suore durante le vacanze. Nella circostanza della sua inaugurazione, il suo entusiasmo pareva non avesse limiti.

In Punta Arenas rimase sette anni. Solo nel gennaio del 1954 incominciò a prepararsi per la partenza. Ma quando seppe che la nuova direttrice sarebbe stata la consigliera scolastica della casa, si dedicò a preparare gli animi alla sua accettazione. Ci riuscì bene, e così poté partire, con pena certamente, ma non disgiunta dall'abituale serenità.

L'anno dopo si trovò nuovamente a Talca. Continuava a essere un'animatrice attiva e creativa, aperta alle esigenze dei tempi, soprattutto alle necessità dei più poveri.
Nel 1961 fu assegnata alla direzione della Casa "El Centenario" in Santiago. Non era più giovane, ma si manteneva tale soprattutto quando si trattava di superare le difficoltà.

Quando queste furono motivate dalla salute, fu assegnata a dirigere il noviziato in S. Bernardo Cisterna, luogo di tranquillità distensiva.
Nel 1968 ebbe la gioia di un breve rientro in Italia. I parenti speravano potesse ormai rimanervi, ma da fedele missionaria fu desiderosa di ritornare in Cile.

Agli inizi del 1970, date le condizioni precarie della salute, fu trasferita in Santiago, nell'infermeria della casa ispettoriale. Non conosciamo la natura della malattia che la stava consumando e che le procurava non lievi sofferenze.
Il Signore permise che il pensiero della morte le suscitasse timore. Lei non lo nascondeva, e il buon Dio pensò bene di chiamarla a sé inaspettatamente il 21 aprile mentre stava per giungere accanto al suo letto il sacerdote per amministrale l'Unzione degli infermi.
Durante la vita suor Ernestina aveva sempre avuto fiducia nel paterno intervento di Dio. Così avvenne anche in quella circostanza che concluse nella pace il lungo cammino della sua intensa vita missionaria.

Anche dalle Terre Magellaniche le exallieve, che non l'avevano mai dimenticata, continuavano a ricordare la direttrice comprensiva e amabile, la religiosa nella quale si armonizzavano talento e virtù, che aveva speso tutta se stessa a servizio delle comunità e della cara gioventù.

Suor Pastorino Cesarina

di Giovanni e di Pastorino Domenica
nata a Masone (Genova) il 19 maggio 1907
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 16 gennaio 1970

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Roppolo Castello il 5 agosto 1935

Dai medici che la seguirono negli ultimi mesi di vita, suor Cesarina fu definita "una vera religiosa". Aveva realizzato ciò che da sempre desiderava vivere: la sua fu una lunga soffe-

renza illuminata e sostenuta da un grande ideale missionario.

Era cresciuta in un ambiente familiare modesto, ma sereno e sostenuto da una fede solida che permise di accogliere con coraggiosa adesione prove piuttosto dure. La mamma era morta in giovane età; la seguì presto la figlia più piccola.
Cesarina cresceva delicata e gentile, mite e sensibilissima. Quelle morti dolorose l'aiutarono a capire che la tenerezza dei suoi cari non sarebbe riuscita a colmare la sua sofferenza.
Due sorelle maggiori erano entrate tra le Suore della Sacra Famiglia lasciandola piuttosto perplessa. Anche lei avvertiva l'aspirazione alla vita religiosa, ma non riusciva a fare la scelta dell'Istituto.
In un'estate imprecisata, presso la sua casa si era sistemata una colonia marina diretta dalle FMA. Cesarina ebbe così modo di osservarle. Rimase conquistata dalla loro attività colma di gioia e di materne attenzioni. Lo dirà parecchi anni più tardi, che era stato il Signore a indicarle la via.

In questo cammino fu incoraggiata anche dal confessore. Quando chiese di essere accettata, venne accolta come aspirante nella casa di Nizza Monferrato. Il noviziato lo fece a Giaveno nel primo anno, a Casanova nel secondo. Quest'ultimo era una fucina di educatrici missionarie: il noviziato infatti formava giovani provenienti da Paesi diversi per l'attività missionaria.
Quando lei aveva presentato alle superiore la domanda, aveva espresso il desiderio di esserlo fra gli ammalati di lebbra. A questa difficile missione cercava di prepararsi con la preghiera e la mortificazione. Una volta fu sorpresa a bere l'acqua dove erano stati immersi i piatti da ripulire. Alla suora che l'aveva sorpresa e rimproverata, lei spiegò con semplicità: «Mi devo preparare a vivere tra i lebbrosi...».

Nel giorno della professione religiosa aveva confidato ad una compagna, novizia del primo anno, che aveva pregato per lei secondo una tradizione del noviziato: «Nel ricevere la bianca corona, ho avvertito un dolore acutissimo e mi parve di udire queste parole: "Sei la mia vittima"... Che cosa vorrà da me il Signore? Partirò per le missioni? Prega ancora per me».
Suor Cesarina sarà missionaria della volontà di Dio, missionaria ovunque e come Lui vorrà.

Fin dai primi tempi dopo la professione, la sua salute destò serie preoccupazioni, tanto che dovette subire un grave intervento chirurgico. Le missioni? Sarà lei a dirlo più tardi: «La mia missione è la sofferenza; quella incompresa, vissuta in silenzioso amore».
Chi ebbe modo di ben conoscerla la paragonò alla piccola-grande santa Teresa di Lisieux. Gli occhi luminosi e azzurri parevano riflettere il cielo.

Suor Cesarina continuerà a vivere momenti di relativo benessere alternati a infermità più o meno gravi.
Passò in diverse case come maestra di taglio e cucito, oltre che come portinaia e infermiera.
Attingeva forza e serenità dalla comunione con Dio. La sua preghiera era fervida e semplice. «Ricordo – scrisse una novizia del tempo in cui suor Cesarina era portinaia e infermiera a Torre Canavese – che, passando da un luogo all'altro, pregava; se doveva attendere qualcuno, leggeva una massima su un libretto che appariva logoro e ingiallito per l'uso. Era devotissima di Gesù sofferente al quale tanto cercava di conformarsi. Era sempre la prima in cappella al mattino. Doveva amare molto la Madonna, perché, parlando di lei, pareva trasfigurarsi».

Ma neppure a questa eccezionale consorella mancavano i difetti, o almeno modi di fare troppo decisi e pronti. Il suo temperamento calmo era frutto del dominio che riusciva a esercitare su se stessa. In qualche momento di schiettezza vivace compariva per quello che era naturalmente, ma riusciva a riprendersi e a chiedere umilmente perdono, assicurando che riparava la sua mancanza di controllo pregando per le persone che temeva di aver disgustato.
La sua umiltà aveva la caratteristica della semplicità serena. Diceva sovente con grande convinzione: «Pregate per me che sono peccatrice. Pregate perché il Signore mi usi misericordia». Durante una visita, l'ispettrice aveva espresso preoccupazione perché non riusciva a completare il numero delle suore che abbisognavano per una casa che si doveva aprire. Suor Cesarina, con grande semplicità, esclamò subito: «Madre ispettrice, mandi me!». E l'ispettrice accettò, mentre le consorelle rimasero impressionate per la sua capacità di donazione senza misura.

Nel 1935 era passata dal noviziato di Torre Canavese alla

casa di Roppolo Castello. Vi era stata mandata in relativo riposo, perciò le venivano affidati compiti leggeri. Ma lei tutto assolveva con precisione e spirito di servizio.
Le testimonianze abbondano, soprattutto nel ricordare suor Cesarina disponibile al servizio per dare conforto alle altre ammalate. La sua carità non conosceva limiti: riusciva a prevenire e soccorrere con intuizione generosa.
Era molto osservante della povertà; non poteva ammettere che un oggetto, un indumento che ancora poteva servire non si dovesse usare fino alla fine. Si accendeva quando notava qualche spreco. Era ordinata per sé e anche per gli altri.

Un'exallieva, che la conobbe come infermiera e guardarobiera a Caluso, così la ricorderà: «Nel convitto passarono molte suore brillanti per varie doti e fecero un bene immenso alla gioventù. Suor Cesarina visse nell'ombra, quasi in silenzio, eppure si notava in lei l'esemplare FMA: sempre equilibrata e padrona di sé. Anche le ragazze più difficili, quelle che le diedero filo da torcere, dopo molti anni ancora chiedevano notizie della suora umile che insegnava la virtù solo con l'esempio».

Nella casa di Roppolo Castello era ritornata nel 1952, dopo aver subito un nuovo intervento chirurgico nell'ospedale di Vercelli. In quella circostanza suor Cesarina aveva detto: «Credo che il Signore abbia bisogno di persone che soffrano... Sia fatta la sua volontà».
Fu allora che le venne applicato un busto rigido, che le rendeva difficile e penoso ogni movimento. Non riusciva a chinarsi, ma faceva tutto il possibile per non essere di peso alle consorelle. Una di loro racconta: «Ci accompagnava dal dentista e da altri medici. Doveva costarle moltissimo camminare al sole con quel pesante busto di ferro. Lei non si lamentava, limitandosi a dire: "Preghiamo le anime del Purgatorio perché ci facciano incontrare una macchina...". E solitamente, veniva esaudita».

Suor Cesarina dovette sottoporsi a degenze in ospedale anche per tempi abbastanza prolungati. Mentre il fisico andava lentamente consumandosi, lo spirito sembrava rinvigorirsi. Ebbe altri spostamenti di casa da Vercelli a Roppolo e al postulato di Torre Canavese dove assolse compiti di infermiera e portinaia. Mai si smentirono in lei lo spirito di sacrificio, la viva fede, la carità senza misura ed anche l'umiltà.

Schietta per temperamento, serviva con carità e delicatezza, ma era anche decisa nel parlare. Se intuiva in qualche consorella la presenza di qualche malessere, vi provvedeva senza mancare di informare la direttrice. Talora i suoi interventi parevano eccessivi. Accettava con pace le osservazioni che le venivano fatte, ma seguiva l'impulso della sua coscienza e ritornava alla carica. Di solito si doveva riconoscere che stava vedendo giusto.

L'ultimo periodo di vita trascorso nella casa di Torre Canavese fu molto duro per suor Cesarina. Il fisico non reggeva e condizionava le sue reazioni, che sovente si esprimevano nel pianto. Non le mancarono le incomprensioni. Una consorella ricorda: «La vidi un giorno ripresa fortemente dalla direttrice... Cercai di consolarla, ma lei disse umilmente: "Forse sono al termine dei miei giorni, non riesco a concludere nulla di buono. Ma il Signore mi vuole per la strada della purificazione. Pregalo perché mi dia forza..."».

Il Signore permise che anche i medici non riuscissero a trovare la causa del suo indebolimento progressivo. Solo un'accurata visita, che l'ispettrice volle fosse realizzata nell'ospedale Molinette di Torino, rivelò la natura del male: "un cancro terribile". Fu necessario un immediato intervento chirurgico che raggiunse solo lo scopo di prolungare il tempo del suo martirio. Quando fu dimessa dall'ospedale fu nuovamente accolta a Roppolo Castello, dove visse gli ultimi cinque mesi di sofferenza. Durante le forti crisi, invocava la Madonna perché la conducesse presto in Cielo.

Una sua vicina di camera andava sovente a visitarla per edificarsi. In uno degli ultimi giorni suor Cesarina aveva intonato la lode mariana: "Andrò a vederla un dì...". «Commossa e angosciata non ebbi la forza di accompagnarla, e lei continuò da sola fino alla fine con un crescente fervore».

Una delle infermiere, ancora inesperta, sovente chiedeva consigli alla cara inferma e sempre suor Cesarina glieli dava; ma se si trattava della sua persona, non apriva bocca. «Ricordo che un giorno – racconta la stessa giovane infermiera –, vedendola soffrire terribilmente, esclamai: "Signore, allevia i suoi dolori!...". Lei mi interruppe dicendo: "Non si deve pregare così, ma piuttosto: Signore, dalle la forza per soffrire bene"».

Un giorno la visitò la sorella religiosa, che doveva ripartire per l'Argentina. Vedendola commossa, suor Cesarina le disse: «Non piangere. Siamo tutte e due missionarie. Tu parti per laggiù e io per lassù. Là, un giorno, il nostro incontro sarà eterno».
Quando, durante le ultime benedizioni del sacerdote, vide che qualche consorella piangeva, fu lei a raccomandare di non soffrire, ma di recitare il *Te Deum*.
Al suo sereno spirare ci fu sofferenza nelle consorelle, ma anche la serena convinzione che suor Cesarina, missionaria della sofferenza e dell'amore, stava godendo in pienezza la visione di Dio.

Suor Pazó María Asunción

di José e di Cobelo Silvana
nata a Vigo (Spagna) il 22 giugno 1886
morta ad Alella (Spagna) il 1° aprile 1970

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 31 maggio 1908
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 27 agosto 1914

Dall'ambiente familiare María Asunción aveva ricevuto quanto di meglio poteva assicurare la fede intensamente vissuta e testimoniata. In quell'ambiente infatti fiorirono tre vocazioni per l'Istituto delle FMA: Josefina che morirà a trent'anni nel 1926, María che visse fino a novantadue anni e María Asunción che sempre nella vita religiosa offrì l'esempio della sua semplicità e umiltà, della sua cordialità rispettosa e gentile.

Dopo la prima professione, lavorò come insegnante e assistente in diverse case: Barcelona Sarriá, Valencia, Sevilla. In quella di Barcelona Sepúlveda e di Sueca (Valencia) svolse pure compiti di vicaria. Fu direttrice nel collegio di Tossa del Mar (Gerona) e in Elche de la Sierra (Albacete). In questa casa diede efficace impulso alla scuola serale per giovani operaie.

Nei compiti di insegnante nelle classi elementari e di assistente delle ragazze interne, suor María Asunción dimostrò di

possedere e di esprimere un vivo senso di responsabilità. Si occupava in particolar modo delle fanciulle bisognose, sia dal punto di vista intellettuale che morale e fisico.
Per natura, lei aveva un temperamento piuttosto ingenuo, quasi infantile; ma seppe lavorarsi con efficacia per acquistare maturità e saggezza. Era molto ammirato il suo squisito modo di trattare con chiunque.

Una delle responsabilità che sostenne con vero spirito salesiano fu quella di delegata per le exallieve. Questo incarico lo assolse per poco meno di trent'anni nella casa di Barcelona Sepúlveda. Suor María Asunción si guadagnò rispetto, ammirazione e affetto perché le seguiva con intelligenza e materna comprensione. Curava lo spirito di preghiera specie organizzando per loro turni di adorazione in varie circostanze. Li compivano abitualmente nel tempio salesiano del Tibidabo, eretto su un'altura di Barcelona. Era sempre lei ad accompagnarle e ad alimentare il fervore.

Nelle case dove visse e lavorò fu molto ammirata dalle consorelle soprattutto per la sua solida e ardente pietà e per la fedele osservanza religiosa. Era pure apprezzata per lo zelo con cui preparava le fanciulle alla prima Comunione. Riusciva a trasfondere in loro il suo intenso amore verso Gesù presente nell'Eucaristia.

Nel 1962, avendo oltrepassato i settant'anni di età e risultando bisognosa di cure e di riposo, passò nella casa di Alella. Visse i suoi ultimi anni nella preghiera e nell'esercizio della carità fraterna. Il suo passaggio alla vita eterna avvenne nella serenità e nella pace, propria delle anime semplici, che servono Dio e il prossimo con un amore senza misura.

Suor Pedrina Teresa

di Luciano e di Zaffonato Maria
nata a Sossano (Vicenza) il 26 marzo 1917
morta a Rosà (Vicenza) il 25 luglio 1970

1ª Professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1954

Introduciamo il profilo di questa meravigliosa FMA con la testimonianza di una consorella che l'aveva conosciuta fin da fanciulla, quando suor Teresa era assistente nell'oratorio di Valdagno (Vicenza).
«Il cortile pareva un campo di battaglia abbandonato... In un angolo si era radunato un gruppo di fanciulle accanto alla suora che doveva timbrare le tesserine. Tutte avevamo una gran fretta perché... bisognava riprendere il gioco.
Suor Teresa timbrava, timbrava in fretta. A un certo punto bastò la spinta di una che era scappata via saltando e il cuscinetto dei timbri cadde gocciolando inchiostro.
Un pianto desolato al vedere il vestitino nuovo dove erano cadute due gocce lasciandovi macchie bluastre.
La ricordo accanto a me quella sera, rossa e penata come fosse colpa sua. Non so più che cosa mi disse. Ricordo che mi accompagnò a casa per spiegare ciò che era capitato. So bene che fu capace di ascoltare dal di dentro il mio pianto sconsolato.

Suor Teresa era allora solo una neoprofessa. Passava la settimana nella portineria e nell'ambulatorio della scuola materna di Valdagno. Alla domenica, con altre due suore, era all'oratorio. Un oratorio volante, dove noi guardavamo come le suore si vogliono bene, come fanno a sorridere e... pazientare.
Arrivavamo alle 13.30 e all'imbrunire le accompagnavamo alla loro casa. Tentavamo sempre di allungare la strada. Suor Teresa riservava alle sue oratoriane un sorriso semplice e poche parole. Non ne ho mai sentite tante da lei in quegli anni. Quando ne combinavamo di grosse ci metteva una mano sulla testa e taceva. Per dirci che era contenta, ci metteva pure una mano sulla testa. Ci tenevo moltissimo a quel saluto, quasi una benedi-

zione, prima di gridare, sulla strada, l'ultimo saluto infilando la porta di casa.
A quel tempo non conoscevo molte cose sugli Angeli. Ma ci sono anche gli angeli che camminano sulle strade e hanno mani, voce e sorriso. Io ne ho incontrato uno così, quando avevo sei anni».

Suor Teresa era entrata nell'Istituto a ventotto anni di età. Fino a quel tempo era vissuta in una famiglia dove tutto, specie la preghiera si poteva apprendere guardando la mamma. Quando alla sera si inginocchiava accanto al letto con i suoi bambini, loro imparavano a giungere le mani e a pregare. Da lei Teresa aveva pure appreso una singolare capacità di equilibrio. Era poco più che adolescente quando ebbe l'incarico di presidente nell'Azione Cattolica del paese. Non aveva molte parole, ma il suo abituale modo di comportarsi era eloquente e trascinante. Quella giovane donna viveva accompagnata da una Presenza che incideva su tutto il suo operare.
L'Azione Cattolica fu per non pochi anni il campo del suo impegno apostolico. Quel "campo" la spalancò alla visione di estesi orizzonti. Fu il Signore a far emergere dal fondo della sua anima il bisogno di un servizio totale vissuto nella povertà di un assoluto distacco.

Nel 1945, a guerra appena conclusa, fu accolta nell'aspirantato di Padova. Le compagne del postulato e noviziato ricorderanno soprattutto la sua bontà unita a un singolare equilibrio e a una meravigliosa capacità di silenzio. Pareva vivesse in una continua calma interiore.
Racconta una compagna: «Qualche volta avrei preferito vederla perdere la pazienza come può capitare a chiunque. Un giorno gliene combinai una grossa. Volevo metterla alla prova, ma ne uscii sconfitta e me ne vergognai. Alle mie scuse rispose: "Grazie! Ho bisogno ogni giorno di imparare ad avere pazienza". Me lo disse con una semplicità e una tale forza di convinzione, che mi permise di comprendere come la sua calma non era un prodotto prefabbricato».
In realtà, solo suor Teresa avrebbe potuto rivelare ciò che passava in lei quando diventava rossa in viso e quasi le spuntavano le lacrime.

Subito dopo la professione non dovette riuscirle difficile

trovarsi tra le mille faccende dell'ambulatorio medico e della portineria nella scuola materna dell'"Opera Marzotto" di Valdagno, che accoglieva circa trecento bambini/e. Suo era il primo sorriso nell'accoglienza, suo l'ultimo all'uscita della sera.
All'oratorio festivo lei non risultava davvero un'assistente brillante, capace di intrattenere le ragazze in lunghe e piacevoli conversazioni. Eppure, anche in modo inconsapevole, la sua pace serena colpiva e certamente lasciava una traccia nelle oratoriane.

Quando, dopo dodici anni vissuti a Valdagno con le stesse incombenze, una giovane suora prese il suo posto, suor Teresa lo lasciò tranquilla, senza alcun apparente rimpianto. «Ero inesperta – racconterà la sua sostituta – e lei, con infinita pazienza, mi insegnò quello che avrei dovuto fare. Ma il dono più prezioso che mi fece in quei giorni fu la sua fiducia».

Nel 1960 passò a Conegliano, Collegio "Immacolata", con compiti di infermiera presso le consorelle. Vi rimase per due anni, poi venne assegnata alla nuova casa di Rosà (Vicenza), che accoglieva suore "in riposo" per anzianità e/o per malattia.
Nel 1965 si ritrovò a Valdagno, addetta all'assistenza delle persone anziane in pensione che la casa accoglieva. Vi rimase fino all'autunno del 1968.
L'anno dopo già ammalata, ma ancora attiva, lavorò nell'Istituto "Don Bosco" di Padova. Ben presto dovette passare alla casa di Rosà per concludervi la vita.

Suor Pedrina, pur non avendo il diploma specifico, fu per ventidue anni un'esperta infermiera. Nessuno la vide mai compiere gesti di impazienza. Evidentemente viveva nella concretezza delle situazioni l'espressione di Gesù: «Qualsiasi cosa avrete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatta a me» (Mt 25,40).
Si scrisse che il carisma di suor Teresa fu quello di avere un "cuore attento". Era di una delicatezza meravigliosa, specie quando curava i bambini. Aveva il dono di asciugare le lacrime dei sofferenti di qualsiasi età. Era sempre pronta ad aiutare, soccorrere, sollevare. Lei lo considerava un dovere e non voleva essere ringraziata.

Un anno durante i mesi estivi, trovandosi in funzione di infermiera nella colonia marina "Marzotto", scoppiò un'epidemia

di febbre e tonsillite. Per giorni e giorni suor Teresa assistette e curò le bambine. Con loro si comportò come una mamma affettuosa e intuitiva.

Ma la bontà la donava a chiunque. Grazie alla sua rara capacità di comprensione era riuscita a scusare anche un'ammalata che le aveva scaraventato addosso la scodella della minestra. Le spuntarono le lacrime, ma non disse una parola. Poi commentò l'accaduto dicendo: «Se si fosse resa conto di ciò che faceva, non l'avrebbe fatto. E allora, perché pensar male?».

Per gli ultimi quattro-cinque anni la troviamo nuovamente a Valdagno, dove aveva l'incarico di seguire le persone anziane, che sovente erano molto esigenti. Con le consorelle della comunità poteva trovarsi poco, quasi solo durante i pasti. Abitualmente taceva, ma quando parlava di Dio, soprattutto dopo la meditazione, le sue parole erano profonde, maturate e vissute nell'esperienza quotidiana.
Quando le veniva chiesto se non era stanca di stare accanto a persone sovente noiose, suor Teresa reagiva dicendo: «Se non usiamo noi la pazienza; se non siamo noi buone con loro, da chi possono ricevere testimonianze di bontà, di comprensione?».
Davvero: lo stile del suo amore fu sempre la pazienza. Così aveva vissuto la sua vocazione religiosa unitamente a quella di infermiera.

Quando, nell'autunno del 1969, fu trasferita all'Istituto "Don Bosco" di Padova, il male che la porterà alla tomba era già avanzato, ma ignorato. Lì avrebbe dovuto occuparsi, come infermiera, delle suore e delle ragazze interne.
Faticò a prendere visione di tutto, a muoversi disinvolta in quel grande ambiente. Suor Teresa aiutava qui e là e continuava a sorridere.
In quell'inverno arrivò molto presto l'influenza e non fu poco il lavoro che le procurarono le ammalate. Lei arrivava a tutte, e fu vista passare intere nottate in piedi, massaggiandosi di tanto in tanto un braccio... Al mattino la si trovava serena e premurosa come al solito.
Le suore e le ragazze guarirono, ma il suo male progrediva. Eppure, chi se ne rendeva conto con quel sorriso sempre uguale che riservava a chiunque, con quella pazienza inesauribile, con quell'abituale silenzio?

Una visita medica aveva diagnosticato il male come reumatismo. Ma, nonostante le cure, i dolori non diminuivano. Al sopraggiungere della primavera questi divennero acutissimi. Esami accurati portarono ad una diagnosi chiara e perentoria: si trattava di cancro. Aveva già invaso i bronchi e le cure non potevano garantire successi positivi.
Dopo qualche tempo, suor Teresa fu trasferita alla casa di Rosà. I parenti che la visitavano erano costernati di fronte a quella malattia. Proposero allora il pellegrinaggio a Lourdes. Anche suor Teresa sperava in un miracolo.
Sul piazzale, davanti alla grotta della Madonna, si trovò accanto ad una signora paralizzata. Le chiese se domandava anche lei la grazia della guarigione. Si sentì rispondere: «No! Sono tre anni che vengo qui... Vengo perché una persona che amo possa credere».
Suor Teresa non parlò più; non chiese nulla: né la vita con la guarigione, né la morte con il sollievo definitivo.

Ritornò da Lourdes trasfigurata. Parlava solo della Madonna e di ciò che aveva visto e sentito.
Il più bel regalo che si poteva farle andandola a visitare era recitare con lei l'*Ave Maria*. Divenne la sua costante preghiera. La sillabava tante e tante volte al giorno, fermandosi alle parole "ora e nell'ora della nostra morte". Solo dopo una pausa di silenzio riprendeva il sorriso di sempre e lo donava a chi stava accanto al suo letto.
Si sapeva, e un po' si capiva, che soffriva moltissimo e non si poteva aiutarla.

La sorella le era quasi sempre vicina. Si guardavano... Qualche sorriso e un'attesa paziente. Il suo respiro diveniva ogni giorno più faticoso, ma sempre sul ritmo delle incessanti *Ave Maria*. Era sicura che la Madonna le sarebbe venuta incontro.
Venne all'alba di un sabato, il 25 luglio 1970. L'ammalata stava recitando la preghiera a lei tanto cara. La finì in cielo.

Suor Peña Huerta Elena

di José del Carmen e di Huerta Transito
nata a San Fernando (Cile) il 30 agosto 1882
morta a Santiago (Cile) il 16 febbraio 1970

1ª Professione a Santiago il 29 gennaio 1899
Prof. perpetua a Santiago il 29 gennaio 1903

Suor Elena sessantenne considerò opportuno stendere le proprie memorie, le memorie di genitori singolari, che seppero vivere con cristiana fortezza penose vicende.
Papà e mamma provenivano da famiglie distinte e benestanti. Ma la ricchezza che non venne mai meno fu quella di una fede solida che non risultò mai indebolita dal susseguirsi di esperienze dolorose.
Quando, per motivi economici e di lavoro, la famiglia si trasferì nella capitale Santiago, lei ricorderà quanto la mamma si sentì confortata dal fatto di poter partecipare ogni giorno alla Messa avendo vicine a casa più di una chiesa.

Dopo aver ricordato le tappe del suo cammino di fede (prima Confessione, Cresima, prima Comunione), ci informa che il papà morì quando lei aveva dieci anni, non lasciando altra eredità che «l'esempio delle sue virtù e la formazione cristiana che vale ben più dell'oro. La mamma, modello perfetto di madre cristiana, continuò a occuparsi principalmente dell'educazione dei figli».
Con evidente commozione, suor Elena rievoca la cura premurosa della mamma nel prepararla alla prima Comunione, alla quale allora si veniva normalmente ammessi a non meno di dodici anni di età. Era stata lei ad affidarla al confessore, un padre Gesuita, dopo averla aiutata a disporsi con sincerità e pentimento alla grazia sacramentale. E scrisse pure, che gli ultimi tre giorni «mi lasciò in ritiro, durante il quale solo lei entrava nella mia stanzetta. Spesso prendevo lì anche l'alimento e non parlavo con nessuno dei miei fratelli».

Quando la famiglia si spostò in un'altra zona di Santiago, dove avevano acquistato una casa più ampia, suor Elena così commenta l'avvenimento: «Il Signore mi stava preparando il

cammino perché venissi a conoscenza delle FMA che da poco tempo erano arrivate in Cile. In Santiago avevano già aperta una seconda casa proprio in quelle vicinanze. Poiché vedevo passare tante bambine che andavano alla scuola, incominciai a chiedere che mi mandassero lì.
Il fratello maggiore, che mi faceva da padre, e le zie volevano mandarmi da altre religiose e già mi stavano preparando il corredo.
Era la prima volta che mi imbattevo con una suora – che fu una FMA –. Quando la vidi passare la seguii con lo sguardo fino a quando entrò nel portone del collegio. Prima di sparire mi salutò con un gesto della mano.
Da quel giorno incominciai a supplicare la mamma di mandarmi da loro e non nell'altro collegio. Dovetti insistere molto, ma alla fine ottenni di entrare in quella scuola come alunna esterna. Potei frequentare la quarta elementare e proseguire lo studio del pianoforte».

Al pomeriggio Elena era sempre la prima a ritornarvi e sovente trovava il portone ancora chiuso. Finì per disgustare la portinaia, che un giorno la sgridò per il suo anticipo. Ma la direttrice, al vederla piangere e venendo a conoscenza del motivo, le suggerì di chiedere alla mamma di iscriverla come allieva interna, visto che desiderava tanto trovarsi sempre con le sue insegnanti.
Allora iniziarono altre suppliche presso la mamma, la quale finì per accontentarla. Lei ci informerà che entrò in collegio il 3 aprile del 1894; non aveva ancora compiuto dodici anni di età.

In quella casa tanto povera «regnava la più franca e cordiale allegria, un fervido spirito di stampo mornesino». Inoltre, il direttore spirituale delle suore era mons. Giacomo Costamagna. Suor Elena lo ricordava come un padre sollecito, che aiutava le sue figlie a raggiungere la perfezione.
Le suore erano impegnate in un lavoro intenso e assillante. Cercavano di far tutto bene, senza togliere neppure un minuto alla vita di preghiera.
Elena godeva di tutto e si trovava a suo agio in quel luogo di pace e di povertà. Ma i parenti, specie il fratello maggiore, si preoccupava della sua salute al vederla tanto dimagrita. Sottoposta ad una visita medica, si costatò che se continuava con quel tenore

di vita non sarebbe arrivata neppure ai diciotto anni di età.
Suor Elena commenta: «Non ebbi le cure che i miei parenti desideravano; ma queste pagine le sto scrivendo all'età di sessant'anni. Solo la mia buona mamma era disposta ad accontentarmi».

All'inizio dell'anno scolastico 1895, la direttrice le fece la proposta di ricevere la mantellina da postulante. È vero che avrebbe dovuto aspettare più di un anno per andare... oltre, ma avrebbe così potuto rimanere in collegio, senza le penose prospettive di un frequente ritorno a casa.
Lei accettò con gioia la proposta, nonostante le perplessità della mamma. E fu ancora la tenacissima Elena a ottenere ciò che desiderava. Nel giugno del 1896 fu ammessa al postulato.
Non possiamo concederci a molti particolari. Nelle memorie suor Elena dà risalto al disinvolto spirito di sacrificio e alla capacità di mantenere il silenzio anche in momenti difficili. La preghiera era sempre una forza alla quale si ricorreva con insistenza e sicura fiducia.

Nel 1896 ci fu il passaggio in Cile della Superiora generale, madre Caterina Daghero. In quella circostanza Elena fu ammessa alla vestizione. Ma dovrà attendere circa tre anni prima di raggiungere il traguardo della professione religiosa, che avvenne nel gennaio del 1899.
Poco dopo la mamma se ne andò in cielo, con una morte repentina ma preparata da una vita di pietà e di spirito di sacrificio. Fu una forte sofferenza per suor Elena, ma confortata dalla certezza dei beni eterni che doveva aver raggiunto con sollecitudine.

Anche alla professione perpetua suor Elena arriverà velocemente per il paterno incoraggiamento del Rettor Maggiore don Paolo Albera in visita al Cile. Non aveva raggiunta la maggiore età!
Tutto risulta meraviglioso ai suoi occhi e nella sua felice memoria. Colpisce il fatto che in lei emergono sempre sottolineature positive. Quegli anni di inimmaginabili disagi, di apostolato vissuto con eroico spirito di sacrificio hanno sempre il timbro della felicità piena.
Sì, ci fu pena per il primo trasloco dal povero Collegio "María Auxiliadora" alla nuova sede di Avenida Matta non ancora ter-

minata nelle strutture murarie. Si faceva il possibile per completare il trasloco e anche per ultimare la costruzione prima del ritorno dell'ispettrice che in quei mesi si trovava in Italia. Suor Elena racconta: «Le suore si incoraggiavano reciprocamente lavorando con crescente e amorosa abnegazione. La costruzione procedeva lentamente a motivo dei mezzi sempre scarsi, ma sicuri per la grande fiducia nella divina Provvidenza. Quando alla sera gli operai se ne andavano, le suore li sostituivano per il trasporto del materiale che essi avrebbero trovato pronto al mattino. Questi dicevano meravigliati che le suore lavoravano più di loro».

Anche in altre case di Santiago dove lavorò suor Elena si trovò sovente a vivere la precarietà di un ambiente non ancora ultimato, privo persino del letto per la suora appena giunta, che era lei! Le sue memorie ci informano semplicemente che anche in quella casa le suore vissero con amore e a lungo gli inconvenienti di una grande povertà.

Di sé non parla. Ma c'è chi attesta che, nella casa centrale di Santiago, dove rimase fino al 1918, aveva assolto la responsabilità di vicaria, insieme all'insegnamento della musica.

Nel 1919 fu assegnata alla direzione della casa di Linares. A non pochi anni di distanza scriverà che «quelle case, ora solide e meravigliosamente fiorenti, erano sorte nell'umiltà e nella più assoluta povertà».

Il compito direttivo suor Peña lo assolse anche a Santiago S. Lazzaro, nel Liceo "S. Miguel" e in quello di "El Centenario" fra gli anni 1925-1941.

Dopo una sosta, che lei definisce di riposo, nella casa ispettoriale di Santiago, fu assegnata a quella di Viña del Mar, dove rimarrà per ventitré anni (1945-1967).

A quel tempo la sua salute era piuttosto fragile, eppure riuscì ad assolvere l'incarico di delegata per le exallieve e a continuare lezioni di musica.

Le memorie da lei stese si concludono qui, dopo aver espresso riconoscenza alle superiore che sempre furono con lei e per lei «vere e buonissime madri».

A doveroso completamento di questo profilo dobbiamo riferire qualche testimonianza delle consorelle che vissero accanto a quest'umile, semplice e felice FMA.

La suora sacrestana di Viña del Mar si introduce esclamando: «Chi non conosce suor Elena Peña? Sempre buona e compiacente, disposta ad ascoltare qualsiasi cosa si desiderasse confidare al suo cuore e alla sua esperienza. Accogliente, serena, amabile perché sempre unita con Dio...». La suora continua ricordando le delicatezze da lei usate e l'impegno che si era assunto per dare risalto e solennità alla professione perpetua della giovane consorella.

Una fra le sue ultime direttrici sottolinea il gran bene da lei compiuto accanto alle exallieve. Da lei andavano a ricevere la parola di conforto e di incoraggiamento. Per tutte aveva espressioni che arrivavano a suscitare fiducia e consolazione.

A chi andava a visitarla, specie negli ultimi tempi, parlava della prossima sua partenza per il Paradiso e del bisogno che avvertiva di offrire al Signore qualche cosa per guadagnarlo. Anche negli ultimi momenti si mantenne tranquilla, unita a Gesù che ricevette fino all'ultimo giorno della vita.

Chi stese il profilo ricorda che, davanti alle sue spoglie, le salì spontanea questa preghiera: «Tu, che hai voluto tanto bene alle exallieve, veglia su di loro affinché l'Ispettoria, la Chiesa, il mondo intero godano i frutti delle virtù, della pietà, dell'apostolato di chi è chiamata a seminare il bene nel contesto sociale».

Suor Pesci Caterina

di Bernardo e di Bernasconi Angela
nata a Brescia il 30 settembre 1906
morta a Torino il 22 gennaio 1970

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Questa sorella, nota in molte parti dell'Istituto, è stata convenientemente ricordata da Maria Ossi, nella sua biografia in due volumi intitolata *Una donna di futuro. Caterina Pesci*, Roma, Istituto FMA 1990-1991.

Ecco qui tuttavia una brevissima delineazione della sua vita e della sua figura.

Il salesiano Giuseppe Medica così descrive suor Caterina: «Non desisteva mai dall'impresa: superava con ottimismo e magnanimità, con tenacia e serenità, incomprensioni e ostacoli, perché lavorava e combatteva per Dio. Perché lo amava molto, ne aveva abbracciato con indomito coraggio l'opera di universale salvezza, mettendo tutte le sue forze a servizio della Chiesa nella sua Congregazione».[1]

Il campo apostolico che le appariva più congeniale e che riteneva importantissimo era la promozione culturale delle sorelle impegnate nell'azione pastorale: una formazione non di carattere intellettualistico, ma acquistata ed espressa sul campo, che arricchisse di motivazioni e rivestisse di bellezza anche quello che già si era solite fare negli oratori, nella scuola, in qualunque altra area educativa.

Proprio per questa sua vera e propria passione apostolica, negli anni dei suoi studi universitari suor Caterina aveva frequentato, oltre ovviamente a quelli obbligatori, tutti i possibili corsi liberi. Laureata in lettere, si era anche specializzata in storia ecclesiastica e in diritto canonico.

Svolse un pregevole insegnamento in storia ecclesiastica e in catechetica all'Istituto Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose sorto a Torino nel 1954.

Le suore studenti ricevettero da lei non solo conoscenze scientifiche, ma specialmente la comunicazione di un grande amore alla Chiesa e all'Istituto.

Il suo senso critico era acuto e a volte pungente, ma era espressione di amore e spinta alla chiarificazione e al miglioramento.

Non sempre le sue vedute e i suoi desideri collimavano con quelli di chi nei diversi campi operativi esercitava responsabilità direttive. Suor Caterina discuteva, anche accanitamente, ma non si sottraeva mai ad una sincera e umile obbedienza.

Oltre al rigore scientifico, era insita in questa sorella una

[1] In *Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose* 8 (1970) 2, 219-226.

notevole genialità artistica, che lei, mossa, dal suo ardente spirito vocazionale, esprimeva sempre in campo educativo.
La musica, il canto, il teatro erano per lei una vera e propria missione, che però per le sue allieve e collaboratrici diventava a volte una piccola croce. Le prove infatti non erano mai sufficienti; l'intonazione della voce, specialmente nella recitazione, non era mai abbastanza perfetta. Suor Caterina non dava in mano i testi alle attrici; li faceva imparare loro in modo vivo, ma questo certo richiedeva tempo e fatiche supplementari.
Le sue produzioni teatrali erano sempre, quanto ai contenuti, anche dei piccoli trattati. Suor Caterina anticipava i tempi!

Percorse l'Italia in lungo e in largo per una seria promozione del rinnovamento catechistico, non solo nelle comunità dell'Istituto, ma anche in diocesi e parrocchie. Pubblicò una serie di scritti narrativi per ragazze, fu l'anima della nascita del "Centro giovanile Laura Vicuña" di Rivalta (Torino), che segnò per l'intero Istituto quasi l'inizio di una svolta per quanto riguardava le attività di tempo libero per le giovani.

Fu suo grande impegno anche offrire intelligenti e incisivi contributi all'animazione della Famiglia Salesiana, occupandosi da vicino dei Cooperatori e delle Volontarie di don Bosco.
Nel 1968-'69 in occasione del Capitolo generale speciale voluto dal Concilio, ricevette dalla Superiora generale madre Angela Vespa il mandato di peregrinare in diversi Paesi asiatici con un compito di orientamento e di animazione.

La sua morte giunse improvvisa. Poco prima madre Angela le aveva detto, affettuosa e riconoscente: «Quante cose ho intrapreso e realizzato per tua ispirazione! Di quante tu avrai gran parte del merito!».
La gloria che lei cercava tuttavia era sempre e unicamente quella di contribuire a ripetere con la vita, con il pensiero, con l'azione, l'invocazione evangelica: «Venga il tuo regno!».

Suor Philipon María Magdalena

di Alfredo e di Pecetto Angela
nata a Lima (Perú) il 15 settembre 1879
morta a Lima (Perú) il 2 ottobre 1970

1ª Professione a Lima Breña il 31 gennaio 1909
Prof. perpetua a Cusco il 16 febbraio 1916

María Magdalena aveva assunto consapevolmente questo nome, anziché quello di Giovanna, come era stata sempre chiamata in famiglia, perché si era proposta di pregare ed offrire per la conversione di una persona cara. Sarà sempre vivissima in lei la passione per la salvezza delle anime che aveva saputo alimentare fin da ragazza.
Apparteneva ad una famiglia dalla quale aveva potuto ricevere un'ottima formazione umana e cristiana. I genitori erano ricchi di beni materiali, ma lei riuscì a valorizzare soprattutto quelli dello spirito. Anche se indossava vestiti secondo la moda del tempo, le sue amiche notavano che non si scorgeva in lei il desiderio di piacere al mondo. L'eleganza esterna nascondeva il suo forte desiderio di appartenere a Dio.

Quando María Magdalena entrò nell'Istituto come postulante, lasciò senza rimpianti il vestito di seta che quel giorno indossava. Con semplicità si adattò a tutto, pur conservando le caratteristiche della finezza propria dell'ambiente sociale e familiare dal quale proveniva.
Quando la mamma la vide un giorno giocare con le ragazze del porto che accorrevano numerose all'oratorio, fu soddisfatta nel vederla serena e felice. Aveva deposto ogni perplessità quando la sentì dire: «Nella casa di Dio ho trovato il mio posto...».

María Magdalena era forse la più matura d'anni tra le postulanti; dimostrava capacità di riflessione e di dominio su se stessa. Si capiva che era consapevole di ciò che la sua scelta implicava di rinuncia e accettazione per assimilare lo spirito e la missione salesiana.
Il secondo anno di noviziato lo visse da novizia-insegnante nella casa di Lima Breña. Insieme all'approfondimento delle Costituzioni e alla sempre più completa penetrazione dello spi-

rito salesiano, poté gustare e far concretamente suo il metodo educativo di don Bosco e di madre Mazzarello.
Le costò sempre difficoltà ottenere la disciplina, specie quando aveva a che fare con alunne delle classi elementari. Naturalmente, le riusciva più facile compiere un'efficace azione formativa presso le ragazze che da lei ricevevano lezioni di musica.
Le consorelle assicurano che fu un'autentica educatrice salesiana: riusciva a trovare i mezzi e la via sicura per compiere il maggior bene a vantaggio delle ragazze.

Dopo la prima professione, suor María Magdalena lavorò ancora per qualche anno nella casa di Lima Breña come maestra nella scuola elementare e insegnante di musica. Successivamente sostenne, per circa trent'anni, gli stessi compiti nelle case di Cuzco, Callao, Chosica, Huancayo. Verso la metà degli anni Quaranta, passò alla casa di Lima Brasil dove rimarrà fino alla fine della vita.
Probabilmente, le testimonianze delle consorelle si riferiscono soprattutto agli ultimi decenni della sua lunga vita.
Superiore e consorelle poterono assicurare che suor María Magdalena fu veramente una FMA tutta di Dio. Era diligentissima nel compiere i propri doveri fino al minimo dettaglio.
Sovente ripeteva, e non solo a se stessa: «Le cose che dobbiamo fare per il Signore dobbiamo farle bene...».

La pietà, l'obbedienza, lo spirito di povertà, unite alla serenità costante erano espressione di un dono di sé sempre attuale e frutto di una notevole capacità di dominio sulla sua sensibilità. Per natura aveva un temperamento forte, deciso, ma il suo tratto era squisitamente gentile e delicato.
Amante della bellezza, specie della musica e della poesia, suor María Magdalena seppe sempre servirsene per la gloria di Dio e per stimolare e sostenere la pietà delle consorelle e delle ragazze.
Era una maestra di musica esigente, e seppe servirsi di questo insegnamento per portare le persone a una maggiore comunione con Dio. All'inizio e alla fine di ogni lezione faceva recitare una preghiera spontanea, preceduta sempre da un pensiero opportuno che lei preparava o leggeva. Lo considerava il suo catechismo spicciolo.

In molte circostanze di festa donava il frutto della sua vena

poetica. Sensibile e profonda, in quei versi esprimeva tutta la finezza e profondità del suo pensiero. Anche quando la forma poteva non risultare eccellente, si coglieva la sincerità del cuore e lo splendore della virtù. Quante volte, lei assente, l'ispettrice o la direttrice, diceva con ammirazione alle suore giovani: «Imparate da suor Magdalena a rallegrare la comunità...».

Il suo spirito di povertà è segnalato come una delle note veramente caratteristiche di questa cara consorella. Non esigeva mai nulla per sé; pareva avesse fatto voto di rinunciare a tutto ciò di cui non avesse stretto bisogno. Era contenta di tutto, mai furono uditi lamenti o rimpianti dalle sue labbra. Manteneva sempre il sorriso; esprimeva parole di bontà e di comprensione, di gratitudine sincera per ogni servizio.

Riusciva a valorizzare tutto per fare lavoretti e oggetti per la pesca missionaria che si soleva fare ogni anno. Tutto eseguiva con precisione e senso artistico.

Sensibile per natura, non le mancarono motivi di sofferenza, causati talvolta da malintesi a motivo del suo temperamento. Anche in questi casi, lei finiva dicendo: «Anche questo è patrimonio dei poveri; dobbiamo accettarlo con umiltà e riconoscenza come se venisse dalle mani di Dio».

Abitualmente, quando era già anziana e ammalata, ma poteva ancora spostarsi con una certa facilità, ogni giorno alle undici del mattino e alle sette della sera, andava in chiesa per trascorrere qualche tempo ai piedi del tabernacolo. Incontrandola lungo il giorno si aveva l'impressione di una persona abitualmente raccolta in preghiera. Conservava una certa piacevolezza nel conversare, senza mai venir meno alla sua caratteristica finezza.

Considerava l'impegno della puntualità nel compimento del proprio dovere quale mezzo efficace per mantenere il fervore lungo il giorno e per gustare la gioia del sacrificio quotidiano vissuto per il Signore e a Lui offerto.

Per otto anni, a motivo di una malattia della quale non conosciamo la natura, suor María Magdalena fu ridotta all'impotenza, perciò passava le giornate tra il letto e la sedia a rotelle. Soffriva, ma senza mai perdere la serenità. In qualsiasi momento la si visitasse, offriva subito il suo sorriso buono che conservò fino alla fine.

Leggeva e ascoltava la Parola di Dio, della quale si alimentava con evidente frutto e godimento.
Se con la carrozzella, e finché le sue condizioni lo permisero, veniva accompagnata in chiesa, se ne stava vicino all'altare per ore e ore parlando al Signore e alla Madonna, presentando le necessità di tante persone, ma soprattutto quelle della Chiesa e del Papa, delle superiore e dell'Istituto.

La preghiera fu la sua vera forza e la fonte della perenne letizia mantenuta fino alla morte. L'accolse con serenità, confortata da tutti i doni della Chiesa, nella festa degli Angeli Custodi il 2 ottobre 1970.

Suor Pineda María de Jesús

di Norberto e di Pineda Carmen Emilia
nata a El Santuario (Colombia) il 20 agosto 1904
morta a Medellín (Colombia) il 4 settembre 1970

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1928
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1934

Fu il contatto con le sue educatrici che contribuì a far maturare in María de Jesús l'orientamento e la scelta di vita. Anche due sue sorelle diverranno FMA.[1]
María de Jesús si era sempre distinta per la pietà e per la diligenza nello studio; era sostenuta da un temperamento sereno e da una acuta intelligenza. Portati a compimento gli studi, che le assicurarono il diploma di maestra, fu accettata come postulante a Bogotá.
Lei desiderava donarsi interamente alle fanciulle povere, caratteristica della missione dell'Istituto. Nel periodo della formazione iniziale si dedicò con impegno ad assimilare lo spirito salesiano per rendersi sempre più gradita a Dio e preparata ai compiti che avrebbe dovuto assumere.

[1] Suor María Dolores morirà nel 1968 all'età di sessantotto anni e suor Rosa Emilia ancora vivente nel 2004.

Dopo la professione fu assegnata alla casa che in Guadalupe accoglieva figlie di lebbrosi. Vi assolse un ruolo impegnativo che contribuì a renderla sempre più aperta ed efficace nell'azione educativa. Non aveva bisogno di imporsi: le sue alunne l'amavano e la rispettavano.
Qualche anno dopo passò al collegio di Chía come insegnante nella scuola elementare. Lavorò pure a La Ceja e, successivamente e molto più a lungo, nella scuola professionale di Medellín. In questa casa, che accoglieva ragazze interne di modesta condizione sociale, fu pure responsabile della scuola.
Ovunque si distinse per lo spirito di sacrificio e la generosità nel prestarsi per qualsiasi lavoro. Per quanto intense risultassero le sue giornate, suor María de Jesús la si trovava sempre disponibile.

Quando, per motivi di salute, non poté più dedicarsi all'insegnamento, spese le giornate in compiti casalinghi vissuti nel silenzio e alimentati da profondo spirito di preghiera.
I momenti liberi da occupazioni li trascorreva davanti a Gesù, nel silenzio di un intimo colloquio o sgranando lentamente la corona del rosario. Conservò sempre il desiderio di partecipare all'Eucaristia in tutte le possibili circostanze.
Silenziosa per temperamento, preferiva l'ascolto all'intervento nelle conversazioni. Quando le circostanze la portavano a dover esprimere il proprio pensiero, lo faceva con acutezza e opportunità suscitando viva ammirazione nelle consorelle.

Una di loro si esprime dicendo, che in suor María de Jesús ammirò soprattutto l'umiltà, che non fu in lei virtù facile da conquistare. Infatti, il suo temperamento era forte e tendeva alle reazioni immediate. Lo dominò con costanza, grazie alla sua decisa volontà di piacere a Dio e di realizzare in pienezza la missione di religiosa salesiana.

La malattia terminale le procurò sofferenze acute, eppure non espresse mai un lamento o richieste di qualsiasi genere, neppure per gli inevitabili e anche prolungati momenti di solitudine.
Lo stesso medico le aveva fatto un leggero rimprovero per aver tardato tanto a manifestare la sua sofferenza. Dovette convenire che aveva agito così per offrila silenziosamente e al Signore.
Era consapevole che il cancro l'avrebbe portata alla conclusione

della vita. Un giorno confidò a una consorella che tutto offriva per l'Ispettoria e per le consorelle, affinché fossero perseveranti nella propria vocazione.

La morte di suor María de Jesús fu chiaro riflesso della sua generosa esistenza: tranquilla, serena, felice di incontrarsi finalmente con il Signore.

Suor Pistorio Francesca

di Mario e di Reitano Maria
nata a Catania il 5 dicembre 1896
morta a Messina il 23 agosto 1970

1ª Professione a Catania il 5 agosto 1920
Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Suor Francesca fu una FMA serena e generosa. Era giunta alla prima professione a ventitré anni di età. Essendo una sarta esperta lavorò dapprima nel guardaroba della casa salesiana di Catania.
Possedeva una singolare capacità di dominio e di silenzio sui suoi stati d'animo. Ciò le permetteva di mantenersi unita al Signore e di alimentare le virtù dell'umiltà e della prudenza.

Successivamente fu assegnata alla casa di Tremestieri (Messina), dove ebbe anche il compito di sacrestana oltre a quello di sarta. Con analoghi incarichi lavorò a Piazza Armerina, Alì Terme, Palermo "S. Lucia" e San Cataldo. Dal 1945 e fino alla morte, svolse un buon lavoro nella sartoria del grande Collegio "Don Bosco" di Messina.
Le brevi testimonianze si riferiscono soprattutto a questi venticinque anni della sua feconda maturità.

Suor Franceschina, come veniva abitualmente chiamata, fu ammirata soprattutto per la sua capacità di discrezione pur nell'intensa attività. L'accordo con le consorelle era sempre ottimo. La fedeltà alle esigenze della vita religiosa era da lei vissuta con naturalezza e fedele puntualità.

Possedeva un animo delicato. Per ogni attenzione che le ve-

niva usata esprimeva un grazie sincero accompagnato da un sorriso carico di benevolenza.
Nell'assolvere il compito di sarta era precisa e attenta a rendere conto di tutto. Dei ritagli di stoffa faceva volentieri dono a chi glieli chiedeva, dimostrandosi soddisfatta che potessero venire ben utilizzati.

Le consorelle erano convinte che suor Francesca operava come madre Mazzarello, facendo di "ogni punto d'ago un atto di amor di Dio". Le sue giornate erano vissute in evidente comunione con il Signore.
Non conobbe soste nella sua attività, mai si concesse distensioni e vacanze. Solo l'ultima malattia la costrinse all'inazione. La visse con la consueta serenità e unione con Dio.
Quando le si accennava al Paradiso, si illuminava tutta, dimostrando quanto grande fosse il suo desiderio di andarci. Concluse la sua vita suscitando rimpianto e ammirazione in chi l'aveva conosciuta e apprezzata.

Suor Pluta Helena

di Piotr Pawel e di Finta Julia
nata a Zarebice (Polonia) il 26 febbraio 1872
morta a Środa Śląska (Polonia) il 5 dicembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898
Prof. perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Era nata in Polonia qualche mese prima che in Mornese nascesse l'Istituto. Il papà lavorava nelle miniere del luogo. I genitori sapevano trasmettere ai figli la sodezza di una fede che non conosceva tentennamenti; malgrado le penose situazioni politiche di tempi molto travagliati per il popolo polacco. L'assimilazione della religione vissuta in famiglia produsse ottimi frutti: tre sorelle furono FMA e un fratello Salesiano coadiutore.

Non conosciamo i particolari sulla scelta di un Istituto non ancora presente in Polonia. Le tre sorelle lasciarono clandestinamente la Patria. Dopo un viaggio lungo e travagliato, giun-

sero in Italia a Torino e poi passarono a Nizza Monferrato. Era l'anno 1894 quando iniziarono il postulato che, probabilmente a motivo della lingua, si prolungò per più di un anno.
Alla prima professione suor Helena giunse il 4 gennaio del 1898, quando aveva poco meno di ventisei anni di età.[1]

Le due guerre mondiali che travagliarono soprattutto l'Europa nella prima metà del Novecento, impedirono il suo rientro in Patria. Quindi, dal 1898 al 1946 lavorò in case salesiane, come Alassio, Parma e, per un periodo abbastanza prolungato, nell'orfanotrofio di Genova Voltri.

Nel 1947 la troviamo nella casa di Nowa Ruda in Polonia. A quel tempo suor Helena aveva settantaquattro anni di età e le memorie che di lei furono trasmesse si riferiscono solo a questo periodo.

Nel 1952 così scrisse alla Madre generale in un italiano scorrevole e corretto: «Prima di tutto le dico che, grazie al buon Dio, di salute sto abbastanza bene, i malesseri sono passeggeri e così posso fare qualche cosa anche qui. Fino a quando il Signore non mi chiamerà a sé, bisogna che mi prepari al gran momento della morte. Ho già ottant'anni.
Nel mese di agosto, per grazia del Signore, ho partecipato ai santi esercizi. Per andarci ho fatto un viaggio di nove ore, sia andando che ritornando. [...] Nella casa dove ora mi trovo siamo in quindici suore e lavoro ce n'è per tutte. Lei sa in quali condizioni ci troviamo... Preghi per noi e faccia pregare affinché il buon Dio e Maria SS.ma ci tengano sotto la loro protezione».
Quella situazione si risolverà circa vent'anni dopo la sua morte.

Le memorie che furono trasmesse parlano di una suor Helena laboriosa ed esatta nel compimento del dovere pur avendo un'età avanzata. Appariva costantemente cordiale, servizievole, premurosa verso tutti. Non esprimeva esigenze personali; con le consorelle si manteneva affabile e riconoscente per qualsiasi attenzione.
Si distingueva per lo spirito di mortificazione, per l'amore alla

[1] La sorella Katarzyna lascerà l'Istituto nel 1908, mentre suor Jozefina precederà suor Helena in cielo nel 1940.

povertà, per la pronta obbedienza, per la gioia del vivere insieme. In comunità la presenza della "cara vecchietta" procurava gioia alle consorelle. La sua bella memoria le permetteva di ricordare tante cose del tempo trascorso in Italia.
Viveva intensamente lo spirito di orazione nel quale si era distinta fin da ragazza. Si capiva che stava abitualmente alla presenza di Dio.

Fino a due mesi prima della morte, quindi a novantotto anni di età, aveva continuato ad alzarsi regolarmente per partecipare alla Messa e ricevere Gesù. Senza Gesù suor Helena non poteva vivere. Le sue visite in cappella erano frequenti durante il giorno. Le pareva che il tempo trascorso davanti a Lui passasse sempre troppo in fretta. Tra le mani scorrevano sovente i grani della corona con la quale onorava la Madonna e impetrava grazie dalla sua intercessione.
Maria Immacolata venne a prenderla nel primo sabato di dicembre proprio durante la novena in preparazione alla festa. Non si ebbero dubbi: Lei la dovette accompagnare alla presenza del suo Gesù, che l'umile e fervida suor Helena aveva tanto amato e desiderato.

Suor Poggi Irene

di Bartolo e di Blanco Rosaura
nata a Ferrenafe (Perú) il 20 maggio 1890
morta a Lima (Perú) il 19 febbraio 1970

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1925
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1931

Giustamente si scrisse che suor Irene si distinse per prudenza e saggezza specialmente nei compiti direttivi che le furono affidati per oltre trent'anni. Molto solida fu la sua pietà, sereno il temperamento e forte la capacità di dominarlo. Chi le visse accanto assicura che le sue belle qualità la rendevano dignitosa, gentile e accogliente.

Proveniva da una famiglia cristianamente esemplare. Il

papà era figlio di immigrati italiani, che erano riusciti a trasmettere ai figli, con il senso di laboriosa onestà, una certa solidità finanziaria.
Irene faceva parte di una schiera di figli piuttosto numerosa, ma poche notizie possediamo al riguardo. Non conosciamo bene neppure il cammino da lei percorso per giungere alla scelta della vita religiosa salesiana.
Aveva completati gli studi nella Scuola Normale che in Lima era tenuta dalle religiose dei Sacri Cuori. Nel 1922, quando fu accolta come postulante nell'Istituto delle FMA, Irene aveva trentadue anni di età.

Dopo la prima professione fu incaricata dell'insegnamento nella scuola elementare di Lima, casa ispettoriale. L'anno successivo passò a Huancayo dove, insieme all'insegnamento, assolverà più tardi il compito di economa.
La sua formazione umana e religiosa appariva sicura. Molto aveva appreso, specie durante il tempo della prima formazione, dall'ispettrice madre Ottavia Bussolino, forte e amabile missionaria cresciuta alla scuola di don Bosco e di madre Mazzarello. Suor Irene ricorderà sovente di aver imparato molto da questa superiora, che sottolineava il valore del silenzio insieme allo spirito di preghiera. Insegnava ad esprimere tutto ciò con l'esatto compimento del dovere, lo zelo per la salvezza delle anime, la pratica della povertà e della mortificazione.
Non le mancarono momenti difficili e anche qualche perplessità che la colse nell'imminenza della professione perpetua. In quella circostanza era stata opportunamente aiutata a superarla da un illuminato confessore salesiano.

A quattro anni di distanza dalla donazione perpetua al Signore e alla missione dell'Istituto, suor Irene fu nominata direttrice nella stessa casa di Huancayo. Vi assolse questo compito dal 1935 al 1940. In seguito fu animatrice nel collegio di Cusco, poi nuovamente a Huancayo, e in seguito a Puno e a Huanuco. Gli ultimi anni li trascorse nell'aspirantato e postulato di Magdalena del Mar dove, fin quasi alla fine della vita, fu apprezzata vicaria e insegnante delle giovani in formazione.

Furono tramandate belle testimonianze di consorelle che, per motivi di spazio, dovremo riprendere solo in parte. Una FMA ricorda di essere vissuta da giovane professa accanto alla

direttrice suor Poggi. Si introduce costatando che l'attenta e saggia direttrice non mancava di ammonirla "per le minime trasgressioni della Regola". Una volta l'aveva richiamata sul dovere del silenzio da mantenere nello studio comune per non disturbare le consorelle. Se vi era un'urgente necessità, bisognava uscire...
La suora continua a ricordare che, soprattutto con l'esempio e con molta delicatezza, raccomandava la puntualità alla ricreazione e non solo alla preghiera in comune.

Possedeva pure il dono dell'organizzazione e ciò favoriva nell'ambiente l'ordine e la pace. Tutte avevano un lavoro sulla misura delle proprie forze e ciò permetteva di alimentare la serenità e di conoscere i talenti personali.
Suor Irene riteneva suo primo dovere occuparsi delle suore. Con loro usava modi veramente materni anche quando si esprimeva con una certa fermezza. Tutte capivano che puntava al maggior bene della persona e delle opere educative.
Per l'ascolto alle persone laiche delegava abitualmente la vicaria, mentre lei era disponibile per le consorelle. Queste si aprivano facilmente alla filiale confidenza e lei ne approfittava per formare e incoraggiare.

Riusciva a mantenersi abitualmente serena ed anche allegra. Ciò che colpiva in lei era il sorriso buono che riservava a tutte e a ciascuna.
Era singolare la sua capacità di ascolto. Ascoltava, ascoltava con attenzione, calma e serenità, come non avesse altro da fare. Ascoltava anche quando le cose erano ripetute... La sua pazienza era straordinaria. Mai parlava di se stessa.
In certi casi, ascoltava le due campane e poi decideva manifestando la bontà e saggezza del suo cuore di madre e sorella. Giustizia e rettitudine erano sempre accompagnate da una grande bontà.
Quando non era più direttrice, ma vicaria, se una suora andava a manifestarle qualcosa al riguardo di una disposizione della direttrice, anche se in partenza lei poteva aver avuto un'opinione diversa, reagiva dicendo: «Noi non sappiamo; può essere che vi siano motivi giusti. E poi... non siamo noi le responsabili».

Dovremmo ricordare anche la sua profonda devozione mariana, che riusciva a trasmettere anche alle ragazze. Quante vo-

cazioni ci furono per l'Istituto grazie al clima di famiglia, alla pietà, alla serenità che lei riusciva ad alimentare!
Anche al suo singolare spirito organizzativo si poteva attribuire la permanente serenità che si respirava nella casa.

Per concludere ci affidiamo alla testimonianza della direttrice che ebbe sua vicaria suor Poggi in Magdalena del Mar negli ultimi due anni della vita: «Posso dire che in suor Irene trovai sempre un valido aiuto morale e spirituale, sia per me personalmente, sia per la missione che dovevo svolgere in un ambiente di formazione.
Si distingueva soprattutto per la prudenza e la pietà, nonché per lo spirito di mortificazione e per la povertà. Anche se per la debole salute e per l'età non poteva fare molto, in questa casa bastava la sua presenza per avvertire un aiuto notevole. Ovunque passava suor Irene richiamava la presenza di Dio e la fedeltà al compimento del dovere.
Chiedeva i minimi permessi con umiltà e semplicità; si accontentava di tutto e apprezzava tutto e tutte. Il suo distacco era veramente totale; per sé riservava solo lo stretto necessario».

Suor Irene ebbe una chiara intuizione della malattia che stava consumandola. Con il consenso del confessore non ne parlò e persistette nel mantenere l'abituale sorriso.
«Sovente le chiedevo – continua a raccontare la direttrice – come si sentisse fisicamente. La sua risposta era invariabile e donata con un sorriso: "Come vuole il Signore!"».
Solo tre mesi prima della morte si presentò serena alla direttrice che era appena rientrata da un raduno del consiglio ispettoriale, la quale così racconta: «Ignoravo ancora completamente la gravità della sua situazione. Lei mi disse: "Voglio parlare con lei perché ho una cosa importante da comunicarle". Dopo aver dato uno sguardo affettuoso all'immagine del Sacro Cuore, che pendeva dalla parete di fronte, con una serenità impressionante, mi manifestò il male che aveva e mi spiegò il perché non l'aveva manifestato prima».

Ormai la malattia era davvero molto avanzata e i dolori sempre più forti. Si tentò un intervento chirurgico, che la sollevò per qualche settimana.
Suor Irene soffriva moltissimo, eppure mai un lamento usciva dalle sue labbra. La preghiera era la sua pace e la sua gioia.

Aveva detto una volta alla direttrice: «Quanto è bello soffrire e offrire con Gesù sulla croce della volontà del Padre!».
Quando si ritenne necessario trasferirla nell'infermeria della casa ispettoriale in Lima, suor Irene unì alle sofferenze fisiche anche la pena del distacco. Anche quella penosa circostanza divenne per lei motivo di preghiera e di offerta perché le aspiranti e postulanti riuscissero a mantenersi fedeli nel cammino che si erano proposte di percorrere.

Da tutto si era ormai distaccata e ciò la manteneva pienamente tranquilla malgrado i dolori sempre atroci. Si sentiva povera e pienamente conformata a Gesù.
Il buon Dio l'accolse così, ricca di un grande amore e desiderosa di possedere ed essere posseduta solo da Lui.

Suor Pontes da Silva Ana

di José e di Da Silva Veronica
nata a Cuiabá (Brasile) il 27 dicembre 1883
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 17 ottobre 1970

1ª Professione a Coxipó da Ponte il 15 ottobre 1908
Prof. perpetua a Rio das Garças il 15 ottobre 1914

La semplicità caratterizzò la vita di suor Ana, così come la fragilità del suo fisico. Alla semplicità dobbiamo aggiungere l'umiltà profonda, che in lei ben si armonizzava alla serenità comunicativa. Il sorriso buono che donava costantemente era viva espressione di uno spirito unificato in Dio.

Era nata a Cuiabá, città del Mato Grosso dove le FMA erano giunte nel 1905, quando suor Ana aveva ventun anni di età.
Aveva frequentato la scuola primaria avendo per maestra una signorina, Barbara Maciel, che diverrà FMA prima di lei. Conclusa la scuola primaria, papà José era divenuto suo maestro, perché la timida figliola non sarebbe riuscita a frequentare l'unica scuola superiore del luogo, essendo mista.

Non vengono trasmessi particolari sull'ambiente familiare

che doveva essere piuttosto distinto e animato da una fede viva. Anche la sorella Isabel divenne FMA e morì giovanissima nel 1914.
Quando Ana espresse la decisione di scegliere la vita religiosa il papà parve poco convinto. Il motivo era quello della fragilità fisica della figlia, oltre che della notevole timidezza.
Il Vescovo salesiano, mons. Malàn era amico della famiglia Pontes. Quando Ana si confidò con lui esprimendo desideri e timori, fu incoraggiata a entrare tra le FMA. Anche i genitori, sia pure con un po' di trepidazione e grande pena, le diedero il loro consenso.
Fu accolta nell'Istituto come postulante nella solennità del Natale del 1906 e fu affidata alle cure formative di suor Barbara Maciel, già sua maestra nella scuola elementare.

Mite, umile, serena, Ana riuscì a portare a buon termine la sua preparazione e nell'ottobre del 1908 fu ammessa alla prima professione.
Lavorò dapprima come assistente delle educande e incaricata dei lavori casalinghi nel Collegio "S. Caterina" di Cuiabá. Dopo un anno fu assegnata a Sangradouro, luogo di missione tra gli indi Bororos.
Non furono pochi i sacrifici che dovette affrontare nella vita missionaria carica di impegni tanto nuovi per lei. Il fisico ne risentì fortemente. Non bastava a sostenerla neppure la sua buona volontà e generosità.
La visita dell'ispettrice decise la sua partenza da Sangradouro e fu assegnata alla Colonia "S. Coração de Jesus", nel luogo dell'attuale Meruri.
Là emise i voti triennali. Poi passò a Rio das Garças, Colonia "Inmaculada Conceição", dove nel 1914 fu ammessa alla professione perpetua.

Per qualche anno lavorò nell'internato di Araguaiana, che accoglieva figlie di coloni sparsi nell'hinterland matogrossense. Suor Pontes si dedicava all'insegnamento, all'assistenza, alla cucina e lavanderia.
Di tanto in tanto si compivano escursioni missionarie al Rio das Mortes, che implicavano fatiche, sacrifici e pericoli senza numero. Maria Ausiliatrice sostenne in modo tangibile l'attività delle generose missionarie.

Nel 1942, anche a motivo di un penoso incidente, suor Ana fu trasferita a Poxoreo, dove le venne affidato l'insegnamento in una classe elementare e qualche attività comunitaria. Ma la sua salute andava declinando. Dopo qualche tempo fu trasferita a Coxipó da Ponte dove rimarrà per oltre vent'anni, fino alla morte.
Si scoprirono allora le sue qualità di "infermiera-assistente" presso le suore anziane e ammalate. Viene ricordato, fra l'altro, che suor Pontes assistette per undici anni una consorella affetta da una grave malattia affine alla lebbra. Suor Ana si occupava di lei e delle sue necessità con fraterna e diligente cura, mantenendosi sempre serena e disponibile.
Ciò che altre consorelle non trovavano il coraggio di compiere, lo faceva lei con la semplicità che le era propria, ma che veniva considerata come un vero eroismo.

Se il suo fisico era davvero debole, la sua volontà era forte e amabilmente decisa, e il suo cuore era grande e comprensivo. Anche durante gli ultimi cinque anni di una vita che andava lentamente spegnendosi, mantenne la sua semplicità e l'umiltà serena che si esprimeva in un continuo "Dio la ripaghi" per ogni anche piccolo servizio.
Un giorno, a motivo di un improvviso collasso parve proprio vicina alla morte. Quando si riprese, la direttrice le suggerì di mettere tutta se stessa nella mani del buon Dio e suor Ana, con voce ferma e chiara, rispose: «Da molto tempo ho dato tutto; non ho più nulla... Piuttosto sembra che Lui non mi voglia...».
Una settimana dopo, il Signore venne per l'ultima chiamata e la trovò calma e serena. Il volto bello e tranquillo parve quello di una sposa che si prepara alle nozze.

Suor Prado Laurentina

di João Antonio e di do Nascimento Maria Ignacia
nata a Batatais (Brasile) il 28 dicembre 1886
morta a Lorena (Brasile) il 15 novembre 1970

1ª Professione a Guaratinguetá il 14 gennaio 1912
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1918

In questo secolo nel quale si parla tanto di promozione umana, auto-realizzazione ecc., la vita lineare di suor Laurentina appare come una sfida.

Dai venticinque ai settantanove anni esercitò uno degli incarichi che richiedono maggior sacrificio di sé. La sua vita religiosa trascorse in quattro comunità soltanto, scandita da una apparente noiosa uniformità: cucina e dispensa. Cinquantaquattro anni per l'esattezza: undici a Ponte Nova, dodici nel "Colégio Santa Inês", undici nel Pensionato "Auxilium" di São Paulo e venti a Pindamonhangaba nel noviziato dei Salesiani.

Fuoco a legna, assenza assoluta di elettrodomestici, poche risorse, ma molti miracoli di fede e abnegazione. Nella cucina di suor Laurentina, al ritmo dei mestoli nelle pentole, si accordavano le *Ave Maria* del rosario, le melodie di un canto e le note delle più gustose risate. Questa cara sorella assomigliava all'acqua sorgiva: limpida, fresca e zampillante. Era piacevole ascoltarla raccontare barzellette. Nei momenti di maggior trambusto esclamava: «São José da Copertino!» e si abbandonava a una risata contagiosa.

I Salesiani e particolarmente i novizi le erano molto affezionati. Questi ricorrevano a lei frequentemente, specie nei momenti di difficoltà o per le loro festicciole, approfittando della sua bontà. Quando le sue forze giunte all'estremo richiesero il trasferimento nella vicina Casa di riposo "Maria Auxiliadora", si distaccarono da lei con grande rimpianto.

Laurentina era stata la prima vocazione sorta tra le oratoriane di Batatais dopo cinque anni dall'inizio della presenza delle FMA nel suo paese. Faceva parte dell'associazione delle Figlie di Maria e contava vent'anni quando iniziò il postulato in Lorena.

Di cuore sensibile e affettuoso, dovette soffrire molto anche per la mamma che attraversò difficoltà enormi. Si sostennero entrambe, animandosi con una fede eroica.

Suor Laurentina approfondì e visse i segreti dell'infanzia spirituale di S. Teresina de Lisieux con la quale si sentiva in perfetta sintonia. Faceva mensilmente la novena alla Santa e affermava di riceverne speciali favori.

Possedeva il raro dono di "saper ascoltare" e prendere viva parte ai problemi degli altri. Chiedeva notizie, si interessava... col suo tipico atteggiamento: capo lievemente chino, occhi azzurri brillanti di simpatia, espressione serena del volto. Le mamme, le persone in difficoltà o anziane, ma anche gli operai la cercavano. Suor Laurentina trovava sempre per tutti la parola di consolazione, dava una stretta di mano che confortava, prometteva preghiere.

Affabile, delicata, allegra, affascinava e trascinava. Durante gli esercizi spirituali nei momenti ricreativi calamitava le suore con le sue narrazioni spiritose.

Durante i tre anni trascorsi nella Casa di riposo "Maria Auxiliadora" manifestò un solo dispiacere: non poter più essere utile in cucina e nelle prestazioni comunitarie.
Con impegno imparò a lavorare all'uncinetto e poté avere la gioia di offrire un suo lavoro alla direttrice nel giorno della tradizionale "festa della riconoscenza".

Cominciò lentamente a dimagrire e confidò ad un'amica venuta a farle visita: «Non mi sento bene... me ne vado come un passerotto». Cinque giorni dopo, l'uccellino spiccava il volo verso l'eterna gioia, negli infiniti spazi dove regna l'Amore.

Suor Quaglia Teresa

di Pietro e di Baravalle Caterina
nata a Verzuolo (Cuneo) il 3 giugno 1910
morta a Saluzzo (Cuneo) il 30 settembre 1970

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Quando la mamma di Teresa, la ventenne primogenita della famiglia, fece sapere al papà che quella figliola era decisa a farsi suora, lui dichiarò sicuro che quella non era la sua vocazione. Era troppo vivace, allegra, comunicativa per fare una scelta del genere.
Quando finì per darle il consenso, continuò a dichiarare che non avrebbe potuto reggere a lungo in quel genere di vita.

Teresa giunse al postulato di Chieri quando vi era una promettente fioritura di vocazioni. A quel tempo mancavano le cose ritenute indispensabili, ma il clima era saturo di evangelica gioia salesiana.
Quando l'austero e buon papà visitò Teresa, la trovò felice e serena e ritornò a casa insperatamente tranquillo. Era sicuro ormai che quella cara figliola aveva fatto la scelta giusta.

Anche le superiore ne furono presto convinte. La giovane era ricca di saggezza pratica: assolveva i suoi compiti con calma e precisione, responsabilità e rettitudine. C'era chi l'aveva sentita esprimere questa convinzione: «Anche le cose più nascoste devono essere fatte con molto impegno, proprio perché nessuno può correggerci e restano solo sul conto del Signore...».
Nei due anni di noviziato vissuti a Pessione, si distinse per la preghiera e il diligente lavoro. Era cordiale e ottimista, fraterna con tutte, apprezzata per la profondità delle riflessioni che esprimeva nei "circoli spirituali" che caratterizzavano l'ambiente del noviziato.

Alla prima professione venne ammessa nell'Anno Santo della Redenzione: 1933.
Fu molto presto toccata personalmente dalla croce. Nel giro di pochi anni morì il papà a causa di un penoso incidente. A distanza di pochi giorni se ne andò una sorella già mamma di due

bimbe ancora piccole. Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) un fratello rimase fra i soldati dispersi sul fronte russo.
Queste dolorose vicende familiari suor Teresa le visse quando si trovava nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice", assistente delle ragazze interne. Queste la ricorderanno come una giovane educatrice saggia e paziente, dolce e ferma. A lei si affidavano con fiducia. Il suo sorriso non si spegneva mai e ne addolciva i tratti del volto abitualmente serio e silenzioso.
Quando ebbe l'incarico di assistente generale, anche le altre assistenti trovarono in lei un'autentica educatrice, fedele nell'attuare il "sistema preventivo".

Per breve tempo ebbe compiti di vicaria nella grande comunità addetta ai Salesiani di Torino, via Salerno. Fu un allenamento ben riuscito, perché nel 1945 fu assegnata alla direzione della comunità di Foglizzo, a servizio dei confratelli. In seguito fu direttrice a Torino Casa salesiana "S. Francesco" e al Rebaudengo, al Convitto di Mathi e nel 1968 a Perosa Argentina (Torino).

Le testimonianze delle consorelle che la conobbero nel ruolo di animatrice sono concordi nel dare risalto alla fermezza e bontà, agli interventi decisi uniti alla materna comprensione, alla schiettezza e all'equilibrio, all'instancabile vigilanza e alla valutazione sempre ricca di benevolenza.
Una superiora disse di lei: «Non ho mai trovato una direttrice così forte e, allo stesso tempo, così materna».
Le suore avvertivano il suo affetto ed erano convinte che la direttrice chiudeva ogni confidenza nel suo cuore.

Numerose memorie si riferiscono al tempo in cui era direttrice al Convitto "S. Lucia" di Mathi Torinese. Viene sottolineata non solo la preghiera fervida e fiduciosa, ma anche la sua capacità di misurare il lavoro delle consorelle e di condividerlo. Una di loro scrisse: «Ero assistente e dovevo aspettare le convittrici dell'ultimo turno di lavoro. Naturalmente non potevo andare a letto prima delle ore ventitré. Una sera la direttrice mi disse: "Ora faremo una settimana per una. Poi alle convittrici, prima che vadano a letto, daremo d'estate una bevanda fresca. Le operaie che ritornano a casa loro trovano tutto... Dobbiamo essere generose". Durante il mio turno, capitava che la diret-

trice, avendo lettere da scrivere o pratiche da sbrigare, mi mandasse a letto prima e si fermasse lei ad attendere le ragazze».
Insisteva sullo spirito di sacrificio, sulla preghiera, sulla salvezza delle anime, sul coltivare e chiedere vocazioni. Se però ne vedeva la necessità, era pronta a provvedere un supplemento di vitto, a chi era delicata di salute.
Di animo sensibilissimo, suor Teresa soffriva silenziosamente se veniva fraintesa nel suo modo di comportarsi.

Aveva una predilezione per l'oratorio. Voleva che le suore della comunità vivessero coralmente quell'impegno tutto salesiano. Coinvolgeva tutte, e allora capitava che, nella casa addetta ai Salesiani di Torino Rebaudengo, intere ricreazioni si trasformassero in un piacevole e gioioso lavoro per sostenere le iniziative dell'oratorio.
Allo stesso modo avveniva che tutte collaboravano in cucina alla vigilia di qualche festa, e così potevano rendersi conto di quanto fosse sacrificato il lavoro delle consorelle cuoche.

Le testimonianze al riguardo sono molte. Ne riportiamo una stesa da una FMA, ex convittrice a Mathi Torinese: «Mi pare di poter attribuire lo sbocciare della mia vocazione e il mio cambiamento di mentalità nei riguardi delle suore al clima di famiglia che suor Teresa aveva creato tra direttrice e suore, tra suore e ragazze. Era sovente in mezzo a noi sul posto del lavoro o nei cortili. Era pronta a lodare e anche a promettere premi. Sovente si sorrideva, conoscendo la penuria dei mezzi; eppure si godeva ugualmente costatando la bontà del suo cuore.

Era grande festa quando giungevano le visite dei parenti! Anch'essi avevano imparato a conoscere la sua maternità. Fu dopo un colloquio con lei, che la mia mamma disse il "sì" di approvazione per la mia vocazione. Ma dopo d'allora evitava di portare con sé, quando veniva a trovarmi, le altre mie sorelle, perché mi spiegava: "Suor Teresa potrebbe rubarmele!"».
Ad una suora, che l'aveva vista a Giaveno attorniata da tre aspiranti e una postulante e che le aveva chiesto se quelle erano tutte "sue pecorelle", suor Teresa aveva risposto: «Non sono le mie pecorelle, sono quelle di Gesù...».

Con i confratelli Salesiani, che considerava benefattori dell'Istituto, si era sempre dimostrata una direttrice generosa e cordiale. Per loro riusciva anche a "perdere tempo".

Un giorno qualcuno, attraverso la "ruota", aveva chiesto «quattro tazze di caffè con i fiocchi». E lei, mentre la cuoca badava alla caffettiera, preparò quattro fiocchetti colorati da appendere alle tazze. Al di là della "ruota" scoppiarono risate sonore. E la stima per una tale direttrice continuava a crescere anche tra i superiori.

Si trovava da poco tempo direttrice nel convitto di Perosa Argentina (Torino) quando la sua salute iniziò a preoccupare. Le analisi mediche riscontrarono la presenza di un carcinoma piuttosto avanzato e fu deciso un immediato intervento. Suor Teresa ne comprese subito la gravità, ma avrebbe voluto ritardare l'operazione perché in quel periodo una giovane consorella si trovava in gravi condizioni per lo stesso motivo. Ma i medici sconsigliarono l'attesa.

Dopo l'operazione che non risolse nulla, suor Teresa alimentò la speranza di poter ancora donarsi al lavoro. Infatti, dopo un'opportuna sosta a Torino "Villa Salus", rientrò nella casa di Perosa per continuare nel suo compito direttivo.

Ben presto ci furono rinnovati allarmi e la necessità di un ricovero all'ospedale. Quando la famiglia espresse il desiderio che fosse affidata a un medico nel quale aveva molta fiducia, le superiore lo concessero e suor Teresa accettò di passare all'ospedale di Saluzzo. In lei non veniva meno la speranza, anche se era consapevole della gravità della malattia. Tuttavia il miglioramento non giunse.

Suor Teresa visse un'esperienza di buio penoso condiviso anche da chi l'assisteva. Solo poche ore prima della morte riapparve la luce. Ricevette consapevole e serena gli ultimi Sacramenti e poco dopo spirò.

La morte della direttrice suor Quaglia fu dolorosa per superiore e consorelle, nonché per i familiari. Avevano perduto una persona molto cara e preziosa.

Fin dai primi giorni dopo il suo decesso, non poche persone raccontavano di aver avvertito il suo aiuto dal Cielo tutte le volte che glielo avevano chiesto. Molti pensando a lei, si sentivano più buoni, più desiderosi di spendersi per la gloria di Dio e per la salvezza dei fratelli.

A suor Teresa venivano particolarmente affidate le nuove vocazioni per l'Istituto. Tante ne aveva coltivate con la sua esempla-

rità di FMA serena e sacrificata; ora cercavano di esprimerle, in piena e generosa fedeltà, la propria riconoscenza.

Suor Ramos Villadolid Mercedes

di Eulalio e di Villadolid Maria Jesús
nata a Janato (Messico) il 24 settembre 1922
morta a México (Messico) il 25 aprile 1970

1ª Professione a North Haledon (USA) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1953

Proveniva da una famiglia ricca di figli e di beni materiali, ma ancora più ricca di spirito cristiano vissuto e trasmesso con convinzione. Mercedes era l'ultima di quattro sorelle e tre fratelli. In famiglia era molto ben voluta per il suo carattere aperto, sereno e per la vivace intelligenza.
La mamma seguiva con particolare attenzione quella bambina, che facilmente ritardava il rientro in casa dalla scuola per fermarsi estasiata dinanzi alle baracche dei saltimbanchi. Così si allenò alla sottomissione e all'obbedienza compiuta con gioia, anche se la gioia doveva assicurarsela con motivi sempre più solidi e convincenti.

Quando la famiglia si trasferì alla capitale, México, Mercedes frequentò la scuola commerciale tenuta dalle FMA.
A quel tempo non si era ancora spento del tutto l'eco sanguinosa della rivoluzione, che si era accanita soprattutto nei confronti delle Congregazioni religiose e delle loro opere.
Non conosciamo con precisione per quanti anni Mercedes frequentò la scuola che le permise di conoscere le FMA, che stavano lentamente riprendendo una certa libertà d'azione.
A quel tempo lei era vicina ai vent'anni e il diploma poté conseguirlo brillantemente nel 1943.

In quello stesso anno espresse la sua scelta per l'Istituto delle FMA. Accolta come postulante, fu inviata a North Haledon, negli Stati Uniti, dove ancora si mandavano le giovani messicane candidate alla vita religiosa salesiana. Durante la for-

mazione iniziale compì un tenace lavorio su se stessa per addolcire il temperamento. Dopo la prima professione, alla quale fu ammessa nel 1947, suor Mercedes rientrò in un Messico abbastanza tranquillo.
Fu assegnata alla casa di Monterrey Leona, dove le FMA si occupavano del corso elementare e di quello commerciale. In seguito passò ad altre scuole analoghe. Le sue allieve la ricorderanno come un'esperta insegnante e materna educatrice.
Le testimonianze delle consorelle assicurano che, fin da giovane suora, suor Mercedes si era rivelata ardente nella vita di preghiera e dotata di un forte senso di responsabilità. Trasmetteva alle allieve ciò che aveva assimilato e di cui era veramente convinta. Ebbe il conforto di raccogliere buoni risultati, anche se di questi non parlava facilmente. Preferiva considerare i propri limiti e proseguire in un generoso impegno di ascesi.

Più del lavoro compiuto nella scuola, venne sottolineata la sua dedizione alla catechesi. Aveva cercato di prepararsi con responsabilità a questa missione nella quale ottenne buoni risultati. Ma il suo generoso lavoro fu prematuramente rallentato a motivo di gravi disfunzioni cardiache.
Nella speranza di trovare cure adatte, nel 1969 suor Mercedes fu trasferita dalla casa di Zitacuaro a quella ispettoriale di México.
Benché sofferente, continuò ad annunciare Gesù in modo particolare ai numerosi bambini poveri presenti in quella zona della città.
Continuava a mantenersi serena; partecipava volentieri alle ricreazioni contribuendo alla serenità delle consorelle con le sue barzellette.

Quando la malattia accrebbe le preoccupazioni delle superiore, i familiari espressero il desiderio di affidarla a un medico cardiologo nel quale riponevano molta fiducia. Fu quindi accolta in una clinica, ma tutte le cure riuscirono vane.
Il buon Dio la volle con sé in età umanamente prematura: cinquantasette anni. La sua fu una vita breve, ma intensamente vissuta.

Suor Ranotto Giuseppina

di Ferdinando e di Romanello Giovanna
nata a Pontestura (Alessandria) il 25 marzo 1895
morta a Vallecrosia (Imperia) il 22 dicembre 1970

1ª Professione a Bordighera (Imperia) il 16 settembre 1915
Prof. perpetua a Bordighera il 13 settembre 1921

Si scrisse che la vita di suor Giuseppina fu semplice; ma possiamo subito aggiungere che fu spiritualmente molto ricca. La sua istruzione era quella normale di un ambiente familiare modesto: aveva frequentato i corsi elementari fino alla quarta classe compresa. Per quei tempi non era poco.
Non aveva ancora diciotto anni quando fece la scelta della vita religiosa salesiana. Anche tre sue sorelle furono FMA.[1] In Pontestura, suo paese natale, le FMA avevano aperto una scuola materna e un oratorio festivo prima ancora della sua nascita.

Trascorse a Nizza Monferrato e a Vallecrosia il periodo della formazione iniziale. A Vallecrosia ritornò subito dopo la prima professione per assolvervi compiti di guardarobiera. Vi rimarrà fino alla fine della vita.
Il collegio era fiorente e il lavoro era sempre sovrabbondante. In qualche anno il numero delle educande raggiunse le duecento presenze e anche la comunità delle suore era piuttosto numerosa.
Suor Giuseppina svolgeva il suo lavoro con precisione e ammirevole calma. I mezzi usati da una guardarobiera erano quelli del tempo: bucato a mano, stiro con ferri a carbone o riscaldati sulla stufa. Solo più tardi arriverà la forza elettrica a rendere tutto più facile e sbrigativo. La maggior parte dell'attività suor Giuseppina la visse tra le due guerre mondiali, che non permisero certe comodità, anzi, resero più difficile qualsiasi genere di occupazione.

[1] Suor Teresa morì nel 1968 a ottantadue anni di età; suor Maria Maddalena nel 1972 a settantanove anni e suor Maria nel 1973 a ottantanove anni.

Le consorelle che vissero accanto a lei ed anche quelle che si fermavano nell'estate per le cure marine, conservavano un soave ricordo di quella sorella che accoglieva sorridendo qualsiasi richiesta, era premurosa nel servizio e non faceva pesare il suo sacrificio su nessuno.
Solo dopo quarant'anni, nel 1955 fu liberata dall'incarico della lavanderia e le rimase solo quello della stireria.

Come riusciva a sostenere una somma di lavoro che poteva occupare almeno tre persone? La risposta sembra essere solo questa: suor Giuseppina lavorava e pregava in continuazione. La preghiera e la sua intensa comunione con Dio le permettevano di superare ogni fatica e difficoltà.
Inoltre, si sapeva che suor Ranotto pregava e offriva perché crescessero le vocazioni nell'Istituto. Quanto godeva quando una ragazza entrava nel postulato! Continuava a pregare per lei affinché riuscisse a perseverare fedelmente fino alla morte.

Specialmente negli anni della giovinezza aveva lavorato con amore anche nell'oratorio. Durante l'incontro formativo parlava sovente di don Bosco e di madre Mazzarello. Educava le bambine a una preghiera fervida e al rispetto del luogo dove si adorava la reale presenza di Gesù. Distribuiva immagini aggiungendo al piccolo dono parole di bontà e sagge raccomandazioni.

Quando ai malanni dell'età che stava avanzando si aggiunse il peso della sordità, suor Ranotto seppe accettarla e viverla come un'opportunità per mantenere il raccoglimento.
Quando le ragazze andavano in guardaroba per compiere qualche lavoretto, le invitava a pregare con lei. C'era chi le faceva un appunto per questo, ma suor Giuseppina non desisteva.

Verso la fine della vita dovette subire una grave operazione, che tuttavia non attenuò i suoi malanni fisici. Lei cercava ancora di aiutare un po' nel guardaroba ed era riconoscente per ogni cura e attenzione.
Da tempo pregava perché don Michele Rua giungesse all'onore degli altari e nei suoi ultimi giorni ebbe la gioia di sapere che la beatificazione sarebbe avvenuta nel 1972.
La morte di suor Giuseppina fu un chiaro riflesso della sua vita spesa solo per Dio e per la salvezza delle anime. Aveva chiesto al Signore – come attestò il confessore – di non turbare la co-

munità con la sua morte troppo vicina al Natale e fu soddisfatta perché avvenne prima: il 22 dicembre 1970.

Ed ora ascoltiamo la testimonianza che offre la direttrice suor Fernanda Pedrazzani. Aveva incontrato suor Giuseppina da educanda nel collegio di Vallecrosia e l'aveva conosciuta ancor meglio dopo parecchi anni quando fu nominata direttrice di quel collegio.

Così scrisse: «Per me suor Giuseppina fu una santa autentica, della tempra di madre Mazzarello e delle prime sorelle di Mornese. Una volta, con la sua incantevole semplicità, mi aveva detto: "È tanto facile farsi santa, si lavora e si prega!".

Un lavoro prezioso e utile lo svolse fin quasi alla fine della vita facendo l'assistenza durante la ricreazione delle educande.

Quando ero assistente generale delle interne, una volta mi vide impazientita con loro. Attese il momento buono e poi mi disse: "Io l'ho conosciuta da ragazza: era tanto buona! Ora, perché si lascia sfuggire queste impazienze che stanno proprio male?...". Cara, suor Giuseppina! L'avrei abbracciata per la commozione. Come sentiva il dovere della correzione fraterna e con quale carità la praticava!

Durante l'estate, per qualche anno venne come assistente della colonia marina la sorella suor Maddalena. Si trovavano insieme per la festa onomastica. Un anno passai dalla stireria al mattino presto e proprio nel giorno di santa Maddalena. Suor Giuseppina le aveva preparato tre fiori freschi e una letterina. Mi disse che i fiori freschi erano l'omaggio delle tre sorelle FMA. La letterina era un trattato di ascetica salesiana: "Sì, Maddalena: hai questo difetto... correggilo per amore di Gesù. Andiamo a gara nel praticare questa virtù...". Tutto era espresso con tale accento e tale affetto che non potei più dimenticarlo. Che fosse santa – conclude la sua direttrice – lo avvertivano anche le ragazze: in ogni difficoltà correvano a lei per chiederle preghiere».

Era voce comune che l'avvicinarla era una grazia. Anche le superiore, che l'avevano ben conosciuta, e con le quali – specie con madre Melchiorrina Biancardi, che era stata sua direttrice a Vallecrosia, manteneva una certa corrispondenza – dimostravano di avere una grande stima di quest'umile consorella, che visse serenamente solo per il Signore e per la salvezza delle anime.

Suor Rocca Teresina t.

di Carlo e di Crippa Rosa
nata a Brugherio (Milano) il 12 dicembre 1942
morta a Rimini il 12 settembre 1970

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1969

Un'espressione di suor Teresina quand'era novizia ci permette di sapere che il papà era morto probabilmente prima che lei entrasse nell'Istituto. Al termine di una giornata di ritiro aveva detto a un gruppetto di novizie durante la ricreazione: «Come invidio la morte santa di mio padre! Desidererei anch'io morire dopo aver ricevuti i santi Sacramenti. Che importa essere più o meno giovani!... Purché si possa andare a occupare il posto che Gesù ha promesso di prepararci in Cielo».

La sua assistente del tempo di postulato ricorderà di averla vista «sempre serena, impegnata nello studio e desiderosa di conoscere quanto le poteva essere utile per divenire un'autentica FMA.
Assennata e matura, in alcune occasioni mi ero servita di lei per il disbrigo di qualche delicato incarico e sempre l'ho trovata pronta e responsabile. Semplice e buona, la sua compagnia riusciva gradita a tutte le compagne.
Un giorno mi manifestò il desiderio che le dicessi quali difetti doveva cercare di correggere. Rimasi pensierosa... In realtà il suo comportamento esteriore non era censurabile. Chiesi tempo per risponderle e poi le feci notare una piccola cosa. Subito accettò ringraziandomi.
La rividi l'ultima volta a Torino, mentre stava per uscire, in una domenica fredda e nebbiosa, per recarsi a un oratorio di periferia. Aveva un'espressione serena e felice».
La piuttosto lunga testimonianza dell'assistente, dalla quale abbiamo ripreso solo alcune parti, si conclude così: «Il passaggio di suor Teresina fu un passaggio di luce e io riconosco come dono del Signore esserne stata rischiarata».

Si potrebbero sintetizzare così le testimonianze delle numerose compagne di postulato e noviziato: era matura sotto tutti gli aspetti. Si manteneva costantemente serena e a tutte di-

sponibile. Portava a termine qualsiasi lavoro con precisione, senso di responsabilità e gioia.

Dopo la prima professione emessa nell'agosto del 1969, fu mandata a Torino per compiervi l'anno di iuniorato.
La direttrice di quella casa, dalla quale si erano appena trasferite a Roma le Superiore del Consiglio generale, così scrisse: «Suor Teresina aveva preso sul serio la vita religiosa e riuscì a bruciarne le tappe con entusiasmo e generosità. Dalle compagne di iuniorato era considerata matura: poche parole e costante sorriso, molti fatti.
Chiedeva sovente se avevo qualcosa da farle notare per correggersi. Le osservazioni le riceveva con riconoscenza sincera. Prendeva parte attiva alle iniziative, godeva per i successi, ma lei non compariva: lavorava dietro le quinte.
Solo di fronte alla lentezza nel lavoro e alla poca responsabilità, provava stizza e non poteva fare a meno di esprimersi dicendo: "Se lavoriamo per il Signore, perché indugiare e fare le cose male?".
In quell'anno, oltre alla scuola, fu occupata nell'oratorio festivo e nella preparazione dei fanciulli alla prima Comunione.
Nello studio suor Teresina riusciva bene. Il buon Dio premiava la sua fede e la sua generosità. Si avvertiva che nell'esercizio della perfezione aveva fretta, aveva l'ansia di arrivare...».

Molto numerose sono le testimonianze stese dalle sue compagne di iuniorato. Stralciamo almeno da qualcuna. «Il suo senso di responsabilità, il suo equilibrio, il suo costante sorriso, la sua uguaglianza di umore mi erano spesso motivo di serio esame sulla mia condotta. La sua calma era frutto di un costante lavorio su se stessa».

Un'altra consorella attesta: «Leggendo i cenni biografici delle consorelle defunte, sovente mi disgustavo perché mi pareva incredibile l'eroismo delle loro virtù. Dopo aver conosciuto suor Teresina mi sono resa conto che sbagliavo. Fra le nostre consorelle vi sono quelle che vivono di Dio e lo sanno comunicare; vivono sulla terra, ma sono già in Cielo.
Difetti poté averne anche lei, ma seppe dominare le sue tendenze naturali e trasformarle in atti di amor di Dio. Sovente la sentivo cantarellare esprimendo parole che mi impressionavano: "Quando il mio tempo sarà compiuto, io verrò da Te; non

più distanze: l'ultimo salto e troverò Te. Poi sarà così bello vivere con Te... Sì, sì, sempre con Te!".
Avvertiva la brevità del suo tempo?... Amava tanto il Signore e chiunque l'avvicinava avvertiva la pace e la gioia che quell'amore produce».

Se avveniva qualche screzio tra le compagne, suor Teresina metteva in atto la sua intelligente bontà. Ascoltava con attenzione quelle che erano facilmente portate a sostenere le proprie opinioni; cedeva se si trattava di realtà di poca importanza, ma riusciva a dire con umiltà e chiarezza il suo pensiero. Sapeva cogliere in ogni persona il lato migliore e se ne serviva per fare il bene.
Suor Teresina contribuì a rendere il tempo del suo iuniorato un anno di vera e fraterna comunione. Le suore temporanee erano trentaquattro e provenivano da luoghi diversi. Fra loro, lei fu un prezioso elemento di fusione con l'entusiasmo e l'affetto sincero che esprimeva verso tutte.

Una delle iuniores, suor Herminia Pereira, spiega di aver cercato di seguire l'esempio di suor Teresina, che si distingueva nel gruppo per il virtuoso e sorridente contegno e per la sodezza della formazione. Racconta: «Nelle ore libere dallo studio andavo sovente con lei ad aiutare in laboratorio. I lavori che richiedevano pazienza e attenzione venivano affidati a lei, che mai dimostrava ripugnanza o stanchezza. Durante le conversazioni non ho mai sentito da lei una parola di critica o disapprovazione, neppure quando noi iuniores ci lamentavamo, sia pure scherzando, delle insegnanti che non tenevano presente i nostri impegni extra scolastici, non ammettevano scuse quanto alle lezioni da studiare bene... Lei aveva per le insegnanti comprensione e viva riconoscenza.
Prima degli esami, si studiava in genere a gruppetti. Suor Teresina veniva sempre a cercare me. Un giorno le chiesi il perché, dato che mi pareva di farle perdere tempo poiché l'uso della lingua italiana mi riusciva ancora difficile. Lei subito mi disse: "Stai tranquilla; sono io che ci guadagno a studiare con te...". Studiava da persona matura, facendo riflessioni utilissime che mantengo scolpite nella mente e nel cuore».

In uno dei gruppi di riflessione comunitaria che si erano formati a quel tempo nella casa di Torino, suor Teresina fece un

giorno la proposta di vivere ogni settimana un comune impegno. Tutte aderirono. Lei allora propose: «Questa settimana proporrei di salutarci bene con il "Viva Gesù!", accompagnando il saluto con il nome della persona che salutiamo». Il proposito fu attuato con vero profitto spirituale di tutte.
A una giovane compagna aveva chiesto un giorno di farle un favore: «Tutte le volte che vedi in me qualcosa che non va, dimmelo. Ti sarò molto grata». Quella dichiara di essersi sentita piccola, piccola; comunque le fece la promessa di assecondare il suo desiderio. Ma era una fatica trovarle un difetto! Lei era sempre precisa, esatta, completa: «era una suora modello e tale oggi vive ancora nel mio ricordo», assicura l'anonima consorella.

Nell'agosto del 1970, dopo aver partecipato agli esercizi spirituali "come fossero stati gli ultimi", così lei si era proposta, le superiore la mandarono alla colonia marina di Rimini come assistente. Fu l'ultima sua attività apostolica vissuta accanto a una squadretta di bambine. Suor Teresina avvertiva una grande stanchezza. L'8 settembre ne parlò con la direttrice, la quale approfittò della presenza in casa del medico per farla visitare, tanto più che aveva anche un forte raffreddore. Questi non costatò nulla di particolare e ordinò solo un ricostituente.
Il giorno dopo la febbre incominciò a salire. Fu chiesto il consulto di un altro medico, il quale consigliò di trasportarla all'ospedale per una serie di esami. Fu l'elettrocardiogramma a rivelare la sua gravità: suor Teresina era già in fin di vita.

La giovane suora non perdette la conoscenza, non manifestò alcun timore. Seguì con fede l'amministrazione dell'Unzione degli infermi.
Alla direttrice che le suggeriva intenzioni di offerta, l'ammalata rispose con un sorriso: «Sì, tutto per Te, Gesù!... per la salvezza delle anime».
Se ne andò serena nelle prime ore del 12 settembre: festa del Nome di Maria.

Una consorella scriverà: «Suor Teresina aveva la vocazione al puro amore. Consacrata all'Amore nel nostro Istituto voluto dalla Madonna, seguendo la mozione dello Spirito Santo seppe dare al Signore il massimo di amore possibile a una creatura umana. Felice e sicura sotto il manto dell'Ausiliatrice, visse giorni carichi di luce e di pace».

Suor Rodríguez Consolación

di Adolfo e di Zuiz Rita
nata a Valverde del Camino (Spagna) il 15 maggio 1889
morta a Sevilla (Spagna) il 12 agosto 1970

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 settembre 1915
Prof. perpetua a Salamanca il 4 settembre 1921

Consolación era giunta nella famiglia dopo un bel numero di fratelli e sorelle e perciò i genitori accettarono di soddisfare il desiderio delle zie di affidarla alle loro cure. Non si trattava di problemi economici, ma di procurare un po' di sollievo a mamma Rita. Le zie abitavano in una casa vicina per cui la piccola non sentì il distacco dalla famiglia.

Per la scuola ebbe la fortuna di frequentare quella diretta dalle FMA che lavoravano in Valverde fin dal 1893.
Consolación si affezionò molto alle sue maestre e da loro fu educata all'amore per Gesù Eucaristia e per la Vergine Ausiliatrice. Apprese pure a conoscere e ad amare il silenzioso e "caro san Giuseppe" che, specie nei primi tempi dell'Istituto, era molto venerato.
La giovane allieva delle suore celava, sotto un'apparenza piuttosto seria, un temperamento allegro e deciso, insieme a una singolare capacità di intuire l'indole delle persone, di entrare in relazione con loro ed eventualmente aiutarle.

Aveva ventitré anni quando fu accolta nell'Istituto a Barcelona Sarriá e, dopo la formazione iniziale fu ammessa alla prima professione nel 1915.

Suor Consolación lavorò in diverse case: Barcelona Sarriá, Alicante, Madrid, Salamanca, Valverde del Camino e nelle due comunità di Sevilla. Dovunque fu insegnante di lavori femminili ed anche stimata responsabile del teatro. Riusciva pure molto bene nella pittura.

Possedeva una personalità piuttosto singolare, ma non le mancavano le doti proprie dell'educatrice salesiana. I suoi lavori di ricamo in oro, in bianco e a colori erano ammirati da tutti e riusciva a trasmettere con efficacia le sue abilità alle allieve. Con

loro era esigente e comprensiva, schietta nell'esprimersi, ma anche materna nell'incoraggiare.

Era apprezzata per la sua capacità di scegliere e preparare le rappresentazioni teatrali. Tra le stoffe che venivano messe da parte, riusciva a scovare ciò che le serviva per le scene e i vestiti. Adattava, ricuciva e presentava tutto rifatto a nuovo con insuperabile buon gusto.
Suor Consolación era pure dotata di una evidente vena poetica che metteva in atto in ogni circostanza.

Quando in Spagna infuriò la persecuzione religiosa negli anni Trenta, i parenti, soprattutto la mamma, chiesero e ottennero di poterla avere con loro in Valverde del Camino. Lei non aveva pensato né chiesto nulla al riguardo. Accettò la decisione, e cercò di conservare anche in famiglia gli impegni di preghiera e di lavoro. Grazie all'intervento di madre Clelia Genghini, che la conosceva, poté lasciare la famiglia e passare al collegio di Valverde, dove riprese con gioia la vita religiosa nella sua pienezza. Quando le vicende della sanguinosa rivoluzione spagnola si placarono, fu mandata a Sevilla Collegio "S. Inés", dove rimase per una trentina d'anni, fino alla fine della vita.

Suor Consolación soffrì molto quando, a motivo dell'età avanzata e della salute precaria, dovette lasciare la scuola, il teatro e quanto aveva sempre compiuto con diligente amore. D'altra parte, tante cose stavano cambiando anche nel campo dell'educazione e non solo nella Spagna.
Ma le consorelle della casa non mancavano di affidare ancora a lei lavori di paziente "ricostruzione". Lavorava con piacere e le sue committenti si vedevano giungere Bambin Gesù, statuine e quadri rimessi a nuovo con una perfezione sorprendente.
A volte soddisfaceva con prontezza, poiché conservava ancora una memoria invidiabile e trovava subito le cose che potevano servirle. Altre volte chiedeva tempo e mai era lungo. Quando le interessate quasi non ci pensavano più, eccola giungere con il lavoro ultimato, accompagnato sempre da amabile cordialità.

Il suo declino fu tranquillo. Dopo una ventina di giorni vissuti in alternative di miglioramenti e di ricadute, suor Consolación, consapevole e serena, entrò nel gaudio del Signore, da lei amato e servito con generosa dedizione e serenità.

Suor Rogna Giuseppina

di Giuseppe e di Trisoglio Domitilla
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 22 agosto 1908
morta ad Alessandria il 19 novembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938

Una vita fervida, lineare e generosa fu quella di suor Giuseppina stroncata dall'urto violento di una motocicletta.
Era un giorno di festa e lei stava rientrando nella sua casa di San Salvatore Monferrato. In quel pomeriggio aveva avuto un incontro con la Giunta Municipale impegnata a programmare il futuro della scuola materna di Castelletto Monferrato, dove da anni lei assolveva compiti direttivi.
Sul luogo del mortale incidente fu posta una lapide commemorativa, mentre il nome della via che porta all'asilo, fu mutato in quello di suor Giuseppina Rogna.

Giuseppina era nata a Lu Monferrato, un paese dove la vitalità della fede e della preghiera fece maturare numerose vocazioni anche per i Salesiani e le FMA.
Era rimasta precocemente orfana della mamma, della quale non poté neppure conoscere i lineamenti attraverso una fotografia. Confidava, qualche volta, di aver sempre avvertito una grande nostalgia di lei, ma concludeva dicendo: «Ho una speranza sicura: quella di vederla e abbracciarla in Paradiso».
Non le era mancato un papà dalla solida tempra di lavoratore, dotato di una fede profonda che riuscì a trasmetterla ai figli soprattutto con l'esemplarità della vita. Non vi era stanchezza che gli impedisse di inginocchiarsi in preghiera ai piedi del letto per concludere, pregando, la sua intensa giornata.

Dopo la scuola elementare, Giuseppina fu avviata al lavoro di tessitura in uno stabilimento di Vignole. Il convitto che vi era annesso era diretto dalle FMA. In quel luogo maturò la sua vocazione.
Semplicità e candore la distinguevano fin d'allora. Chi la conobbe a quei tempi assicura di aver avuto l'impressione che la grazia battesimale si era mantenuta integra in quella ragazza.

Non conosciamo particolari relativi al tempo della sua formazione iniziale che visse nel noviziato di Nizza. Dopo la professione fu mandata a Casale Monferrato per conseguire il diploma di maestra per la scuola materna e anche quello di religione per l'insegnamento nella scuola elementare.
Nel 1934 fu assegnata alla scuola materna "Monserrato" di Alessandria, dove rimase per circa dieci anni.
Si trovava appunto in Alessandria quando, il 5 aprile del 1945, la casa ispettoriale di via Gagliaudo fu colpita da un bombardamento aereo. Il numero della vittime fu impressionante.
Suor Giuseppina fu tra le prime a donare la sua opera nel penoso e pesante lavoro di sgombero delle macerie. In quei giorni la si vide sempre disponibile, pronta, serena e instancabile, evidentemente impegnata a impreziosire di preghiera quel lavoro massacrante e carico di sofferenza. Appariva una giovane suora ricca di interiorità, dalla fede solida e dal cuore sensibilissimo.

Nell'ottobre di quello stesso anno, l'ultimo della terribile guerra, suor Giuseppina lasciò Alessandria per passare alla scuola materna di Arquata Scrivia dove rimarrà fino al 1953. Anche là si distinse per l'abilità e la dedizione nel compito di maestra e di autentica educatrice salesiana nella scuola e nell'oratorio festivo.
Quando nel 1953 passò all'Asilo "Astori" di Castelletto Monferrato, trovò un ambiente privo di molte cose. Si era agli inizi dell'opera e ciò richiedeva una notevole capacità di adattamento. Suor Giuseppina diede prova di esemplare generosità, spendendosi senza misura sia tra i bambini sia tra le ragazze dell'oratorio.

Nel 1960 le fu affidata la direzione di quella casa. Cercò in tutti i modi di rendere meno disagevole la vita delle consorelle che lavoravano a vantaggio della gioventù di Castelletto. Lei non si risparmiava; di ogni lavoro assumeva sempre la parte più gravosa. Conquistava la gente del luogo con il suo modo delicato e cordiale nel trattare con chiunque. Compiva un apostolato spicciolo anche solo con il suo immancabile sorriso e la testimonianza di autentica religiosa salesiana.
Con le suore usava sempre un tratto delicato, come quello di una mamma. La sua era una presenza realizzata con poche parole e molti fatti.

Quando nel 1962 le superiore furono costrette a ritirare le suore per mancanza di personale nell'Ispettoria, la generosa disponibilità di suor Giuseppina permise la continuità del lavoro educativo con i bambini della scuola materna. La sua comunità divenne allora quella di San Salvatore Monferrato, Istituto "S. Giuseppe".
Dall'ottobre del 1962 e fino alla tragica morte, percorse, quasi sempre a piedi, la non breve strada per raggiungere la scuola a Castelletto. A volte il gruppetto dei bambini era davvero esiguo a motivo delle intemperie, del freddo o caldo eccessivo, ma lei c'era sempre.
Quando le si faceva notare che avrebbe potuto servirsi del mezzo di trasporto pubblico, rispondeva: «Ci sono molti operai che percorrono a piedi la stressa strada; forse che non posso farlo anch'io?».
Lungo il cammino seminava preghiere e svolgeva un fecondo apostolato. Conquistava così la fiducia di tante persone orientando gli animi verso gli orizzonti sconfinati della fede.
L'apprezzavano soprattutto le giovani mamme che si confidavano con lei e ne ricevevano aiuto, incoraggiamento e sovente consigli preziosi.
In Castelletto continuò pure a mantenere vivo l'oratorio femminile dove abitualmente era coadiuvata da una consorella.

Anche per lei non mancarono momenti difficili, quelli che l'anima vive interiormente ferita o lacerata da timori. Erano le esperienze preziose della purificazione.
Per otto anni fece la vita della "pendolare", rientrando a sera nella comunità di San Salvatore con la consueta serenità e capacità di dedizione. Secondo il suo stile, suor Giuseppina cercava di rendersi utile in casa: si presentava nel guardaroba per piegare il bucato, stirare, rammendare e dopo cena collaborava nel ripulire pentole e stoviglie.
Era singolare in lei lo spirito di preghiera. Uno dei motivi che le facevano preferire il cammino a piedi per raggiungere Castelletto, era quello di poter così seminare le *Ave Maria*. Lei aveva tanta fiducia nella preghiera. Quella sera, prima del tragico investimento, ne aveva già seminate tante!

Ora suor Giuseppina è diventata l'angelo della strada, di quella strada soprattutto. Sul luogo dell'incidente che la portò

velocemente in Cielo, c'è una piccola nicchia sempre adorna di fiori.

Suor Rolón María Zaida

di Policarpo e di Galeano María
nata a Caacupé (Paraguay) il 10 marzo 1885
morta ad Asunción (Paraguay) il 27 maggio 1970

1ª Professione ad Asunción il 31 maggio 1904
Prof. perpetua ad Asunción il 1° gennaio 1911

Di suor María Zaida venne sottolineata la personalità dolce e amabile che rispecchiava una profonda vita interiore
Era cresciuta all'ombra di un santuario mariano molto venerato e frequentato nel Paraguay. Amava con tenerezza filiale la Vergine miracolosa di Caacupé, venerata non solo nel suo paese natale, ma in tutta la nazione.
Cresciuta in un ambiente di esemplare vita cristiana, si era mantenuta semplice e limpida.

La decisione di abbracciare la vita religiosa tra le FMA sorse in lei quando andò a visitare una cugina postulante in Asunción. Appena ebbe il consenso dei genitori e fu accettata dall'ispettrice, madre Emilia Borgna, entrò nel postulato. Aveva sedici anni di età.
Di questa superiora, che aveva conosciuto personalmente don Bosco e madre Mazzarello, ed era giunta missionaria in Argentina giovanissima, suor Zaida conserverà un vivo e riconoscente ricordo.
Alla professione religiosa fu ammessa dallo stesso mons. Giovanni Cagliero quando aveva da poco compiuto diciannove anni.

Le memorie danno risalto alla sua solida formazione catechistica, che trasmetteva efficacemente alle ragazze dell'oratorio. Era molto sensibile alle esigenze della promozione della donna, e per questo ne curava la formazione umana integrale, dimostrandosi pure sensibile e attenta alle esigenze dei tempi.

Quando le sue oratoriane vivevano in situazioni di grande povertà cercava di aiutarle anche attraverso generose "madrine" per rendere possibile anche a loro una competenza professionale e un sicuro lavoro.

Nell'impegno generoso svolto tra le oratoriane, suor Zaida dava importanza alle ricreazioni vivaci e sempre cercava di offrire piacevoli novità. Era un gradito spettacolo il panorama delle sue oratoriane entusiaste e allegre che apprezzavano e amavano la loro animatrice, la quale godeva con loro, in mezzo a loro.

Si dedicò all'oratorio festivo nelle case di Concepción, Paysandú e Asunción. In quest'ultimo collegio, dove aveva lavorato per parecchi anni, vi concluse la lunga e bella vita.

Durante la settimana suor Zaida si spendeva generosamente in non pochi compiti di responsabilità. Possedeva eccezionali doti artistiche. Fin da ragazza si era dedicata alla pittura e cesellatura, al disegno e alla confezione di fiori. Sapeva mettere i suoi talenti a servizio della formazione delle ragazze, dalle più alte alle più piccole. Non trascurava di alimentare le ore dedicate a lavori di ricamo con letture di carattere ameno e insieme formativo.

Riusciva a esercitare sempre un'invidiabile pazienza; anche la sua squisita delicatezza era esemplare.

Una delle ragazze racconta che, avendola incontrata un giorno, le aveva detto con la sua ben nota simpatica cordialità: «Sai... Ho sognato che tu eri diventata FMA!...». La ragazza rimase sorpresa, perché suor Zaida non poteva davvero sapere che quello era un desiderio che la giovane custodiva in cuore. Ma finì per pensare con gioia che quell'espressione poteva esserle motivo di sicurezza per la sua scelta. «Oggi ringrazio il Signore di essere FMA», conclude l'anonima consorella.

Un'altra assicura di conservare un bellissimo ricordo di suor Zaida. «Sempre mi impressionò la sua fervida pietà, che si esprimeva nel raccoglimento, nelle conversazioni, nel suo continuo bisogno di pregare. Mi colpiva pure la cura sollecita che dimostrava verso le fanciulle povere che in tutti i modi cercava di aiutare.

La finezza del tratto non lo dimostrava solo verso le consorelle, ma verso chiunque».

Quando, a motivo dell'età e della salute dovette lasciare l'insegnamento e l'assistenza all'oratorio, suor Zaida continuò a valorizzare il suo talento artistico per offrire doni opportuni e utili alle superiore. Con quanta filiale riconoscenza, anche in età avanzata, ricordava le non poche superiore passate in visita alle case del Paraguay durante gli anni della sua lunga vita religiosa!

Quando, nell'Anno mariano 1954 le fu affidato l'incarico di ritoccare l'immagine della Vergine di Caacupé, suor Zaida sperimentò una grandissima gioia. E riuscì a contagiare anche le consorelle.

Accolse con la consueta calma serena anche gli acciacchi propri dell'età e l'ultima malattia. Accettò con pace anche la pena di non poter più esprimersi con parole chiare. Se qualche volta ci riusciva, era per dire: «Mi trattano come una regina... Grazie di tutto!...».
Continuava a stringere la corona e a pregare. Quando anche la vista non le servì più, ascoltava con evidente gioia e riconoscenza qualche lettura che le serviva di meditazione e di elevazione spirituale.

La sua morte fu, in un certo senso, repentina, ma le permise di ricevere l'Unzione degli infermi con evidente consapevolezza.
Spirò mantenendo lo sguardo fisso verso l'immagine della Madonna che aveva di fronte e che certamente dovette accoglierla nel gaudio della luce senza tramonto.

Suor Romanello Adele

di Pietro e di Scamuzzi Adamantina
nata a Pontestura (Alessandria) il 10 dicembre 1882
morta a Livorno il 4 agosto 1970

1ª Professione a Marseille (Francia) il 27 aprile 1908
Prof. perpetua a Marseille il 21 maggio 1914

I familiari poterono affermare che suor Adele aveva sempre dimostrato di vivere intensamente il suo rapporto con Dio nella

preghiera e in tutti i suoi comportamenti. Anche le testimonianze delle consorelle lo confermeranno.

Non era giovanissima quando entrò nell'Istituto come postulante. Da novizia completò il periodo della formazione iniziale in Francia, dove fu ammessa alla professione nel 1908 a Marseille Ste. Marguerite.

Fu maestra di lavoro a La Manouba (Tunisia) e nel 1913 rientrò a Marseille Ste. Marguerite dove le furono affidati compiti di economa e assistente.

Nulla venne trasmesso di questi suoi primi anni di generosa attività salesiana. Neppure lei ne parlava. Ignoriamo pure i motivi del suo rientro in Italia nel 1919. Fu nominata direttrice nel convitto per orfani di guerra di Genova e svolse il compito di animatrice per oltre quarant'anni in varie case dell'Ispettoria Toscana-Ligure: Santo Stefano Magra (La Spezia), Grosseto, Genova Pegli, Scrofiano (Siena), Firenze e ancora Scrofiano.

Suor Adele lavorò a lungo tra i fanciulli/e orfani, ai quali donò il meglio delle sue materne attenzioni. Le suore che l'ebbero direttrice sono unanimi nel riconoscerne con quanto affetto li seguiva ed educava.

A volte era un po' forte nel richiamo. «Appena se ne rendeva conto – è una suora a raccontare – veniva a cercarmi per chiedermi: "Dove hai quell'indumento che te lo aggiusto", o altre espressioni cariche di affettuosa disponibilità. Quanto era buona e materna!».

Era amabile e anche prudente nel trattare con le persone esterne. Alle suore donava molta fiducia purché si lavorasse per realizzare il meglio possibile la missione affidata a ciascuna.

Alla domenica, e specie d'inverno, ogni spazio lo metteva a disposizione dell'oratorio. Era soddisfatta se le ragazze riempivano anche gli ambienti della comunità: purché il bene si facesse.

All'orfanotrofio di Grosseto – dove fu direttrice in due diversi periodi, prima e dopo la seconda guerra mondiale – diede sviluppo e qualità educativa tanto da competere con i più prestigiosi collegi della città.

Era soprattutto il dono della sua maternità a rendere tutto molto gradito. Per i ragazzi dell'Orfanotrofio "Garibaldi" di La Spezia era più che una mamma.

Racconta una suora: «Un giorno venne di passaggio un suo exallievo. La direttrice era ancora in refettorio e si credette bene di trattenerlo all'ingresso. Quando però lui sentì la sua voce, entrò dicendo: "Non posso più aspettare...", e gli buttò le braccia al collo come se si fosse trattato di sua madre. Quasi piangendo protestò: "Non volevano farmi entrare..."».

Un'altra consorella, che l'ebbe direttrice per sette anni, ricorda il suo carattere allegro. «Condiva la conversazione di espressioni lepide, così da farci desiderare il momento dell'incontro con lei che ci amava. Talvolta si mostrava un po' severa, ma per pochi minuti... Con il suo bel sorriso dimostrava chiaramente che tutto era superato».

Sempre tutta dedizione, suor Adele riusciva a scegliere per sé ciò che si presentava più gravoso anche nell'orfanotrofio femminile di Genova Pegli. Le strettezze finanziarie di quell'opera la preoccupavano soprattutto perché l'entrata principale proveniva – secondo un uso del tempo – dalla partecipazione delle orfanelle ai funerali e alle Messe funebri che rendevano più solenni con il loro canto. Lei riuscì a ridurre il numero delle accettazioni perché, diceva, era meglio curarle e formarle in modo tale che, uscendo da quel luogo, potessero assumere un lavoro decoroso e onesto.

Una suora testimonia che, avendo disapprovato il modo di agire di una suora verso la direttrice suor Adele, questa l'aveva scusata dicendo: «Che farci?... A volte ci dimentichiamo di essere religiose...». Quella frase la fece riflettere e la consorella risolse di fare il possibile per imitare la carità della sua direttrice.

Concluso il lungo e prezioso servizio direttivo a Scrofiano, Asilo "Fossi", dove si era già trovata per un sessennio negli anni Cinquanta, suor Adele conservava ancora un aspetto giovanile: serena, attiva, padrona di sé, riusciva ad affrontare molto bene ogni difficoltà. Era instancabile nel lavoro ed era pure valida collaboratrice del parroco.

Quando nel 1963 passò alla casa ispettoriale di Livorno "Santo Spirito", aveva da poco superato gli ottant'anni di età. Fu presto costretta all'immobilità data la malattia, della quale però non si dice la natura. La mente si manteneva lucida e suor Adele accoglieva le visite delle consorelle con la consueta serenità. Per ognuna aveva una parola di incoraggiamento; mai fa-

ceva pesare il proprio male, né esprimeva considerazioni al riguardo. Una suora non teme di esagerare scrivendo: «Quando andavo a visitarla mi pareva di andare da Gesù».
Un'altra assicura che, quando la visitava trascorreva momenti di Paradiso. E ringraziava il Signore che gliel'aveva fatta conoscere.
L'infermiera scrisse che sovente diceva alla cara ammalata: «Ringrazi il Signore che, nonostante la sofferenza, le conserva la mente sana e le mani libere». Suor Adele le aveva una volta confidato: «Tutte le mattine chiedo questo al Signore nella santa Comunione».

Chi le visse accanto negli ultimi giorni è convinta che il purgatorio, se doveva farlo, lo stava facendo quaggiù.
Il 4 agosto 1970 il Signore l'accolse, purificata da un grande amore, nella gioia del Paradiso.

Suor Ronzoni Maria Teresa

di Giuseppe e di Porro Maria
nata a Meda (Milano) il 13 ottobre 1891
morta a Nizza Monferrato il 3 agosto 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Teresa, come fu sempre chiamata, era cresciuta in un ambiente tipico delle famiglie patriarcali. La convivenza risultava tranquilla, sostenuta da uno spirito cristiano dalle profonde radici e sicure convinzioni. Il lavoro era amato e condiviso.

Non conosciamo i particolari relativi alla sua scelta della vita religiosa salesiana.
Teresa giunse a Nizza Monferrato quando aveva ventun anni e, dopo una regolare formazione, nel 1915, fu ammessa alla prima professione.
Da qualche mese l'Italia era entrata in guerra, la prima grande guerra mondiale che si prolungò fino al 1918.
Dapprima suor Teresa era stata assegnata all'ospedale di Ar-

quata Scrivia con funzioni di infermiera. Non sappiamo se aveva qualche esperienza o titolo per esserlo; ma certamente non le mancavano buone disposizioni al riguardo.
Avendo dimostrato senno e capacità nell'assolvere questo compito, l'anno successivo fu assegnata all'ospedale militare che occupava provvisoriamente una parte del collegio di Nizza Monferrato. Dopo la sua chiusura, poiché suor Ronzoni aveva dimostrato abilità in quel genere di servizio, fu trattenuta per assolverlo ancora presso le educande che la grande casa accoglieva.
Compì altri brevi servizi in due case dell'Ispettoria, e nel 1927 rientrò a Nizza per rimanervi fino alla fine della vita.

Per qualche anno assolse ancora il compito di infermiera. Sono di quel tempo (1927-1931) alcune memorie di ex educande divenute FMA.
«Grazie a Dio godevo buona salute – racconta una di loro – perciò andavo raramente dall'infermiera. Ma quando un forte e persistente mal di gola mi costrinse a letto, trovai in suor Teresa una vera mamma. La sua sollecita carità mi confortava. Al mattino ritornava dalla chiesa piena di fervore e condivideva con me quello che aveva meditato. Così, mentre curava il fisico, arricchiva le nostre anime... Era una suora intelligente: sapeva fare tante cose e le faceva bene».

Un'altra educanda ricorda che suor Teresa parlava sovente dei soldati che aveva curato durante la guerra. Rievocava commoventi conversioni avvenute in quelle circostanze. Di sé e del suo lavoro non raccontava nulla.
Anche questa ricorda che suor Teresa «si mostrava sempre sollecita verso le educande ammalate. Tutte sentivano in lei un cuore di mamma».

Nel 1931 cambiò attività e passò al guardaroba della comunità con l'incarico di stiratrice. Specialmente durante l'estate, la si vedeva grondante sudore, sia per il calore del ferro da stiro, sia per la prolungata fatica.
«Infuocate come il ferro – informa una consorella – erano le giaculatorie e le preghiere nelle quali suor Teresa metteva tante intenzioni. Quando nell'intervallo veniva dispensato il silenzio, parlava volentieri, ma sempre di argomenti spirituali. Diceva che il silenzio veniva interrotto per sollevare lo spirito non per

divagarlo. Ma più delle parole era stimolo per noi il suo esempio: nel lavoro intenso e diligente il suo pensiero era sempre fisso in Dio».

Era molto attiva e sempre disposta a insegnare e ad aiutare con fraterna bontà. Per le consorelle che sapeva molto occupate, si offriva volentieri per sistemare i loro indumenti personali. Così le pareva di contribuire al loro lavoro apostolico e di sentirsi davvero educatrice salesiana.

Da non pochi anni aveva perduto quasi completamente l'udito. Non se ne lamentava; solo le spiaceva quando, per questo motivo, giungeva in chiesa un po' in ritardo. Non aveva udito il suono del timpano...

Ormai era anziana e piuttosto malandata nella salute. Nel 1967 le superiore decisero di farla passare nella casa di riposo "Madre Angela Vespa", aperta nel 1965 accanto alla grande Casa-madre di Nizza. Suor Teresa vi trascorse, riconoscente e tranquilla, i suoi ultimi anni. Si prestava ancora per qualche lavoro e diffondeva nell'ambiente serenità e pace.

La conclusione della sua bella e generosa vita fu serena: il suo spirito assetato di Dio si immerse nella beatitudine infinita.

Suor Rosales Luisa

di José Jesús e di Silva Carmen
nata a Puchuncayl (Cile) il 6 marzo 1881
morta a Santiago (Cile) il 15 gennaio 1970

1ª Professione a Santiago il 29 gennaio 1903
Prof. perpetua a Santiago il 9 febbraio 1909

Quando Luisa, già educanda a Santiago, iniziò il postulato, non aveva ancora diciannove anni di età. Fu ottima la sua crescita nello spirito e nella missione salesiana, perciò fu ammessa alla prima professione nel gennaio del 1903.

Svolse la sua bella e feconda attività dapprima nel Liceo "María Auxiliadora" di Santiago; successivamente in quello denominato "El Centenario", dove la scuola aveva un carattere schiet-

tamente popolare. Lavorò pure nel collegio di Talca e poi si trovò nuovamente a Santiago, ma nel Liceo "José Miguel Infante", dove rimase fino alla fine della vita.

Si scrisse che suor Luisa attuava con autenticità la missione educativa. Le allieve, specie le ragazze interne, avvertivano in lei un fascino particolare. Usava abitualmente poche parole; semplice e buona, possedeva il singolare e prezioso dono di una felice intuizione dei cuori.
Specie durante le ricreazioni la sua presenza era vigile e amorevole; possedeva un garbo singolare e tanta forza di convinzione. Gli episodi in merito non sarebbero pochi. Riprendiamo la testimonianza di un'exallieva: «Quel giorno volevo perdere una certa ora di scuola, e mi fermai a lungo in chiesa prima di accedere al confessionale, lasciavo passare le compagne. Suor Luisa che ci assisteva, dovette intuire. Mi disse soltanto con grande dolcezza: "Come ti sarai preparata bene per la confessione!". Notando il mio turbamento, aggiunse: "Ebbene, ti aiuterò", e mi parlò con tale delicatezza da procurarmi un bene molto grande...».

Suor Luisa era insegnante di disegno, pittura e musica; era pure incaricata del teatro. Possedeva una pazienza inesauribile; aiutava le meno favorite perché desiderava che lo sforzo posto per ben riuscire fosse davvero premiato.
Passava attraverso i banchi per esaminare e sostenere la buona volontà di tutte e di ciascuna in particolare. Suor Rosales voleva che tutte riuscissero bene o almeno discretamente.

Come maestra di musica rendeva piacevoli le sue lezioni, e si capiva, anche dalle scelte dei canti, quanto fosse intima la sua unione con Dio.
Così avveniva per il teatro. Dalle attrici esigeva buona condotta e faceva in modo che non avessero motivo per compiacersi per i propri successi.
Amava molto le bellezze naturali e da loro partiva sovente e spontaneamente per parlare di Dio. Non poche exallieve le riconoscevano singolari capacità di ascolto e di opportuno consiglio.

Quanto si occupò, e non solo pregando, delle vocazioni che il buon Dio suscitava tra le allieve! Esprimeva intuizioni sicure. Quando la "candidata" era ancora perplessa, suor Luisa l'ac-

compagnava con sollecitudine e preghiera perché la giovane si disponesse a seguire la chiamata di Gesù.
Una fra le tante ricorda con riconoscenza questa sua presenza vigile e sempre educativa. In seguito testimonierà: «Quando le manifestavo la mia pena al notare che stava perdendo a poco a poco la vista, mi diceva: "Prega perché gli occhi dell'anima mia siano sempre fissi in Dio"».

Suor Luisa lavorava, pregava, soffriva e offriva per il Signore. Durante le esposizioni solenni di Gesù Eucaristia suonava devotamente accompagnando il canto delle ragazze alle quali raccomandava: «Cantate con amore... A Gesù piace molto di più il canto delle ragazze buone, che la musica da me suonata».

Aveva una grande fiducia nell'aiuto dell'Angelo custode. In proposito racconterà un'exallieva: «Dovendo suor Luisa preparare con sollecitudine una certa festa, si trovò ad aver bisogno dell'opera di un falegname. L'unico che avrebbe potuto intervenire utilmente aveva da poco cambiato casa e nessuno conosceva il suo nuovo indirizzo. Allora lei invocò con fervore il suo buon Angelo, pregandolo di accompagnare da lei Guglielmo. Il giorno seguente e di buon mattino, egli giunse. Fu lui a raccontare che un giovane aveva bussato alla sua porta per dirgli che suor Luisa aveva urgente bisogno di lui. Era stata la fede di questa cara consorella ad ottenere questa grazia».

Non possiamo tacere quanto fu grande il suo amore verso la Madonna. Per lei suonava, cantava, faceva cantare le lodi più belle ed era esigente nella loro esecuzione. Il rosario era una delle sue preghiere più care. Durante le vacanze scolastiche passava qualche giorno nella casa di Valparaiso. Raccolta e silenziosa, passeggiava adagio e faceva un'immancabile lunga sosta presso la grotta della Vergine Immacolata. La si vedeva pregare con raccolto fervore.

All'arrivo dello Sposo tanto amato suor Luisa si trovò certamente ben preparata. Dal notturno tranquillo sonno, si risvegliò in Cielo per cantare perennemente le lodi di Colui che era stato il centro della sua vita.

Suor Rossari Angela

di Lorenzo e di Colma Rosa
nata a Vaprio d'Agogna (Novara) il 1° settembre 1906
morta a Lyon (Francia) il 7 agosto 1970

1ª Professione a Crusinallo il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1936

Angela era nata in un paesino del Novarese e non sappiamo quali circostanze la portarono alla scelta della vita religiosa tra le FMA.
La sua maestra di noviziato l'aveva definita: «ottima giovane che desidera andare nelle missioni». Precisava pure che possedeva una salute buona e aveva già conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.
Subito dopo la prima professione suor Angela aveva scritto una breve lettera alla Madre generale esprimendole gioia e riconoscenza per il suo essere divenuta FMA. Ora le chiedeva di poter arricchire questo dono divenendo missionaria.

La sua "missione", nella volontà di Dio, fu dapprima svolta nella scuola italiana di Bruxelles (Belgio). Nel 1935 la troviamo nell'orfanotrofio dei confratelli Salesiani in Gradignan (Francia) e poco dopo nella casa, pure salesiana, di Montpellier. Sarà questo genere di "servizio missionario", che suor Angela assolverà fino alla fine della vita.

Le testimonianze si riferiscono al tempo trascorso in Francia per poco meno di quarant'anni. Unanime è l'affermazione che fu una religiosa fedele alle indicazioni della Regola che aveva abbracciata, alle superiore e superiori salesiani, agli impegni del proprio lavoro di guardarobiera.
Il direttore salesiano della casa di Lyon Fontanières, che ne comunicherà il decesso avvenuto repentinamente pur essendo ammalata da qualche tempo, così si espresse tra l'altro: «Una vita vissuta nell'ombra, precisa nel compimento di ogni suo dovere, umile e disponibile nel servizio verso chiunque...».

Le consorelle ricorderanno il temperamento riservato e la difficoltà che suor Angela incontrava nell'adattamento a esigenze e mentalità diverse da quelle che lei continuava a vivere.

Amava il silenzio e appariva piuttosto restia ai contatti che la distoglievano dal raccoglimento abituale.
Avendo lavorato sempre nelle case dei confratelli, non aveva potuto realizzare la missione educativa, ma suor Angela si era sempre donata al suo silenzioso lavoro con spirito missionario.

La salute, che la sua maestra di noviziato aveva definita ottima, risultò ben presto precaria. Si sarà domandata – almeno nei primi tempi dopo la professione – a che era servito il suo impegno per raggiungere un diploma che ora non veniva utilizzato?
Le consorelle più attente poterono scoprire, al di là del suo silenzio, la presenza di una delicata sensibilità, una capacità di sorridere e tacere. Vivissimo era in lei lo spirito di fede che la portava ad accogliere con prontezza qualsiasi disposizione della direttrice.
Il lavoro lo compiva con esattezza. Negli ultimi anni parve persino aver superato se stessa mostrandosi sorridente anche nei contrattempi e nelle contraddizioni.

Era davvero riuscita a mettere in atto il meglio di sé: fede, fortezza e pazienza... Anche quando la salute era fortemente indebolita, suor Angela continuava a mantenersi fedele alla vita comune.
Probabilmente sperò in una ripresa delle sue condizioni fisiche, ma non si sentiva di sottoporsi a un intervento chirurgico.
Quando la direttrice, consapevole della sua gravità, le suggerì di ricevere l'Unzione degli infermi, l'ammalata ritenne che non fosse ancora giunto il momento.

Al mattino del 7 agosto 1970 suor Angela aveva ricevuto la santa Comunione. L'infermiera si era poi allontanata per prepararle la colazione. Quando rientrò nella camera, suor Angela era già passata, con Gesù Eucaristia, a godere l'eterna pace del Cielo.

Suor Rua Rosa

di Alberto e di Toselli Teresa
nata a Torino il 21 giugno 1905
morta a Nizza Monferrato il 14 marzo 1970

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Rosa era giunta al postulato di Chieri quando aveva ventiquattro anni di età; era una sarta esperta. Una compagna degli anni della formazione iniziale la ricordava serena, cordiale, di poche parole, ma gentile con chiunque. Dimostrava di possedere equilibrio e spiccato buon senso.
Dopo la professione fu per lunghi anni maestra di taglio e cucito in diverse case del Piemonte, assistente e catechista nell'oratorio e nella parrocchia.

Una giovane consorella, che si trovò con lei nella casa di Sant'Ambrogio di Susa, ricorda la paziente bontà con cui si dedicava alle ragazze, nelle ore di cucito durante l'estate. «Ero inesperta e lei mi guidò con grande delicatezza e competenza. Tutto andò per il meglio. Quando volli ringraziarla, suor Rosa parve sorpresa. Riteneva di aver fatto una cosa naturale, che non meritava nessun ringraziamento».
Da Sant'Ambrogio passò a Serralunga d'Alba, poi a Diano, Rossana, Monforte, sempre con gli stessi compiti assolti con lo spirito e la dedizione proprie dell'educatrice salesiana.

Nel 1949 fu trasferita nell'orfanotrofio di Asti dove, con il solito impegno del laboratorio, assolse per quattordici anni quello di vicaria.
Suor Rosa si manteneva serena e calma, capace di molta comprensione e pazienza verso le orfanelle alle quali cercava di far amare il lavoro e l'ordine. La direttrice della casa era stata a lungo ammalata e suor Rosa seppe colmare il vuoto con il suo sereno interesse per assicurare il bene delle suore e delle orfanelle.

Quando lasciò l'orfanotrofio di Asti nel 1963 fu nominata direttrice della casa di Mongardino. Di questo sessennio, praticamente anche l'ultimo della sua vita, non mancano le testimo-

nianze che danno risalto alla sua personalità umana e religiosa. Come animatrice, suor Rosa diede prova di notevole ricchezza interiore, oltre che di straordinaria capacità organizzativa. Ebbe il coraggio di intraprendere non pochi lavori edilizii di miglioramento, che favorirono lo sviluppo delle opere. Aveva l'audacia di chi cerca il bene comune e dà molto peso alla formazione integrale delle fanciulle e delle giovani donne.
Le consorelle che lavorarono accanto a lei assicurano che era una direttrice veramente materna: guida, consigliera, aiuto sollecito in ogni necessità. Era una lavoratrice instancabile. Per attirare ragazze all'oratorio escogitò iniziative piuttosto ardite senza badare a spese, solo preoccupata del bene che avrebbe potuto realizzare attraverso quei mezzi.

Si trovò pure a dover operare, con avvedutezza impensabile, perché alle ragazze del laboratorio non mancasse il lavoro. La fiducia in Dio la rendeva ardita e capace di far fronte alla disoccupazione che era sopraggiunta in quegli anni.
Curò sempre la solida formazione umana e cristiana delle ragazze alle quali lei stessa donava l'istruzione catechistica.
Sovente si fermava a lavorare con loro. Se c'era chi le raccomandava di riposare un po', rispondeva che in Paradiso avrebbe riposato per tutta l'eternità.
Il suo ardente zelo le permetteva di intuire situazioni delicate e di prendere opportuni provvedimenti anche al riguardo di ignari e poco vigilanti genitori. Le ragazze ricorderanno la direttrice suor Rosa con una riconoscenza colma di venerazione.

Durante il sessennio vissuto a Mongardino era riuscita a portare a termine tutto ciò che si era prefissa per migliorare l'ambiente, soprattutto la cappella. Prima di lasciare la comunità, suor Rosa aveva raccomandato che la nuova direttrice fosse ben accolta, amata, stimata non solo come avevano fatto con lei, ma più ancora...

La suora cuciniera, suor Giovanna Liprandi, che trascorse tutto il sessennio accanto alla direttrice suor Rosa, scrisse: «Si poteva dire con verità che la preghiera era il respiro della sua anima tutta di Dio. Così si poteva spiegare l'ardore apostolico che le permetteva di compiere un gran bene, incominciando dalle consorelle della comunità».

Era sempre pronta e generosa nel provvedere alle necessità

delle suore. Quando dovevano fare qualche lavoro pesante si univa a loro. «Poi ci ringraziava con tanto cuore e tanta umiltà. Così noi sentivamo moltiplicarsi le forze per darle anche maggior aiuto».
«Non che la direttrice avesse un carattere debole – precisa la stessa consorella –. Tutt'altro; ma i suoi richiami venivano accettati bene, perché sapevamo che lei era la prima a fare ciò che ci raccomandava. Non lasciava mancare nulla, ma voleva che i nostri indumenti fossero tenuti con cura e usati con dignità».

Molto attenta al voto e alla virtù della povertà, suor Rosa poneva tutta la sua fiducia nella Provvidenza che non le mancò mai. «In sei anni – è sempre la cuciniera a riferirlo – non abbiamo comperato neppure un ettogrammo di pane. La direttrice sovente diceva: "Il Signore ci confonde, tanto è generoso nel mandarci il necessario... Ma dobbiamo pregarlo perché ci elargisca altrettante grazie spirituali alle quali dovremo corrispondere con fedeltà"».
Non furono rari i casi in cui, avendo aperto largamente la mano per donare, il buon Dio le faceva pervenire l'esatto corrispondente di ciò che aveva elargito.

Singolare ciò che rispose e insegnò ad una consorella, che le aveva raccomandato di non rimanere sempre in piedi quando doveva ascoltare qualche persona in parlatorio: «Cara sorella! Se ci si sbriga in parlatorio non si cade nel pettegolezzo... Si pratica la povertà e la carità».

Da Mongardino suor Rua passò alla Casa-madre di Nizza Monferrato con funzioni di vicaria. Si mostrava un po' preoccupata al pensiero di esercitare un tale ufficio in quella casa dove non era mai stata. La sollevò il vedersi ricevuta con tanta cordialità e sincero apprezzamento.
Erano gli ultimi mesi di vita che donò alla comunità di Nizza.
Il buon Dio la trovò preparata a ricevere il premio della serva fedele. Fu un passaggio silenzioso e sereno a portarla nella felice eternità.

Suor Ruffino Carolina

di Giovanni e di Ughetti Giuseppina
nata a Giaveno (Torino) il 1° maggio 1899
morta a Torino il 16 novembre 1970

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1925

Nacque in un paese che, ai tempi della sua operosa giovinezza, era tranquillo e l'occupazione comune delle ragazze era quella della coltivazione dei campi.
Le FMA avevano aperto a Giaveno la prima casa nel 1893, precedendo di sei anni la sua nascita. Carolina poté così conoscere l'Istituto dove fu ammessa alla prima professione a vent'anni di età. Anche la sorella Caterina Giovanna fu FMA.[1]
Restò per qualche tempo nel noviziato di Arignano assolvendo compiti di cuciniera.
Nel 1921 passò con la medesima mansione al convitto per operaie di Mathi Torinese, dove rimase per non pochi anni. Successivamente lavorò nel pensionato per le mamme dei Salesiani che si trovava pure a Mathi. Qui fu anche chiamata ad assistere due consorelle anziane: una cieca, l'altra sofferente di arteriosclerosi. Suor Carolina si rivelò adatta a seguirle con tanta serenità, pazienza, benevolenza. Non fu mai udita esprimere lamenti.

Nello storico collegio salesiano di Lanzo assolse compiti di vicaria. Alla conclusione della seconda guerra mondiale, nel 1945, fu mandata a Lombriasco dove lavorò fino alla fine della sua vita.

Dovunque passò fu molto apprezzata per l'intelligente e il generoso lavoro, per la carità delicata e premurosa che esercitava verso le consorelle. Nel breve periodo vissuto come giovane cuciniera nel noviziato di Pessione, si distinse per la comprensione e la bontà. Nell'ammonire aveva un garbo tutto suo. Diceva a una delle sue aiutanti: «Vedi? Potresti fare meglio se fossi più riflessiva; un'altra volta sta' più attenta, perché tu fai

[1] Morì nel 1994 all'età di novantatré anni.

benino, ma pensi poco alle conseguenze che possono derivare da una sbadataggine. Le cuoche devono avere molto criterio pratico e grande spirito di sacrificio».

Tutte le sue collaboratrici assicurano che in suor Carolina avvertivano la sorella maggiore che aiutava, guidava, consigliava con una bontà inesauribile.
Alle "figlie di casa" donava materne attenzioni e le formava alla gentilezza nel modo di trattare e al rispetto soprattutto verso le suore anziane.
Le ragazze le volevano bene perché comprendeva le loro debolezze e incapacità, le scusava facilmente pur non mancando di aiutarle a migliorarsi. Non poche giovani furono da lei formate alla calma paziente e operosa, al sacrificio, alla preghiera. In suor Carolina vedevano un esempio vivente dell'autentica religiosa e alcune entrarono nell'Istituto e divennero FMA.

Un'ex convittrice, dal Brasile, dove da anni si trovava come missionaria, alla notizia della morte della cara consorella fece pervenire una significativa testimonianza. Dichiarava che la sua vocazione, dopo che a Dio, la doveva a lei. L'avevano sempre colpita le gentilezze che usava alle giovani convittrici di Mathi per sollevarle dalle quotidiane fatiche. Tutto accompagnava con un sorriso buono e maniere delicate. «Non vidi mai in suor Carolina un atto di impazienza. Eppure sono convinta che non le mancavano contraddizioni e sofferenze».
Molto, forse tutto si spiega tenendo presente la sua intensa vita di preghiera: suor Carolina viveva sempre alla presenza di Dio.

Anche nell'ultima casa dove lavorò, quella di Lombriasco, lasciò un caro ricordo. Era vicaria e responsabile del laboratorio. Già carica di non pochi malanni, continuava a sbrigare con diligenza il suo lavoro e trovava il modo e il tempo per aiutare le suore più giovani ancora inesperte.
Ogni giorno passava nei diversi ambienti donando l'immancabile sorriso, la parola buona, l'aiuto fraterno.

Leggeva con interesse libri che alimentavano mente e spirito. Ciò l'aiutava ad arricchirsi interiormente e a superare momenti difficili che non le mancarono. Soffrì molto per la morte di un fratello colpito durante un bombardamento aereo, il quale lasciò la giovane vedova con due bambini piccoli.
Anche quando le sue condizioni fisiche le procuravano soffe-

renza, disagi e rinunce, mai espresse desideri, tanto meno lamenti.
Visse gli ultimi mesi in un isolamento che le procurava pena, ma non riuscì ad alterare la sua paziente mitezza. Poco prima della morte fu trasferita a Torino dove poteva avere cure più adeguate alla sua malattia.

La sua vita, fino alla fine, fu un dono al Signore di tutta se stessa; un rendimento di grazie per tutto ciò che le aveva donato.
Tra i nipoti ne ebbe uno sacerdote e vescovo, mons. Livio Maritano. Al funerale della zia mise in luce le virtù che aveva avuto modo di scoprire in lei. L'aveva conosciuta sempre felice di donare e di riuscire utile a chiunque. Ora il Signore l'accoglieva nella beatitudine infinita del suo Regno.

Suor Sangiorgio Giovannina

di Natale e di Ratti Letizia
nata a Bosisio Parini (Como) il 17 agosto 1922
morta a Milano il 3 febbraio 1970

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1950
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1956

Una vita breve, semplice, singolarmente intensa fu quella di suor Giovanna, come fu sempre chiamata: venticinque anni vissuti in famiglia e soltanto venti come FMA.
Certamente, insieme alla grazia di Dio, fu l'esemplarità della famiglia a influire fortemente sulla sua formazione. In essa dominavano l'amore scambievole e la pace vera, quella che Gesù assicura a chi lo segue con fedeltà e lavora con amore. Anche la sorella Gaetana fu FMA.
Giovannina ebbe pure un felice temperamento, infatti era abitualmente aperta e serena, obbediente e silenziosa.

La scelta della vita religiosa salesiana maturò in lei piuttosto lentamente. Ci furono di mezzo anche i lunghi anni della seconda guerra mondiale.

Qualche mese dopo il suo ingresso nella casa di Milano, poteva assicurare i familiari che le pareva di essere sempre stata in quell'ambiente nel quale godeva la pienezza della felicità.
Il 5 agosto del 1948, vestito l'abito religioso, iniziò il tempo del noviziato in Contra di Missaglia. In quel periodo fu provata dalla morte della mamma e fu ammirata dalle compagne per la sua esemplare fortezza.
Nel giorno della prima professione formulò questo impegno: «Dirò sempre "sì". Un "sì" sincero, lieto, ardente, pieno di sorriso, vibrante; senza egoismo né rimpianto e senza farlo mai sapere».

Nei primi quattro anni dopo la professione fu assegnata come assistente al convitto per operaie di Legnano. Il suo contegno costantemente amabile rivelava la ben conquistata capacità di dominio su se stessa.
Successivamente passò al convitto per operaie di Milanino, dove rimase solo per un anno. I successivi li vivrà a Sormano, Casa "Maria Ausiliatrice", e poi a Vendrogno (Como) nella comunità addetta ai confratelli salesiani.

Una consorella, che aveva conosciuto suor Giovanna da ragazza quando frequentava l'oratorio di Clusone la descrive «aperta e generosa, espansiva, ma equilibrata. Compiva un gran bene tra le ragazze dell'oratorio festivo. La sua semplicità nel parlare e nell'agire rivelava la sua limpida ricerca di Dio solo».

La relazione più completa è quella della direttrice suor Ballarati Maria, che era stata sua compagna di noviziato. Era giunta nella comunità di Vendrogno inesperta di case salesiane e trovò in suor Giovanna un validissimo aiuto.
In quella casa aveva la responsabilità del guardaroba, che assolveva con la massima diligenza. Lavorava molto e bene; era avveduta e vigilante. Eppure, lei si riteneva piccola e debole; forse proprio per questo riuscì a compiere un gran bene e in breve tempo.
Accontentava tutti senza distinzioni e lo faceva con tale premura che, incontrandola, non potevano fare a meno di ringraziarla. Le ragazze che aiutavano in casa erano da lei seguite con affetto.
Anche gli abitanti di quel paesino avevano imparato a conoscerla. La indicavano come "la suora sempre sorridente".

Quando doveva uscire per qualche commissione, a tutti rivolgeva il suo cordiale saluto. Se lo trovava opportuno, aggiungeva una buona parola e concludeva sempre con un invito a confidare in Dio e in Maria Ausiliatrice.

Se veniva a conoscenza di qualche ammalato bisognoso del sacerdote, pensava a informare subito un salesiano della casa. Questi riferirà alla direttrice che, proprio per lo zelo di suor Giovanna, non poche persone avevano potuto prepararsi bene alla morte.

Quando i chierici lasciavano la casa per iniziare gli anni del teologato, passavano sempre a salutare lei e non dimenticavano le sue raccomandazioni: sarebbero stati fedeli e perseveranti a condizione che fossero stati sempre devoti della Madonna.

Quando incominciò ad avvertire uno strano preannuncio della malattia, aveva confidato alla sua direttrice di sentirsi priva di forze, e aveva aggiunto: «Prego e dico alla Madonna: "Se vuoi che possa arrivare a compiere tutto il mio dovere e possa fare un po' di bene, aiutami Tu..."». Non si pensava davvero che il suo male fosse già tanto avanzato. Quando i sintomi si fecero evidenti, la diagnosi fu piuttosto allarmante. Il caso era grave, perciò si dovette procedere a un intervento chirurgico. Prima dell'uscita dall'ospedale, quando la direttrice incontrò il chirurgo per ringraziarlo, si sentì dire: «Sono io che devo ringraziare suor Giovanna per avermi edificato con la sua pazienza e serenità. Ho fatto del mio meglio, ma il tumore è maligno; purtroppo soccomberà presto».

Suor Giovanna continuò a chiedere al Signore la guarigione, ma quando scomparve ogni speranza, dovette lasciare la casa di Vendrogno per passare a quella di Triuggio. Ora anche lei era ben convinta della gravità della malattia.

Ascoltiamo la direttrice che scrisse: «Lungo il viaggio non faceva che ringraziarmi per averla capita, scusata e benvoluta. Prima di lasciarla in lacrime, mi disse: "Come costa il paradiso! Com'è dura la sofferenza! Preghi per me, affinché nulla vada perduto. Preghi perché la mia sofferenza sia per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime"».

Anche a Triuggio continuò a sorridere pur soffrendo moltissimo. Aveva tanto desiderato morire tra le consorelle e assistita da un sacerdote, ma il Signore le chiese un ultimo sacrificio. I

medici avevano consigliato un ricovero in clinica per assicurarle cure che, si sperava, l'avrebbero sollevata dai terribili dolori.
Là visse gli ultimi giorni conclusivi con un'agonia tranquilla e una morte che parve un sereno addormentarsi nella pace di Dio.

Suor Santos de Souza Oline

di Maurício e di de Souza Presciliana
nata a Macaé (Brasile) il 25 febbraio 1914
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 9 marzo 1970

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941

Quinta figlia dei suoi genitori, fu molto amata e vezzeggiata. I capriccetti le servivano ottimamente per ricattare i suoi, ottenendo ciò che voleva.
Crescendo superò i suoi atteggiamenti di bimba viziata, ma conservò la tenacia nel perseguire i propri scopi.

Raccontano un episodio di quando Oline era sui quattro o cinque anni. Un giorno vide in una vetrina un bambolotto vestito da soldato, con spadino, casco e uniforme con i colori della bandiera nazionale. Se ne innamorò, ma la mamma vide che il prezzo era un po' troppo alto.
Poco dopo la bimba si ammalò con febbre e mal di gola. Appena si accorse che papà era preoccupato per lei, gli confidò il desiderio segreto; così la stessa sera arrivò sul suo letto, ben avvolto in una carta colorata, il dragone dell'indipendenza. «Maurício – obiettò la mamma – hai speso tutto quel denaro!». «Ma la bimba me l'ha chiesto con tanto garbo!», si scusò il padre.

Un'altra volta si trattò ancora di soldi, ma in un ben diverso contesto. Un impiegato di casa aveva lasciato sulla credenza il resto di una spesa. Dopo qualche ora la somma, considerevole, era scomparsa. Oline l'aveva donata a un mendicante. Toccò alla mamma cercare di inculcarle il senso delle proporzioni.

Quando le sue due sorelle maggiori si preparavano alla

prima Comunione, Oline incominciò a farsi sentire: voleva anche lei ricevere Gesù. Sapeva benissimo che lui si trovava nel tabernacolo, dentro l'ostia; anzi, l'aveva anche visto quando il parroco aveva aperto la porticina! Era vestito di bianco!
L'accontentarono. Fu ammessa all'Eucaristia a cinque anni soltanto.

Aveva otto anni quando rimase orfana di padre. La mamma era una donna forte. Si dedicò ai figli e seppe educarli a un profondo senso di umanità illuminato dalla fede.
Oline, con le sorelle, frequentò gioiosa l'oratorio delle FMA, che si trovava abbastanza vicino a casa. Fu poi anche alunna delle suore, prima a Niteroi e poi a Campos.
Tornata in famiglia, si dedicò allo studio del pianoforte, alla sartoria e ad altre attività di carattere domestico.

Quando espresse le sue prime aspirazioni vocazionali, la mamma le oppose una certa resistenza; temeva che la ragazza si fosse lasciata influenzare dalla scelta, già attuata, da una delle sue sorelle, suor Ondina. Infine, ritenendola pronta, le disse il suo "sì".

Nel primo anno di noviziato, Oline piangeva con molta frequenza; non si trattava di nostalgia, come tutti pensavano, ma di una difficoltà nei confronti della sua maestra: una maestra nuova, appena arrivata, non ancora capace di capire le modalità con cui doveva svolgere il proprio delicatissimo compito.
L'orizzonte poi si rasserenò e la novizia poté giungere con consapevole entusiasmo al giorno della professione religiosa.

Fu poi inviata a Ponte Nova per completare gli studi che l'avrebbero abilitata all'insegnamento.
È stato tramandato un giudizio conclusivo che mette in evidenza il suo «spirito di entusiasmo pieno d'iniziativa, unito ad una buona capacità di organizzazione e di lavoro». Vi si sottolinea inoltre che la giovane diplomata «sa attrarre e interessare gli allievi; è di tratto garbato, disponibile e servizievole».

Dalle persone che hanno scritto di lei, suor Oline è ricordata come religiosa, educatrice, insegnante, direttrice sempre tutta dedita, gentile, aperta alle persone.
Le sue alunne dicono: «Quando era assistente delle ragazze interne, arrivava a tutto, anche ai particolari meno evidenti, e provvedeva con amore. Era tuttavia ferma e sapeva mantenere

la necessaria disciplina. Ci correggeva con affetto, chiarezza e comprensione. Le volevamo molto bene e ci disputavamo il posto più vicino a lei durante il gioco o le passeggiate. Era sempre di buonumore; se si sentiva stanca o se aveva qualche sofferenza, non ce ne accorgevamo mai. Ci piaceva chiamarla "zia Oline"».

Di fronte agl'inevitabili insuccessi di questa o quella ragazza, non si turbava mai; indicava sempre la strada della ripresa, infondendo coraggio e speranza.

Qualcuno, non si sa se una ragazza o una suora, offre invece un'altra testimonianza. Suor Oline poteva "apparire indifferente", invece era sensibilissima anche di fronte ad eventuali sgarbatezze od offese. Fu lei stessa a dirlo un giorno, quando ricevette in pubblico un rimprovero molto duro. «Credono che io non senta», osservò sorridendo; ma non si lamentò di nulla.

Anche i genitori delle alunne la stimavano e le volevano bene. La consideravano una donna "con la testa aperta", capace di capire ogni genere di problemi. Ad esempio, non era certo frequente che in un collegio una ragazza delle classi superiori, già fidanzata, potesse ricevere in parlatorio il suo ragazzo; ma suor Oline, quando se ne presentò il caso, considerò giusto e normale questo tipo d'incontro.

Come superiora anticipò in molte cose il Concilio Vaticano II, o meglio si rispecchiò decisamente nei tempi mornesini. Era amica e sorella; non dava mai ordini, chiedeva favori e lo faceva con eleganza e soavità di modi.

Alcune suore ricordano anche la sua finezza artistica, che si esprimeva soprattutto nella composizione e nella recita di versi caldi e adeguati alle circostanze. Era anche molto dotata per il canto.

Viveva in modo spiccato lo spirito di povertà personale e dimostrava una vera predilezione per i poveri. Non le piaceva però eccessivamente andare loro incontro con forme assistenziali; mirava piuttosto alla loro promozione. Anche per questo cercava di moltiplicare i corsi di formazione domestica o professionale.

Le suore ricordano alcuni piccoli episodi per mettere in luce le diverse virtù di suor Oline. Una di esse era arrivata giovanissima dal suo villaggio campestre, col desiderio di diven-

tare aspirante. Non conosceva nulla della città; aveva trovato a stento la casa di cui le avevano messo in mano l'indirizzo. In portineria ci fu un incidente che avrebbe potuto essere disastroso: qualcuno, vedendo quella contadinella che sembrava una pezzente, non credette per nulla alle sue parole, e stava per rimandarla sulla strada, dove forse lei sarebbe rimasta, perché non aveva il denaro per ritornare a casa. Per fortuna passò la direttrice; capì tutto alla prima occhiata. Prese per mano la ragazza, e la condusse, con bontà e intelligenza, non solo per i corridoi dell'istituto, ma anche per le vie della liberazione personale e della crescita vocazionale.

Una suora animatrice di pastorale doveva raggranellare una certa somma. Organizzò una serata cinematografica, ma non si avvide che la pellicola era così vecchia da non poter in nessun modo essere utilizzata. Ci fu un po' di putiferio e la gente incominciò ad andarsene brontolando. Suor Oline invece non si scompose affatto. Disse alla suora: «Ti procuro subito un altro film; tu fai rientrare tutti, distribuendo gratis un nuovo blocchetto di biglietti». Così la serata fu salva, e ottenne anche qualche successo.

Durante una festa di premiazione un'insegnante disse, un po' fiera: «Le mie alunne premiate sono poche. Io sono esigente e attribuisco il premio soltanto alle migliori». «Hai mai pensato – le rispose suor Oline – al grande valore educativo della bontà generosa?».

Quanto a lei, sapeva unire questa bontà generosa con la chiarezza dei principi e l'ampiezza dei fini da perseguire. Era amica delle persone e della verità. Sapeva fidarsi; considerava "adulte" le sorelle che le venivano affidate. Il loro pensiero, il loro consiglio era sempre degno di considerazione.

Parlava in modo gustoso sia di argomenti letterari e politici, sia di argomenti spirituali e religiosi, perché sentiva l'unità della vita. L'amore a Maria, la gioia del momento devozionale non si disgiungevano mai, nella sua parola e nella sua testimonianza, dall'onestà nei rapporti e dalla tenacia nel lavoro.

E il suo lavoro andava dalla finezza del commento letterario all'allevamento dei polli, che le piaceva poi donare ai benefattori.

Dopo una vita intensissima di apostolato vissuto in profonda comunione con Dio, suor Oline incominciò a venir meno.

Nell'ultimo incontro delle direttrici si lamentò così: «Mi sento stanchissima e molto irritabile».
Le diagnosticarono un cancro alla vescica. L'intervento chirurgico servì soltanto a rivelare la gravità del male.
Suor Oline lottò ancora, convinta com'era che la sua salute "apparteneva alla Congregazione". Accettava le cure e si sforzava di mangiare. Poi, quando dovette andarsene dalla sua comunità per l'ultimo ricovero, lasciò un elenco di ragazze che si dovevano accogliere a scuola gratuitamente.

Negli ultimi giorni fu assistita dalla mamma, sofferentissima e coraggiosa. Dopo una certa resistenza si arrese; aveva capito che la morte era lì, vicino a lei; e le diede il volto misterioso di Dio.
Dovette sostenere una lunga agonia, ma la si vide sempre unita alla preghiera di sua madre e delle sue sorelle di comunità. Era una preghiera di accettazione adorante della volontà del Signore.
Il giorno in cui la misericordia del Signore l'avvolse per sempre nella gioia era il 9 marzo 1970.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Sardo Rosa

di Giovanni Battista e di Conterno Domenica
nata a Farigliano (Cuneo) il 16 agosto 1922
morta a Torino Cavoretto il 17 agosto 1970

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1957

Rosa riuscì a raggiungere il traguardo della professione religiosa quando aveva ventinove anni di età. La sua giovinezza l'aveva trascorsa nel lavoro di sarta.

Fin dai primi tempi della sua formazione alla vita religiosa salesiana aveva dimostrato di possedere tenacia e responsabilità nel compimento del dovere. Non alzava gli occhi dal lavoro e faceva scorrere l'ago con rapidità e competenza.

Incontrò però una difficoltà che esigeva da lei qualcosa di più impegnativo. Stava per raggiungere il desiderato giorno della prima professione quando il medico le riscontrò un preoccupante difetto cardiaco.
Suor Rosa, piuttosto timida per natura, riuscì a superare se stessa. Pregò e chiese preghiere tanto da ottenere di essere ammessa ai voti religiosi.
Non le mancarono i momenti oscuri che dovette pagare a caro prezzo per assicurare la propria fedeltà.

La sua sensibilità, unita alla timidezza, le procurò giorni angosciosi, impennate della natura, intime rivolte. Circostanze esterne, a volte anche comunitarie, le favorivano. Allora suor Rosa si trovò a dover lottare, pregare, ricominciare a percorrere quel cammino al quale aveva tanto aspirato e dove – era ben chiaro! – il Signore la voleva.
Dopo la professione fu assegnata dapprima al laboratorio-guardaroba dei Salesiani in Cumiana, poi passò a quello di Lanzo. Fu pure a Torino, Casa "Mamma Margherita". Ma nel 1965 dovette essere accolta a Torino Cavoretto a motivo del cuore sempre più sofferente.

Si notava in suor Rosa una notevole capacità di controllo e l'assiduità puntuale nel compimento del dovere. Riusciva efficace nella formazione delle ragazze, aiutanti preziose in quelle case, ma non sempre facili da trattare. Soffrì quando fu sostituita in questo impegno; se ne lamentò con una consorella. Ma un po' per volta comprese che doveva essere più generosa e pronta nell'accogliere dalle mani di Dio anche ciò che poteva farla soffrire. Alla consorella che aveva ricevuto le sue confidenze chiese di perdonare la sua debolezza e di dimenticare i lamenti che le erano sfuggiti in quella circostanza.

Una consorella poté assicurare che imparò da suor Rosa a chiedere scusa anche quando la verità era dalla sua parte. L'aveva sentita dire: «È un gesto che costa, ma aiuta a vivere serenamente, come in una famiglia dove ci si vuol bene. D'altra parte, l'umiltà del cuore assicura tanta pace!».
In una delle case in cui si era trovata a lavorare, all'oratorio di Torino Monterosa, le venne affidata la catechesi a un gruppo di ragazze della scuola media. Avrebbe d'istinto rifiutato l'incarico che avvertiva superiore alle sue possibilità e conoscenze. Ma

volle obbedire. Una consorella ricorda: «Ogni giorno per ben prepararsi, studiava quasi a memoria la lezione che doveva spiegare. A questa preparazione aggiungeva la preghiera, il lavoro e tanto sacrificio. I frutti non tardarono. Le ragazze da dieci salirono a venti... Da quel gruppo uscirono tre catechiste, che continuarono la sua opera».

Negli ultimi anni, alla debolezza fisica si unì anche quella psichica. Nonostante la sofferenza, non venne meno a ciò che aveva tanto insistentemente chiesto e desiderato: la fedeltà generosa fino alla fine.

Quando comprese che la sua vita stava per concludersi, suor Rosa intensificò l'unione con Dio e la fedeltà alle esigenze della vita a lui consacrata.

Nella permanenza a Torino "Villa Salus" (1965-1970) completò la sua offerta generosa. A una consorella aveva un giorno detto con un certo umorismo: «Il Signore mi ha preso il cuore perché lo orientassi meglio verso di Lui!».

E Lui la volle con sé a quarantotto anni di età, per donarle la pienezza dell'amore.

Suor Scaravilli Giuseppa

di Vito e di Travaglianti M. Gaetana
nata a Cesarò (Messina) il 30 giugno 1922
morta a Catania il 30 novembre 1970

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1954
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1960

Giuseppina crebbe in un ambiente che favorì la docilità al disegno di Dio a suo riguardo. Era anche stata una "fervida e valida" socia dell'Azione Cattolica, perciò il parroco poté garantirne l'esemplarità della condotta e anche l'accurato discernimento che l'aveva portata alla scelta della vita religiosa salesiana.

C'era pure in lei una ricca esperienza vissuta in qualità di sarta: aveva sempre seguito e ben trasmesso quest'arte a non poche ragazze di Cesarò.

La decisione che la portò a iniziare il postulato nell'Istituto delle FMA si direbbe un po' tardiva, ma risultò eccellente. Si distinse subito per la fervida pietà eucaristica e mariana e per l'amore verso la gioventù.
Suo primo campo di lavoro fu l'educandato di Catania, dove ebbe compiti di assistenza. Le erano state affidate le educande della quinta classe elementare, e suor Giuseppina seppe stabilire un buon rapporto con la loro maestra per rendere più valida la sua azione educativa.

Dopo appena un anno, fu assegnata alla casa di San Gregorio (Catania) come responsabile del laboratorio. Era frequentato da ragazze di modesta condizione, perciò la loro attività doveva portarle presto a procurare un contributo finanziario per la famiglia. Suor Giuseppina cercava di metterle nella possibilità di rendersi davvero utili e abili. Loro lo capivano e le dimostravano riconoscenza e buona volontà. Nella loro maestra di lavoro vedevano una religiosa dotata di spirito di sacrificio e di un vivo senso di responsabilità.
Anche le consorelle della piccola comunità l'apprezzavano molto. Ebbero più volte l'occasione di ammirarne la delicatezza nell'esortare ad astenersi da valutazioni meno positive nei confronti di persone assenti.

Da San Gregorio passò ad Acireale, e negli ultimi anni fu economa nella casa di Trecastagni.
Una consorella, che da lei si sentì molto aiutata nell'adempimento dei propri doveri di religiosa, scrisse: «Suor Giuseppina era fedelissima in tutto e molto esigente con se stessa. Diceva: "Dobbiamo vedere tutto alla luce di Dio. Dobbiamo vigilare perché il nostro io non si metta al posto di Dio.
Siamo chiamate ad essere buone verso gli altri, anche per ringraziare il Signore che perdona le nostre mancanze, a non sopravvalutarci e neppure trovare scuse sui nostri lati difettosi... Evitiamo di essere egocentriche o di assecondare le eccessive esigenze del nostro corpo, ma dobbiamo mortificarlo e dominarlo. Se abbiamo qualcosa da offrire al Signore sentiamoci felici di poter così esprimergli il nostro amore"».

Suor Giuseppina non perdeva mai di vista i valori dello spirito. Suo primo e massimo impegno era quello di amare Dio con tutto il cuore e di lavorare soltanto per Lui. Così faceva e

questo insegnava più con i fatti che con le parole. Il dover anche soffrire nel corpo e nello spirito lo riteneva come una normale esigenza per la persona consacrata.
Aveva sempre dimostrato molto impegno e grande gioia nel dedicarsi alla catechesi. Soffrì quando la malattia la costrinse a rinunciarvi. Allora decise di offrire tutte le sofferenze per quanti lavoravano tra la gioventù.

Il suo male si espresse dapprima con frequenti emicranie. Era in Acireale per gli esercizi spirituali quando fu assalita da un terribile mal di testa. Dapprima le radiografie non avevano rivelato nulla di allarmante; ma la sua vista andava indebolendosi in modo inspiegabile. Fu sottoposta a ulteriori accertamenti e alla fine si ricorse a specialisti. Suor Giuseppina era ormai completamente cieca. La diagnosi fu quella che si temeva: tumore maligno al cervello.
Fu accolta nella casa di cura e riposo di Catania Barriera. Soffriva molto, ma sempre gradiva la visita di chi le parlava della Madonna. Attraverso un registratore ascoltava con sollievo canti mariani. Quello che le piaceva di più era: "Prendimi per la mano, o Mamma buona...".
Alla "Mamma buona" suor Giuseppina chiedeva soltanto di vivere la volontà di Dio e di darle la forza di offrire a Lui tutta la sua sofferenza.

All'inizio della novena dell'Immacolata, Maria venne ad introdurla nel regno della gioia senza fine.
Sul letto di sofferenza, si vide allora il volto di suor Giuseppina divenire disteso e bello come quello di una persona posseduta soltanto da Colui che aveva tanto amato.

Suor Sinistrero Maria

di Teobaldo e di Bergni Caterina
nata ad Alba (Cuneo) il 3 agosto 1887
morta a Padova il 26 marzo 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910
Prof. perpetua a Livorno il 28 settembre 1916

Maria era la maggiore di una bella schiera di fratelli e sorelle. In questa famiglia, solida nella testimonianza di vita cristiana e ricca di beni economici, maturarono tre vocazioni femminili e una maschile, che arricchirono la Famiglia Salesiana.[1]
Maria era un'intelligente collaboratrice nell'ambito familiare e anche nell'oratorio delle FMA, che in Diano d'Alba, dove la famiglia Sinistrero si era trasferita nel 1890, svolgevano una fiorente attività avviata fin dal 1897.
Maria aveva allora dieci anni e pare abbia sempre frequentato l'oratorio festivo.

Fece la scelta della vita religiosa salesiana quando aveva circa vent'anni di età. Non le riuscì difficile conseguire a Nizza Monferrato il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.
Nel 1915 raggiunse Livorno, dove insegnò nella scuola elementare per un solo anno. In seguito rimase in quell'Ispettoria con funzioni di segretaria ed economa ispettoriale fino al 1923.
Doveva aver dato prova di possedere notevoli capacità nell'assolvere i compiti che le erano stati affidati, se nel 1924 la troviamo segretaria ispettoriale nella ben più vasta Ispettoria Monferrina. Vi rimarrà, con lo stesso compito, fino al 1936.
Di questo primo tempo della sua vita religiosa non possediamo memorie. Non mancano invece quelle relative al lungo periodo vissuto a Padova (1936-1970) come segretaria e anche consigliera ispettoriale.

[1] Due sorelle seguirono suor Maria: suor Rosina, che morì a trentasette anni di età nel 1927; suor Clara Assunta, che le sopravvisse raggiungendo ottantanove anni di età. Morirà nel 1988. Il fratello Vincenzo divenne Salesiano.

Lasciò il Piemonte non senza sofferenza, ma si poté dire che suor Maria si inserì ottimamente nel nuovo ambiente.
Si trovò ben presto a sostenere il peso della situazione di guerra che, soprattutto negli anni 1943-1945, resero difficili e penosi i contatti con le case dell'Ispettoria. Le ispettrici la trovarono sempre generosamente disponibile alle esigenze del ruolo che sosteneva accanto a loro.
In quegli anni si era creata una dolorosa situazione nella Jugoslavia, dove da poco tempo erano state aperte le prime case dipendenti dall'Ispettoria Veneta. Le FMA vissero situazioni terribili, ma anche nella dispersione si mantennero fedeli e tutte furono perseveranti nella propria vocazione. In suor Maria trovarono una sorella che riusciva sempre a capire e sostenere.
Non esitò ad accompagnare l'ispettrice nei primi viaggi quando le frontiere incominciarono ad aprirsi, non certo ai religiosi... Allora si dovevano indossare abiti secolari e compiere visite coraggiose.

Suor Maria dimostrò di possedere una singolare abilità per sfruttare le più impensate occasioni per far pervenire a quelle sorelle aiuti di ogni genere. Non stupisce che, la delegata che fungeva da responsabile in Jugoslavia, si sia così espressa nella circostanza della sua morte: «Non tralasceremo di pregare per lei che ci ha fatto e voluto tanto bene, come una madre e sorella che godeva e soffriva con noi».
Le riusciva particolarmente facile soffrire con chi soffriva, soprattutto dopo aver molto pianto la morte del fratello maggiore. Era stato ucciso dai militari tedeschi durante la seconda guerra mondiale e non se ne conobbero le motivazioni.

Suor Maria servì sempre l'Istituto con grande spirito di appartenenza, intelligenza chiara, capacità organizzativa. Possedeva un acuto senso della concretezza ed era pronta a cogliere il nòcciolo delle situazioni e a intravedere le soluzioni più opportune.
La sua fede robusta e la pietà profonda furono le note della sua spiritualità. Esse rivestivano di bellezza anche le sue impennate temperamentali, al di là delle quali bisognava scoprire la sua autentica salesianità e il suo spirito di appartenenza all'Istituto. Nel suo ruolo di segretaria affiancò almeno una decina di ispettrici in oltre cinquant'anni di lavoro.

Ora dobbiamo dare spazio almeno a qualche testimonianza.
Una suora, che per parecchi anni aveva assolto il compito di guardarobiera nella casa ispettoriale di Padova, attesta che, specie all'inizio, suor Sinistrero le procurava soggezione.
C'era tanta povertà in casa in quegli anni di dopo-guerra. Le superiore avevano allora deciso di accogliere "pellegrini" per il pernottamento. Il lavoro della guardarobiera si moltiplicò.
«Una sera suor Maria mi sorprese in piedi a notte avanzata. Mi chiese dove sarei andata a dormire... Non lo sapevo ancora: tutti i letti risultavano occupati. Allora mi fece togliere il materasso dal suo letto e me lo fece porre sul pavimento della segreteria. Rimase lì finché non mi vide coricata... Questo suo gesto – e tanti altri del genere – mi furono di stimolo alla generosa disponibilità», conclude la suora.

Suor Maria risultava esigente soprattutto con le sue dirette aiutanti, ma era anche capace di chiedere scusa quando si accorgeva di aver procurato pena. «Scusami sai – diceva un giorno a una giovane consorella –. Vedo che sei tanto stanca. Chiedo a madre ispettrice che ti trattenga qui per un po' di riposo. Se hai bisogno di qualcosa, vieni da me...».
Una suora, che nella casa ispettoriale era stata economa e poi direttrice in altre comunità dell'Ispettoria, assicura che suor Maria era «generosa, fedelissima all'Istituto e alle superiore. Sì, aveva un temperamento forte e deciso, ma un cuore d'oro...».

Quando si trattava dell'apertura di nuove case, svolgeva le pratiche necessarie con sicura competenza. Continuava poi a seguire le direttrici con un tatto che poteva definirsi materno.
Se le sue dirette collaboratrici furono sovente richiamate o rimproverate da lei, ebbero anche la fortuna di esercitare la precisione, la povertà religiosa nell'uso delle cose, la prudenza, la misura e la delicatezza da usare nella corrispondenza in genere...

Soffrì molto quando fu esonerata, meglio "sollevata", dal compito che aveva svolto per tanti anni. Aveva superato la soglia degli ottant'anni di età e aveva da tempo festeggiato il cinquantesimo di servizio nelle segreterie ispettoriali. Un record difficilmente raggiungibile anche a quei tempi. Ma se il suo fisico stava cedendo, la mente si manteneva lucida.

Il desiderio del Cielo le stava divenendo sempre più familiare, come un incessante sospiro della sua profonda interiorità.

Nella notte del Giovedì Santo del 1970, dopo aver ricevuto in piena consapevolezza il Viatico e l'Unzione degli infermi, suor Maria si spense serenamente. Era davvero l'addormentarsi della "serva buona e fedele" che andava incontro al Signore. Certamente, le fu molto vicina anche la Madonna, l'Ausiliatrice da suor Maria tanto amata e onorata.

Suor Spotti Maria Amabile

di Pietro e di Pallavicini Virginia
nata a Cesano Maderno (Milano) il 30 settembre 1891
morta a San José (Costa Rica) il 23 gennaio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 5 agosto 1923

Nell'ambiente familiare, ricco di umanità e di valori cristiani, maturarono due vocazioni per l'Istituto delle FMA: Maria Amabile e la sorella Giuditta.[1]

Suor Maria Amabile era giunta in Centro America agli inizi degli anni Venti. Era professa temporanea, e lavorò per qualche anno nel collegio di Granada (Nicaragua). Nella stessa casa assolse ben presto la responsabilità di seconda consigliera.
Nel 1927 la troviamo in San José de Costa Rica, dove fu pure consigliera scolastica e vicaria fino al 1933.
L'anno dopo è nuovamente a Granada con il compito di economa, poi è nominata direttrice della stessa casa (1939-1942). Trasferita nel Collegio "Santa Inés" di Santa Tecla (El Salvador), nel 1947 ritornò a San José (Costa Rica), dove le venne affidato il compito di segretaria ispettoriale, che svolse fino alla fine della vita.
Per qualche anno fu pure consigliera della Casa "Sacro Cuore",

[1] Suor Giuditta morirà nel 1985 a novant'anni di età.

sede dell'Ispettoria e anche dell'aspirantato, postulato, noviziato del Centro America.

Forse, fu a motivo del cambio dell'ispettrice, avvenuta pochi giorni dopo la morte di suor Maria Amabile, che di questa missionaria non giunse all'Archivio generale alcun cenno biografico. Certamente, era stata sempre lei, diligente segretaria ispettoriale, a occuparsene nei lunghi anni del suo prezioso servizio.

Le scarse notizie le troviamo in una lettera dell'ispettrice, suor Maria Angela Cantone. Era in procinto di lasciare l'Ispettoria del "SS. Salvatore" quando scrisse alla Madre generale per annunciarle la morte di suor Spotti. La lettera porta la data del 27 gennaio 1970, la suora era deceduta quattro giorni prima.

Si introduce subito scrivendo: «Il Signore ci visitò portando al gaudio eterno la carissima suor Spotti, segretaria ispettoriale. È una dura prova per noi rimanere senza questa cara sorella che era la "tradizione" dell'Ispettoria...

Era rimasta a letto per un giorno e mezzo. La sua fortezza e volontà l'hanno portata al sacrificio di sé per amore dell'Istituto.

L'economa ispettoriale, che sempre l'ha seguita per il malessere che da mesi avvertiva, poté raccontare ciò che vide e sentì nei suoi ultimi momenti. Pare abbia visto la Madonna, e tanti fiori, soprattutto rose. Rimase con le braccia alzate dicendo che vi era tanta luce, tanti fiori... e sorrideva. Se ne andò talmente serena che chi era presente quasi non se ne rese subito conto.

La Messa di esequie fu celebrata da sei sacerdoti Salesiani. Furono presenti molte exallieve e parenti delle alunne. Fu il trionfo di suor Maria Spotti, tanto sacrificata, retta, responsabile, segreta e prudente, osservante in tutto.

Abbiamo perduto una santa religiosa. Ora confidiamo che dal Cielo ci protegga.

La mancanza di fedeltà alla vocazione di qualche suora la faceva soffrire. Fu allora che lei dichiarò di volersi offrire al Signore per il bene dell'Ispettoria. Da allora incominciò ad avvertire qualche disturbo fisico.

Il Signore accettò la sua offerta. Dio voglia che le nuove candidate all'Istituto siano fedeli come suor Spotti tanto desiderava e invocava».

Suor Stardero Lucia

di Francesco e di Martino Margherita
nata a Vinovo (Torino) il 26 giugno 1894
morta a Pisa il 3 aprile 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato l'8 dicembre 1914
Prof. perpetua a Bordighera (Imperia) l'8 dicembre 1920

Lucia aveva perduto molto presto i genitori, ma aveva trovato una famiglia nel collegio di Nizza Monferrato.
Nessuno ci racconta qualcosa di quel tempo che precedette la sua scelta di appartenere al Signore. Solo lei ci lascia la simpatica memoria dei suoi "furtivi" incontri con la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone. C'era un motivo che la stimolava a tentare qualche incontro con lei: desiderava sentirla parlare dell'Angelo custode perché, si diceva tra le educande, madre Vicaria lo aveva proprio visto.

Nel tempo della sua formazione iniziale alla vita religiosa, Lucia dovette superare diverse prove e difficoltà tanto che – raccontava lei –, se non avesse avuto una solida vocazione sarebbe ritornata a casa.
Dopo la professione completò a Nizza gli studi per conseguire il diploma di maestra elementare. Doveva avere anche un'eccellente preparazione musicale, perché riuscì ad avere ben presto l'autorizzazione per impartire quell'insegnamento.

Nella casa di Vallecrosia fu anche segretaria della scuola. Poi passò a Montecatini, in Toscana, dove rimase per oltre vent'anni (1929-1951). Vi ebbe pure compiti di consigliera scolastica.
Nel 1951 le fu affidata la direzione della casa di Pisa, "Pensionato Maria Ausiliatrice". Finito il sessennio assolse lo stesso compito a Livorno "Santo Spirito", poi ritornò ancora come direttrice a Pisa dove concluse la sua vita.

Nella casa di Montecatini fu insegnante e assistente generale delle allieve esterne; assistente di studio per le interne. Se c'era da supplire, correva lei; se veniva un operaio per qualsiasi lavoro, lo seguiva lei. Era pure incaricata del teatro. Quanta gentile disponibilità suor Lucia dimostrava sempre! Il caratteri-

stico "*vado io...*" era la sua abituale risposta ad ogni supplenza. A volte era lei a precedere le richieste con delicata intuizione.
Una consorella, che l'aveva conosciuta fin dal tempo del proprio educandato, ricorda la sua "raffinata signorilità", che si esprimeva con delicate attenzioni verso i bambini della scuola materna come verso qualsiasi persona.
Le allieve avvertivano il fascino della sua personalità, perciò riusciva a ottenere tutto da loro. Era rispettata, amata e obbedita.

Le ombre di suor Lucia erano la normale espressione della sua sensibilità. Soffriva molto per le ferite e mancanze di delicatezza che poteva ricevere. Allora diveniva silenziosa. Si comportava così perché – lo spiegava lei –, se avesse parlato poteva scoppiare in lacrime. Di questo limite, espressione di un'acuta sensibilità, riuscirà a liberarsi un po' per volta.

La finezza del tratto si armonizzava con un'energia che la rendeva capace di affrontare, con una certa tranquillità, situazioni difficili, addirittura tragiche.
In tempo di guerra a Montecatini, militari tedeschi e italiani erano venuti presso le FMA alla ricerca di due sorelle ebree, che erano veramente state lì accolte come educande per desiderio del Vescovo. In quella circostanza suor Lucia volle per sé tutto il peso dell'inquisizione, che fu terribile. La sostenne tranquilla, mentre le due sorelle poterono uscire dalla scuola come fossero state allieve esterne che rientravano in famiglia... Ne uscì vittoriosa, e si ripresentò in comunità, serena e tranquilla, come se rientrasse dopo una lezione di musica.

Come direttrice del "Pensionato Maria Ausiliatrice" espresse tutta la ricchezza della sua personalità umana e religiosa.
Una consorella, giunta in quella casa dopo la prima professione, racconterà che, essendo lei di poche parole, in comunità si limitava ad ascoltare. La direttrice suor Lucia la educò benevolmente e con efficacia al dialogo comunitario. La giovane suora riuscì a superare se stessa, e alla sua decisa e paziente direttrice dimostrò sempre grande riconoscenza.
Suor Lucia amava ogni persona così com'era. All'occasione, sapeva scusare come fa una buona mamma, ma non mancava di formare le consorelle, soprattutto se non erano anziane... Queste le scusava facilmente e diceva alle più giovani che non c'è errore nel quale anche noi potremmo cadere.

Se le si affidava suore bisognose di cure, anziane e anche seriamente ammalate, le accettava come una benedizione. Verso le superiore esercitava una dipendenza veramente filiale e affettuosa. Non voleva sentire discussioni a loro riguardo. A volte una suora tentava di farlo proprio per suscitare la sua reazione. Un: "La finisca!..." deciso, faceva subito passare ad altro argomento.

Il suo tempo si concluse a Pisa, dove era ritornata, ancora direttrice, nel "Pensionato Maria Ausiliatrice". Qui esplose la malattia terminale: la leucemia. La privò dapprima della vista e andò poi consumandola lentamente e inesorabilmente. Conservò fino alla fine la lucidità di pensiero. Pregava molto e chiedeva preghiere.

Il 3 aprile 1970 suor Lucia si addormentò dolcemente nel Signore al quale aveva donato tutta la sua vita intensa di amore.

Suor Taelemans Marie

di Henri Romain e di Van Elsen Jeanne
nata a Assche-ter-Heyde (Belgio) il 27 novembre 1886
morta a Bruxelles (Belgio) il 29 ottobre 1970

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 29 settembre 1910
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 9 settembre 1916

L'attrattiva verso la spiritualità e la missione salesiana nacquero in suor Marie a contatto con le FMA che erano giunte a Lippelo nel 1903. Era stato lo zio, curato in quella parrocchia, a desiderare le suore di don Bosco per la scuola e per l'oratorio. Marie le aveva frequentate con gioia, e le suore avevano subito apprezzato la sua pietà sincera e testimoniante, insieme alla serietà dei suoi comportamenti.

Nel 1907 fu accolta nel postulato e nel 1910 fu ammessa alla prima professione. Anche la sorella Catherine diverrà FMA e morirà nel 1951.

Dopo aver conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuo-

la primaria, suor Marie fu assegnata alla casa di Groot-Bijgaarden dove lavorò piuttosto a lungo. La sua dedizione ai fanciulli/e fu senza misura. Nei giorni festivi lavorava nell'oratorio molto frequentato. Istruiva, educava, soprattutto indirizzava al buon Dio e alla Vergine santa i loro affetti e le loro preghiere. Ordinatissima in tutto, riusciva a mantenere la disciplina senza fatica. Aveva l'apprezzata abilità di esigere risultati sulla misura delle capacità personali di ciascuno dei suoi allievi/e.
Come religiosa si distingueva per la generosa obbedienza e per lo spirito di sacrificio. Possedeva una singolare rettitudine in tutto il suo operare.

Per sei anni suor Taelemans assolse pure il compito di segretaria ispettoriale. Successivamente fu direttrice nella stessa casa di Groot-Bijgaarden, allora sede dell'Ispettoria e anche del noviziato.
Nell'arco di circa dodici anni assolse, con il compito direttivo (prima a Groot-Bijgaarden, poi a Kortrijk) quelli di consigliera ed economa ispettoriale.
Quando l'ispettrice, madre Felicina Fauda, ormai anziana e seriamente ammalata non poteva più svolgere i suoi impegni, fu suor Marie, ritornata nuovamente alla direzione della casa ispettoriale, a sostituirla in questo compito. La nomina ufficiale di superiora per l'Ispettoria Belga "Sacro Cuore" l'ebbe nell'anno 1943.
Manterrà questo compito fino al 1950. Successivamente assolverà ancora compiti direttivi, unitamente a quello di consigliera ispettoriale, nella casa di Bruxelles Jette (1950-1954, e poi nuovamente nel 1960-1963), e in quella di Liège (1954-1960).

Nella casa di Liège "Maria Ausiliatrice", addetta principalmente al servizio dei confratelli Salesiani, suor Marie si trovò dapprima perplessa pensando alla sua inesperienza per quel tipo di comunità. Ma ben presto riacquistò fiducia e fu sentita ripetere con evidente umiltà: «Cerchiamo di fiorire là dove la Provvidenza ci colloca».
Fu così, che pur essendo ormai anziana, continuò a mantenersi fedele a tutti gli impegni della vita religiosa salesiana. Conservò il compito di consigliera ispettoriale fino al 1963.

Suor Taelemans era riuscita a mantenere un cuore giovane e a ripetere con gioia la sua riconoscenza al Signore per tutto

ciò che le concedeva ancora di vivere e donare. Fino alla fine si conservò disponibile ad aiutare in lavori di cucito.
A motivo di una caduta – non ne conosciamo i particolari – ebbe la percezione che il suo tempo ormai era breve. Cercò in ogni modo, soprattutto con un silenzio davvero virtuoso, di non pesare sulle consorelle della comunità di Bruxelles Jette, dove stava vivendo gli ultimi anni.
Solo verso la fine suor Marie accettò una visita medica. Aveva sempre curato da sé una piaga che si era estesa in modo impressionante. Fino a quel momento aveva sopportato tanta sofferenza con fortezza e serenità eroiche. Neppure l'infermiera ne era a conoscenza.

Quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi, suor Marie dichiarò con semplicità di non essersi mai dispiaciuta di aver consacrato al Signore tutta la sua vita. Ora si sentiva felice e tranquilla.

Suor Tagliabue Benigna

di Giulio e di Beretta Maria Angela
nata a Meda (Milano) il 1° ottobre 1885
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'11 febbraio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Prof. perpetua a Bellano il 13 aprile 1915

Pur con le impennate tumultuose del suo temperamento, suor Benigna riuscì a non smentire il significato del suo nome. L'aiutò la coraggiosa umiltà che seppe esercitare in ogni circostanza.

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale visse per circa vent'anni prima della sua entrata nell'Istituto come postulante, e neppure del tempo della formazione iniziale. Quando emise i primi voti a Nizza Monferrato aveva ventitré anni di età.
Dopo qualche tempo, vissuto come maestra di scuola materna nelle case di Gattinara e Lenta, poiché suor Benigna era molto

abile nel cucito, fu assegnata come maestra di laboratorio e assistente in non pochi convitti operaie: a Gravellona, Campione sul Garda, Ponte Nossa, Cesano Maderno. Fu pure a Milano, via Tonale, nella comunità addetta ai confratelli Salesiani e nella Casa Famiglia di Varese.

Attingiamo ora a qualche testimonianza di convittrici operaie, che così la ricordano: «Quando ci richiamava per qualche seria mancanza, sembrava "Giove tonante" e ci faceva tremare. Ma si faceva perdonare le sfuriate con non pochi gesti di carità». Più di una convittrice assicura che suor Benigna, loro assistente, non lasciava tramontare il sole senza chiedere di perdonarla per il cattivo esempio che aveva dato.
Una consorella testimonia il suo amore alla sincerità tanto che non poteva ammettere nelle ragazze o anche nelle suore, che si potesse dire una cosa per un'altra. Soffriva realmente quando veniva a sapere che qualcuna non aveva detto la verità.

Quante finezze usava verso le consorelle, specie verso quelle inesperte nell'uso dell'ago o della macchina da cucire! Ne incontrava sovente, specie tra le più giovani, alle prese con un abito da rifinire o aggiustare. Non poche volte era lei a portare tutto a buon termine.
Non è cosa da poco l'aver scritto che suor Benigna era disponibile e con "grande cuore" a qualsiasi favore le venisse chiesto.

Anche nel compito di portinaia, che le fu assegnato nella casa di Paullo, si distinse per la gentilezza e squisita carità usata specialmente verso i parenti che venivano in visita alle consorelle. Era pure molto benevola e generosa verso i poveri ai quali, insieme alla carità materiale, donava sempre buoni e opportuni consigli.
Per l'evidente sforzo esercitato durante l'intera vita per controllare certe sue reazioni, suor Benigna si faceva perdonare con facilità da chiunque.

Era quasi ottantenne quando fu trasferita alla casa di riposo in Sant'Ambrogio Olona (Varese). Non smise la sua attività; la si vedeva felice se riusciva a rendersi utile in quanto poteva. Preparava con gioia e abilità graziosi lavoretti da offrire alla superiora della casa e alle consorelle in visita alla comunità.
Aiutava a riordinare le stoviglie con la sua consueta precisione. Lo spirito di pietà la sosteneva, e lei si andava davvero arric-

chendo per l'esemplarità che irradiava sulla comunità ed anche per l'aiuto spirituale che dava alle inferme.

Tutto compiva con umile e simpatica semplicità. Godeva per il clima di osservanza che si viveva in quella casa, alla quale portava il suo sorridente contributo e il desiderio, sovente espresso, di voler progredire nell'amore.
Mantenne fino alla fine uno spirito gioviale. E quando il Signore venne ad introdurla nella sua pace eterna, l'11 febbraio 1970, la trovò serena e vigile nell'amore.

Suor Tagliaferri Antonietta

di Andrea e di Marchi Filomena
nata a Milano il 22 settembre 1880
morta a Nizza Monferrato il 28 luglio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904
Prof. perpetua a Torino il 1° settembre 1910

Antonietta era la primogenita di una famiglia numerosa, ricca di spirito cristiano oltre che di umana distinzione.
Secondo le ordinarie consuetudini del tempo, Antonietta frequentò solo le scuole primarie, ma apprese molto bene l'arte del cucito e le abilità proprie di una donna di casa.
Pur avendo avvertito molto presto l'attrattiva della totale consacrazione a Dio, seppe generosamente attendere per poter donare il proprio contributo di lavoro accanto alla mamma e ai sette fratelli che l'avevano seguita. Quando capì che la sua presenza non era più necessaria, prese la decisione di mettersi a totale servizio del Signore.

Non conosciamo particolari relativi al periodo della formazione nel postulato e noviziato che trascorse a Nizza. Dovette risultare ben solida moralmente e spiritualmente se, fin dal 1916, le venne assegnato il servizio direttivo che concluderà, dopo quarantun anni, nel 1957.
Gli ultimi tredici anni della sua operosa e fervida vecchiaia li visse nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Aveva

chiesto lei di poter essere accolta in quel luogo e le superiore furono ben contente di soddisfarla.

Le memorie che vennero tramandate si affidano quasi esclusivamente alla testimonianza, del resto molto diffusa, di una consorella, che visse accanto alla direttrice suor Antonietta nella casa di Rossana (Cuneo), negli anni 1945-1951.
La comunità era piccola – tre suore più la direttrice – e le opere erano la scuola materna e di lavoro, l'oratorio festivo e la catechesi parrocchiale. Più o meno, erano state sempre queste le attività che si svolgevano nelle varie case dove suor Tagliaferri fu direttrice: Riva di Chieri, Falicetto, Rifreddo, Caramagna.
Nella testimonianza stesa da suor Adelina Spertino, viene più volte sottolineata la capacità di silenzio e di umiltà che caratterizzava suor Antonietta. Discreta com'era, anche se era stata lei la protagonista principale di un'iniziativa, lasciava ad altre il compito di presentarla. Tutto, secondo lei, doveva essere attribuito alla comunità, mai alla direttrice.

Il suo contegno dignitoso e modesto suscitava ammirazione. «Parla poco, ma vale molto... Non ama i complimenti, ma la virtù...», si sentiva sovente ripetere a suo riguardo.
Se le parole erano misurate, il suo cuore era veramente largo di attenzioni e pronto a intervenire per sollevare e incoraggiare.
Con i bambini della scuola materna si trovava sempre a suo agio. Con loro si intratteneva amabilmente e anche scherzosamente. Solo da loro accettava feste e accademie. Quando andava a supplire la maestra, si divertiva a far ripetere poesie e canti. La loro innocente spontaneità era una piacevole attrattiva per la direttrice suor Antonietta.

Molto esemplare era la sua vita di pietà. Nella casa di Rossana aveva desiderato per sé la camera più vicina alla cappella. Era sempre la prima a giungervi al mattino e l'ultima a uscire la sera. Nelle ore di silenzio, bastava guardarla muovere leggermente le labbra per intuire la sua continua unione con Dio. Grande era la sua fiducia nell'intercessione delle anime del purgatorio per le quali pregava molto e molto otteneva.
Attenta alla pratica della povertà, riusciva a ben usufruire di ritagli di stoffa, avanzi di filo o lana. Insegnava anche alle suore come dovevano usarli.
«Quando mi incaricava di andare a fare la spesa – è sempre

suor Spertino a informare – mi raccomandava: "Porta a casa tanta roba e tutti i... soldi!", e rideva... Si mostrava felice se riuscivo a risparmiare o a ricevere un piccolo dono utile alla comunità».

Fedelissima e pronta ad aderire alle disposizioni delle superiore, desiderava che così si comportassero anche le suore. Su questo si dimostrava esigente. Se ciò non avveniva, la si vedeva accesa in volto e forte nell'esprimersi. Non aveva bisogno di ripetersi in questi casi... Ma se, più tardi, c'era chi le faceva notare che era stata troppo forte, riconosceva il suo torto ed era pronta a chiedere scusa.

Non si manca di ricordare che la direttrice suor Antonietta «amava moltissimo la Madonna e riusciva a farla amare. Insegnava a interrogarci prima di prendere una decisione: "Come, che cosa farebbe Maria al mio posto?..."».

Era ammirata anche per la prudenza che riusciva a mantenere sulle case e sulle suore dei diversi luoghi nei quali aveva assolto il compito direttivo. Era pure riservata a riguardo dei propri familiari. Li amava molto ed era da loro molto amata avendo assolto nella famiglia compiti di sorella maggiore; ma raramente ne parlava.

L'ordine fu pure una spiccata caratteristica di suor Antonietta. La sua persona, gli abiti, i libri, la scatola del lavoro, i registri... tutto rispecchiava un ordine perfetto.

Quando, ormai anziana e stanca, aveva chiesto di essere liberata dalla responsabilità direttiva, aveva pure espresso il desiderio di ritirarsi nel raccoglimento del noviziato di Nizza. Anche in quel luogo trovò il modo per rendersi utile in cucina, refettorio, infermeria. A tutto riusciva a mettere mano e sui suoi passi fioriva l'ordine, la puntualità, il buon esempio, la continua preghiera.

Un'altra consorella, che l'aveva conosciuta durante l'ultimo servizio direttivo vissuto a Caramagna (Cuneo), ricorda che in quel paese non vi era buon accordo tra le FMA e le suore di un'altra Congregazione. La situazione appariva delicata anche per il parroco. La direttrice suor Antonietta, con la sua umiltà e spirito di pace, riuscì a conciliare le due parti.

Quando, a conclusione del suo servizio come direttrice andò a salutare il parroco e gli domandò di perdonarla per il poco che aveva fatto essendo ormai anziana, questi rispose: «Lei ha fatto

il bene più grande che si potesse fare mettendo la pace dove c'era discordia e cattivo esempio!».

Nel noviziato di Nizza, suor Tagliaferri concluse la sua edificante e lunga vita con la tranquilla serenità della serva buona e fedele che va gioiosa incontro al suo Signore.

Suor Telles Turibia

di Pedro e di Fontes Mariana
nata a São João del Rei (Brasile) il 3 febbraio 1883
morta a Lorena (Brasile) il 16 gennaio 1970

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1907
Prof. perpetua ad Araras il 19 dicembre 1912

Paralitica, passò vent'anni su una sedia a rotelle. Ma non si può associare il ricordo di suor Turibia a un'immagine di tristezza e isolamento. Nessuno fu più socievole e gioviale di lei.

Fu tratteggiato così il suo profilo. Molto umana e ricca di affetti che la portavano a chiamare chiunque "carissima" e ad accogliere tutti con sempre nuove originali espressioni affettive. Seduta vicino alla finestra della sua cameretta, in cui lasciava ben visibili i segni delle sue "devozioni", ossia i quadretti posti in ordine gerarchico a partire da Gesù Bambino, aspettava le visite preparandosi a riceverle con grande effusione: «Siediti, qui, mio bene!» diceva e poi interrogava, ascoltava, si aggiornava su tutto. Infine, con il suo tipico modo di raccontare coinvolgeva la visitatrice nei ricordi dei tempi della sua infanzia e giovinezza trascorsi in una bella fattoria di Ponte Nova, con un padre affettuoso, estroverso, costantemente allegro che gustava la compagnia delle sue ragazze. Unica grande tristezza fu lei a procurargliela con la sua entrata nell'Istituto.
Oppure riandava ai primi anni di professione, ai sacrifici sostenuti negli inizi delle opere per la povertà degli ambienti e dei mezzi, e gli innumerevoli bambini e fanciulle da educare, istruire, ma prima ancora da sfamare e ospitare...

Turibia entrò a vent'anni nell'Istituto e si potrebbe dire che

conservò la giovinezza sebbene sia morta a ottantasette anni.

Prima che l'infermità le immobilizzasse le gambe, svolse vari incarichi: insegnante e assistente nell'orfanotrofio di São Paulo Ipiranga, economa in Araras, portinaia solerte e apprezzata nel "Colégio Santa Inês" di São Paulo. Lavorò anche nella sua amata terra di Ponte Nova e nel pensionato di Rio de Janeiro.

Sua soddisfazione e orgoglio era la preparazione di fiori artificiali. Quando la raggiunse l'infermità continuò a realizzare lavori a uncinetto, anche se negli ultimi anni sbagliava nel contare i punti ed i suoi lavori non erano più perfetti come lei li desiderava.

Nessuno ricorda di averla sentita lamentarsi. Viveva, momento per momento, nella ricerca e attuazione della volontà di Dio ed era riuscita, a poco a poco, a vincere il suo temperamento forte e impulsivo.

Nel 1950 dovette lasciare il "Colégio Santa Inês" per il forzato isolamento nella Casa "Maria Auxiliadora" di Lorena, dopo un vano tentativo di cura nell'ospedale.

Per quasi vent'anni occupò il posto accanto alla finestra da dove si poteva scorgere la luce della lampada presso l'altare della cappella. Conversò molto con Dio ma anche con le creature. Le bambine facevano circolo attorno alla sua sedia a rotelle e l'intesa era immediata.

Il 14 gennaio 1970 disse all'infermiera: «Mi piace questo giorno che ci ricorda madre Mazzarello e il suo ingresso nel cielo...».

Sentiva che la vita le stava sfuggendo. Nella notte ebbe male. Il giorno seguente ricevette la visita dell'amato nipote Padre José e pregarono insieme. La sua vita conservava la freschezza della gioventù, la gioia semplice dell'infanzia. Ricevuto il Sacramento degli infermi e il Viatico si addormentò serenamente nel Signore.

Suor Veiga Maria Carmelina

di Pedro e di Salgado Benedicta
nata a São Luiz do Paraitinga (Brasile) il 29 gennaio 1889
morta a Lorena (Brasile) il 16 luglio 1970

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 22 dicembre 1927

Dopo la morte della mamma, Carmelina entrò come allieva interna nel "Colégio N. S. do Carmo" di Guaratinguetá dove si trovava sua sorella Teresina. Questa era di temperamento focoso, energica, combattiva. Carmelina, invece, era molto timida e si lasciava guidare dalla sorella maggiore.

Rimase in collegio soltanto due anni, poi tornò a casa per restare con il padre. Lasciò scritto: «Nel 1915, avendo già conosciuto molte FMA e avendo perso entrambi i genitori e i fratelli – mi restava appena la sorella suor Teresina – cominciai a riflettere e risolsi di studiare a Ponte Nova nella Scuola Normale». Ottenuto il diploma di insegnante, la sorella suor Teresina la invitò ad insegnare nella sua comunità il "Colégio Santa Inês" di São Paulo.
La vocazione religiosa sbocciò poco dopo e Carmelina nel 1919 iniziò il postulato.

A partire dall'anno della professione religiosa, per circa quarant'anni, insegnò nelle classi elementari in varie case dell'Ispettoria Brasiliana "Santa Caterina" con competenza e piena soddisfazione dei genitori che costatavano il progresso negli studi e il miglioramento della condotta dei loro figli. Suor Carmelina era semplice e intuitiva, sapeva adeguarsi al linguaggio e alla comprensione dei piccoli e ciò facilitava la piena comunicazione reciproca.

Mai si smentì nella squisita delicatezza di tratto e nella dedizione agli alunni lasciando ovunque grande rimpianto all'annuncio dei suoi cambi di residenza per rispondere alle necessità del rapido e continuo incremento delle opere. Lavorò a Batatais, Campos, Rio do Sul, Guaratinguetá e Santo André.

Nel 1961, per la salute ormai precaria, lasciò l'insegnamento regolare nella scuola, ma non risparmiò il suo aiuto in

varie attività apostoliche o comunitarie che le venivano richieste nella casa di São Paulo Braz. Sensibilissima e tanto affettuosa per natura, sapeva valersi di ogni occasione per manifestare sincera riconoscenza, specialmente a chi portava il peso della responsabilità, ma non tralasciava osservazioni o ammonimenti quando si trattava di chiarire idee o rettificare giudizi a salvaguardia della giustizia e della verità.

Nel 1963 ebbe il suo ultimo trasferimento nella casa di riposo di Lorena, dove, lei minuta e fragile di salute, seppe essere il sostegno forte della sorella durante la lunga e dolorosa infermità. L'aiutò a trovare nella fede quel coraggio che nessuno le poteva offrire. Le sopravvisse appena sette anni segnati da una profonda nostalgia.

Perse poco a poco la memoria, ma conservò sempre la lucidità di chi ha compreso che "ogni cosa contribuisce al bene di chi ama il Signore".

Suor Verney Vincenza

di Giacomo e di Nicola Camilla
nata a Giaveno (Torino) il 17 marzo 1881
morta a Rosà (Vicenza) il 17 dicembre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

«Mettere il cuore in tutto...», suor Vincenza aveva raccomandato a una giovane suora. «Mettere il cuore in tutto... per far contento soprattutto il Signore!», fu il suo programma di vita. Una vita lunga e intensa conclusa con una lunga sofferenza offerta con serenità.

Era cresciuta accanto alle FMA che nella sua nativa Giaveno erano giunte nel 1893 per lavorare tra le ragazze. E tra loro vi era anche Vincenza.
A diciotto anni aveva già scelto di essere come le sue educatrici. A ventun anni fu ammessa alla prima professione e a ventotto anni iniziò il servizio direttivo nel convitto operaie di Vignole

Borbera (Alessandria). Il tirocinio lo aveva compiuto nel convitto di Castellanza (Varese), come assistente.

Suor Vincenza era una giovane suora/direttrice attraente anche nell'aspetto fisico. Alta, slanciata, vivace. Soprattutto si comportava da sorella buona e comprensiva. Così lo sarà sempre, specie nei lunghi anni come animatrice di comunità sovente in convitti per operaie: Cogno, Campione sul Garda, Roè, tutti in provincia di Brescia. L'ultimo convitto affidato alla sua direzione fu quello di Maglio di Sopra (Vicenza) negli anni 1938-1945. In questa casa ritornerà dopo aver compiuto l'ultimo sessennio direttivo a Berceto (Parma).
Nel 1960 venne trasferita alla casa di riposo di Rosà (Vicenza), dove trascorse in serenità gli ultimi dieci anni di vita.

Ascoltiamo la testimonianza di una consorella che l'ebbe direttrice nel convitto di Roè, dove le FMA erano subentrate ad altre religiose. L'ex convittrice ricorda: «Tanto io che le mie compagne osservavamo ogni mossa delle nuove arrivate per fare il confronto con quelle partite alle quali eravamo molto affezionate... Avvicinando la direttrice, suor Vincenza, mi colpì subito la cordialità, la bontà indulgente, lo spirito di pietà e soprattutto la grandezza di cuore di cui appariva dotata. In breve tempo ci conquistò tutte, ed eravamo duecento!
Per noi era una mamma comprensiva e buona, sempre pronta a consolare e ad aiutare. Fu lei a scoprire la mia vocazione e ad aiutarmi a coltivarla.
Continuò a seguirmi anche durante la prima formazione donandomi la sua parola sempre improntata a bontà e ricerca di Dio. E come fece per me, così curò la formazione di quelle che divennero mamme di famiglia e le non poche che scelsero la vita religiosa».

In anni successivi, quando suor Vincenza era ormai anziana, un'exallieva così la ricordava: «Dire suor Vincenza Verney è lo stesso che dire: carità, bontà, gentilezza, comprensione, generosità fatte persona».
Altre si esprimono in coro: «Quante giovani ha salvato il suo grande cuore! Là tutte ci rifugiavamo nei momenti di sconforto e di sofferenza. Lei ci ascoltava, ci confortava e ci faceva alzare gli occhi verso il Cielo!».
Non solo le giovani che frequentavano la casa delle suore in

Maglio di Sopra ricordavano con riconoscente ammirazione i lunghi anni della seconda guerra mondiale, quando lei era riuscita ad aiutare materialmente tante famiglie e ad asciugare tante lacrime. In lei – assicura una consorella – l'amor di Dio non era solo un sentimento, ma l'espressione viva di una intimità con Lui, vissuta costantemente e ritrovata concretamente in ogni persona che soffriva.

Durante gli anni che la rividero nella casa di Maglio, non più direttrice, lasciò il ricordo della sua intensa pietà e assidua operosità. Rammendava, aggiustava, confezionava paramenti sacri per la cappella e comunicava l'ottimismo di cui era imbevuta.

Suor Vincenza non riusciva a concepire le mancanze di rettitudine. La sua fiducia la donava a tutti. Certo, il suo ottimismo le fu motivo di qualche incomprensione che la fece soffrire, ma non incise sulla sua serenità e costante capacità di accoglienza benevola e generosa.

Soprattutto quando si era trovata tra le giovani convittrici riuscì a organizzare feste indimenticabili, funzioni solenni, recite e canti. Lei comunicava entusiasmo e gioia, si rallegrava ed esprimeva compiacimento per tutto ciò che era buono, bello e gentile.

Il suo cuore era aperto a tutti, specialmente alle persone bisognose di aiuti sia spirituali che materiali.

Durante la guerra del 1940-1945 aiutò e salvò tante persone. Più donava e più riceveva dalla divina Provvidenza. Ovunque si trovò a operare, suor Vincenza conquistava simpatia e ammirazione.

Quante vocazioni riuscì a presentare al Signore! Le implorava con la preghiera ricca di fede e con il sacrificio più nascosto. Una fra le tante racconta: «Quando ci parlava alla "buona notte" ci incantava; ci infervorava di Gesù Eucaristia. Le sue parole, così piene di Dio, ci affascinavano. Talvolta era sì grande il suo amore e l'impeto del suo dire, che ci commuoveva fino alle lacrime. Suor Vincenza riusciva a conquistare i cuori per il Signore.

Nella mia famiglia – è la stessa ex convittrice a raccontare – quattro sorelle ci siamo fatte FMA. E quante vocazioni, anche sacerdotali, riuscì ad aiutare!...».

C'è chi sottolinea la schiettezza tutta salesiana che si esprimeva nella direttrice suor Verney. Sempre serena, affettuosa, cordiale. Lo diceva lei: «Nel mio cuore c'è sempre festa di primavera!». Pareva proprio che nulla riuscisse a offuscare la sua serenità.
Amava don Bosco e ne parlava con entusiasmo sia alle suore come alle ragazze e ai fanciulli della scuola materna. Lo faceva anche con gli operai che sovente si trovavano in casa. Era una trascinatrice autentica e sempre evidentemente convinta di ciò che viveva e diceva.

Verso la fine dell'anno 1960 suor Vincenza fece il distacco dalla casa di Maglio per essere accolta in quella di riposo a Rosà (Vicenza). Vi trascorse dieci anni, durante i quali non vennero meno le caratteristiche del suo temperamento schiettamente salesiano. Andò arricchendosi sempre più della pienezza di Dio che molto amava, dello Sposo che stava per giungere. La preghiera era la sua forza e la sua pace.
Furono anni di sofferenza vissuti quasi tutti a letto e impreziositi da tanto amore.

Nella circostanza del suo sessantesimo di professione religiosa (1962) ebbe il conforto e la gioia di ricevere una lettera della Superiora generale, madre Angela Vespa, che, tra l'altro, scriveva: «Ti dico il mio grazie per tutto il lavoro compiuto nell'Istituto, per l'esempio edificante che continui a dare. La Madonna è molto contenta della sua cara suor Vincenza, le è accanto e le dona le sue materne compiacenze».

Quando le infermiere dovevano sollevarla e curarle le piaghe che le si andavano formando, il suo volto si manteneva sereno, pur soffrendo un vero martirio.
L'infermiera della casa, al termine di un corso di orientamento che si era tenuto per un gruppo di ragazze, le accompagnò accanto al letto di suor Verney perché si affidassero alle sue preghiere. La cara ammalata si commosse e, fra l'altro, disse: «Se il Signore chiamasse qualcuna di voi alla vita religiosa, non ditegli di "no". Vedete: ho presto novant'anni e da anni sono qui inferma. Tuttavia non cambierei la mia sorte con quella della più grande regina di questo mondo. Questo vi dice quanto godo per essermi donata al Signore nel fiore della mia vita».

E la sua splendida vita andava lentamente spegnendosi. Il

cappellano, dopo averle amministrato l'Unzione degli infermi, le disse che ora le rimaneva solo di attendere l'arrivo dello Sposo... Suor Vincenza sorrise di compiacenza.
Serena com'era sempre stata, il 17 dicembre 1970, passò tra le braccia dello Sposo che aveva tanto amato e fatto amare.

«Mettere il cuore in tutto!», fu il programma di questa cara consorella. Aveva sempre pregato di cuore, lavorato di cuore, parlato con il cuore... Così era stata da tutti conosciuta, compresa e amata.

Suor Vespa Fiorentina Luigia

di Antonio e di Grasso Natalina
nata ad Agliano d'Asti il 25 settembre 1891
morta a Nizza Monferrato il 5 febbraio 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Suor Luigina – come fu sempre chiamata anche in famiglia – era di circa quattro anni più giovane della sorella Angela, che fu Superiora generale dell'Istituto dal 1958 al 1969.
Luigina aveva desiderato proseguire negli studi come la sorella maggiore e soprattutto seguirla nella scelta di vita. Riuscì a soddisfare ambedue i desideri.

Conseguito a Nizza il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, raggiunse ciò che più desiderava: a ventidue anni appena compiuti fu ammessa alla prima professione.
Per circa dodici anni fu maestra a Fezzano e a Cicagna, ambedue paesi della Liguria, poi in Asti orfanotrofio. Successivamente fu segretaria a Nizza Monferrato, poi insegnante e assistente a Napoli, Casale Monferrato e Nizza. In quest'ultima scuola fu insegnante di disegno.
Dopo i due anni vissuti a Tortona (Alessandria) come insegnante e vicaria (1929-1931), dovette essere riaccolta, ammalata, a Nizza. Per sei anni passò da una all'altra casa di cura dell'Istituto: Torino Cavoretto, Roppolo Castello. Costatata una pro-

mettente ripresa della salute, per due anni poté ancora dedicarsi all'insegnamento a Tortona.
Nel 1939 le venne assegnato il compito di segretaria nella scuola di Nizza Monferrato. Lo assolverà con amore e precisione fino al 1965.

La salute di suor Luigina fu sempre precaria, ma non le impedì di mantenersi fedele alla vita comune e diligente nell'assolvere i suoi compiti.
Quando la salute non la resse più, fu trasferita nella vicina casa di riposo "Madre Angela Vespa", dove continuò a offrire con generosa e serena pace le sue non lievi sofferenze. Non si lamentava, non si attendeva attenzioni particolari: tutto le andava bene ed era riconoscente di tutto.
La sua morte, avvenuta a meno di un anno di distanza da quella della sorella, madre Angela, fu il felice passaggio alla visione di Dio, da lei tanto amato e fedelmente servito.

Il fatto di aver avuto la sorella suor Angela sua direttrice, poi consigliera generalizia e infine Madre generale, non le fu motivo di orgoglio, quanto piuttosto di intime amarezze.
Quando l'ebbe direttrice a Nizza nel periodo della sua lenta ripresa dalla malattia, suor Luigina poté dire, non senza sofferenza: «Fra tutte le suore della casa io sono quella che meno posso intrattenermi con la direttrice. Solo quanto è sufficiente per il colloquio mensile!...
Una volta, che si era permessa un fraterno lamento, la direttrice/sorella le aveva detto: «Dovresti ben capire e risparmiarmi questo boccone amaro. Soffro più io di te... Ma c'è chi osserva...; e, se vuoi continuare a stare qui, devi portare pazienza!
E suor Luigina imparò ad avere pazienza, tanta pazienza, anche per i malanni che il suo fisico dovette accogliere e che non le risparmiarono sofferenze morali. Ma tutto fu da lei accettato con animo forte e costante serenità.

Riprendiamo dalla testimonianza di una consorella, suor Margherita Figazzolo, per molti anni preside nell'Istituto Magistrale di Nizza, la quale così ci parla della segretaria suor Luigina. «Con un fisico fragile sopportava con notevole fortezza e dignità i suoi numerosi malanni. Questi non le impedivano di seguire l'orario della comunità. Soprattutto viveva con intensità la santa Messa. Quante volte l'ho trovata alla grata del coretto

adiacente l'ufficio, mentre partecipava devotamente alla Messa delle allieve esterne. Ed era sempre la seconda della giornata!
Nel lavoro di segreteria era molto precisa. Ho sentito fare di lei i più lusinghieri elogi per la precisione, la profonda conoscenza delle leggi scolastiche, la perfetta calligrafia, l'ordine nei registri, la tempestività nella corrispondenza di ufficio. Una volta il Provveditore mi disse: "Ciò che giunge in Provveditorato dalla segreteria dell'Istituto di Nizza, è perfetto!".
Suor Luigina faceva tutto con grande senso di responsabilità e trattava chiunque con grande finezza e semplicità. Non si affannava nei casi difficili; riusciva a controllarsi sempre esercitando una grande fiducia nella divina Provvidenza».

Ma dobbiamo attingere qualche altro particolare anche dalla testimonianza di chi la sostituì nel lavoro di segreteria, suor Rosa Scarzello, dopo aver tanto appreso dalla buona ed esperta suor Luigina.
Dichiara anzitutto di essersi sentita subito a proprio agio accanto a lei per la fiducia e l'incoraggiamento che le donò fin dall'inizio. «Coglieva ogni occasione per manifestarmi tutto ciò che poteva riuscirmi utile nel nuovo lavoro. Per facilitarmelo mi preparò un quaderno con i modelli delle pratiche scolastiche e dei documenti che vengono abitualmente richiesti. Mi indirizzò a una ordinata programmazione del lavoro per ogni periodo dell'anno, in modo che tutto venisse ben presentato al momento della scadenza.
Ammirai in suor Luigina non solo le doti e capacità, ma anche le virtù religiose che seppe costruire sulle solide basi umane.
Si dimostrava felice di aver speso tutta la vita al servizio del Signore e si preparava serena, con gli occhi così belli e limpidi che già riflettevano il Paradiso, al gioioso incontro con il Padre».

Quando, soprattutto a motivo della salute, dovette lasciare il suo lavoro, provò una forte sofferenza, ma seppe viverla con serenità. Volle fosse un distacco totale, per il timore di poter intralciare il lavoro altrui.

La direttrice, che conobbe suor Luigina nel tempo della malattia terminale, ricorda: «Tutte le volte che l'avvicinavo mi accoglieva con il sorriso aperto e buono, pur nella sofferenza che viveva nello spirito e nella carne. Il suo atteggiamento era

dolce e sereno. Anche nelle fasi acute del male era evidente la sua capacità di offerta e distacco».

Nulla si dice della sua sofferenza nella circostanza della morte dell'amata sorella, madre Angela. Certamente, dovette confortarla il pensiero di andarla a riabbracciare lassù, dove non ci sarebbero più stati motivi per limitare il reciproco amore, ormai tutto immerso in Dio.

Suor Viale Giuseppina

di Secondo e di Lagorio Maria
nata a Ventimiglia (Imperia) il 4 novembre 1901
morta ad Alassio (Savona) il 7 febbraio 1970

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Ventimiglia: splendida cittadina sul Mar Ligure, che fa quasi da cerniera tra l'Italia e la Francia. Lì nasce Giuseppina Viale.
È la prima figlia di una coppia che poi avrà altri due bambini.
Papà Secondo è geometra, dedito però al pingue commercio dell'azienda Viale. Mamma Maria è la vigile antenna della casa.
Ci sono anche i nonni, saggi e pieni di tenerezza, in quel nucleo familiare allargato in cui si soffre e si gioisce insieme, scambiandosi vicendevolmente le ricchezze personali.

Pina si rivelò subito molto sensibile e riservata, inclinata ad ascoltare ciò che le insegnavano riguardo al Signore Gesù e alla sua presenza eucaristica.
La dicevano *selvatica*, perché rifuggiva dalle carezze dei suoi cari, e non voleva nemmeno essere guardata. Un giorno tuttavia, mentre era ancora in braccio alla fidatissima Cristina, l'anziana aiutante di casa che già aveva visto piccolo papà Secondo, incontrò per la strada una suora, e volle assolutamente essere presa da lei. Più tardi la mamma lesse in questo fatto quasi una specie di presagio vocazionale.

Alla scuola materna *dell'Orto* Pina si trova benissimo. Una

signorina, vicina di casa, che spesso si offre di accompagnarla, la conduce ogni volta per un momento nella grande cattedrale, "per fare una visitina a Gesù", e a lei piace trovarsi tra quelle arcate, e inginocchiarsi nella cappella del Santissimo, con la sua cancellata in ferro battuto che isola l'altare e il tabernacolo; e le luci, i ricami. Vi respira il mistero.
Anche per le elementari la bimba frequenta l'istituto. La sua prima maestra è una suorina piccola e piena di fervore. Quando parla di Gesù sofferente, gli occhi delle bimbe s'imperlano di lacrime. Pina torna a casa con il desiderio di diventare suora anche lei, ma di quelle *suore senza scarpe* che camminano sui passi doloranti del Signore.[1]

Dopo la morte del nonno la famiglia patriarcale si sciolse. Il padre di Pina si trasferì a Vallecrosia, dove la ragazzetta dodicenne incontrò le FMA, frequentandone la scuola fino a conseguire il diploma di maestra elementare. Tra le sue insegnanti ci fu anche suor Angela Vespa.
Fu per lei un momento di particolarissima importanza il primo corso di esercizi spirituali. Lesse in quei giorni l'autobiografia di santa Teresa di Lisieux e sentì farsi più vivo e più chiaro il desiderio di votare la propria vita a Dio solo.[2]

Aveva quattordici anni. Come poteva rendere concreta quella sua aspirazione? E come parlarne ai genitori? Il confessore le suggerì di aspettare, ma le permise di anticipare privatamente la sua risposta di consacrazione a Dio con il voto di castità.

[1] In un suo scritto personale suor Giuseppina annota: «Non potevo reggere al racconto delle sofferenze di Gesù senza piangere. Una volta la mia cara nonnina, che era la nostra *maestra di spirito*, forse per suscitare in me l'orrore al peccato e una viva compassione per Gesù sofferente, ebbe l'idea di condurmi in una cappella della città, nella quale si stava rappresentando la flagellazione di Gesù. Poco mancò che io svenissi; e la nonna dovette portarmi fuori. Non passai più da quella strada».

[2] «Furono giorni troppo brevi – scrive –; e li chiusi con la confessione generale. Avevo in cuore un gran dispiacere, il dispiacere acuto di non aver conosciuto prima Gesù come lo conoscevo in quei giorni».

Col passare del tempo la sua lotta interiore si concentrò specialmente in questo forte dilemma: diventare FMA o scegliere una comunità di clausura, dove avrebbe potuto unirsi a Dio nel silenzio, senza la mediazione del lavoro apostolico?

Divenuta maestra, espose in famiglia il suo desiderio segreto, trovando resistenza, soprattutto nell'amore e nell'ambizione del padre.

Per desiderio di lui frequentò un corso di specializzazione in lingua francese nell'ambiente aristocratico delle Madri Trinitarie, frequentato da ragazze di diversa nazionalità.

Una delle poche alunne italiane, di dieci anni, irrequieta e incapace di sopportare la compassata disciplina del collegio, trovò in Pina una sponda di sicurezza. Le educatrici le dicevano: "*Mettez-vuos en jenuox*", e poi parevano dimenticarla là. La mamma riceveva lamentele e rispondeva alla figlia con severità. Poi, dopo due anni di quella vita dura, arrivò nell'ambiente, come studente e insegnante privata, "la signorina Viale", e fu per la giovanissima allieva "un prezioso dono della Provvidenza". Ciò che la conquistò e riuscì a trasformarla fu il fatto di sentirsi trattata non solo con affetto, ma con sincera fiducia. «Si fidava di me, e io non so che cosa avrei fatto per vederla contenta».

La ragazzina, divenuta poi a sua volta FMA, si sentì attratta dall'impegno, dalla preghiera, dal sacrificio, da tutto quell'insieme di vitalità che dà alla persona l'esperienza di sentirsi libera e aperta al futuro.[3]

La ragazzina ottenne il permesso di cambiare collegio e, nell'Istituto FMA di Vallecrosia, ritrovò "la sua signorina"... Anche Giuseppina infatti aveva ottenuto il suo permesso: quello di diventare postulante.

La ragazzina racconta ancora: «La mia carissima amica continuava a farmi luce, a conquistarmi con l'esempio della sua vita.

[3] «Ricordo la gioia delle piccole mortificazioni, delle prime libere offerte – scrive nella sua testimonianza la ragazzina di allora –. Il gusto della preghiera me lo comunicò lei, me ne fece capire tutto il valore e l'importanza. Che contentezza provavo al contatto di una persona costantemente gioviale, serena, messaggera di valori eterni! Ella era per me un autentico capolavoro di maestra e di educatrice».

Mi confidò che il giorno della prima Comunione aveva promesso al Signore di essere "tutta sua, soltanto sua, per sempre sua". Seppi anche che quando insegnava al collegio francese rimaneva digiuna fino a mezzogiorno per poter andare, dopo le lezioni, a ricevere Gesù Eucaristia».[4]

Poco dopo l'inizio del noviziato Giuseppina perde il papà, rimasto per un anno semiparalizzato.
Ma com'era approdata all'Istituto FMA? Aveva visto nelle suore di Vallecrosia lo spirito evangelico, che faceva sintesi tra l'amorosa contemplazione di Dio e la generosa azione apostolica.
Nonostante il suo lungo e ormai antico desiderio, lasciare la sua vita di sempre le costò. Leggiamo in un suo scritto: «Dare tutto a Gesù vuol dire non serbare nulla per me: nemmeno la soddisfazione dei desideri più intimi, nemmeno il piacere di stare con lui come e quanto vorrei».
«Per questo solo lascio il mondo: perché tu mi fai sentire che non hai bisogno delle mie azioni per glorificarti e santificarmi, ma dell'obbedienza assoluta alla tua volontà».

I due anni di noviziato sono per Giuseppina una lotta interiore profonda, ma serena e fiduciosa. Le riaffiora a volte il dubbio circa un'altra possibile scelta vocazionale, che, almeno apparentemente, potrebbe soddisfare di più il suo bisogno d'intimità con Dio. Soprattutto però lei sa di dover superare se stessa, disciplinare la propria sensibilità, non esserne schiava, non permettere che i piccoli eventi della vita comunitaria, il contatto con persone diverse da lei, determinino in qualche modo i suoi comportamenti, o anche soltanto il suo umore.[5]

Nei suoi appunti spirituali si nota l'insistenza sul valore

[4] In quei tempi il digiuno eucaristico doveva essere assoluto, a cominciare dalla mezzanotte precedente.

[5] «È stata una buferina la lotta interna di questi giorni in cui Gesù mi ha fatto sentire quanto io ami il mio io più di quanto ami lui. [...] Se Gesù deve regnare, è pur necessario che l'amor proprio si spezzi. Io devo essere felice perché sono sua. Voglio prendere di mira l'amor proprio e combatterlo senza scoraggiarmi. Ogni giorno lo trovo in me più forte, più spiccato, sotto nuove forme. È il lavorio interiore, la trasformazione che comincia ad operarsi. Mi fido di Gesù che dà, che toglie e fa sempre tutto per il mio bene».

della croce: vissuta nella purezza dell'amore. I suoi simboli preferiti, sia verbalmente sia nella scelta iconografica, sono l'ostia e il giglio. Essere ostia, significa farsi sacrificio totale. Ed essere giglio: non avere altra aspirazione interiore che quella di seguire in tutto l'amore di Dio.
Essere ostia e giglio, e suscitare ostie e gigli: in un apostolato che diffonda il senso di Dio e della vita vissuta per lui.[6]

Dopo la professione, ecco suor Giuseppina a Livorno: insegnante di religione e di francese, e assistente delle postulanti. Fu considerata "felice", mentre lei intimamente soffriva. Ci potevano essere anche cause esterne a procurarle pena, come qualche incomprensione momentanea, o come il costo che sempre si deve pagare quando ci si dedica ai giovani, nella scuola e nella convivenza educativa. C'era però soprattutto la sua sensibilità e certamente anche una sua *via mistica*, costantemente documentata dal diario che scriveva con continuità e con fluidità di parola.

Fu altamente simbolico per suor Giuseppina un "sogno" di cui parla con importanza e chiarezza: un sogno in cui vide una pisside tutta particolare, con ostie grandi, di uno specialissimo colore rosa acceso, e in cui le fu detto che quelle ostie erano tutte per lei. Erano le giovani, le sorelle, le persone tutte per cui lei doveva offrire anche il sangue del cuore.
Parla di "amarezza", di oscurità interiore: «È amaro, molto amaro e penoso, ma se piace a te, perché non dovrebbe piacere anche a me? E anche quando tu taci e mi lasci sola dinanzi alla mia miseria, anche di questo devo godere».
C'è un'espressione dalla quale possiamo dedurre che proprio l'impegno di unificare lo spirito di contemplazione con l'azione educativa era la sua *massima penitenza*: «Se non mi fossi fatta FMA, non potrei rinunciarmi così. Signore, aiutami a rinunciarmi ancora, sempre, e a soffrire sorridendo, con grande amore, solo felice che tu sia contento». «Tu solo sai, Signore, le

[6] «Ho una sete ardente di sofferenza; la desidero come l'assicurazione più certa che Gesù mi ama. Sarò felice di potermi consumare in olocausto al Padre, di veder continuare in me la tua via di dolore. Ma che cosa desidero? Niente altro che la tua Volontà».

mie rinunce; tu solo sai se e come la mia vita sia tutta una rinuncia, ma sai pure quanto mi dai di te».

Le alunne e le giovani postulanti vedevano in suor Giuseppina la "maestra di vita", l'amica sincera.
Una ragazza ricorda "l'intensità dei suoi occhi luminosi" che si posavano su lei e sulle sue compagne come per comunicare loro la sua stessa profonda spiritualità.
«Noi non eravamo ragazze molto devote, ma il suo esempio ci trascinava. Formammo tra noi e con lei un legame che chiamavamo *la radio di Dio*. Era un modo per ricordarci del Signore in diversi momenti della giornata, anche durante le vacanze».
E una postulante: «Ci faceva desiderare la santità. La vedevamo sempre sorridente, sempre con una buona parola d'incoraggiamento e di serenità».

Vengono poi messi in evidenza da alcune altre voci, specialmente di postulanti, i criteri educativi essenziali seguiti da suor Giuseppina: «Era un'anima trasparente; esigeva, con forza, la sincerità e la rettitudine; ci faceva comprendere la viltà del sotterfugio».
«Nel lavoro ci voleva svelte, serene; non permetteva che si perdesse tempo, e ci diceva: "Una FMA alla sera deve sentirsi stanca".
Associava la fermezza alla dolcezza, con tanto bel garbo che non potevamo negarle nulla».

La dicono molto concreta e comprensiva e nello stesso tempo mettono in evidenza le lunghe ore da lei passate davanti al tabernacolo nei tempi di vacanza.
Voleva che si comprendesse il significato profondo del rispetto dovuto alle altre persone: a tutte, ma specialmente alle più anziane.

Ci sono lettere di questo periodo. Sono dirette ad una giovane che conosce da anni e che si sta inoltrando nelle vie della consacrazione a Dio. Sono lettere molto lunghe, fluenti, con citazioni spirituali che devono portare alla meditazione profonda di un rapporto con Dio basato sull'abbandono al suo amore che tutto supera e tutto crea, senza stancarsi mai di donare vita, di suscitare gioia, di elargire misericordiosa bontà.
"Amate la vostra piccolezza", dice l'*Imitazione di Cristo*. Suor Giuseppina sente questa realtà come un'ala: l'ala della confidenza,

che aiuta a non soffermarsi mai sugli insuccessi personali o su qualunque altra difficoltà della vita, ma a ripartire sempre, perché: "da noi nulla, con Gesù tutto"!

In queste lettere sono contenuti anche suggerimenti educativi e riflessioni di carattere pedagogico, che aiutino la ricevente ad avviarsi coraggiosamente sulla via del "sistema preventivo".

«Hai qualche assistita un po' birichina? qualche alunna un po' duretta? Ebbene, siano l'oggetto delle tue più delicate premure».

Ma per poter vivere efficacemente l'amore educativo «è necessario crescere continuamente in generosità; dimenticare se stesse, farsi uno con i piccoli e i poveri».

Nel 1939 suor Giuseppina è trasferita a Pescia. Le costa molto, anche perché deve cambiare completamente lavoro. Diventa segretaria della scuola. La vedono allegra, ma una sua lettera rivela qualcosa della sua sofferenza e dell'impegno interiore con cui cerca di superarla: «Ricordi che non il nostro lavoro porta le anime a Gesù e dà Gesù alle anime, ma il nostro patire per amore, in unione con l'amore del nostro Salvatore [...]. Del resto capisco ciò che lei prova, perché io stessa l'ho provato. E sono contenta di averlo provato. Mi creda, quando si è stati spremuti ben bene nel torchio, il Signore viene, si avvicina e trasforma tutto».

Si è in tempo di guerra. Tutto intorno è disastro, ma suor Giuseppina si sente sicura, perché vede ogni cosa nella luce del Signore a cui si abbandona totalmente.

«Mentre fuori era un fragore spaventoso – scrive – io sola (le altre erano andate in rifugio) continuai a seguire la Messa. Mi sentivo così bene, così sicura, così forte. Ero felice. Sentivo Gesù sorridente e gli sorridevo anch'io. Lo sentivo buono e gli promettevo di essere buona anch'io...».

Sono state raccolte anche le lettere indirizzate in quei tempi a suor Giuseppina dalla superiora generale madre Linda Lucotti. Sono risposte a confidenze intime. Se ne deduce che suor Giuseppina portava costantemente una croce interiore, che una volta, dalla Madre, viene anche denominata *martirio*. «Ti sono grata che mi abbia fatto vedere il tuo intimo, che mi abbia mostrato in che cosa si concreta la tua comunicazione con Gesù.

Non poteva essere che nel martirio, e io intuivo qual era, ma non me l'avevi ancora detto chiaramente. Ma in quali opere di grazia va a ripercuotersi la tua sofferenza, lo vedrai in paradiso. Tu domanda, domanda senza misura...».

Alle lotte personali si aggiungono anche difficoltà familiari; e lei sa che la strada da seguire è quella dell'abbandono. «La santità e un'ascesa – scrive un giorno ad una consorella – e l'ascesa richiede sforzo e fatica. E tutto dev'essere vissuto con l'occhio rivolto verso l'ultima meta, che può anche essere molto vicina: dev'essere vissuto cantando con la Madonna *Ecce... Fiat... Magnificat!*».

Una giovane suora che in quel tempo di guerra trascorse un periodo in montagna con suor Giuseppina, dice: «La sua spiritualità era un po' particolare, ma la sua interiorità era quella di don Bosco. Standole accanto trovai il riposo dello spirito. A un certo punto apriva un libretto mistico e m'invitava ad ascoltare un po' di lettura. A volte ne ero contenta, altre volte invece le dicevo con franchezza: "No, in questo momento non ne ho voglia". Allora lei chiudeva e mi parlava del più e del meno. Poi si appartava un po' e leggeva per conto suo, lungamente».
Anche una ragazza ricorda quella vacanza montana di suor Giuseppina. La incontrò sulla scala e le disse festosa: «Aspirantina, oggi è un giorno dedicato alla Madonna!». Aspirantina? La ragazza, che ancora era indecisa sulla sua scelta vocazionale, quel giorno stesso disse di "sì".

Nel 1946 suor Giuseppina è trasferita a Varazze, come insegnante di francese e vicaria della direttrice. Non ci sono memorie che possano dirci come sia stata vista in questo tempo la sua vita. Soltanto vengono rilevate le sue riflessioni spirituali dal diario che continua a scrivere e dalla sua corrispondenza con la segretaria generale madre Clelia Genghini.
Ancora si parla di martirio interiore nella rinuncia, «nel dolore per amore»; una rinuncia, un dolore, un martirio finalizzati sempre a portare al Signore «falangi di anime pure, schiere di cherubini eucaristici».
Suor Giuseppina dice: «Come mi ha spiegato bene Gesù in qual modo egli opera in me, per mezzo mio, nelle anime! Non è necessario avere virtù, abilità: basta darsi a Gesù, basta "essere Lui"».

Aveva un colloquio mistico col Signore suor Giuseppina? O queste e altre sue frasi sono soltanto un modo di esprimere il frutto delle sue meditazioni e delle sue intuizioni interiori?
Se era una mistica nel senso storico della parola, nessuno se ne deve essere accorto, perché nessuno l'ha testimoniato.

Madre Clelia è per lei, come già altre superiore, una *maestra spirituale*, che l'ha seguita fin dai primi tempi della vita religiosa. I loro colloqui erano lunghi e confidenziali. "Parliamo della Madonna?". E madre Clelia, con tutta la sua sapienza evangelica e con tutta la sua comprensione psicologica, indicava strade di pace e di vita sempre nuova.
Era proprio di madre Clelia indicare alle figlie che si aprivano a lei, il nome del loro angelo custode. Lo ricavava dall'inclinazione spirituale più immediata, più connaturata, per così dire, nella persona. "Il silenzio!", disse a suor Giuseppina. Le presentò il silenzio come "una vetta" a cui tendere. "Silenzio di tutto l'essere", dicono oggi le nostre Costituzioni: silenzio adorante, silenzio di chi si abbandona senza chiedere il perché.
"Il silenzio delle altezze e delle profondità", scriveva madre Clelia. Non avere più alcun altro desiderio che quello di seguire le vie del Signore.

Nel 1951 suor Giuseppina è a Genova, segretaria della scuola: attenta, cordiale e competente. Lo osserva anche un ispettore ministeriale.
Incomincia con quel cambio di casa la sua preparazione approfondita al venticinquesimo di professione religiosa, che cadrà il 5 agosto 1952. Lei chiede come dono di nozze "il martirio dell'amore".
Nel suo taccuino continuano i colloqui con Gesù, colloqui ritmati da domande e risposte, a volte quasi in una gara d'amore. Come già si è accennato, solo Dio sa se si tratti di un vero e proprio dono mistico o di una semplice vivida forma letteraria, con cui suor Giuseppina esprime la pienezza del cuore.
«Vuoi essere la mia perla lungo la via dolorosa che mi preparano tanti peccatori? Scegli, in silenzio, le spine che incontrerai... Ho bisogno di cuori straziati, piagati, sanguinanti per attirare e convertire i cuori induriti nel peccato... Ti voglio sola, perché ti voglio sofferente con me».

In quei mesi suor Giuseppina sperimenta anche il buio interiore, il vuoto e l'incomprensione da parte di persone che le sono molto vicine. La sua pace è nell'affidarsi a Maria. «La mia gioia – scrive – consiste in ciò: che la mia sofferenza è tutta interiore, nota solo al Signore e alla Madonna. Tutto ciò che faccio, lo faccio con ripugnanza; la mia vita è tutta una rinuncia».

Era molto gradito ed efficace il corso di religione che lei teneva settimanalmente per le signorine del quartiere. Una di queste dice di non aver mai sentito parlare di Dio come ne parlava suor Giuseppina. «Alla sua morte – conclude – non potei recitare il *Requiem*; mi venne spontaneo il *Magnificat*».
Da quel gruppo di giovani nacque una sezione di Volontarie di don Bosco.

Per tre anni, dal 1960 al '63, ritroviamo suor Giuseppina a Varazze, poi, fino alla morte, avvenuta nel 1970, ad Alassio "Villa Piaggio".
A Genova, negli ultimi tempi, la sua salute si era incrinata; a Varazze l'ambiente più calmo avrebbe dovuto giovarle, ma non fu veramente così, perché ormai era incominciata per lei la discesa.

I ricordi del periodo trascorso a Varazze sono ritmati soprattutto da una serie di lettere conservate da un'exallieva. Suor Giuseppina la segue passo passo nella sua missione di mamma di due bambine ormai prossime alla preadolescenza. I suoi suggerimenti pedagogici sono tutti fondati sul senso cristiano della vita, che deve essere soprattutto capacità di donazione nella purezza del cuore occupato da Dio.
Anche le testimonianze delle sue ultime alunne insistono sulla convinzione, sull'ardore con cui questa loro insegnante indica loro le vie di una spiritualità semplice, ma effusiva in tutte le circostanze del quotidiano.
Nel suo diario spirituale lei scrive intanto frasi come questa: «Inabissarmi sempre più nel tuo silenzio d'amore, Maria, per poter essere come te totalmente di Dio».
Le meditazioni sul silenzio s'intrecciano con quelle sul Magnificat. E il pensiero va a quelle nozze che non avranno più fine.

Nel settembre 1963 queste nozze sembrano ormai molto vicine. Il cardiologo trova che nella sua paziente «è subentrato un fattore nuovo, che non si sa come spiegare». Prescrive riposo as-

soluto. E lei offre alla Madonna il proprio cuore malato, "perché lo renda tutto d'oro".
Poi parte per Alassio.
«Il Signore mi ha riservato per gli ultimi anni *la parte migliore* – scrive subito, nei primi giorni, suor Giuseppina –, quella che è stata sempre il mio più vivo desiderio e la più ardente aspirazione, cioè la vita di silenzio e di preghiera. Da questa casa, in collina, sul mare, tra verde e fiori, il pensiero, il cuore, lo spirito si portano più facilmente al paradiso».
A un certo punto, nel suo diario, lei dice di sapere ormai che Dio le ha concesso esperienze intime non comuni. Le considera nel ringraziamento, convinta che questi doni vengono offerti solo a chi è nulla.
Ora non le resta che amare, soffrendo anche il venir meno della parola interiore. La sostiene la luce della fede, sempre più forte e genuina.

Nel 1968 ottiene il permesso di offrirsi quale *vittima eucaristica*, atteggiamento che la renderà sempre più simile a Maria.
Crescono in lei «la sofferenza fisica, la sofferenza morale e le angosce dello spirito», finché, verso la fine del 1969, scrive sul suo diario, rivolgendosi al Signore: «Non ti pare che possa bastare?».

Ormai suor Giuseppina presagisce la sua prossima partenza; e ne è contenta. Riesce a partecipare alla Messa di Natale, e invoca la venuta del Signore.
Il 7 febbraio traccia le sue ultime righe: «La Madonna verrà a prendermi e inabissandomi nel suo cuore, mi presenterà a Gesù. Oh, l'ora dell'incontro! Quel giorno brillerà come luce».
E proprio quel 7 febbraio 1970 suor Giuseppina se ne va, finalmente in pace, per sempre.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Viana Araujo Maria

di Antidio e di Araujo Maria da Gloria
nata a Paz (Brasile) il 9 febbraio 1918
morta a Petrolina (Brasile) il 24 ottobre 1970

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1945

Maria era nata e cresciuta in un ambiente familiare che l'aiutò a valorizzare il dono della grazia e ne curò la maturazione.
Cresceva vivace e birichina, ma con una precoce sensibilità e attenzione per i valori dello spirito.
Era ancora fanciulla quando i genitori l'affidarono alle FMA, che da poco tempo avevano avviato un collegio in Petrolina (Pernambuco-Brasile).
Maria vi si trovò bene, come in una seconda grande famiglia. La sua vivacità era sovente esplosiva; se per questo veniva a volte rimproverata, lei riusciva ad accettare bene il richiamo. Del resto, le sue educatrici erano contente di lei, del suo impegno nello studio favorito dall'intelligenza aperta e da un simpatico temperamento.
A sedici anni conseguì il diploma di maestra e rientrò in famiglia. Dopo un anno, con sorpresa dei genitori, espresse la sua decisione di abbracciare la vita religiosa salesiana. Mai aveva lasciato trapelare alcunché in proposito. Forse, in quell'anno aveva voluto misurare la fondatezza della sua scelta.
I familiari l'avevano vista vivace, allegra, amica di tutti. Non aveva neppure mancato di partecipare ai divertimenti propri dell'età... Ma ogni mattina Maria partecipava alla Messa insieme alla mamma e non tralasciava la recita del rosario in onore della Madonna.

Non pare che abbia incontrato difficoltà per attuare la sua scelta. Nulla fu trasmesso sui tempi della sua prima formazione. Dovette risultare buona se, prima ancora di compiere ventun anni di età, fu ammessa alla prima professione.
Rientrata nel Brasile Nord, suor Maria lavorò intensamente ed

efficacemente in diverse località: Belém, Manaus, Fortaleza, Baturité, Petrolina, Recife.
Assolse sempre compiti di insegnamento uniti ad altri impegni: assistenza alle ragazze, catechesi, segreteria della scuola.
Come segretaria si distingueva per l'ordine e la precisione; per la delicatezza nel trattare il personale – in gran parte laico –, le allieve e i loro parenti.
Come assistente era assidua e attenta amabilmente a tutte; comunicava serenità e incoraggiamento.
Fu sempre fedele agli impegni della vita comune e continuò a distinguersi per l'intensa vita di preghiera. Attiva e fedele nell'assolvere ciò che le veniva affidato, vi poneva sempre la massima diligenza. Probabilmente, la sua intensa devozione mariana dovette riuscirle di grande aiuto in momenti difficili e anche penosi.

Suor Viana amava molto l'Istituto e le sue peculiari caratteristiche. Era riuscita a ben impadronirsi della lingua italiana e ciò le rese facile la comunicazione con le superiore e la mise nella possibilità di curare la traduzione delle circolari e anche dei libri che provenivano dal Centro dell'Istituto.
Apparve veramente felice quando fu scelta per dare il proprio contributo nei lavori che precedettero il Capitolo generale speciale del 1969. Suor Viana lo considerò come un dono prezioso del Signore. Quanto entusiasmo riuscì a comunicare al suo ritorno dall'Italia! L'aver vissuto per qualche mese a Torino, accanto al santuario dell'Ausiliatrice e vicina alle superiore, lo considerò sempre una grazia di privilegio.

Negli anni vissuti a Recife, trovò pure il tempo per dedicarsi alla catechesi di periferia. Alla domenica andava in uno dei sobborghi più poveri della città e annunciava anzitutto la Parola di Dio, ma era anche disponibile a dare aiuti di ogni genere. Durante la settimana cercava di sollecitare il contributo di benefattrici e anche quello della Caritas diocesana.
Negli ultimi anni – ma chi poteva pensarli ultimi? – ebbe motivi di sofferenza che condivise con i familiari. Avevano bisogno della sua preghiera e lei la donò con generosità e sacrificio. Andava sovente a piedi – e si trattava di chilometri di strada che percorreva sgranando il rosario – per passare qualche tempo in

preghiera in una chiesa dove sapeva trovarsi sempre esposto il SS. Sacramento.
Ma questa sofferenza la conobbe solo il buon Dio e le superiore, perché lei continuava a mantenersi serena e sorridente.

Nel 1969 fu nominata direttrice e nei primi mesi dell'anno successivo iniziò il suo servizio nella casa di Petrolina che l'aveva vista studente e insegnante.
Nel breve periodo vissuto con questo compito, suor Maria conquistò la benevolenza di tutti per la sua semplicità.
Fu pure semplice ma doloroso il suo morire avvenuto in un mese mariano e in un giorno pure mariano: il 24 ottobre 1970.

Ci affidiamo ora a ciò che un'exallieva comunicò – via radio locale – con singolare sollecitudine a tutta la popolazione di Petrolina.
Dopo aver precisato che si trattava della festa della riconoscenza, disse: «Il corpo docente e discente era presente al completo. Dopo la Messa, partecipata da tutte le allieve, queste eseguirono nel cortile una bella ginnastica ritmica, conclusa con l'offerta di splendidi fiori... Chi pensava che quei fiori e quei sorrisi stavano per essere immediatamente offerti al Signore, datore di ogni cosa?
Evidentemente felice per quella dimostrazione di affetto, la direttrice suor Maria prese tra le mani il microfono per ringraziare, esortando a esprimere riconoscenza a tutti: suore e professori, suoi diretti collaboratori... Ad un certo punto la parola si arrestò; seguì un sorriso e poi lo stramazzare a terra. Un'embolia cerebrale aveva stroncato la vita di suor Maria Viana.
Si portò all'incontro con il Signore la gioia della festa, i fiori, la gratitudine condivisa e celebrata. Egli la volle ricevere così: festosa e sorridente, circondata da tanto affetto».

Suor Walter Magdalena

di Johan e di Baüsenwein Margareta
nata a Oberwern (Germania) il 5 luglio 1884
morta a Kortrijk (Belgio) il 15 febbraio 1970

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Non è facile delineare il profilo di questa FMA, divenuta tale solo nel 1966, a ottantadue anni di età. Infatti, suor Magdalena era una delle quarantatré religiose "Oblates Régulières de St. Benoît" incorporate in quell'anno nel nostro Istituto.

Le notizie relative al suo ambiente familiare sono scarse. Nacque e crebbe in Germania, in una famiglia cattolica, ricca di fede e di fervida vita cristiana.
Quando espresse il desiderio di consacrarsi totalmente al Signore, Magdalena fu consigliata di entrare in un Istituto fuori del territorio tedesco. E così, la sua scelta fu quella delle Oblate Benedettine che in Belgio si occupavano particolarmente di fanciulli/e poveri o privi dei genitori.
Aveva venticinque anni quando fu accettata nel loro Istituto come postulante. Giunse regolarmente alla prima professione nel 1911.

Le vicende della prima guerra mondiale (1914-1918) costrinsero le suore tedesche a rientrare in Germania, dove furono accolte in un monastero benedettino di clausura. Questo soggiorno non pare sia stato prolungato, ma sufficiente per dare un tono di particolare interiorità alla vita di suor Rufina, com'era chiamata in quell'Istituto.
Quando poté rientrare in Belgio, fu per un certo tempo infermiera presso militari feriti. Poi svolse anche il servizio di fornaia nella casa di Wijnegem, che accoglieva circa duecento fanciulli/e.
Il lavoro per assicurare il pane quotidiano a tutta la comunità divenne piuttosto difficile negli anni della seconda guerra mondiale (1939-1945), ma suor Rufina seppe assolverlo con intelligente generosità.
Non di rado, insieme a una ragazza, andava alla ricerca delle of-

ferte di farina e uova. Le persone ormai la conoscevano bene e si mostravano generose.

Suor Magdalena venne definita "religiosa esemplare", fedele agli impegni della preghiera e non meno a quelli del lavoro. La sua vita interiore era intensamente orientata ai beni dello spirito nell'incessante comunione con Dio.

La sua salute non era mai stata florida, ma ciò non le aveva impedito di donarsi senza misura. Per natura, e soprattutto per formazione, era incline al raccoglimento, ma volentieri partecipava ai momenti di sollievo contribuendo alla gioia comune.

Quando nel 1966 le Oblate Benedettine di Heverlee, Wijnegem e Tertre passarono all'Istituto delle FMA, l'anziana suor Magdalena rimase nella casa dove stava lavorando da molti anni. Era il collegio – ora intitolato alla beata Laura Vicuña – di Wijnegem.

In quella comunità continuò a mantenersi serena, simpatica ed esemplare. Ma i suoi anni erano molti e non pochi i malanni fisici.

Nel 1968 le superiore decisero il suo passaggio alla casa di cura e riposo di Kortrijk "Madre Mazzarello". Il trasferimento non fu senza sofferenza, tuttavia suor Magdalena seppe aderire con un generoso "sì" alla volontà di Dio.

Quando il medico, nel costatare le sue condizioni di salute prospettò il ricovero in ospedale, suor Magdadela così si espresse: «Ormai nulla potrà riuscire di giovamento... Mi dispongo a ben soffrire per amore di Gesù».

Fu una grave bronchite e il diabete a segnare il compimento della sua bella e generosa vita. Ebbe il conforto di essere aiutata negli ultimi momenti da un sacerdote Salesiano, che conosceva la sua lingua materna, il tedesco.

Suor Magdalena seguì il rito dell'Unzione degli infermi con fede e riconoscenza, felice di raggiungere la pienezza di ogni bene nella visione di Dio.

Suor Yuste María Josefina

di Pablo e di Orellana Carmen
nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 26 gennaio 1915
morta a Rota (Spagna) il 30 ottobre 1970

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1944
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1950

Una vita umile e luminosa quella di suor María Josefina, che solo dopo la bufera della rivoluzione spagnola riuscì a realizzare il sempre ambito desiderio di consacrarsi al Signore.
Aveva perduto la mamma quando era piccolina; insieme a lei vi era la sorella gemella Matilde e anche Francesca. Il papà cercò di supplire l'assenza materna seguendo con tanto affetto le tre piccole figlie che crebbero serene. Soprattutto Josefina era molto affezionata al papà. Dopo la sua morte lo suffragò con intense preghiere, felice solo al pensiero che un giorno l'avrebbe ritrovato in Cielo.

Josefina ebbe una cultura piuttosto limitata, perché molto presto dovette lavorare per contribuire alle necessità familiari. Per parecchi anni fu al servizio di una signora di Sevilla alla quale donò attenzioni e affetto. Ebbe la fortuna di esserne ricambiata con fiduciosa stima.
Lei però continuava ad alimentare il desiderio di donarsi interamente al Signore, che molto amava, venerava pure la sua Madre SS.ma e san Giuseppe, suo patrono.

A Sevilla ebbe la possibilità di frequentare l'oratorio festivo delle FMA. Pur amando molto le sue educatrici, riteneva di non poter essere accolta in un Istituto dedito alla formazione cristiana delle ragazze. Si sentiva, ma senza dolersene, povera sotto ogni aspetto. Ma il Signore la voleva FMA. E fu felice di esserlo, felice di amare intensamente Gesù nell'umile e impegnativo lavoro di cuciniera.

Alla prima professione fu ammessa nel 1944 e fu subito assegnata per alcuni anni alla casa di Las Palmas (Isole Canarie). La comunità dove lavorò molto, fino alla fine della sua breve e luminosa vita, fu quella di Rota (Cádiz).
Suor Josefina era fervorosa, buona e comprensiva, discreta, ri-

servata e a volte schiva. Le consorelle che la conoscevano andavano a cercarla in cucina dove lei le accoglieva con fraterna bontà ed evidente gioia.

Dimostrava di possedere una volontà solida e anche illuminata. La sua capacità di preghiera la esprimeva in qualsiasi momento, soprattutto quando poteva godere la silenziosa presenza di Gesù nell'Eucaristia.

Fu sua caratteristica la delicata capacità di intuire le altrui necessità, di prevenirle anzi.

Una consorella, che si trovò all'ospedale accanto alla già gravissima suor Josefina, ne rimase talmente sorpresa e ammirata da dichiarare che mai si era sentita oggetto di tante premure. Conclude dicendo: «Imparai in quei giorni che esiste una carità dimentica di sé in modo totale».

Tutte le consorelle che la conobbero, parlano di suor Josefina come di una suora capace di sacrificarsi senza misura.

Anche le ragazze della scuola andavano dall'umile cuciniera per esprimere lamenti su vere o presunte ingiustizie. Lei le ascoltava, poi riusciva a convincerle che le sofferenze non possono mancare quaggiù. Non bisognava fermarsi troppo – diceva – nel cercare di capire, ma piuttosto nel compatire e offrire con generosità.

Fu sempre singolare la sua preghiera per le anime del purgatorio alle quali donava abbondanti suffragi.

Suor Josefina fu precocemente colpita da una seria malattia: un tumore che le procurò non lievi sofferenze. I medici di Rota avevano consigliato di affidarla a un ospedale di Sevilla per vedere se un intervento chirurgico l'avrebbe almeno sollevata. Ma la sua vita era tutta e solo nelle mani del Signore e lei desiderava intensamente incontrarlo faccia a faccia. Suor Josefina visse il suo morire esercitando una meravigliosa pazienza e mantenendo un'inalterabile serenità.

Una consorella che era andata a visitarla e l'aveva poi salutata dicendole che sarebbe ritornata nel venerdì successivo, si sentì dire dall'ammalata che quel saluto era l'ultimo perché in quel venerdì lei non l'avrebbe più trovata viva.

Avvenne proprio così. Suor Josefina se ne andò il 30 ottobre 1970, felice di raggiungere in Cielo il Signore, tanto amato e generosamente servito.

Suor Zocchi Rosa

di Natale e di Colombo Giuseppina
nata a Samarate (Varese) il 18 aprile 1881
morta a Torino il 23 ottobre 1970

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Prof. perpetua a Torino il 1° settembre 1910

Rosa aveva completato nell'oratorio la formazione che aveva ricevuto in famiglia, dove la preghiera era una normale esigenza per assicurare la crescita armoniosa dei figli.
All'oratorio delle FMA, che in Samarate (Varese) erano giunte nel 1897, ebbe modo di soddisfare la vivacità del temperamento, che non mancava di notevoli capacità di controllo. Quell'armonia di vita serena e laboriosa suscitò ben presto in Rosina l'aspirazione a fare della sua giovinezza un dono totale a Dio nell'Istituto fondato da don Bosco.

La formazione iniziale ed anche la preparazione all'insegnamento nella scuola materna le attuò a Nizza Monferrato.
Per oltre trent'anni passò, abbastanza frequentemente, da una casa all'altra del Piemonte: Moncrivello, Cassolnovo, Lenta, Torino Bertolla, Grugliasco e Torino Monterosa.
Nel 1940, alla soglia dei sessant'anni di età, suor Rosa fu trasferita alla casa di Torino Lingotto, dove rimarrà fino alla fine della lunga vita salesianamente intensa.

Di lei vengono particolarmente evidenziati lo spirito di preghiera, lo zelo apostolico, il lavoro compiuto con intelligenza e ordine, l'adesione pronta alle disposizioni delle superiore, insieme a una singolare ed equilibrata capacità di adattamento alle esigenze dei tempi.
Oltre ad essere educatrice dei bambini della scuola materna fu un'instancabile assistente delle oratoriane soprattutto durante gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945). Si trovava da poco nella casa di Torino Lingotto quando, a motivo dei bombardamenti, che facilmente puntavano sui vicini stabilimenti "FIAT", le suore dovettero sfollare a Riva di Chieri.
Ogni sabato però rientravano a Torino per accogliere nell'oratorio le ragazze rimaste in città. Anche suor Rosa visse insieme

alle altre consorelle situazioni drammatiche. La chiesa parrocchiale fu rasa al suolo, e in quella circostanza perì il giovane vice-parroco. In mezzo a tante rovine, la casa delle suore risultò incolume; e fu certamente una notevole grazia implorata e ottenuta da Maria Ausiliatrice per quelle sue figlie generose e fiduciose.

Quando si riprese la vita normale o quasi, suor Rosa ritornò a tutti i suoi impegni, che del resto non aveva mai totalmente abbandonati.

Eccellente era stato sempre valutato il suo insegnamento ai bambini, e non meno quello catechistico impartito a giovani e anziani. Furono numerose le persone che preparò alla Cresima: a lei venivano affidate coppie di fidanzati che non l'avevano ancora ricevuta.

Suor Rosa soffriva quando notava trascuratezze in proposito. Schietta com'era e solo desiderosa di realizzare tutto il bene possibile, non risparmiava opportuni richiami allo stesso parroco. Ma sarà proprio lui a riconoscere: «Quanto abbiamo perduto con la morte di suor Rosa! Noi ci diamo da fare, ma lei seguiva davvero tutti, e giungeva là dove noi non potevamo...».

Come nei precedenti oratori, anche al Lingotto fiorirono belle vocazioni. Non poche assicureranno di dover molto, in proposito, allo zelo di suor Zocchi. Vedevano in lei la vera salesiana amorevole e comprensiva, sebbene un po' rude nell'aspetto e senza complimenti. Ne ammiravano la rettitudine e la bontà unite a un ammirevole spirito di sacrificio.

Una fra le tante ricorda che suor Rosina lasciava trasparire la gioia di essere FMA e tutta del Signore. Perciò le ragazze si sentivano attratte ad abbracciare quella vocazione che poteva rendere felici nel servizio di Dio e del prossimo.

Nel lavoro tra i bambini della scuola materna si impegnava perché le maestre giovani si formassero bene. Per questo le consigliava e le aiutava nella loro missione educativa.

Le consorelle non mancarono di ricordare quanto suor Rosina partecipasse con assiduità alla vita comune e amasse tutto ciò che era tipico dello spirito salesiano.

Era già anziana quando nel 1969 si trovò tra le mani la prima stesura delle Costituzioni rinnovate. Diceva che bisogna sempre vedere Dio in ciò che le superiore stabiliscono e rinno-

varsi ritornando alla "sorgente" seguendo le direttive che vengono dal Centro dell'Istituto.
Ormai non poteva più sostenere un impegno vero e proprio di lavoro. Ma al termine di una giornata oratoriana, si informava dalle sorelle che l'avevano vissuta e godeva per le notizie relative all'assiduità delle ragazze e alla loro presenza nel momento della catechesi.
Sapeva accogliere bene gli scherzi che le suore giovani le combinavano, ma non voleva essere definita "vecchia", perché – diceva – «la FMA è sempre giovane finché vive».
Quella sua comunità era proprio un cuor solo e un'anima sola, tanto che una Superiora del Consiglio generale definiva la casa di Torino Lingotto, un "lingotto d'oro" e una "comunità dal balcone fiorito", perché vi regnava unione e pace.

Nel pomeriggio del 23 ottobre 1970, la direttrice, dovendo uscire di casa, pregò suor Rosa di mettersi a letto e di riposarsi perché la sentiva respirare a fatica. Lei obbedì.
Quando la direttrice rientrò in casa la trovò tranquilla e serena nella sua camera. Dopo una mezz'ora suor Rosa chiese di chiamare il sacerdote perché sentiva che stava per partire...
Purtroppo, sia il sacerdote che il medico giunsero quando la cara consorella era appena spirata dicendo: «Gesù! Vengo, vengo...!».

Suor Zuccato Lucia

di Marco e di Mainardis Luigina
nata a Bannia (Udine) il 22 novembre 1879
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 febbraio 1970

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 13 ottobre 1907
Prof. perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Di suor Lucia nulla conosciamo dell'ambiente familiare nel quale visse per circa venticinque anni. Fu accolta come postulante a Conegliano dalla prima giovane direttrice di quella casa,

suor Clelia Genghini, e dopo il regolare periodo di formazione emise i voti religiosi.

Per poco meno di trent'anni donò il suo lavoro nelle cucine dei confratelli Salesiani. In seguito, e ancora in queste case, le furono affidati compiti di guardarobiera.

Il suo temperamento ardente e pronto rispecchiava la terra dalla quale proveniva, il Friuli. L'impulsività, quando esplodeva, si tramutava poi in serena accettazione delle situazioni e delle persone, e la semplicità diveniva gradualmente umile riconoscimento dei propri limiti. Era singolare la sua docilità, che non le permetteva di prendere iniziative di qualsiasi genere senza il permesso della direttrice.

L'intensa vita di preghiera la sosteneva nella disinvolta alacrità con cui portava il peso di giornate cariche di lavoro. La sua resistenza e serenità erano oggetto di ammirazione; ma suor Lucia tutto considerava come un dovere da compiere senza perdersi in ragionamenti inutili e rifuggendo dai lamenti.

Le consorelle l'ammiravano anche per il generoso dono di una carità che la guidava a capire, scusare e mai disapprovare l'altrui operato.

Per sé non esprimeva desideri, tanto meno avanzava pretese; tutto le andava bene e nutriva delicati sentimenti di riconoscenza verso le superiore.

Pur con un carattere pronto, si dimostrava comprensiva con le consorelle che condividevano il lavoro con lei, e non lasciava mancare loro l'opportuno incoraggiamento.

Se scorgeva limiti o mancanze, scrollava la testa facendo capire che non si poteva approvare, ma poi dissimulava e facilmente scusava. Diceva: «Bisognerebbe provare le difficoltà di ogni ufficio per capire; non basta stare a guardare!».

Grande era pure il suo zelo apostolico che la portava a valorizzare ogni occasione. Avvicinando i fornitori e trattando con le collaboratrici donava pensieri di fede, incoraggiava, esortava a ricorrere alla Madonna per ogni necessità. Alle aiutanti del guardaroba sovente leggeva un pensiero adatto ricavato dalla vita di don Bosco e di altri Santi salesiani.

Le piaceva sottolineare il fatto che nella casa salesiana si stava bene: c'era sì molto lavoro, ma si andava d'accordo e ci si aiutava volentieri.

Anche quando raggiunse e superò gli ottant'anni, suor Lucia continuò a offrire il suo lavoro nel guardaroba della Casa "Madre Mazzarello" di Bologna, addetta ai confratelli Salesiani. Diceva, simpaticamente convinta, che in Paradiso non le sarebbe mancato il tempo per riposare.

Alimentò sempre una singolare attrattiva verso il mistero eucaristico. Partecipava volentieri, con gioia, a una seconda Messa quando la direttrice gliene offriva la possibilità. Durante la celebrazione si immergeva in un profondo raccoglimento, che ben esprimeva l'anelito dell'anima impegnata a mantenere la comunione con Dio.

In quella casa rimase a lungo, anche quando dovette accettare il riposo a motivo dell'età. Solo gli ultimi mesi li visse nella casa di Lugagnano (Piacenza), nel reparto delle suore a riposo.

Alla morte suor Lucia pensava sovente e spesso esclamava: «Che grande mistero è mai la morte!...». E si preparava nel dialogo con il Signore e con Maria Ausiliatrice.

Anche quando l'arteriosclerosi non le permetteva di ricordare, la si vedeva attenta e interessata alla conversazione. Ripeteva spesso: «È Lui (il Signore) che fa tutto; che pensa a tutto, che mi aiuta... È Lui!...».

L'infermiera che l'assistette negli ultimi mesi scrisse: «Mi edificò molto la sua capacità di preghiera. Pregava sempre ed era evidente che la sua era un'orazione intensamente vissuta. Più volte mi disse: "L'*Ave Maria* è una preghiera semplice, ma quando la si dice con il cuore è una grande preghiera!". La seconda parte: "Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte" la esprimeva con un accento di particolare fervore che mai dimenticherò. Penso che la Madonna si trovasse accanto a lei nell'ultimo istante di vita, perché, dopo aver ripetuto per tre volte: "Santa Maria... Santa Maria... Santa Maria", spirò».

INDICE

Acchiappati Maria Emma 5
Amede Maria 10
Appiano Luigia 13
Arduini Raffaella 18
Argiolas Adalgisa 22
Arione Maria 24
Armelles María Rita 25
Arri Albina 27
Avedano Teresa 30
Baldi Maria 32
Balestieri Inês 35
Basiglio Maria 38
Bedeschi Paola 40
Belletti Teresa 43
Bergeretti Giovanna 48
Bernardini Maria 49
Berrone Clementina 53
Bertoglio Teodolinda 55
Bessone Oresta 60
Bignami María Leopolda 66
Boano Eugenia 69
Boccignone Giuseppina 71
Bonati Antonia Maria 77
Borgna Antonietta 80
Borroni Maria Celestina 83

Busca Paolina 85
Buscemi Concetta 87
Bussi Maria Francesca 91
Camarillo María Josefina 96
Campo Giuseppina 101
Canina Anna 105
Capone Elvira 108
Cardinali Maria 109
Castells Josefina 112
Castelnovo Caterina 114
Cavallo Rosalia 117
Cavero Admiración 120
Ceriani Maddalena 122
Cermenati Bianca 128
Cerriana Pierina 131
Chiarini Angelina 134
Chiarle Elisabetta 138
Chiastellaro Maria 141
Chiola Maria Lucia 143
Costa Nunziata 145
Crugnola Luigia 147
Dalfovo Anna 152
Deambrosis Maria 155
De Boeck Maria 157
De Girolami Giuditta 160
Deliso Anna 162
Díaz María Ana 163
Di Bartolomeo María Angela 166
Dionisio Giuseppina 169
Domajnko Alojzija 172
Duque Maya Ana Teresa..... 175

Echenique Julia 177
Elizalde Emma 186
Enriquez María de la Luz 190
Esma Carolina 193
Farinasso Irene 197
Ferrando Giuseppina 200
Ferrari Carmela 202
Ferrazzi Gina 204
Follis Maria 208
Franzitta Angiolina 210
Fusarini Maddalena 211
Fusco Antonietta 218
Garavaglia Giuseppa 219
Gatta Carolina 221
Genovese Santina 224
Gentile Lucia 225
Giordano Orsola 227
Gómez Clara Inés 230
Grassi Ester 232
Grillo Antonina 235
Guarino Anna 237
Gusmano Concetta 238
Halter Madeleine 240
Januszkiewicz Zofia 244
Jeria Celia 247
Leal Josefa 249
Lencioni Flora 256
Lunardi Emilia 258
Macchi Leontina 260
Madrid Rufina 263
Malchiodi Maria 266

Manfredini Ines 270
Marchisa Giovanna 274
Marini Maria 277
Martinelli Maria 279
Mascarino Rosa 282
Massidda Michela 286
Mattalia Matilde 288
Medel Matilde 294
Medvesek Angela 297
Mejía Irene 302
Meli Signorina 306
Micallef Giorgia 309
Michielin Maria Emma 312
Molaro Edda 313
Morel Blanca 317
Mossino Virginia 318
Muga María Esther 322
Naso Madeleine 325
Novasconi Carolina 331
Ojeda Antonia 333
Oldenburg Maria 336
Olivé María 339
Olivero Natalina 341
Pagani Angela 345
Paladini Julia Rosa 349
Panigatti Ernesta 352
Pastorino Cesarina 356
Pazó María Asunción 361
Pedrina Teresa 363
Peña Huerta Elena 368
Pesci Caterina 372

Philipon María Magdalena 375
Pineda María de Jesús 378
Pistorio Francesca 380
Pluta Helena 381
Poggi Irene 383
Pontes da Silva Ana 387
Prado Laurentina 390
Quaglia Teresa 392
Ramos Villadolid Mercedes 396
Ranotto Giuseppina 398
Rocca Teresina t. 401
Rodríguez Consolación 405
Rogna Giuseppina 407
Rolón María Zaida 410
Romanello Adele 412
Ronzoni Maria Teresa 415
Rosales Luisa 417
Rossari Angela 420
Rua Rosa 422
Ruffino Carolina 425
Sangiorgio Giovannina 427
Santos de Souza Oline 430
Sardo Rosa 434
Scaravilli Giuseppa 436
Sinistrero Maria 439
Spotti Maria Amabile 442
Stardero Lucia 444
Taelemans Marie 446
Tagliabue Benigna 448
Tagliaferri Antonietta 450
Telles Turibia 453

Veiga Maria Carmelina 455
Verney Vincenza 456
Vespa Fiorentina Luigia 460
Viale Giuseppina 463
Viana Araujo Maria 474
Walter Magdalena 477
Yuste María Josefina 479
Zocchi Rosa 481
Zuccato Lucia 483